Dott. GIUSEPPE LESCA

I COMMENTARII

RERUM MEMORABILIUM, QUAE TEMPORIBUS SUIS CONTIGERUNT

D'ENEA SILVIO DE' PICCOLOMINI

(Pio II)

Si può adunque quest'opera considerare come una storia generale d'Italia dal 1405.... al 1463, ed ella è scritta con eleganza di stile, per quel tempo non ordinaria, con eloquenza, con forza, e ben diversa dalle fredde compilazioni e dai rozzi racconti per lo più usati in addietro. Egli è un vero storico, che esamina i fatti, ne ricerca l'origine, ne osserva gli effetti, descrive i costumi degli uomini, il diverso loro carattere, le passioni.

Tiraboschi — *Storia della Lett. ital.*
pag 668, T. VI, P. prima.

Quei *Commentarii* abbracciano il periodo dal 1405 al 1463; nè hanno soltanto pregio per la storia contemporanea, ma sono di altissimo conto come specchio nel quale si riflettono l'indole dello scrittore, le sue tendenze, il suo ingegno, i suoi tratti vivaci di uomo e di autore che vi sono posti in vivissima luce. Ei vi si mostra veramente qual'è, poeta, antiquario, descrittore, entusiasta del bello di natura, secondo la tempra moderna, pittore di costumi.

Gregorovius — *Storia della città di Roma,*
vol. VII, pag. 702.

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI e C.
1893

ALL'ILLUSTRE MAESTRO

ALESSANDRO D'ANCONA

PER SEGNO D'AFFETTUOSA DEVOZIONE

GIUSEPPE LESCA.

PREFAZIONE

Fra i personaggi più importanti, che apparvero sul finire dell'evo medio e che furono sopra tutti gli altri notevoli nel periodo delle nostre lettere, cui fu dato l'appellativo d'umanistico, deve certamente annoverarsi Enea Silvio de' Piccolomini, senese.

Vissuto dal 1405 al 1464, egli vide svolgersi sotto i suoi occhi le più gravi vicende d'un secolo, che per la storia europea in genere, e per quella italiana in ispecie, fu d' una importanza notevolissima.

Nella cristianità vediamo infatti un rapido succedersi di Concilii: quelli cioè di Pisa, di Costanza, di Siena, di Basilea, di Ferrara e di Firenze, i quali scossero la sovranità papale anzichè farla più forte, come era parso dovesse accadere pel finire d'uno scisma scandaloso e per la desiderata unione della Chiesa greca alla latina, e prepararon le menti dei più a benefica libertà di pensiero; sì che, mentre sembrava che si mirasse soltanto a ricostruire un glorioso passato, iniziavasi effettivamente un' età, che doveva essere interamente nuova.

Nel mondo politico, vediamo l' audace progredire d' un popolo ancor barbaro e feroce; che, dato l' ultimo crollo al decrepito Impero d'oriente, minacciò un momento di por fine a tutte le tristi contese, ond' era travagliata l' Europa col probabile impadronirsi di essa e assoggettarla al suo terribile potere.

Qui in Italia, un fortunato condottiere impadronirsi del ducato milanese: i Medici divenire gli arbitri di Firenze: gli Aragonesi respingere per sempre dal regno napoletano i pretendenti della casa Angioina.

E intorno a questi favoriti della sorte, pullulare in ogni parte tanti piccoli Signori, intesi ad acquistarsi, con lo splendore e con la magnificenza, l'assenso delle genti assoggettate; e rivelarsi dovunque, e in ogni fatto, il diritto umano, superiore all' immaginario vecchio diritto divino, e più forte di esso.

Enea Silvio de' Piccolomini, trovatosi nella più alta ed agognata delle dignità ecclesiastiche, potè, meglio d' ogni altro, comprendere i fatti memorandi, de' quali fu autorevole testimonio. Presa anzi viva parte a non pochi di essi, e fattone prezioso ricordo in un numero di opere considerevoli, fece pur parlare di sè tutti i contemporanei; lasciando agli storici posteriori larga messe di non facile lavoro.

Infatti nell'odierno ed ammirevole fervore per illustrare il periodo umanistico, gli scritti di lui furono ricercati e

studiati con cura speciale; e per opera specialmente di due insigni letterati, il Burckhardt e il Voigt, fu compreso il gran conto che se ne doveva fare (1).

Il Voigt anzi, benchè guidato per varie ragioni da un animo non del tutto imparziale (2), *dal nome del dotto papa intitolava un lavoro suo pregevolissimo, non forse conosciuto e apprezzato come si dovrebbe, e rimasto, pur troppo! senza l' onore d' una traduzione.*

Tuttavia sono ancora quasi ignorati alcuni notevoli scritti dell' illustre umanista (3); *e uno studio speciale non si era consacrato a quello forse più importante (documento prezioso d' autobiografia e di storia generale); studio, che ci era consigliato cinque anni or sono dal maestro nostro, il*

---

(1) I. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, traduz. del prof. Valbusa, Firenze 1876; G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und Zeitalter*, Berlin 1856-1863; *Il Risorgimento dell' antichità classica*, traduz. del Valbusa, Firenze 1888-1890.

L'opera pregevolissima del Dott. Ludwig Pastor, *Geschichte der Päpste seit Ausgang des Mittelalters*, volumi due, Freiburg im Breisgau 1886-1889, ossia il vol. II, che si occupa d'Enea Silvio, vide la luce soltanto cinque anni or sono.

(2) Cfr. A. Gaspary, *Storia d. lett. ital.*, vol. III, Torino, 1887-1801 — e F. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, Napoli, MDCCCLXXXV.

(3) Un gran numero di lettere; alcuni versi volgari e molti latini; un importante trattato sulla donazione di Costantino, per cui il Nostro apparirà indubbiamente superiore al Valla e al Cusano. Su di esso, (che il Verdière, *Essai sur Aeneas Sylvius Piccolomini.* Paris 1841, p. 112 e il Voigt *op. cit.* vol. II. p. 292, hanno brevemente ricordato) come sui versi, pubblicheremo quanto prima un lavoro.

professore Alessandro D'Ancona; al quale perciò offriamo con gratitudine sincera il frutto, quale esso si sia, delle nostre ricerche.

Possa esso riuscire di qualche utilità e di qualche decoro a quella storia dell'umanesimo, che, compiuta, porrà in chiara luce una delle più fulgide glorie d'Italia.

Modica (Siracusa), Marzo del '93

Prof. Giuseppe Lesca.

LIBRO PRIMO

(Critica del testo)

CAPITOLO PRIMO

Stampa dei Commentarii, fatta dall'arcivescovo Francesco Bandini-Piccolomini nel 1584. Falsa attribuzione dell'opera a Giovanni Gobellino; dubbj sulla pubblicazione per intero, asserita dall' editore, del manoscritto originale. Testimonianza di contemporanei ad Enea Silvio, quali il Platina ed il Campano; opinione del Ciaconio, del Vittorelli, dello Zeno, del Tiraboschi e di altri. Il supplemento ai Commentarii, fatto dal card. G. Garampi, dal Fea e dal Cugnoni. L' opinione del Voigt e del Pastor.

L'anno millecinquecentottantaquattro, dalla tipografia di Domenico Basa era in Roma pubblicato un volume, in quarto, di pagine 749, col titolo:

Pii secundi | Pontificis Max. | Commentarii | Rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt à R. D. Ioanne Gobellino Vicario | Bonnen. iam diu compositi, et à R. P. D. Francisco Band. | Piccolomineo Archiepiscopo Senensi | ex vetusto originali recogniti. Et sanctis. D. N. Gregorio XIII | Pont. Max. Dicati, | Eiusdem Pii dum Cardinalis esset responsio ad Martinum Majer | pro defensione Sanctae Romanae Ecclesiae. | Omnia his temporibus utilissima, nunc primum in lucem edita | cum privilegio.

E, dopo lo stemma di casa Buoncompagni, alla quale apparteneva Gregorio XIII, *Superiorum permissu.*

Nella prima pagina una lettera del Papa al ven. fratello Francesco, Arcivescovo senese; nella terza una di questi al Papa colla data *Romae VIII cal. Martias MDLXXXIV.* Con tale lettera si viene a sapere: che Giovanni Piccolomini, card. di Siena, Vescovo d'Ostia, aveva lasciato, come zio materno, al ricordato Francesco Bandini, non solo *opes non paucas*, ma la sua biblioteca, ricca di molti ed ottimi codici.

" *Qui quidem codices* (giova citare le parole dell'autore) *mihi pergrati fuerunt; sed unus longe gratissimus inter eos inventus accuratissime manuscriptus et delineatus in membranis, quo res gestae temporibus Pii Papae Secundi, qui ipsius Cardinalis Senensis avus fuerat, continebantur, a quodam Ioanne Gobellino ipsius Pii Secundi familiaris satis luculenter, ut ea erant tempora, in commentarium relatae atque descriptae Hunc ego dum essem iuvenis persaepe legi; multaque in eo, ne dicam omnia, non commendatione solum, sed admiratione digna indicaui: cumque; iampridem in animo haberem eum librariis publice describendum dare ad publicam utilitatem, multa acciderunt quae me à suscepto consilio retardarunt: verum cum interea animadverterem multa ipsorum commentariorum fragmenta varijs scatentia erroribus passim legi; haberique; à nonnullis libros manuscriptos sub titulo commentariorum Pij Papae Secundi, qui adulterina multa et falsa continerent; dolui equidem vehementer tum quòd ipsius Pij res preclarissime gestas ita turpiter foedari aegre ferrem, tum quòd vererer ne ab haereticis in deteriorem partem omnia, accipientibus, recta deprauantibus, sincera corrumpentibus, tam turpiter mutatus, et à se ipso diuersus diuulgaretur. Haec itaque atque; aliae causae me, ut dixi, iampridem cupientem impule-*

runt, ut quamprimum liber hic suo proprio nitore ornatus, et purae veritati consentiens praelo subijceretur; idque . . . etc, etc. „.

Dunque, secondo l'Arciv. Bandini, il quale (è bene notarlo) scriveva così quando erano appena trascorsi vent'anni dal Concilio di Trento, i *Commentarii,* ch'egli dava alla luce, in dodici libri, erano opera di certo Giovanni Gobellino: ne esistevano parecchi esemplari contenenti cose false, (ed egli aveva visto anche dei frammenti pieni d'errori): il suo, fra tutti, era il più attendibile.

Asserendo questo, credeva egli di dire il vero; o, sebbene convinto del contrario, era costretto per le condizioni del tempo a non poter scrivere in altro modo?

È quello che vedremo.

Intanto, per quel che si sa, nessuno allora sorse a mettere in dubbio tali affermazioni, sia forse per convenienza, sia per necessità; e il volume di lui era ripubblicato a Francoforte, trent'anni dopo, coi *Commentarii* di Iacopo Ammanati lucchese (amicissimo d'E. Silvio, da cui aveva avuto il cognome di Piccolomini e il cappello cardinalizio) [1]; benchè il Platina nel suo *Opus de vitis ac gestis Summorum Pontificum*, nella vita di

---

(1) Pii secundi Pont. Max. *Commentarii, quibus hac editione accedunt* Iacobi Piccolomini Card. Papiensis *qui Pio II coevus et familiaris fuit rerum gestarum sui temporis et ad Pii continuationem commentari luculentissimi eiusdemque epistolae perelegantes, rerum conditarum plenissimae.*

Prostat Francofurti, officina Aubriana MDCXIV.

Questi Commentarii, in sette libri, si fanno dal tempo in cui Pio II partì per Ancona (1464), e contengono cinque anni di storia. Vedi Sebastiano Pauli, *Disquisizione istorica della patria e compendio della vita del card. Iacopo Ammanati*, Lucca 1712 (opera rarissima).

Pio II, avesse lasciato scritto [1]: “ *de rebus à se gestis libros duodecim scripsit, tertiumdecimum inchoavit* „. Parole, per le quali, o sarebbe dovuto sorgere in qualcuno il dubbio che i dodici libri, editi dal Bandini, non fossero stati scritti dal Gobellino, o sarebbe potuto nascere il sospetto che essi soli non costituissero un' opera compiuta.

E Giannantonio Campano, l'*episcopus Aprutinus*, nella vita del Pontefice stesso, a lui contemporaneo, aveva determinatamente scritto “ *Rerum sui temporis in Italia gestarum libros duodecim, quod opus nondum absolutum, cum vita finivit* . . . . „ [2].

Ora, siccome non si può credere che al Bandini non fossero noti gli scrittori menzionati, così noi possiamo senz'altro tener per certo, ch'egli, attribuendo al Gobellino i *Commentarii*, sapeva di dire cosa contraria al vero, benchè creduta forse opportuna; perchè nessun codice, fra quelli che si conoscono, corrisponde alla stampa di lui, e perchè quello, di cui forse egli si servì (come parrà verosimile), diceva precisamente: che l'opera era del Papa, e conteneva molte cose, omesse nell'edizione romana.

Ma, se non sorsero allora subito contradittori (e po-

---

(1) Si trova con quella del Campano anche nel volume Aeneas Sylvius Piccolomineus, Pius II, Papa, *Opera*, Basileae, 1551.

L'edizione *princeps* del Platina fu pubblicata a Venezia nel 1479.

(2) Avrebbe dovuto dire più esattamente *ubique gestarum*.

La vita del Campano è anche nel t. III, p. II, pag. 969-992 del Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, Mediolani 1723-1751; e nel volume dell'opere del vescovo Abruzzese: Ioannis Antonii Campani, Episcopi Aprutini, *Opera omnia, per M. Fernum edita.* Mediolani MD (edizione rara).

tevano esser tali i possessori d'altre copie, o avute dal Pontefice stesso, o fatte trascrivere dopo la morte di lui) ([1]), non andò molto che l'affermazione insostenibile fu indirettamente smentita. Infatti nel 1630 il Ciaconio, nel suo lavoro, a pag. 1225, F, scriveva: "*Haec verba ex libro IX Comm. Pii; J. Gobii nomen referunt: at Pius eos conscripsit, quod tradunt Platina, Campanus, Tritemius aliique* . . . .".

E il Vittorelli, ripubblicando l'opera del Ciaconio, non solo ripeteva le parole di lui, ma esprimeva anche il dubbio che i *Commentarii* fossero stati in parte mutilati ([2]). Nello stesso secolo XVII (non sapremmo precisamente in quale anno) da un codice chigiano era estratto un *Supplementum ad Commentarios Pii II, impressos Romae, anno 1584, per Dominicum Basam* ([3]).

Di cose da supplirsi parlava determinatamente Carlo Fea, prefetto della Chigiana, nel suo *Pius II a calumniis vindicatus*, a pag. XVI; mentre nella prefazione aveva scritto: "*Volventi, legenti ac ibidem conferenti mihi hac illac opera typis mandata et manuscripta Aeneae Sylvii et Pii Pontificis . . . . . quaedam alia occurrerunt, quae comperi inedita, aut in editis mutila, aut mendis deturpata* . . . .".

Alla stessa cosa accennava il *Giornale dei Letterati d'Italia* ([4]); che veniva poi confermata nelle *Dissertazioni Vossiane;* nelle quali si diceva, come già Auberto Mireo

---

([1]) Le ricorderemo più innanzi.

([2]) Tomo II, pag. 991.

([3]) Cod. cartaceo di fogli 82, alto cent. 27 largo 20, segnato I. VI. 213.

([4]) Venezia, Ertz. 1713, t. XIV, pag. 368. Cfr. anche Stefano Borgia negli *Anecdota litter. ex mss. codicibus eruta*, Romae, 1772-1783, vol. III, pag. 261.

nel suo *Auttario al Tritemio* avesse scritto: esser comune opinione che i *Commentarii* fossero del Papa, quantunque portassero il nome del Gobellino. Quindi, dopo avere detto: " Più testi a penna scritti entro il secolo XV portano il nome di Pio II, e non mai quello di Gobellino ", lo Zeno soggiungeva ch'egli ne aveva visto uno presso Angelo Boldù, gentiluomo Veneziano, e che aveva avuto notizia d'un altro del cav. Marmi fiorentino, il quale, collazionato il suo con l'edizione romana, aveva trovato questa in più e più luoghi monca e difettosa e senza un libro, il XIII, esistente nel codice di lui (1).

---

(1) T. II. p. 321. Lo Zeno ebbe qui occasione di correggere un errore del Vossio, il quale aveva confuso i Commentarii sulla vita di Pio, con un'opera sulle cose dei suoi tempi, opera che non arrivò a finire, secondo quanto scrisse il Platina, che si esprime così: « *agressus est historiam rerum ubique gestarum* ». Il Platina intese certo parlare del volume, che ha per titolo: *Pii secundi Pont. Max. Historia rerum ubique gestarum, cum locorum descriptione, non finita. Asia minor incipit.* Quest'Asia si trova anche nell'edizione di tutte le opere; e, poichè ad essa segue un lavoro *Europa, in qua sui temporis varias historias complectitur*, si può credere che il disegno del Pontefice sia stato eseguito in gran parte, potendosi per quel che riguarda l'Affrica citare il *De Ortu Nili*. A tal proposito infatti il Campano nella vita citata scrisse: « *Inchoaverat et aliquando historiam universi orbis rerum aetate sua ubique gestarum; sed omisit veritus ne parum explorata colligeretur* ». Quanto al codice che avrebbe avuto il cav. Marmi, fiorentino, non c'è riuscito saperne nulla, benchè, come di quello del Boldù, abbiamo fatto ampie ricerche. Cosa strana, facendo un ultimo confronto con una copia dell'edizione romana (appartenente alla Nazionale di Firenze, V. II, 148) e i brani omessi, abbiamo trovato nella stampa qua e là delle aggiunte e dei segni, che indicavano un consimile lavoro, per opera di qualche studioso, non recente.

A Firenze però, scorrendo il catalogo della Laurenziana, nel vol. S. II, *Suppl. codd. lat.* a pag. 50, ove si tratta del codice XLVIII, abbiamo trovato scritto: « *Adversaria historia, seu diurnales Commentarii rerum per orbem gestarum et potissimum per Italiam qui ab anno MCCCCXII progre-*

Da parte sua il Tiraboschi (1), facendo cenno della questione, spiegava lo scambio dei nomi con un'ipotesi: quella cioè, che ai *Commentarii* fosse stato posto in fronte il nome del Gobellino, acciocchè E. Silvio, sfuggisse alla taccia d'avere scritto la propria vita; non peritandosi infine d'affermare: esser essi veramente opera di Pio II, per attestazione dei codici più autorevoli e per la fede certa, manifestata da tutti i contemporanei.

Sulla scorta di codeste notizie, così precise, non era difficile che al Card. Giuseppe Garampi venisse in mente di confrontare la stampa con qualche codice autorevole, e pensasse poi di pubblicare le parti in quella soppresse. Egli infatti lasciava un manoscritto (2) col titolo: *Sup-*

---

diuntur usque ad dimidium ferme saeculum XV a diversis manibus exaratis, cum correctionibus ac lituris paene innumeris, ita ut eorum lectura per quam difficilis reddatur. Praecedit Breviarium historiae Romanae ab Urbe cond. usque ad Fridericum III ex Austriae ducibus .... Ex comparatione enim a nobis facta huius codicis scripturae, eadem ferme est, atque illa cod. Gadd. Med. Epist. Sigismundi Imper. nomine missarum ab eodem Aenea Sylvio dum secretarii munere apud Caesarem fungeretur. Ex hoc fortasse autographo emerserunt Pii II Commentarii rerum memor. quae temporibus suis contigerunt a R. D. Ioanne Gobellino Vic. Bonn. iamdium compositi .... qui prodierunt .... etc.

Anche il Bandini credeva dunque i Commentarii opera del Gobellino. Quanto al codice, di cui parla (cartac. del sec. XV, in molti luoghi corroso e di fogli 118) possiamo dire che la prima parte, *Breviarum historiae Romanae* parrebbe d'E. Silvio; non già la seconda.

Pel contenuto poi, non si tratta che di veri *diurnales*, poichè segnato il giorno in capo, segue una nuda narrazione. Può darsi dunque che si tratti d'un semplice memoriale; ma come sarebbe esso solo pervenuto fra i codici della Laurenziana, dove sarebbe stato presumibile trovare piuttosto qualche ms. integro dei Commentari?

(1) Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, T. VI pag. 668 p. I.a Firenze 1807.

(2) È nella bibl. municipale Gambalunga di Rimini, inedito se si può

plenda in Commentariis Pii II, Pontif. Maximi; a proposito del quale, Luigi Nardi bibliotecario della Gambalunghiana di Rimini scriveva, nel suo *Indice ragionato delle cose più rilevanti e dei manoscritti:* " Tutte le cose da supplirsi hanno la pagina e linea nelle quali andrebbero ascritte nell'edizione di Francoforte dell'anno 1614, stamperia Aubriana. Se sono inedite sono preziosissime. Siano cose soppresse o dall'autore o dall'editore, e quest'ultimo siasi servito d'un codice diverso; sono sempre frammenti rispettabili che possono servire a una nuova edizione ".

Il Nardi faceva inoltre sapere che nella Corsiniana di Roma era un codice, n. 147, membranaceo manoscritto, con notizie precise; sul quale, a parer nostro, fece forse il Garampi il suo confronto, come si può dedurre da alcuni indizj, che ricorderemo, nel dire fra poco di esso.

Ma le notizie dello Zeno e del Tiraboschi, e l'importante manoscritto della Chigiana e della Gambalunghiana era come se non fossero stati per l'illustre G. Voigt; il quale, parlando nel secondo suo volume dei *Commentarii* (1) manifestava le seguenti opinioni: li credeva cioè, in generale, opera del Papa, per cause intrinseche ed estrin-

---

dir così, dopo la publicazione del Cugnoni, che descriveremo fra poco, segnato D. IV. 214.

Giuseppe Garampi n. a Rimini nel 1725 fu dotto antiquario. A Firenze ebbe l'amicizia del Lami, a Modena del Muratori. Benedetto XIV gli affidò la custodia degli Archivi segreti del Vaticano; ed altre cariche onorifiche. Scrisse varie cose d'antiquaria; e morì nel maggio 1792, lasciando una ricca e preziosa biblioteca, di cui il catalogo fu pubblicato nel 1796 da Mariano De Romanis, in 7 volumi, a Roma.

(1) Pagine 336 e seguenti fino alla 441.

seche, onde la cosa era dimostrata fino all'evidenza; supponendo tuttavia che altri v' avesse messo le mani. Affermava la prefazione non poter essere del Pontefice, per l' uso fatto in essa del *pluralis maiestatis*, forma, secondo lui, non classica e non usata dai letterati di corte, e che faceva supporre la mano d' un vescovo (e a maggior ragione, diremo noi, d' un Papa). E quale mai, fra i tanti vissuti nella corte pontificia, essendo papa Enea Silvio? Il suo sguardo cadeva prontamente sul Campano vescovo di Teramo (1), e bastava a chiarirgli tal fatto un manoscritto esistente ad Holkam, nella biblioteca del conte di Leicester, segnato Bd, IX, S. 503, recante il titolo *Pii commentariorum libri XIII cum praefatione Antonii Campani*. E la cosa si spiegava facilmente. Il Pontefice conoscendo l'opera sua bisognevole di maggior cura nella forma, aveva dato l'incarico al Campano d' ogni correzione, come del resto era attestato da due lettere del vescovo di Teramo stesso. Il quale, essendosela da principio cavata con un complimento, aveva poi finito per accettare l' onorifico incarico. Dopo di che il dotto critico proseguiva dicendo: « Del resto, egli procedeva con leggerezza e si curava del lavoro con quel comodo che gli era possibile. Divideva il materiale in dodici libri, ed in fine scrisse: " Questo è quanto abbiamo da scrivere fino al sesto anno del pontificato, sulle gesta di lui. Si è diviso in dodici libri, de' quali l'ultimo era terminato il 31 Dicembre 1463 ".

---

(1) Intorno alla vita e le opere di lui abbiamo pubblicato un lavoro in 8.° grande, a Pontedera, pei tipi di G. Ristori, l'anno 1892: *Giovannantonio Campano detto l'episcopus aprutinus, Studio biografico critico*.

Nell'ordine del materiale e nello stile mutava così poco, che lasciava anche i desiderj espressi dal pontefice. Gli episodj, le introduzioni storiche, le trasposizioni del papa, tutto lasciava come era.

« Invece si conosce la sua mano nell'appendice, che fa chiaro l'adulatore, e negli storpiamenti il cortigiano.

« Se p. e. il papa raccontava semplicemente d'esser stato costretto da giovane ad aiutare i genitori in opere d'agricoltura, il Campano, villan rifatto letterario di bassissima nascita, faceva probabilmente di suo quest'aggiunta: " ciò accadeva per rallegrare lo spirito, come si suol fare dai giovini nobili (1) ". L'essere Enea stato segretario presso Eugenio IV e Niccolò V, presso l'Imperatore Federigo e l'antipapa Felice V, pare a quel limatore " un grande elogio e un singolare auspicio per l'uomo ": parole certamente non scritte dal pontefice (2). Il quale non mancava di parlare de'trionfi delle proprie orazioni; ma anche qui sembra che qualche volta un adulatore posteriore abbia messo di più di quel ch'era stato detto. Inoltre da uomini dotti son state avvertite nella redazione del Campano, che fu il fondamento di questa pubblicazione, molte omissioni. Pio aveva avuto dispiacere che il suo antecessore Calisto, avesse eletto cardinali indegni, eccettuato il nipote di lui, e lasciati da parte i degni; nella stampa invece non si trova nulla (3).

« V'è poi un manoscritto intorno al conclave, dal

---

(1) *Commentarii*, p. 2, A. Vedi il cap. seguente.

(2) *Ibid.*, p. 17.

(3) Qui il VOIGT rimanda a p. 171, libro IV, cap. I del suo lavoro; al Vittorelli, t. II, p. 991; al giudizio del Gesuita BRIET, nell'edizione dell'opere storiche d'Enea; alle *Dissert. Voss.* dello ZENO, t. I, 523.

quale era uscito Calisto III, e uno intorno all' altro da cui era stato eletto Pio, ma questi non sono se non la monca riproduzione di tratti appartenenti ai *Commentarii* di Pio; e per causa degli scandali, che ricordavano, non furono pubblicati.

« Si può facilmente immaginare che il Campano conoscesse soltanto dodici libri di quei *Commentarii* (1), mentre il Platina ricorda già il principio d' un tredicesimo (2); e questo frammento si trova in più manoscritti (3).

« Esso ricorda, con una nuova introduzione, il tempo che va dall'Ottobre del 1463 all' aprile del 1464; fa digressioni sulla storia della Svezia, della Spagna e del Portogallo siccome negli altri libri, ma resta molto indietro, a paragone di quelli, nella latinità e nello stile ».

Il Voigt faceva quindi intendere, che, secondo lui, il manoscritto del Campano sarebbe stato dato al Gobellino nel principio del 1463, il quale vi avrebbe messo il suo nome, secondo l'uso dei copisti, e che di questa copia del Gobellino (il codice della Corsiniana) avrebbe ordinato una stampa il Bandini, avendola creduta l' unica autentica.

Ma tutte queste osservazioni ed affermazioni sono in gran parte erronee (come sarà dimostrato) ed erronee volontariamente, per un'inesplicabile avversione dell' illustre tedesco contro il Campano, le parole del quale

---

(1) *Vita Pii II.*

(2) In *Vita Pii II.*

(3) Qui il Voigt cita il ms. fiorentino ricordato dallo Zeno, quello Vallicelliano, di cui discorre li Dudik nell' *Iter Romanum*, I. p. 58, Vienna 1855, e quello del conte di Leicester.

egli non avrebbe dovuto mettere in dubbio, quando a credervi doveva anzi essere spinto da altre testimonianze. Infatti, il Platina (come il Campano) aveva detto i *Commentarii* essere opera del Papa: il che era stato creduto da altri scrittori autorevoli, che il Voigt aveva in parte consultati.

Nè si capisce perchè il vescovo Abruzzese (uomo franco ed indipendente, come ci è parso dallo studio della sua vita) avrebbe dovuto scrivere, contro il vero, quanto segue, a proposito della richiesta del Pontefice: " *Facta est mihi ab eo potestas ejiciendi quae supervacua, corrigendi quae intorta viderentur, et illustrandi quae obscuriuscule dicta. Sed ea visa est omnium elegantia, is splendor, ut non solum aliena non egeant manu ad augendam dignitatem, sed manifestam afferant disperationem imitari cupientibus* " (1). " *Dederat enim mihi Pius superioribus diebus percurrendos Commentarios rerum a se gestarum, elegantissime ac super ingenia nostri temporis scriptos, et percurri. Dederat emendandos: non emendavi* (!) " (2).

E se il Voigt si fosse curato d'esaminare attentamente i codici da lui citati (Corsiniano, Vallicelliano), avrebbe trovato in essi la parte omessa nella stampa e quindi avrebbe potuto scrivere senza congetture; qualora poi avesse voluto ricercare l'origine del secondo, sarebbe venuto a ben diversa conclusione.

Ma proseguiamo.

---

(1) Cfr. la lettera I, nell'opera Ioan. A. Campani *Epistolae et Poemata una cum vita auctoris, recensuit Io. Burchardus Menckenius*, Lipsiae, MDCCVII. Questa lettera è riprodotta in alcuni codici a guisa di prefazione.

(2) Cfr. la lettera XXX nel vol. dell'Ammannati.

Il cod. Vallicelliano, che il Dudik aveva già detto esser l'originale [1] era trovato nel Marzo dell'83, nella Vaticana (Cod. Reginense, 1995), dal dottor Lodovico Pastor, un anno dopo, che Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, aveva tratto da un codice di questa biblioteca [2], gl'importanti brani non recati dalla stampa, e li aveva pubblicati (adempiendo un voto del Fea) con altre cose inedite del Piccolomini.

Il Pastor esprimeva l'opinione che il manoscritto ricordato fosse quello dato al Campano per la correzione, quando però non conteneva se non dodici libri, dovendosi supporre aggiunto posteriormente il principio del XIII. Dava notizia del manoscritto, notando alcune differenze con altri; e cercava determinare le parti scritte di mano del pontefice stesso, fino ad un certo punto.

Poi concludeva: « Si vede dunque che il guadagno non è molto grande, ma sempre abbastanza considerevole per una nuova edizione dell'opera originale [3] Le mani nel codice nostro cambiano ripetutamente; col libro VIII, f. 349, si palesa un'altra mano.

« Ora io vedo, che anche il Dudik è del parere che il cod. Regin. 1995 " apparisca essere l'originale ", ma senza provare questo parere con prove sicure. Importante è nel De Rossi l'indicazione della provenienza del codice dalla biblioteca di Sant'Andrea in Roma. Secondo il De

---

(1) *Iter Romanum*, I. 58.

(2) Cod. I. VII. 253.

La Memoria del Cugnoni era approvata per la stampa nella seduta della R. Accademia de'Lincei, tenuta il 19 Marzo 1882, e pubblicata nel vol. VIII, serie terza, 1883, degli *Atti della R. A.*

(3) Se le condizioni ce lo concederanno, cureremo noi la nuova edizione.

Rossi (Lib. Vat. 865) i codici della biblioteca di Pio II, oggidì conservati nella Vaticana, furon trasportati da quella grandiosa biblioteca che i Teatini avevano presso Sant'Andrea della Valle (Blume, III, 141); il ms. proviene dunque dalla biblioteca privata del papa, e perciò la mia idea suesposta trova in questo fatto un altro suffragio » ([1]).

Ma come non dire grande il guadagno, dato dalla conoscenza d' un codice, che, a parer nostro, toglierà di mezzo ogni questione?

Infatti per l'autorevole testimonianza del De Rossi ([2]), e per quanto è saputo dagli studiosi, la biblioteca privata del Papa senese passava prima alla Vallicelliana, e quindi alla Vaticana; e fra i codici di quella era anche il Reginense 1995 ([3]).

Nel quale qua e là è accertata la scrittura del Pontefice (e vedremo dove); onde si può dire che questo, o una copia precisa, servì al Gobellino per la copia elegante, in pergamena, che passò a far parte della biblioteca Corsiniana.

([1]) Cfr. l'opera del Pastor, vol. II, p 627 e seguenti.

([2]) G. B. De Rossi, *La bib. della Sede Apostolica*, Roma 1885.

([3]) Il Cugnoni p. 333, dice non esatta la notizia dell'Assemani (*Bibl. Apost. Vatic. codd. mss. Catalogus*, t. I, p. XXIII), del Dudik (op. c. t. I, p. 166) del Duchesne (*De codd. mss. graecis Pii II in Bibl. Alex. Vatic. etc.*, Lutetiae Parisior. 1880, p. 1), che la biblioteca di Pio II fosse acquistata da Clemente XI; e riporta un catalogo di mss., che Fabio Chigi, Alessandro VII, aveva acquistati per la propria biblioteca.

Il che potrebbe far credere che il cod. Chigiano, di cui si servì il Cugnoni, sia più attendibile del Reginense. Ma il Chigi stesso scrisse, che molti dei codici da lui acquistati esistevano, copiati, nella Vaticana, specialmente i più recenti; e la data recata dal Chigiano , MDLXXIII, dimostra ch' esso è posteriore al Reginense e al Corsiniano.

Il codice Corsini ha nella testata queste parole:

Commentariorum Pii Papae II libri XII a Ioanne Gobellino de Lins Vicario Bonnensi excripti anno 1464 Pio II Pont. Max. volente.

E in fine, dopo la lettera prima del Campano:

Divo Pio II Pont. Max. volente Iohannes Cobellini de Lins Vicarius Bonnensis Colonien. Dioecesis hoc opus anno 1164 die XII mensis Iuni excripsi feliciter.

Esso poi concorda quasi esattamente col Reginense e col Chigiano, recando tutti i brani che non sono nella stampa, e che furono pubblicati dal Cugnoni.

E così, per tutti questi dati pare a noi doversi dedurre:

che l'affermazione del Campano, del Platina e degli altri menzionati, i quali dissero i *Commentarii* opera del Pontefice, non possa mettersi in dubbio;

che è giusta l'osservazione dello Zeno, del Tiraboschi e del Garampi, da cui fu supposto non essere stati i *Commentarii*, pubblicati integralmente;

che sono in parte giusti anche i dubbj del Voigt, il quale però da un esame dei codici tutti e dalla ricerca della loro origine avrebbe potuto senz'altro definire la questione;

che affermatore del falso, e consapevolmente, fu l'arcivescovo Bandini, il quale tolse ed aggiunse ad arbitrio, pur avendo dinanzi una copia attendibilissima, qual'era la Corsiniana, come possiamo credere dalle parole, con cui ci diede notizia della sua (1); e pur avendo avuto sot-

---

(1) .... *sed unus longe gratissimus inter eos* (codices) *inventus accuratissime manuscriptus et delineatus in membranis:* Lettera cit.

t' occhio dei frammenti [1], che si dicevano tratti dai *Commentarii*, e che, per le persone a cui appartenevano, meritavano certo d'esser considerati autentici.

In conclusione, noi affermiamo che il codice Reginense, compresa la prefazione ed il principio del libro XIII, fu lavoro scritto e in parte dettato da E. Silvio; e che il Corsiniano è la copia di esso, commessa al Gobellino dal dotto Pontefice [2] prima della sua partenza per la crociata, da cui, come purtroppo accadde, aveva forse creduto non poter più ritornare a Roma.

E quale importanza abbia per noi tal conclusione, sarà giudicato e dall' esame di tutti i *Commentarii* e da quello che scriveremo sui brani omessi o mutati nella stampa.

---

(1) Meno qualche piccola differenza di parola, essi concordano col cod. Regin. e sono i seguenti:

I. Codice CCLVII della bibl. di S. Croce in Gerusalemme, ora 179 della Vittorio Emanuele, a Roma;

II. Cod. 5153 della bibl. Reale di Parigi, citato anche dal Verdière, op. cit. a pag. 46, n. 4 e 113 n. 3; dal Voigt, vol. II, pag. 158, n. 1; dal Pastor, vol. I. pag. 496;

III. Cod. A. C. IX. 26, della bibl. Braidense di Milano (il frammento di questo codice è stato pubblicato con qualche variante dal Mansi nel *Sacror. Concil. nova et amplissima collectio,* T. I. XV, Florentiae);

IV. Cod. Urbinate 407 nella bibl. Vaticana;

V. Cod. XXXIII — 142 della bibl. Barberini a Roma;

VI. Cod. XXX e XXXII della bibl. S. Marco a Venezia;

VII. *Conclavi diversi a Pio II ad Pium IV*, nel vol. 139 degli Archivi papali secreti.

(2) Di G. Gobellino si sa solamente quello che ha detto di sè egli stesso: che nacque a Linz e fu Vicario di Bonn. Cfr. Pastor, vol. II, p. 30 n. 1. Fu forse condotto a Roma da E. Silvio, quando questi lasciò la corte di Federico III.

CAPITOLO SECONDO

I codici contenenti l'opera d' E. Silvio, e specialmente quello scritto in parte da lui e in parte dettato. Confronto d'alcuni brani di esso con la stampa del Bandini.

Da quanto abbiamo esposto è chiaro che dei *Commentarii rerum memorabilium* si fecero varj esemplari manoscritti, alcuni dei quali o sono andati persi o sono irreperibili. Noi sappiamo dei seguenti:

I, Cod. già Urbinate 35. C. 11, ora 860 nella Regia Accademia de' Lincei.

II, Cod. Chigiano I. VII. 253.

III, Cod. Corsiniano 147, nella R. Accademia de'Lincei.

IV, Cod. Reginense 1995.

V, Cod. del conte di Leicester. Bd. IX. 5. 503.

VI, e VII, Codd. del Boldù e del Marmi, ricordati dallo Zeno.

Che cosa sia stato di quest'ultimi due non abbiamo potuto sapere, per quante ricerche si siano fatte da noi e a Venezia e a Roma, dove si sarebbero dovuti trovare. Parimenti non possiamo dire nulla del V, che si trova a Holkam. Diremo dunque soltanto degli altri quattro, fermandoci specialmente sul più importante, ossia sul Reginense.

Il cod. I, proveniente dalla biblioteca Urbinate, cartaceo, alto 34 ½ largo 23 cent. è in due volumi e par scritto sui primi del secolo scorso. Il 1.° vol., di p. 332, va dal primo al sesto libro; il 2.° in cui la numerazione continua fino alla pag. 760, contiene il resto e il principio del libro XIII. Precede la lettera ricordata del Campano

al card. di Pavia (*Percurri nuper Commentarios* etc.); segue il sommario, e quindi *Iohanni Antonii Campani Commentarii liber primus.* Ma sul *Iohanni Antonii* è scritto da mano posteriore: *Iohanni Gobellini Vicari Bonnensis,* e sotto a *liber primus* si legge della stessa mano:

PP. Pii Secundi.

Il cod. II, proveniente con altre opere dalla libreria privata d'E. Silvio, per acquisto fattone da Fabio Chigi, è un membranaceo ben conservato, alto 31 e largo 23 cent. Il titolo reca il nome di Pio II; e in fondo alla prima pagina è scritto:

Marci Ant. Piccolominei και τύχης *MDLXXIII.* Precede anche qui la lettera del Campano, come giudizio dell'opera; v'è compreso quel che si ha del libro XIII, ed in fine si trova l'*Istrumentum Donationis Brachi Sancti Ioannis Baptistae, factae ab ipsomet Pio Pontifice Senis Ecclesiae Cathedrali ejusdem civitatis.*

Il cod. III, già del principe Corsini, è un elegante membranaceo, alto 34 e largo 24 cent. di carte 431. Reca il titolo:

Commentariorum Pii Papae II libri XII a Iohanne Gobellino de Lins Vicario Bonnensi excripti anno 1464 Divo Pio II Pont. Max. volente.

Nel primo foglio si avverte, da mano posteriore, che l'opera è stata falsamente attribuita al Gobellino, segretario di Pio II, e per errore dell'arciv. Bandini. L'annotatore rimanda al *Giornale dei Letterati d'Italia,* da noi citato, aggiungendo: che il codice presente sopra tutti gli altri mette in chiarissima luce questa verità.

Segue un indice della materia contenuta nel volume. La pagina prima è artisticamente miniata.

Reca nella parte superiore una testa barbuta (forse quella del Gobellino), in mezzo un' altra testa d'abate, e nella lettera iniziale l' effige di Pio II, quale si vede a Siena nei dipinti del Pinturicchio e in alcune monete che avremo occasione di ricordare. Poi:

Commentariorum Pii Secundi Pont. Max. praefatio: Si perit etc., come nel codice Reginense.

Tutto il volume è nitido, coi margini ben delineati; soltanto qua e là si trovano delle correzioni, e dei grossi segni di lapis nei passi appunto omessi dal Bandini. Nel foglio 4 (pag. 13 della stampa) alle parole *cui Aeneas,* segue in carattere diverso, sopra una raschiatura: *quavis sub imperio natum.*

Nel 18° (pag. 43 della stampa) dopo *eratque admodum difficile,* si hanno sottolineate le parole seguenti: *cum sibi quoque pontificatum arrogarent.* E così, via via, altre cose di ben poca importanza. In fine è la lettera del Campano; dopo la quale le parole:

Divo Pio II. P. M. volente Iohannes Cobellini de Lins Vicarius Bonnensis Colonien. Dioecesis hoc opus anno 1464, die XII mensis Iunii excripsi feliciter.

Il cod. IV, cartaceo, alto 32 e largo 23 comincia; *Primi libri capitula et rubricae,* come nel Corsiniano, che finiscono al foglio 12°, con le parole:

Tarentini principis obitus: totusque sui principatus ad Ferdinandum regem defertus: e duodecimi atque ultimi libri absolutus. In capo al foglio 13° la parola *Iesus,* poi la prefazione: *Si perit* etc. . . . . Il codice consta di fogli 584; e in fondo al libro XII, si legge:

Commentariorum Pii secundi Pont. Max, liber duodecimus et ultimus feliciter finit; e in calce τελος. Ma su-

bito nel foglio seguente, quasi con lo stesso inchiostro e col carattere ultimo, comincia il XIII.

Come si è detto, il codice è stato scritto in parte dal Pontefice e in parte da qualche suo segretario, forse il ricordato Gobellino o forse Agostino Patrizi (1), quando E. Silvio doveva stare coricato per la grave malattia, da cui fu afflitto. Un carattere solo si ha dal 1° all'11° foglio, e non del Pontefice, con annotazioni posteriori sul margine, di cui diremo fra poco.

Dall'11ª al 33ª si ha un altro carattere, senza alcuna correzione; il 34ª è in bianco. Al 33ª la parola *Iesus*, e tutt'un carattere fino al 61°. Qui è evidente, come ha osservato anche il Pastor, aiutato dall'autorevole paleografo prof. A. Wilmann (2), la mano d'E. Silvio, se si confronta la scrittura col fac-simile d'un autografo, pubblicato dal Cugnoni, e col poscritto, di mano propria, al breve del 25 Novembre 1458, indirizzato a Siena (3).

In questo tratto si parla, fra l'altre cose, della presa di Costantinopoli: fatto che fece tanta impressione sull'animo d'E. Silvio (4); e si raccontano le vicende del conclave da cui egli uscì eletto papa.

(1) Nei *Commentarii*, pag. 558 si legge: « *Plus in cubiculo suo, pro consuetudine, dictare aliquid coeperat, Augustino Patricio scribente* ». E il Platina « *Augustino Patritio lectore usus est, a quo etiam (dum ipse dictitabat) describebantur omnia* ». Il Campano: « *Exceptorem habuit A. Patricium, quem aliquando ad horas quatuor exercuit* ». Fu Agostino fratello di Francesco Patrizi, vescovo e poeta, che E. Silvio ricorda nel *De Europa* a pag. 456, come uno degli esiliati senesi.

(2) Pastor, vol. II op. c. p. 629.

(3) Il breve è nell'opuscolo, messo in luce dal prof. E. Piccolomini, (*Alcuni documenti inediti intorno a Pio II e a Pio III*, Siena, 1871) sotto il n. 11. Si trova nell'archivio di Stato di Siena.

(4) Cfr. le molte cose, scritte in quell'anno, al card. di S. Pietro *ad Vincula*, nell'epist. 155 del libro I, p. 752, nell'orazione *De clade Constan-*

Un tratto dunque importantissimo, in cui si notano correzioni, spostamenti di parole, scelta di locuzioni migliori, cancellature, siccome accade in una scrittura di primo getto. Il foglio 41ª è segnato con frego trasversale ed ha in margine la parola *nota;* la quale si spiega col fatto, che il contenuto del foglio non è nella stampa. Così, per la stessa ragione si ha un *nota* nel 44ª. Nel 52ª sono nove distici, intersecati da una croce dello stesso inchiostro, ne' quali è ricordato il concilio Mantovano, il favore di Pio per Alfonso d'Aragona, la cessazione della Sanzione Prammatica, e l'opera del Papa, quale letterato. Finiscono così:

> Ultum ire in Turchas et vindicare pelasgum
> Vulnera dum properat, mors tulit astra Pium.

Versi, che debbono essere stati aggiunti posteriormente, e che non sono nè nella stampa, nè nel codice Corsini.

Altre cose notevoli saranno ricordate, quando parleremo dei brani omessi. Col foglio 61ᵇ finisce il primo libro; e fra questo e il secondo sono quattro fogli in bianco. Il secondo, scritto col carattere del primo (dal foglio 1ª all'11ª), comincia senza il solito *Iesus* e finisce al foglio 115ª.

---

tinopolitana, che trovasi fra le epistole col n. CXXX a p. 678. Il lavoro, che abbiamo ricordato nella prefazione, vide la luce in Roma nel 1475 (Enea Silvii Piccolominei Qui et Pius Secundus fuit: *Dialogus*), e fu in parte pubblicato dal Mansi, col titolo *Dialogus Aeneae pro donatione Costantini,* nel *Pii II orationes* par. III append., p. 85; e dal Cugnoni, a pag. 550, che lo trovò nel codice chigiano I. VI. 209 (sec. XV. cartac. 29 × 22) a p. 70; e nel cod I. VI, 210 (sec. XV, memb., 30 × 22) pag. 131.

Si trova anche nella Nazionale di Parigi n. 8753, col titolo *Dialogus de amissa Constantinopoli*.

Qui ci piace ringraziare il chiarissimo prof. Ch. Dejob, che consultò per noi questo ed altri codici parigini.

Il terzo, senza il *Iesus*, non è numerato; e finisce al 175^a. Il quarto va dal 175^b fino al 222^b. In questo, al foglio 189^a, si ha in margine un: *pone haec ultra ad hoc signum*, e sono segnati due fogli e mezzo; poi al foglio 238^a si trova scritto: *vide supra*, col richiamo al 189^a. Al 209^b il brano, che è nella stampa a pag. 195, si legge qui in margine.

Il libro quinto va dal 223^a al 268^a. Il principio del sesto, indicato in margine, si ha al 268^b e la fine al 310^a, dove comincia il settimo. In questo, al 339^b, alcuni versi del Campano sono in calce. Finisce al 346^b; e il 347^a è in bianco.

Le prime parole del 349^a rivelano di nuovo la mano del Pontefice, che si conosce anche nelle correzioni in margine; e con esse comincia il libro ottavo, dove si ha la scrittura del Papa nuovamente dal 367^a fino al 388^b, ossia al termine del libro.

Dal 389^a, segnato in margine, il nono va fino al 421^a.

Dal 421^b il decimo fino al 452^b.

Al $453^{a,b}$ una croce, e fogli in bianco.

L'undecimo comincia al 482^b, e va sino al 524^b.

Il dodicesimo va dal 525^a al 584^a. Segue poi il tredicesimo, in cui i fogli non sono numerati.

Per l'opinione da noi espressa, che il cod. Reginense sia l'originale, sarebbe forse opportuno dire di tutte le correzioni, delle cancellature, delle note in margine, che si hanno nel ms. intero; ma un esame così particolare danneggerebbe forse l'economia del presente lavoro; e lo faremo invece quando la sorte ci conceda la ristampa dei *Commentarii*. Tuttavia diremo qualchecosa della prefazione, che il Voigt attribuì al Campano, e del libro primo,

scritto in gran parte dal Pontefice; facendo qualche confronto fra la stampa e il manoscritto.

Stampa	Manoscritto
Prefazione. Si perit morte animus (ut falso censuit Epicurus) nihil habet fama quod ei conferat: sin vivit corporea mole dimissa, aut miseram accipit sortem, aut felicibus commiscetur spiritibus	Si perit etc. mole dimissa, quod christiana simul et philosophi nobilissimi tradunt, aut miseram etc. . . . . admiscetur spiritibus
. . . . fortasse qui purgantur animi dulcedinem aliqua hauriunt relictae in terris famae? At dicant contentiosi quicquid velint.	fortasse etc. ut famae quidam. At sentiant contentiosi de mortuis quicquid libuerit.
Haec est enim, quae clarissimas alit mentes et ultra spem vitae caelestis, quae cum aduenerit nunquam finietur, humanum fouet ac recreat animum. Magnopere vero interest boni principis de sua fama esse sollicitum, quem in terra viventem, (ut mortalium felicitas comitem habere solet inuidiam)	Haec est etc.

plerunq; omnium fere linguae vituperant, at pereunte cum vita simul inuidia, mortuum laudant: maxime vero Ro. Pontificem, quem summo loco constitutum pro suo quisque liuore dijudicat. Martinum quintum... etc.

. . . .

... et ipsi Christo non pepercit. Cessabit invidia post obitum, et sublatis qui iudicia peruerterunt privatis affectibus vera resurget fama, Piumq; inter claros Pontifices collaudabit. Interea nos . . . . etc.

Libro primo

Pag. 1. lettera D. Aeneas etiam patris Siluij nomen accepit et ob reverentiam Apostoli quem Indorum barbari decoriarunt, Bartholomaei (tritonimus enim fuit) Aeneas Siluius Bartholomaeus appellatus est.

Pag. 2 A. Exinde cum diu

. . . . Praecipue vero Pontificem Romanum quem mortales interea viventem omnium fere linguae vituperant: mortuum laudant. Martinum quintum.... etc.

. . . . . . non pepercit. Accusatur, reprobatur dum vivit inter nos Pius secundus (*e in margine* mortuus laudat qui vivus accusat?) extinctus laudabitur cum haberi non poterit.

Interea nos . . . . .

*Fog. I^a^* Aeneas etiam etc.. *come nella stampa, segnato però nel margine, perchè nel testo, quantunque cancellato si legge, dopo* accepit: et quod Septembris octavo Xal. natus est ob reverentiam apostoli quem tali die martirio coronatum afferunt: Bartholomeus appellatus est.

*Fog. I^b^* Exinde cum diu

apud patrem civili exercitatione quaevis officia ruris, animi leuandi causa, prout a nobilibus fieri solet ... etc.

Pag. 4. B. Amedeum Papam futurum. Eo salutato ... etc.

Pag. 7. C. Postquam autem multum noctis transierat, latrantibus canibus et anseribus strepentibus ingens clamor factus est: tumque omnes feminae in diuersum prolapsae, dux quoque itineris diffugit, et quasi hostes adessent, omnia tumultu completa. At Aeneae potior sententia visa est in cubiculo, id enim stabulum fuit, rei euentum expectare, ne si foras curreret ignarus itineris, cui primum obiuisset, ei se praedam daret: nec mora, reversae mulieres cum interprete nihil mali esse nuntiant atque amicos, non hostes ve-

apud patrem quaevis officia ruris obiisset . . . etc. (1)

*Fog. II^b^* A. P. f. quem nonnulli a sortilegis pythonicum habentibus spiritum foeminis, quibus Sabaudiae montes abundant ortum asserebant. Eo salutato etc.

*Fog. III^b^* P. a. m. n. transierat, duo adolescentulae Aeneam in somno gravatum in cubiculum paleis stratum duxere dormiturae secum, ex more regionis si rogarentur [*idem nel cod. Chigiano* (*Cugnoni p. 496*), *ma poi quanto segue, con cancellatura*]. Sed nullus ei tunc libidinis stimulus erat: qui metu perculsus instare praedones harariim (? forse *harum*) arbitrabatur quas murmurantes a se revexit ut sceleris poenas exacturos e vestigio praedones verebatur si peccatum admisisset, (*quindi come nel Chi-*

(1) Cfr. Voigt, vol. II p. 339; e Pastor, vol. II p. 628.

nisse qui ubi , . . . , etc.

Pag. 8. C. per vallem Seduni profectus est. Referam paucis . . . etc.

giano). At Aeneas non tam foeminas, quam latrones mente volvens, quos iam timebat affore puellas a se murmurantes reiecit, veritus, ne peccatum admittens, e vestigio, praedonibus ingressis, sceleris penam daret. Mansit igitur solus inter capras, et vaccas quae furtim paleas e strato suo rapientes haudquaquam dormire sinebant. Post medium autem noctis latrantibus canibus . . . etc. *idem fino* a venisse. Idque tum sibi continentiae praemium Aeneas existimavit, qui ubi . . . etc.

Fog. IVa... p. v. S. p. est. Graeci per id tempus ad latinas terras de unione tractaturi venturos sese Concilio promiserant; at gens inops, et mendicandi perita, in sumptum pecuniam expetebant, atque in eam rem auri florenorum septuaginta millia requirebant. Concilium, ut tantam summam corraderet, plenarias indul-

gentias, remissionemque peccatorum, omnium his pollicebatur, qui pecuniam in hoc opus conferrent. Parum tamen valiturae indulgentiae videbantur, nisi et Romani Pontificis concurreret auctoritas, neque is renuebat, sed contentio erat in conficiendis literis. Basileenses enim sub nomine Concilii, concurrente Romano Pontifice, dandas indulgentias asserebant: Eugenius vero suo nomine, sacro approbante Concilio emittendas literas, atque illum esse veterem et tritum usum affirmabat. Saepe et multum, atque usque ad probra super ea re disputatum est; nam et Thomas, qui beati Petri Cathedram tenuit postea (1), tunc privatus homo, et cardinalis Sanctae Crucis familiaris, cum de auctoritate Concilii mentio fieret: Quid vos inquit Concilium tan-

(1) Tomaso Parentucelli di Sarzana, Papa Niccolò V.

topere commendatis? Non hic Concilium, neque Ecclesiam quisquam esse dixerit mente sanus: synagogam Sathanae, non synodum agitis, perditi homines, et mancipia daemonum. Quibus ex verbis irriti patres arripi hominem vincirique mandaverunt; sed Iuliani Cardinalis summa prudentia liberatur. Cardinalis autem sanctae Crucis ad Eugenium Bononiae morantem, infectis rebus, reversus, nec diu post ad Philippum Mariam Ducem missus est, inter eum et venetum populum de pace acturus. Eousque cum Aeneas sequutus Cardinalem esset intellesissetque Bononiae, nullum Eugenio gratum esse, qui rebus Basiliensibus favisset, memoriamque sibi Novariensis episcopi posse nocere: ne frusta tempus teneret in Romana curia, ex cardinalis placito, Basileam rediit, atque apud gravem et sanctum patrem Ioannem Sanc-

ti Petri ad vincula natione Hispanum qui postea episcopus *Hostiensis* creatus est, sese recepit. Referam nunc paucis . . . etc.

Pag. 45. *D.* ... et non nihil nutibus indicatum. Sed Pontifex per aestatem, quae primum sequuta est, paucis cardinalibus astantibus, cum ceteri caumata effugissent, publicationem fecit.

Per idem tempus . . . etc.

Fog. *XLI*ᵇ . . . e. n. n. nu. indicatum, ut est inter difficilia secretum. Idcirco autem occultam esse aliqui diu creationem voluere, quoniam speraverunt Cardinales Papam [1] fallere, quem prius obiturum crediderunt quam publicatio fieret: sed fefellit ipse cardinales, qui per aestatem, quae prima sequuta est, uno tantum Cardinali astante nec adversari audente, cum caeteri caumata effugissent, publicationem fecit. Non sine infamia Collegii, quod volenti Pontifici viros aetate maturos, ac de Romana Curia optime meritos cum suis nepotibus assumere, in his consensit, qui minus idonei videbantur et eos reiecit, quos constabat esse dignissimos. Nec Calistus infa-

[1] Calisto III.

Pag. 51, C. . . . non parum adauxit. Per hos dies terremotus . . . etc.

miam curavit, qui carnis affectum Ecclesiae praetulit utilitati (1). Per idem tempus . . . etc.

*Fog. XLIX*b ... n. p. adauxit, his duabus contentionibus, cum adversarios superasset, et res pene disperatas restituisset. Dum haec aguntur, Lucretia (2), cuius ante meminimus, Romam venit, non minori comitatu et pompa, quam si regina esset. Calistus eam in concistorio recepit, assistentibus Cardinalibus multisque modis honoravit; quod neque Aeneae placuit, neque pluribus aliis, indignum esse iudicantibus eam in cospectu Maiestatis Apostolicae magnificari, quam turpi causa Rex amaret. Et quamvis esset Aeneas Alphonsi aman-

(1) È noto che da questo papa cominciò nella storia della Chiesa quel che fu detto nepotismo.

(2) Amante d'Alfonso d'Aragona, che E. Silvio in un altro brano, omesso, dice essersi data anche ad uno scrivano del Re, quotidianamente. Vedi il cap. VI del libro 2° e l'app. n. I.

Pag. 52, B. . . . Calistus tamen Pontifex Alfonso exstincto regnum Siciliae ad Romanam Ecclesiam devolutum declaravit. Verum tamen, dum haec aguntur, et Ferdinandus se tueri conatur, et Pontifex regni possessionem procurat, Calistus dies quadraginta morbo captus et extremo confectus senio, e vita migravit, ipsumque nepotes in Basilica Sancti Petri sepelierunt . . . etc.

tissimus, non tamen amicam eius Romam visitavit, sicut alii plerique Cardinales, inter quos fuit Petrus Sancti Marci, non tam cerimoniarum magister, quam bonorum secularium sectator egregius. Dum haec aguntur terremotus ... etc.

Pag. L^b C. t. Pontifex odium quod in Alphonsum gesserat, eo exctincto, in filium continuavit, regnumque Siciliae Alphonsi obitu ad Romanam Ecclesiam devolutum declaravit, eo, ut vulgariter fama fuit, animo, ut nepotem suum Borgiam ad Regni fastigium extolleret.

Sed quid varius humana cogitatione? Dum Calistus, inimico Rege mortuo, nimis alto fertur animo, et iam sibi plana omnia esse censet; ipse quoque intra dies quadraginta morbo captus et extremo senio confectus, fatis fungitur. Ioannes Caimus, Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis orator,

Viturvio transitum faciens, Aeneam illic adiit, visitationis causa, atque inter confabulandum, idcirco se missum ad Calistum ait, ut ediceret ei, non placere Francisco Sfortiae Ferdinandum paterno regno amoveri; quod si aliter Pontifici sederet in animo sciret, Mediolani ducem adversum se futurum. Quo audito: hoc, inquit Aeneas, nuncio, Calisto mortem affers; neque aliter sequutum est. Namque ut accepit Pontifex Maximus Franciscum sibi de regno non assentari, mox aegritudinem incidit, ex qua mortuus est; quem sui nepotes in Basilica Sancti Petri sepelierunt ... etc.

Pag. 56, C. ... primus haberetur Corsiniani, quod oppidum octuaginta passuum millibus ab urbe distat: qua hora Pontifex electus est oppidani populariter ex agris redeuntes, Laudomiam Pij sororem salutatum iere, bonum se nuncium

Fog. LX^b ... p. haberetur quamvis plerosque nobilitatis hostes tacitus occupavit maeror. Ferdinando ... etc.

accepisse concordi testimonio affirmantes: Aeneam Cardinalem Senensem ad summum pontificatus fastigium esse assumptum. Quod vaticinium memoratu dignum sequentia die literae ab amicis confirmaverunt. Ferdinando . . . etc.

Avremmo potuto citare tutti i brani omessi, fra i quali ve ne sono d'importantissimi, come si vedrà nel corso del lavoro, e come ciascuno può vedere nell'appendice (n. I), in cui poniamo anche un indice di quelli, che si debbono aggiungere agli altri libri (n. II).

Si noti poi che la stampa ha non pochi errori materiali; p. e. *Amedeum*, *baculum*, *cardinalis*, *regni* (pag. 4, B e C) invece di *Amaedeum*, *sacculum*, *cardinalem regi*; (5. C); *ergo*, per *ego*, (6. C); *Dalesium* per *Calesium* (8. B); *claudisset* per *clausisset* (9. B); *deinde Friderico Caesare* per *d. cum F. Caesare* (17. D); i numeri 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 indicanti le pagine, invece di 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28; *paucum* per *parum* (41, B); *extendi* per *exscindi* (42. C); *conservatur* per *conservatum* (ibid.); *mistus est* per *missus est* (44. C); *experiuntur* per *reperiuntur* (48. A); *senij* per *singuli* (53. C); *civitatis* per *civitas* (56. A). E questi nel solo libro primo [1].

Dalle cose esposte, benchè poche, è facile tuttavia comprendere quanto l'opera originale sia stata manomessa dall'Arcivescovo Bandini, e quanto sia necessario

[1] Per quelli degli altri libri, vedi il cap. II del libro IV.°

un attento studio di essa, col confronto dei manoscritti citati, per un giudizio più esatto ed una conoscenza migliore sì de' commentarii, come dell'illustre umanista, che li dettava. Poichè siamo anche noi d'accordo col Gaspary (1), nel lamentare, come dal libro del Voigt si riceva l'impressione, che l'opera di E. Silvio sia un tessuto di menzogne: cosa assolutamente non vera.

---

(1) Gaspary, vol. II, p. I, p. 339.

LIBRO SECONDO

(Parte Storica)

CAPITOLO PRIMO

Il tempo in cui nacque E. Silvio. Brevi cenni sulla sua giovinezza e sugli studî suoi. — Scopo ed ordine de' Commentarii. — Tempo in cui furono scritti.

Allorquando, dopo l'impulso dato dal Petrarca e dal Boccaccio, il pensiero si fu così rivolto verso l'antichità da occupare la maggiore e miglior parte dell' operosità intellettuale italiana, allorquando i príncipi per decoro delle signorie novelle facevano a gara nel favorire gli eruditi, affidando loro o pubblici uffici, o l'insegnamento e l'educazione dei propri figli; e le repubbliche valevansi di essi per le loro cancellerie e per le legazioni; nasceva E. Silvio dei Piccolomini da una nobile famiglia senese impoverita, che fu, secondo il Poggio, *una scuola d'uomini illustri* (1): appunto un anno prima che alla cancelleria fiorentina venisse meno l'erudito Coluccio Salutati (2).

(1) Poggio Bracciolini, *Vita del card. Capranica* Stef. Baluze, *Miscellanea*, Lucca, 1761, l. III, p. 295; Zeno t. I, p. 320.

(2) Nacque il giorno di S. Luca, com'è detto nei Commentarii, p. 1, D, *XIIII Kal. Novembris anno salutis quinto supra millesimum et quadringentesimum,* ossia il 15 Ottobre 1405.

Il Titius nella cronaca pubbl. dal Cugnoni, a pag. 340, ripete quasi le stesse parole, scrivendo *duodevigesima octobris.*

Suoi genitori furono Silvio de' Piccolomini e la nobile Vittoria de' Forteguerri (¹).

Ora all'unico Studio fiorentino del trecento s'eran venuti accompagnando man mano quelli di Bologna, di Roma, di Napoli, di Siena, di Perugia e d'altre città importanti. A Siena (*molles Senae*, secondo il Beccadelli), sebbene le gare delle fazioni s' opponessero quivi al prosperare della nuova cultura e coloro che la dovevan dare non vi trovassero nè pace nè agio, traeva E. Silvio, l'anno 1423, in casa di Niccolò Lolli, dopo aver passato diciotto anni a Corsignano, piccolo paese fra Montepulciano e Montalcino (ove la famiglia s' era dovuta ritirare, per ragioni d'economia), che poi, abbellito, prese il nome di Pienza (²).

Primi suoi maestri furono il grammatico Mattia Lupi da S. Gemignano (che il Beccadelli altro suo scolaro ricordò) (³) ed Andrea de'Billii, illustre filosofo e teologo, che sapeva di greco e d'ebraico, autore di eleganti trattati, di un'*Historia rerum Mediolanensium* e traduttore di

---

Errò dunque G. Lolli, cugino di E. Silvio nella lettera 47.ª al card. di Pavia (cfr. i *Commentarii* dell'Ammanati), dicendo ch' egli era nato *octavo Kal septembris, 25 Luglio 1406;* ed errò pure l'Ugurgieri-Azzolini (*Pompe Sanesi*, P. 1ª, p. 22) ripetendo la data del 25 Luglio 1406, sulla testimonianza del Lolli.

Il Campano scrisse: *quintodecimo Kal. novembris*, ossia il 17 Ottobre 1405.

Il Gregorovius, il Voigt, il Gaspary, il Pastor dànno tutti la prima data.

(¹) Cosa notevole: E. Silvio dice che sua madre era più povera del padre, ma che fu assai feconda, avendo partorito ben diciotto figli, dei quali sopravvissero soltanto tre: egli e due sorelle, Laudomia e Caterina (*Commentarii* 1. C, D.).

(²) Sappiamo dal Titius che a Siena le case de' Piccolomini erano fra l'angolo de' Magalotti e la fonte di S. Giusto.

(³) Nell' *Hermaphoditus* gli attribuisce tendenze turpi ed ignominiose.

alcune opere d'Aristotele (1). Proseguì poi sotto la guida di Mariano de' Sozzini, col quale fu sempre legato da sincera amicizia: uomo dotto in ambo le leggi, versato nelle matematiche, nell' astrologia, conoscitore anche di pittura, di scultura, di musica, autore d' eleganti poesie (2).

Da lui apprese il diritto civile; e forse il canonico da Antonio Roselli (3), come probabilmente fu indirizzato allo studio dei poeti da N. Lolli, suo parente.

A Siena, ne' primi anni, non avendo libri e specialmente i classici, copiava quelli che gli erano dati dagli

---

(1) Cfr. AENEAE SILVIJ, *De vir. clar*, XVI, in MURATORI, t. XIX, p. 141 e seguenti.

(2) È ricordato dal PICCOLOMINI nel *De Europa*, p. 456, con elogio.

Abbiamo detto *legato da sincera amicizia*, quantunque sembri a questa contrastare l'ipotesi, che ha fatto il prof. G. ZANNONI negli opuscoli, *Per la la Storia di due amanti*, nel vol VI, 1° sem.. degli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Roma 1890; *Per la storia d'una storia d'amore*, nella *Cultura*, vol. XI, n. 3-4, Roma 1890. Egli, cercando chi mai il Piccolomini avesse nascosto sotto il nome di Lucrezia, suppone possa questa essere la seconda moglie del Sozzini, e che la lett. CXIV dal Sozzini diretta ad Enea Silvio (in cui questi appare come spinto dal maestro a scrivere l' *Istoria dei due amanti*) serva ad un' ironia crudele. Si tratta d' un' ipotesi, onde ci basta semplicemente averla mentovata.

(3) Attingo la congettura da un codice della libreria privata del Piccolomini, e che ora si trova alla Chigiana, segnato I, VII, 252, cartac., alto 30, largo 22 cent., di fogli 161. In esso è scritto: « *Recollecte michi Enee Siluij de Piccolominibus senarum domo vetustissima et Urbis prius amplissime Rome sub domino Antonio Rosello clarissimo juris utriusque doctore Aretine domus antique Roisellorum, dum Senis legeret in famoso studio. Anno domini MCCCCXXVII incepte tamen anni precedentis duodecimo calendas nouembris* ». In un elenco di libri appartenenti alla *Libraria di P. Pio II*, fatto da Fabio Chigi (Alessandro VII), e pubblicato dal CUGNONI, op. c. p 333 e seguenti, sotto il n. 77 troviamo un ANTONI ROSSELLI *de matrimonio scripta ab Enea Silvio, 1427.*

amici, esercitandosi a scrivere lettere, orazioni, abbozzi di storie, poesie latine e volgari (1); onde G. Lolli in una lettera all'Ammanati ebbe a dire: ch'egli era così inclinato allo studio da privarsi perfino del riposo e del cibo (2).

Frattanto, sia per quello che ne rimane degli scritti giovanili, sia per quello che si sa de'coetanei e specie del Beccadelli, si può avere una precisa cognizione del modo con cui dovettero a Siena formarsi l'animo e la mente di lui. Quando egli dall'umile Corsignano andò nella molle e turbulenta repubblica, per educarsi meglio, lo scisma d'occidente, durato quasi quarant'anni (1378-1417) e i due concilii di Pisa e di Costanza, avevan dato tale libertà alle menti da farcele parere ribelli ad ogni freno, intente a distruggere molte cose vecchie, capaci di deri-

(1) Dice il Platina, op. c., ch' egli scrisse più di tremila versi, periti tutti a Basilea. Ma da una lettera del Lolli si sa che non sarebbero periti perchè in essa (lett. a cc. 30b in *Commentarii* dell'Ammannati) egli dice d'avere i versi volgari in sua mano. Dei latini si hanno esempi in molti codici, e nel Chigiano H, IV, 135, cartac. del sec. XV, alto 21, largo 14 cent. di fogli 102, se ne legge un numero considerevole. Il cod. contiene dal foglio 1° all' 83° le satire di Giovenale; poi: *Aeneae Silvii Senensis Cinthia incipit feliciter*. Di esso fa menzione l'A. in una lettera spedita da Vienna il 21 Maggio 1445 a Giovanni Campisi (Vedi Voigt, *Die Briefe des Aeneas Sylvius* n. 138, pag. 364) con queste parole: *Si Iacobus Calvus Cinthiam meam rescripsit, precor ut illam ad me cures mitti* (Vedi Voigt, *Enea Silvio* ... Vol. II, p. 269). Dei volgari non si sono trovati che quattro sonetti scritti nel Vatican o-Regina 1973 a cc. 25, coll'indicazione: *Eneas de picolominibus*, secondo quanto ci comunicò il canonico Carini, prefetto della Vaticana; ma dall'ottimo amico prof. Fr. Flamini ci è fatto sapere che, stando a' suoi appunti, nel codice solo il primo sarebbe assegnato al Piccol. e gli altri sarebbero anonimi; che, in ogui modo, il 3° e il 4° ricorrono altrove, manoscritti e a stampa, con diversa attribuzione. Ma di ciò in un prossimo studio a cui stiamo attendendo.

(2) La citata lettera 47ª.

dere papato, Chiesa e perfino i dogmi fondamentali della religione. Molti invero avevan creduto trovare nello studio dell'antichità classica un aiuto potente al trionfo delle dottrine cristiane, ma altri v' avevan cercato tutt' altro. Perchè quand'anche non si voglia parlare d'una divisione che qualcuno, come il Pastor [1], ha voluto fare, di risorgimento falso, ossia pagano, e di risorgimento vero, ossia cristiano, conviene tuttavia ammettere che le turpitudini, delle quali alcuni umanisti si compiacquero imbrattare le carte, adducendo a discolpa l' esempio de' classici, erano lo specchio fedele di costumi oltremodo depravati, per cui era pur caduto il vecchio mondo romano. Come vivesse il Poggio nella stessa corte pontificia, sotto il severo Martino V, ossia fra una brigata di curiali spensierati e licenziosi, compiacentisi di grasse novelle e di volgari facezie, nelle quali non erano risparmiati nè preti, nè cardinali e neppure il Papa, è ormai noto a tutti; siccome è nota la produzione drammatica d'allora, quasi interamente composta di fatti e di dialoghi inverecondi [2].

Ed una comedia fu scritta anche dal nostro nel 1444, quando si trovò a Norimberga: comedia veramente conveniente ad un compagno di età di chi aveva scritto l' *Hermaphroditus* [3].

(¹) Volume I, *Introduzione*.

(²) Scrive il Voigt, nel *Rinascimento*, vol. II, p. 395: « quanto alla sostanza non si bada più a quanto v' ha di volgare, di triviale e di osceno » parlando dei drammi.

(³) Ha per titolo *Chrisis* ed è ined. nel cod. 524 della bibl. Lobkowitz a Praga. Vedi Voigt, *Enea Silvio* vol. II, 269, e il *Risorgimento*, vol. II, p. 400, dove è detto: « . . . che si aggira in mezzo a cortigiane e mezzane e supera nella licenziosità tutte quelle de' suoi predecessori ».

Quindi, se dobbiamo tener conto di quanto scrisse il Lolli dobbiamo anche supporre che il tempo passato dal nostro nella città, ch' egli disse sacra a Venere, non sia stato interamente rivolto allo studio. Nella lettera 45ª (ediz. di Basilea) egli scrisse d'aver amato molte donne; nella 15ª e nella 122ª (stessa ediz.) disse esser stato per l'amore in gravi pericoli e fece sapere d'aver avuto qualche figlio; si sa poi precisamente, ch' egli in Siena amò fervidamente Angela, moglie di Francesco Acherisi (forse la *Cinzia* de' suoi versi), dalla quale non fu corrisposto (1).

Certo la città in cui trascorse gli anni giovanili e in cui vide adunarsi inutilmente un concilio (1423), non doveva essere di molto mutata da come il D'Ancona ce la descrive, riferendosi al tempo di Cecco Angiolieri (2). E il Pastor, parlando del secolo XV, dice: " dopo Napoli, Firenze e Siena furono le città più famose per la depravazione loro; a Siena, fin dal principio del secolo XV doverono i governatori, come già s'era fatto nella Roma antica, adottare alcune regole, che correggessero l'abuso del celibato negli uomini (3)".

In qual modo adunque potesse vivervi un giovane, quasi libero di sè stesso, e come potesse formarsi tutto quell' insieme di qualità, che sono la vita interna d' un uomo, noi possiamo ben immaginare. Da una parte il

---

(1) Lo dice il Tizius nella sua Cronaca (Vedi Cugnoni, p. 341); il quale aggiunge che l'onesta donna derise il povero amante, perchè miseramente vestito: « *Amori operam impendis et cares, miselle, calceamentis* ».

(2) D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1880, pag. 192 e seg.

(3) Pastor, Vol. I, *Introduzione*, pag. 22; cfr. Fumi, *Bando di prender moglie in Siena* (Siena 1878).

dotto, severo Agostiniano Andrea Billii, suo maestro, e l'eco delle prediche di Bernardino Albizeschi; da un'altra la compagnia di giovani, quali il Beccadelli. Qui il sensualismo, di cui la poesia del Panormita è l'espressione più lasciva; là il misticismo e la dottrina severa.

Ma che egli tuttavia abbia saputo nudrire la mente di copiose cognizioni e perciò renderla tale da potersi presto elevare su i suoi condiscepoli, non è da porsi in dubbio; perchè nessuno forse seppe più presto di lui trar profitto dallo studio e dar saggio del proprio ingegno.

La qual cosa ci è attestata anche da un condiscepolo, che nel difenderlo da molte accuse, lasciò scritto: " Ben mi ricordo d'aver passato nelle scuole di Siena un intero lustro, cioè dall'anno 1425 fino al 1430, nel qual tempo conobbi ivi Enea Silvio de' Piccolomini. Era egli allora scolaro e per universale consentimento era creduto il più dotto nel diritto civile, talchè, quantunque scolaro, sosteneva per lo più la carica di professore, e interpretava pubblicamente le leggi, non so bene se a ciò destinato con pubblico stipendio ovvero sostituito a qualche professore assente " [1].

Si è detto poi ch' egli sia stato scolaro del Filelfo, (insegnante a Firenze) e per due anni, come questi afferma in alcune sue lettere; ma tal cosa è stata posta in dubbio da alcuni, e specialmente dal Sassi, di cui dice il Tiraboschi non esser gli argomenti di lieve peso. Secondo noi, i dati cronologici non s' accordano per

[1] Aliotti, *Ep. et Opusc.* t. II, pag. 349. Il quale dice anche ch'egli era castigatissimo, e a tal punto che nessuno avrebbe osato dire una parola licenziosa in presenza di lui. Il che è forse un po' troppo.

nulla, e c' inducono a confermare i dubbî del Sassi [1], nella qual cosa siamo confortati dalla testimonianza del Lolli, il quale, scrivendo all'Ammanati, appunto su tal soggetto, nega recisamente l'asserzione del Filelfo [2]. Può darsi tuttavia ch'egli si recasse a Firenze, per qualche mese, e qui udisse il Filelfo, tenuto allora in gran conto e che con lui stringesse amicizia (come avvenne col Niccoli, col Traversari, col Bruni e con altri umanisti del gruppo fiorentino); e può anche darsi, che il famoso maestro, di cui un giovane avrebbe potuto facilmente professarsi scolaro, volendo giovare al Piccolomini, quando seppe ch' egli doveva andare a Milano e di là proseguire a Basilea, credesse opportuno raccomandarlo al-

---

(1) Nell'epist. 8ª del libro II diretta a N. Arcimboldi milanese, a cui sarebbe stato indirizzato E. Silvio, il Filelfo dice d'averlo avuto scolaro due anni; nella 26ª, diretta al Crivelli aggiunge che in Firenze s'adoprò affinchè certo Lodovico Cav. Siciliano, prendendoselo in casa, gli désse i mezzi di continuare i suoi studî.

Ma quando avrebbe potuto essere scolaro del Filelfo, se questi giunse a Firenze nell'Aprile del 1439 (cfr. Voigt, vol. I del *Risorgimento*, pag. 350) e il Piccolomini fu con l'Aliotti fino al 1430 in Siena, di dove si mosse solamente l'anno dopo col Capranica? Bisognerebbe supporre che il Filelfo avesse insegnato a Siena, dove infatti andò, per insegnare, ma soltanto nel 1434.

Bisogna poi notare che la lett. al Crivelli fu scritta il primo agosto 1465, quando il Piccolomini era morto; e noi sappiamo, che E. Silvio, eletto papa, assegnò al Filelfo 200 scudi annui (vedi epist. 39ª, lib. 14 del Filelfo) ma che poi glieli tolse; forse per la maldicenza di lui e per quella del figlio Mario (vedi i distici del Filelfo in fine al cap. seguente). Anzi per esser questa durata anche dopo la morte del Pontefice, furono ambedue imprigionati dal duca di Milano (vedi la lett. a cc. 126 dell'Ammanati, il quale finì col perdonare all'atroce offensore).

Intanto la cosa è stata creduta dal Voigt, dal Verdière e da altri.

(2) Lett. a cc. 30ᵇ dei *Commentarii* dell'Ammanati; la risposta del card. di Pavia è a cc. 45.

l'Arcimboldi come discepolo. Ma ch' egli sia stato suo scolaro, nel vero senso della parola, non crediamo; onde anche in ciò scorgiamo uno dei molti vanti bugiardi, per cui quel precursore dell'Aretino è rimasto famoso.

Senonchè E. Silvio, compiuti gli studî di retorica e di legge, dovè comprendere, che per procedere, era necessario abbandonare Siena, e recarsi in luogo ove l' ingegno suo, la sua operosità potessero toglierlo da una condizione meschina e valessero ad appagare la sua giusta ambizione. Al quale abbandono sarebbe stato spinto poi necessariamente da due cause: le discordie fra la parte popolare e i nobili (1), e una guerra fra Senesi e Fiorentini (2); se non fosse capitato a Siena Domenico Capranica, altro insigne umanista, che, eletto cardinale da Martino V, Eugenio IV si rifiutava di voler riconoscere. Questi in viaggio per Basilea, dove si era aperto il Concilio, affine di far valere le sue ragioni, pur avendo con sè Pietro di Noceto, invitò il Piccolomini a seguirlo (3). Con quale gioia questi accettasse si può immaginare: a ventisei anni segretario d'un cardinale in un Concilio di tanta espettazione e dove si sarebbero dovute discutere cose di valore immenso! Egli quindi abbandonò parenti ed amici, affidandosi alla fortuna, che gli doveva poi esser in particolar modo favorevole.

Dati questi brevi cenni sulla sua educazione intellettuale, non ci pare qui opportuno dire delle vicende della vita sua, le quali furono molte e varie, giacchè sapremo

(1) Muratori, *Anecdota*, t. II, p. 166.
(2) *Commentarii*, l. I, 2, B.
(3) Cfr. Voigt, *Enea Silvio*, v. I, p. 20 e seguenti.

di esse, esaminando quant' egli ne ha riferito nei *Commentarii*. Non si può tuttavia non osservare, che da queste specialmente doveva attingere quella conoscenza degli uomini e delle cose, la quale varrà sempre a distinguerlo fra quanti gli furono contemporanei; avendo avuto dall'esperienza la cognizione dei particolari e dallo studio quella dell' universale.

Per vero, nessuno (1) prima di lui aveva sentito la necessità di lasciare un libro, in cui fossero resi manifesti i fatti della vita propria e quella di molti altri, in cui lo scrittore, sebbene non del tutto imparziale, rivelasse se stesso in modo, da rendere possibile agli altri un esatto concetto di sè. Che se in esso E. Silvio (giova subito notarlo) non fece una critica profonda di sè medesimo, una fine analisi psicologica (come si ha nel principe degli umanisti e come abbiamo poi avuto in alcune opere moderne, fra le quali primeggiano i *Saggi* del Montaigne; le *Confessioni* di G. Giacomo Rousseau), tuttavia, non giudicando quivi dalle apparenze e approfondendo meglio l' esame, il libro del Piccolomini non potrà non essere stimato in tutto il suo valore.

Donde mai ne trasse egli l'idea? Qual fu la causa, che lui, sommo pontefice, spinse ad esporre a tutti la vita sua?

Ricercando nella storia della nostra letteratura, dobbiamo ricordare che il sommo poeta ci avrebbe dato pel

---

(1) Il Petrarca nel *De secreto conflictu curarum suarum o Liber maximus rerum mearum*, non descrisse se non sè stesso, spinto a ciò da troppo amore di sè e da poca stima d' ogni altro. Cfr. Voigt, *Il Risorgimento*, vol I, p. 132 e seguenti. Nella citata *Libraria* di *P. Pio II*, sotto il n. 154, troviamo del Petrarca il *De remediis utriusque fortunae*.

primo l'esempio d' un' opera, in cui lo scrittore abbia narrato un fatto speciale dell'intima vita sua; e Buonaccorso Pitti (1), cominciando nel 1412 un libro di ricordanze di sè e de' suoi, avrebbe ristretto la cronaca domestica come ad una autobiografia. Ma così dalla *Vita Nuova*, come dalla *Cronaca* del Pitti (che forse il Piccolomini non conobbe) non si poteva trarre l'ispirazione d' un' opera qual' è quella da noi studiata.

Noi adunque dobbiamo fare altrove le nostre ricerche e riportarci ad un tempo di ben dieci secoli anteriore all'Alighieri, per trovare qualche cosa di simile, giacchè esso ci è dato dalla letteratura romana, allora ormai morente, con le *Confessioni* del vescovo d'Ippona. Con lui anzi, che nella storia del Concilio di Basilea (2) è detto dal nostro l'Aristotele de'teologi, ebbe certamente non poca somiglianza Enea Silvio; poichè egli, come il gran padre della Chiesa latina, trascorsa una gioventù riprovevole, sentì poi il bisogno di farne pubblica ammenda, e ne ebbe continuo rammarico.

E chi più bersagliato di Pio II, fra i Papi, per i falli trascorsi in gioventù, che erano pure così facili a scusarsi, ove si fosse anche guardato agli altri uomini allora viventi? Egli ne fu amareggiato per tutta la vita; e i fieri rimproveri, le accuse violente non gli sono mancate anche dopo la morte.

---

(1) *Cronaca di B. Pitti per cura di* G. B. Casotti, A. M. Salvini e S. Salvini (il quale ultimo scrisse il ragionamento sull' aut. e sulle cronache domestiche fiorentine) Firenze, 1720.

(2) A p. 63 dell'ediz. di Basilea. Non crediamo inopportuno notare, che nella cit. *Libraria* troviamo di Sant'Agostino solamente un' *epistula* al n. 85, de' *Sermones super Ioannem* al n. 189, e il *De civitate Dei*, al n. 194.

Epperò chi, nello stesso modo del nostro, quando fu sinceramente ravveduto e desiderò di lasciare fama non comune di sè stesso, chi doveva sentire meglio il bisogno, ne' tempi nuovi, d' esporre coi fatti della vita sua anche sè stesso? Certamente pel titolo e per la forma, onde fu condotto il lavoro, soccorse a lui siccome a molti storici, suoi contemporanei, l'opera di Giulio Cesare (1).

Sfortunatamente noi non abbiamo alcuna lettera, in cui egli ci parli dei *Commentarii* (2); ma la prefazione ad essi avvalora di certo le idee nostre; e per ciò, oltrechè per la verità, avemmo cura di restituirla al vero autore. E, quand'anche questa fosse stata scritta da altri, certo costui avrebbe ben compresa l'intenzione del pontefice.

« Se l' anima perisce con la morte (scrisse in essa il dotto uomo) (3), come falsamente credè Epicuro, la fama in nulla può esserle di giovamento; se vive, spoglia del corpo, il che afferma la filosofia cristiana ed altri filosofi illustri, o va incontro a misera sorte o si congiunge a spiriti felici. Niun piacere è nella sventura, siccome certamente nella fama, e la felicità grande de' beati non s' accresce per lodi, non iscema per vituperio. Eppure perchè mai tanta ricerca nei buoni di glorioso nome? Forse coloro, che espiano le proprie colpe, traggono qualche dolcezza dalla fama lasciata in terra. Ma i contenziosi pensino de' morti quello che a loro piaccia meglio, mentre i viventi non negano per nulla d'essere attratti dalla gloria, che loro si presenti e che si speri dopo la morte. Gli è che la gloria abita nelle egregie menti, ed

(1) Nella cit. *Libraria* si trova di G. Cesare il *De bello gallico* al n. 104.
(2) Almeno fra quelle finora pubblicate non ne trovammo menzione.
(3) Seguiamo il cod. Reginense.

oltre una speranza di vita celeste, che ove giunga non finisce mai più, giova all'animo umano e lo avviva.

Principalmente poi giova al Pontefice Romano, che, mentre è vivo, quasi tutte le lingue mortali vituperano; morto lodano. Io ho visto Martino quinto, ed Eugenio quarto, e Niccolò quinto e Calisto terzo ([1]), che il popolo mentre vissero censurò, morti invece sollevò per mezzo di grandi lodatori. Così i Vicari seguono Cristo lor signore, che gli uomini, vivente, dissero demonio, e, morto, riconobbero figlio di Dio. Il servo invero non è al signor suo superiore; le lingue malediche non perdoneranno a Pio II Pontefice Massimo, se non hanno perdonato a tutti i Vicarî di Cristo e a Cristo medesimo. Si accusa, si riprova mentre vive fra noi Pio secondo; estinto sarà lodato. Similmente sarà desiderato quando non si potrà più averlo. Noi frattanto scriveremo l'istoria del suo pontificato, cui gioverà premettere qualche cosa sull'origine della famiglia sua, di quel ch'ei fece, sebbene brevemente, prima dell'apostolato; affinchè i posteri sappiano come giunse sulla cattedra di Pietro colui che dicevano Enea Silvio e come ivi assunse il nome di Pio secondo. Tu che sarai per leggere queste cose, stima sopratutto ben fatto non perdonar nulla a chi mentisce ([2]) „.

Il fine dunque dei *Commentarii* è chiaro. Tuttavia non vogliamo noi restringere a questo solo l'opera d'E. Silvio, poichè un altro, quantunque connesso intrinsecamente all'accennato, si fa subito palese: quello di lasciare un

(1) Sono Papi precedenti a Pio II (1417-1458).

(2) Le stesse idee sono espresse nella prefazione nell' *Historia rerum ubique gestarum*, pagg. 281-282 (ediz. Basil.).

ricordo delle cose accadute a'suoi tempi. Nel dettare il quale egli seguì l'ordine, che gli era suggerito dalla vicenda dei fatti, specialmente di quelli avvenuti durante il suo pontificato.

Perciò, benchè i *Commentarii* ci siano giunti in dodici libri, è da credersi ch'egli a questa divisione sia venuto solamente dopo aver scritto tutta la materia, che nel cod. Vaticano va dal foglio 1ª al 584ª; materia certo copiosa, dove le ripetizioni sono frequenti e i giudizi su uno stesso fatto o una stessa persona diversi, secondo il momento in cui erano scritti. Codesta divisione poi, come si può vedere dall'appendice (numero 3) è puramente formale.

Quanto al tempo in cui l'opera fu scritta, anche dalla prefazione si può capire ch'egli vi si accinse dopo esser stato eletto Pontefice. Infatti alle cose anteriori al pontificato consacrò appena un libro; e l'altre andò man mano dettando quotidianamente, finchè non fu costretto a muoversi da Roma. Allora chiuse il libro XII con queste parole:

Haec habuimus quae ad annum sextum Pontificatu ssui nondum exactum de rebus eius scriberemus, in libris digestis duodecim quorum ultimus pridie calendas Ianuarias finem accepit, anno ab incarnato verbo Millesimo quadrigentesimo sexagesimo tertio .

Consegnato quindi il manoscritto al Gobellino, sei giorni prima della partenza per Ancona (18 Giugno 1464) lo riaveva elegantemente copiato.

Ma giunto ad Ancona il 19 Luglio, e certo col suo manoscritto, sentiva il bisogno di farvi notare le cose accadute ne' sei mesi, in cui s'era preparato per la crociata.

Si faceva quindi da quando era stata pubblicata la bolla *Ezechielis prophetae*, come decreto di guerra, ossia dal 22 Ottobre 1463, e giungeva fin quasi al giorno della morte, 14 Agosto 1464. Ma questa ultima parte, che va sotto il titolo di libro XIII, e che si trova nei codici: *Chigi*, *Corsini* (n. 860), *Conte di Leicester*, non fu pubblicata se non dal Voigt, come già abbiamo detto; inferiore certamente per contenenza e per forma alle altre.

Tuttavia anche di essa, per le ragioni espresse nel libro primo, noi terremo conto.

CAPITOLO SECONDO

La storiografia dopo il Petrarca. I Commentarii documento importante di storia. — I fatti accaduti prima del pontificato: l'andata al Concilio di Basilea; viaggi ed ambascerie in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Iscozia e in Italia; l'opera di E. Silvio presso la corte di Federigo III, quale segretario dell'Imperatore e della Chiesa; sua elezione al vescovado di Trieste e di Siena; eletto cardinale e Papa.

Chiunque si faccia a parlare della storiografia moderna per ricercarne le origini, scopre tosto quale grande influsso ebbe il Petrarca sugli storici umanisti, e quanto fu in lui l'amore per la storia dell'antichità, specialmente per quella di Roma.

Egli col suo lavoro sugli *Uomini illustri*, seppe ben presto innalzarsi al di sopra de' tentativi rozzi e grossolani, coi quali, sino al suo tempo, si era cercato di trattare la storia. Il Petrarca infatti non accettò se non fonti classiche e s'attenne specialmente a Tito Livio, con cui pose a confronto le notizie, tratte da Valerio e da Cicerone; avendo poi giustamente conosciuto il valore dei Commentarii di Giulio Cesare, seppe anche ap-

prezzare quello dell' opera di Q. Curzio intorno ad Alessandro; e delle tradizioni, delle favole medievali fece ben poco conto. A Livio stesso poi non prestò cieca fede, discutendo prima di affidarvisi; e, togliendosi pel primo dalla credulità e dalla venerazione quasi illimitata degli scrittori che lo avevan preceduto, aprì il cammino alla critica storica.

Ora, imitare il grande maestro, nell'illustrazione verace e coscenziosa di quanto apparteneva all'antichità, condurre anzi quest'impresa al maggior grado possibile, doveva fortunatamente spettare agli umanisti veneratori di lui; e, fra questi, in particolar modo a coloro, che avevan avuto per patria o per culla degli studî la bella e cólta Firenze. Qui una tendenza repubblicana ed un' ammirabile cultura, fatta vieppiù ampia dagli studî dell' antichità, produssero ben presto una storiografia, così preziosa per i particolari, come pregiata per gl'intendimenti nobili, che a lei serviron di guida.

E qui appunto, mentre fiorivano il Poggio e Leonardo Aretino, in cui la repubblica riconobbe il suo Livio; qui dove le cronache di Dino Compagni e del Villani e la istoria di Goro Dati si offersero ai dotti amanti del passato siccome esempio e stimolo ad opere migliori; qui Enea Silvio passava forse qualche tempo della sua fervida giovinezza. Probabilmente egli fin d'allora apprese il modo, col quale si dovevano osservare uomini e cose; laonde seppe poi discorrere, conciso e verace, dell'une e degli altri, non trascinato mai da quella smania di pompositá liviana, di che peccarono quasi tutti gli umanisti.

Allora egli potè conoscere quant'era stato scritto in-

torno alla vaga rivale di Siena, e sentire acuto desiderio di sapere qualche cosa circa le altre della penisola, che a Firenze mandavano uomini d'ogni sapere: desiderio, che in lui cui fu appagato, quando gli fu dato girare quasi tutta Italia, per i molteplici suoi viaggi, prima in qualità di segretario o di legato, poi in quella di Pontefice.

Che se l'opere sue giovanili, quali le storie del Concilio di Basilea e di Federigo III, rivelano un po' troppo il difensore della parte propria, l'encomiatore del mecenate, il giovane umanista non privo di difetti; la stessa cosa non può dirsi delle altre, e specialmente dei Commentarii, ne' quali la compilazione frettolosa e l'indole stessa dell'opera costrinsero Enea Silvio ad esporre brevemente molti fatti, non collegati da un concetto prestabilito, ma espressi col vivo sentimento, col quale l'autore stesso li aveva appresi. Non dunque a tale lavoro può estendersi il lamento del Burckhardt, là dove questi, notando che la storiografia dovè cadere inevitabilmente nelle mani degli umanisti, scrisse, come addolorato: « Questo fatto non può non essere deplorato altamente, non appena si istituisca un paragone, sia pur rapido e superficiale fra le storie di quel tempo e le cronache anteriori e specialmente quelle del Villani, così splendide, così ricche di vita e di colorito. Chi potrebbe negare infatti, che accanto a questo non sembri affatto sbiadito e convenzionale e artificioso tutto ciò che fu scritto dagli umanisti e in particolare dai loro immediati e più celebri successori nella storiografia di Firenze, il Poggio e Leonardo Aretino?

« E qual senso di doloroso rincrescimento non si prova, pensando che sotto alle frasi liviane e cesariane d' un

Facio, d'un Sabellico, d'un Foglietta, d'un Senarega, d'un Platina *(Storia di Mantova)* d'un Bembo *(Annali di Venezia)* e perfino d'un Giovio *(Storia)* se ne va perduto ogni colorito locale e individuale e si distrugge affatto quell'interesse, che nasce soltanto da un'esposizione nitida e chiara degli avvenimenti? „ (1).

Il lamento è invero un po' troppo generale, e, poichè esso è diretto a tutti gli umanisti, ci preme di non comprendervi E. Silvio, come scrittore de'Commentarii; i quali se, come per la vita, così per il colorito somigliano all'opera del Villani, ed arrecano a chi legge veramente diletto; hanno poi un merito di quella maggiore, il quale trae origine da un senso critico finissimo. Giacchè l'averli noi paragonati ad una cronaca, pel modo con cui sono condotti, non toglie che in sostanza essi si alzino quasi al valore di storia universale di quanto accadde allora; valore, a cui la mente del dotto Papa aspirò certamente, come colui che coll'istoria dell'Asia e dell'Europa, segnò i “ primi sbozzi di un grandioso disegno da lungo tempo concepito, nel quale, indulgendo ai suoi studî prediletti, e a quella smania enciclopedica, che in lui venne crescendo cogli anni, intendeva comprendere, oltre alla descrizione geografica di tutta la terra, la storia universale dei popoli antichi e moderni „ (2).

E noi, percorrendo questa cronaca, dobbiamo stupire dinanzi alla sola enumerazione delle città, che egli in brevi tratti illustrò egregiamente; poichè anche si

(1) Buckhardt, op. cit. Vol. I, pag. 325.

(2) Prof. M. Bargellini, *Della vita e degli scritti d'Enea Silvio Piccolomini*, Siena 1870, p. 59.

deve considerare che allora le istorie locali, là dove fortunatamente esistevano, non eran facili ad aversi, e che per quanto poi si riferisce all'antichità, non altro appaiano se non un tessuto di favole più o meno puerili. Or bene: giova che si sappia qui subito, come E. Silvio non vide paese, non vide città, di cui non abbia detto qualche cosa, ricercandone anzi l'origine e la storia, additandone l'ordinamento politico, l'importanza per studî ed uomini illustri: non omettendo in fine di notare tutte quelle peculiarità speciali, che avevan colpito la sua mente d'osservatore acuto e geniale. Laonde noi possiamo sin d'ora asserire, prevenendo le conclusioni a cui verremo, che per tale aspetto i Commentarii potrebbero considerarsi come la prima guida storica, politica, artistica dell'Italia e dei paesi del Nord (1): guida dettata con molta vivacità d'ingegno poetico, e insieme finamente scrutatore, mentre ambascierie difficili facevano andare E. Silvio a qualche potente, sdegnato col suo signore (2), o una causa importantissima, siccome la guerra contro i Turchi, lo costringeva ad abbandonare Roma, per recarsi al congresso di Mantova. Vedremo anzi più avanti quanto carico gli fosse fatto dai nemici, e del continuo suo vagare e dell'attendere allo studio, quantunque nè l'uno nè l'altro potessero distoglierlo dalle cure della Chiesa.

Apriamo intanto il libro e seguiamo nelle narrazioni del suo vario cammino, prima l'ambizioso ed accorto giovane, che s'aggirò per la Germania, l'Inghilterra, la

---

(1) Ai paesi del Nord è fatta gran parte nel libro primo, all'Italia negli altri.

(2) *Commentarii*, pag. 3.

Scozia, l'Austria e la Francia; peregriniamo poi per quasi tutta Italia col dotto Papa, cui facevano compagnia non meno dotti e giocondi curiali.

Necessariamente qui dovremo ricorrere ad una ripartizione della materia, ed esporre prima i fatti, anteriori al pontificato, poi quelli accaduti durante il pontificato; e infine dire dell'impresa grandiosa, per la quale E. Silvio sarebbe stato duce della nona crociata. Con tale metodo noi tentiamo di dare un ordine ad una congerie immensa di cose, in cui la storia della Chiesa si confonde con quella dell'Imperatore e dei principi tedeschi, con quella de'duchi o Signori italiani, con la biografia del narratore. Senonchè a questo punto sorgono spontanee alcune domande: onde attinse il Piccolomini i fatti da lui narrati? Qual fede si deve prestare a tutto quello, ch' egli scrisse?

A queste giuste domande non è forse difficile rispondere, ove si pensi alle vicende, delle quali E. Silvio lasciò memoria, ed alle condizioni di lui. Egli scrisse per lo più di cose, che si svolsero quasi sotto gli occhi suoi, avendovi o preso parte lui stesso, o che conobbe, in quanto erano riferite a lui, che vi aveva principalmente interesse. Così, per es., di quasi tutto quanto si narra nei primi tre libri fu egli stesso testimone, laddove del resto ebbe notizia da persone all' uopo incaricate, che dovevano informarlo di ogni cosa, come colui che si trovava nella condizione di giudice e di arbitro. Nella lotta infatti, che afflisse per quattro anni il regno di Napoli, fu egli il più valido soccorritore e quasi la persona più importante. Non doveva dunque essergli detto tutto? Così egli aveva notizia di qualsiasi cosa s'agitasse anche lontano da lui, giacchè al successore di S. Pietro, affluivano allora d' ogni parte

ambasciatori, vuoi per averlo giudice nelle più disperate controversie; vuoi per consentire agli inviti, coi quali si chiedevano aiuti per la guerra nel regno di Napoli o per la crociata.

Non ci pare tuttavia inopportuno riferire qui quello ch'egli pensasse della storia, e con qual coscienza si accingesse ad essa. Nella citata prefazione dell'Asia Minore, è scritto, fra l'altre cose: " .... *nec nos falsa pro veris astruemus, scientes nil tam contrarium esse historiae, quam mendacium. Nugas in fabulis, in historia verum quaerimus et serium ..... Historiam enim teximus, quam nostri maiores vitae magistram appellaverunt. Neque ab re si quidem prudentia est, quae v tam ducit. Prudentiam vero multorum et magnarum rerum cognitio parit; quam nemo inter scriptores melius historico tradit* ".

Alte e nobili parole, che inducono chiunque le legga a fidarsi in chi, premettendole ad un lavoro storico, era certo guidato dagli stessi criterî in un altro, che per quanto autobiografico, si deve riguardare di non minore importanza. E per la storia appunto noi dobbiamo indugiare a preferenza intorno alla parte narrativa, la quale certo è la principale, non già col fine di ripetere cose abbastanza note, ma, per confrontare queste con le relazioni d'altri scrittori, e per mettere in evidenza quelle non conosciute.

Delle cose anteriori al pontificato.

Gli anni che corsero dal Concilio di Pisa (1409) alla morte del Piccolomini (1464), sia per varî e molteplici avvenimenti politici, sia per quel che riguarda la Chiesa,

sono d'un importanza davvero speciale; come sono generalmente tutti quelli, che sembrano a chiudere un periodo storico.

Se nel Concilio di Pisa, apertosi per porre fine allo scisma nel 1409, era eletto un terzo Papa, durante quello di Costanza (apertosi il 1º Novembre 1414) erano deposti tutt' e tre (1), e si emanavano due decreti (*Sacrosanta* e *Frequens*), coi quali si stabiliva parte di ciò, che doveva poi scuotere l' autorità del Pontefice romano, dicendosi in essi: essere le decisioni dei Concilî ispirate da Dio, e dovervisi quindi anche il Papa sottomettere: essere necessario che i Sinodi diocesani e provinciali al pari dei Concilî Ecumenici fossero frequentemente adunati (2).

Martino V, dei Colonna, eletto l'11 Novembre 1417, intimava, cinque anni dopo l'elezione, un Concilio; che interrotto a Pavia, per la peste, e sciolto a Siena il 26 Febbraio 1424, a cagione dei pochi intervenuti, era finalmente trasferito a Basilea.

Quivi infatti era aperto, il 23 Luglio 1431, dal cardinal Cesarini (3), illustre umanista, in nome di Eugenio IV (4). Tale Concilio tolse, come abbiamo detto, il Picco-

---

(1) Giovanni XXIII, deposto il 29 Maggio 1414; Gregorio XII, che rinunziò il 14 Luglio 1415; Benedetto XIII, che, abbandonato da tutti, morì in Ispagna nel 1424. Quest' ultimo nominò quattro cardinali, uno dei quali, eletto Papa, assunse il nome di Clemente VIII, ma si dimise nel 1429, come fece un altro, Benedetto XIV, ch' era stato eletto da uno solo dei quattro cardinali di Benedetto.

(2) I primi, cinque anni dopo la deliberazione presa; i secondi, dopo sette; gli altri poi via via di decennio in decennio.

(3) Intorno a quest'illustre protettore degli studî, vissuto dal 1389 al 1444, cfr. VOIGT, *Enea Silvio*, vol. I, pag. 50; VESPASIANO DA BISTICCI (in MAI *Spicil.*) t. I. pag. 171; PASTOR, vol. I, pag. 202 e seguenti.

(4) Martino V era morto il 30 Febbraio 1431; Eugenio IV fu Papa dal

lomini da Siena, e fu il principio della fortuna di lui; perchè non appena egli giunse a Basilea (primavera del 1432) si fece ben tosto notare, per l'ingegno pronto e vivace e per facondia non comune.

Eugenio IV, come si sa, non solo ricusò d' intervenirvi, ma non volle riconoscere l'autorità dei Padri ivi adunati, che anzi scomunicò, sciogliendo il Concilio il 18 Dicembre dello stesso anno, per trasferirlo a Bologna. Ma gli adunati non ascoltarono nè l'ingiunzione, nè la scomunica; poichè, il 21 Gennaio 1432, indirizzarono a tutti i cristiani un'enciclica, per dire che essi rimanevano al posto loro, sperando con l'aiuto divino di dar fine all' ufficio, che s' erano assegnato (1).

Quantunque turbato da questa fermezza, Eugenio non piegò, finchè non si vide abbandonato dalla maggior parte dei cardinali, dai principi e da quasi tutte le nazioni d'Europa; e finchè non seppe invaso lo Stato romano dalle soldatesche del duca F. M. Visconti (2); onde poi per insurrezione di popolo, il 29 Maggio 1434, fu costretto a lasciare Roma e rifugiarsi a Firenze, quantunque nel Dicembre 1433 avesse ritirato il decreto di scioglimento (3).

1431 al 1447. Intorno a lui, cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, vol. I, pagg. 18-21; STEF. INFESSURA, *Diario della città di Roma* (in MURATORI, t. III, p. 2a, pagg. 1111-1252); F. BIONDO, *Historiarum decades tres ab inclinatione imperi Romani*, Deca III, lib. IV; il PLATINA, op. citata.

(1) Cfr. MANSI, op. cit. t. XXIX, pagg. 237-239.

(2) Il Visconti gli era specialmente nemico, perchè Eugenio aveva favorito Veneti e Fiorentini, contro Milano, come si sa da C. CIPOLLA, *Le Signorie dal 1300 al 1530*, Milano, 1831, p. 394 e seguenti. Il duca allora mandò Nicolò Fortebracci e Francesco Sforza. Cfr. COMPAGNONI, *La Reggia Picena*, Macerata 1667, pag. 324.

(3) Per la fuga cfr. F. BIONDO, Deca III, libro VI.

In questo tempo E. Silvio si trovava nel luogo, ove ferveva il contrasto di tanti interessi; e, costretto quasi subito ad abbandonare il Capranica (1), privo com'era di mezzi, si poneva prima al servizio di Nicodemo, vescovo di Frisinga, che accompagnò alla Dieta di Francoforte, poi di Bartolomeo Visconti, vescovo di Novara, col quale tornò in Italia (2). Se non che, essendosi scoperto che quest'ultimo aveva con altri cospirato per far prigione il Pontefice (partecipe forse il nostro, il quale si contenta di dire: " *comperit Bartholomaeum apud Eugenium magnis de rebus accusatum capitali iudicio laborantem* ") (3), dopo esser andato con lui a Firenze ed aver rivisto i parenti, l'astuto giovane, si pose in sicuro presso il cardinale Niccolò Albergati, (4) altro insigne umanista e protettore degli studî; il quale lo menò seco al congresso d'Arras, dove egli andava, per comporre in pace fra loro, Carlo di Francia, Enrico d'Inghilterra e Filippo di Borgogna (1435). Allora Enea vide la Svizzera, conobbe Amedeo VIII, il quale attendeva d'essere eletto Papa; visitò le ricche città del Belgio, accompagnando l'Albergati in molti viaggi, finchè fu mandato in Iscozia, per ridurre in grazia del re Giacomo I un prelato, di cui non è detto il nome (5).

(1) Si riconciliò col Papa il 30 aprile 1434.

(2) Cfr. VERDIÈRE, pag. 11.

(3) *Commentarii*, pag. 3, D. Nel vol. III, *Pii II P. M. Orationes politicae et eccles.* pubblicato dal MANSI in Lucca l'anno MDCCLV, nell'*opuscolo degli uomini illustri* a pag. 147 si ha la biografia del Visconti e quindi una più estesa narrazione del fatto accennato.

(4) L'Albergati, cardinale di S. Croce, è pregiato non meno del Cesarini. Protesse in ispecial modo il Filelfo, il Poggio, il Piccolomini e T. Parentucelli. Cfr. PASTOR, vol. I, pagg. 204-205; la lettera 188 d'E. Silvio a Pietro di Noceto, scritta da Napoli il 7 Maggio 1456 (ediz. di Basilea); e i *Commentarii*, pagg. 3-4.

(5) La conciliazione avvenne fra Carlo e Filippo, che tradì il re d'In-

Presa la via d' Inghilterra, quando fu a un certo punto non sarebbe potuto nè andare innanzi nè tornare, se non gli fosse venuto in soccorso il cardinale Vintoniense, per mezzo del quale giunse fino al re d'Inghilterra, che gli rifiutò un salvacondotto, ordinandogli di ritornare indietro. Egli intanto, contento d'aver visto Londra, ritornò a Bruges, d'onde per mare si diresse verso la Scozia. Triste viaggio! Due tempeste lo misero quasi in pericolo di vita e lo portarono fin presso le lontane coste della Norvegia; poi, toccata appena la riva scozzese, avendo camminato scalzo sulla neve per non poche ore, corse rischio di non poter più moversi, per intirizzimento ai piedi. Nè la sua domanda fu poi accolta dal re, il quale lo rimandò con alcuni doni. Ora pel ritorno avrebbe dovuto rifare il primo cammino; ma egli non volle esporsi ai pericoli del mare e preferì quelli di terra, osando attraversare il suolo inglese, sotto le mentite spoglie di mercante (1).

Tornato, il Cardinal Albergati non era più a Basilea, dove le cose del Concilio non procedevano come i convenuti avevano supposto; giacchè, essendo pur sempre sostenuti da principi e da popoli, tuttavia Eugenio sorgeva contro loro oppositore più tenace.

Tuttavia E. Silvio decise di rimanervi e d'agire liberamente da sè. Allora si trovò nella parte contraria al Papa (2), sebbene nella condizione, che conveniva al suo

---

ghilterra. Dice Enea Silvio ch'egli allora mandò a Filippo un' epistola in versi, sul bene della pace (*Commentarii*, pag. 4, C.); epistola che non è nel *Cinthia*.

(1) *Commentarii*, pagg. 4, D — 5, 6, 7-8, C; Verdière, p. 13.

(2) *Commentarii*, pag. 8, D; Verdière, p. 10.

ingegno e al suo sapere. Ed ecco complicarsi improvvisamente la contesa per causa dei Greci, i quali, incalzati dai Turchi, con la speranza d'avere contro costoro pronti soccorsi, chiedevano di riunirsi alla Chiesa latina. Conveniva quindi stabilire il luogo del nuovo Concilio, che gli ostili al Papa (primo fra questi Luigi d'Alain, arcivesco d'Arles) volevano o ad Avignone, o in una città savoiarda, o a Basilea stessa; laddove Eugenio disegnava Firenze ed Udine, dissentendo e dal duca di Milano, che mirava a Pavia, e dai Greci, che inclinavano per Ferrara (1).

Enea Silvio non dice su qual città cadesse la scelta, e ci fa soltanto sapere, come, avendo udito le lodi della città scelta dai singoli oratori, e non essendogli parse efficaci quelle per Pavia, a cagione dell' inetto ed insulso discorso dell'ambasciatore, Isidoro Rosati, mandato dal duca, sorse egli a far la parte di lui; ond'ebbe poi favorevoli il duca e il Concilio (2). Noi sappiamo che Avignone ebbe maggiori voti, ma inutilmente; perchè mentre s'agitava ancora la controversia, Eugenio dichiarò nuovamente sciolto il Concilio e ne indisse un altro a Ferrara, sotto la presidenza del cardinale Albergati. Apertosi infatti quivi l' 8 Gennaio 1438, fu un anno dopo trasferito a Firenze e con l' esito desiderato (3).

Allora, mentre molti si diedero al Papa, fra i quali il cardinale di Cusa (4), amico d' E. Silvio, questi non abbandonò la causa ormai francamente sposata.

---

(1) *Commentarii*, pag. 8.

(2) *Commentarii*, pagg. 8-9.

(3) Ne parla lungamente il Fiorentino, op. cit. nel cap. V, p. 223, dando notizie peculiari ed importanti.

(4) Anche per quest' insigne umanista vedi il Fiorentino, che ricorda molti altri, i quali si sono occupati di lui.

Amato dai membri del Concilio, per la sua vivacità e la sua fecondia, salì man mano da copista ad abbreviatore, poi a capo degli abbreviatori, ed in fine fu fatto entrare fra coloro, che discutevano di cose di fede; e gli furono assegnate molte altre mansioni, come tre ambascerie a Strasburgo, due a Costanza, una a Francoforte, una al duca di Savoia (1). In tutte seppe riuscire; quantunque per vero, tanto le querele del Papa, quanto quelle del Concilio lo lasciassero quasi indifferente, come colui che si sentiva più inclinato agli studî letterari, che a dispute teologiche e dogmatiche. Allora egli trascorse giorni contenti, in mezzo a un piccolo numero d'amici, dati, come lui, al culto dell'antichità, e che vivevano assai liberamente. Anche costoro ebbero certo sull'animo di lui non poca efficacia; perchè egli allora giunse al punto di vantarsi, siccome di cosa lodevole, della sua vita libertina (2).

Se non che, anche da questa seppe poi trarre quel profitto, che forse non si sarebbe immaginato; perchè, quand'egli conobbe qual dovesse esser la via del suo futuro procedere, fece in essa tanto di bene per quanto male aveva fatto nell'altra. Ma come giunse egli a tale conoscenza? Certo per cause diverse, fra le quali ci sembrano

(1) Cfr. *Commentarii*, p. 9, B; PLATINA e CAMPANO. Il primo parla di due in Savoia ed una a Trento; il secondo di una a Trento e di due a Francoforte.

(2) Nella lett. 15 (ediz. Basilea) prega suo padre di ricevere un figlio, avuto da una Brettone, certa Elisabetta, conosciuta a Strasburgo; e scrive: « *sed ais fortasse dolere meum crimen quod ex peccato genuerim filium . . . Certe nec lapideum, nec ferreum genuisti filium, cum esses tu carneus. Scis qualis tu gallus fueris. At nec ego castratus sum, neque ex frigidorum numero. Nec sum hypocrita, ut videri bonus quam esse velim* ».

Si noti però che allora era sempre laico.

notevoli le due seguenti. In casa dell'Albergati egli aveva avuto per qualche tempo un amico valente e integerrimo, Tomaso Parentucelli, che lo aveva forse esortato a condursi virtuosamente; ora ad un tratto, sparsasi a Basilea una fiera peste, vide non pochi fuggire, si trovò al letto di morte di cari amici, ed anch' egli fu quasi al punto di lasciare la vita. L'animo suo fu certamente scosso da questo, che si disse castigo di Dio, come dall' abbandono di quelli ch' eran andati a Firenze; sicchè allora, dopo aver pianto la perdita d'un amico carissimo, Giovanni Pinani, scrisse malinconicamente: " *neque deinceps ille sibi ad res conciliares ardor, aut ad literarum vigor manserit, vixque animulam qua nunc spirat, retinuisse se diceret* ".

Guarito poi miracolosamente, prese parte, come conclavista, alla deposizione d' Eugenio IV, avvenuta il 25 Giugno 1439, ed all' elezione di Felice V (Amedeo VIII di Savoia), proclamata il 5 Novembre; del quale egli divenne segretario [1].

Sebbene l'ufficio fosse onorevole, non poteva rendere molto contento colui che l'aveva accettato; giacchè pochi volevan riconoscere il nuovo eletto [2], a cui infatti vennero lentamente mancando anche le sostanze [3].

Il Piccolomini perdeva così per necessità una carica agognata, e vedeva crescere la parte avversa. Che cosa

---

(1) *Commentarii*, pag. 12, A, B.

(2) Presero parte a questa elezione undici vescovi ed un cardinale. Cfr. Héfélé, *Conciliengeschichte*, t. VII, p. 662, citato dal Pastor.

Curiosi sono i particolari dell' elezione, e si trovano nella storia del Concilio, scritta dal Piccolomini, lib. II. Enea cantò sì stonato, che il Concilio ne rise per otto giorni. Cfr. lett. a Giovanni di Segovia in fondo ai *Commentarii* sul Concilio, p. 61 dell' ediz. di Basilea.

(3) Felice V fu quindi detto avaro.

fare? L'Albergati ed altri, come dicemmo, erano andati a piangere ai piedi d'Eugenio IV; e Federigo d'Austria, coronato Re dei Romani, passando per Basilea (1440), non aveva voluto rendere a Felice V gli onori dovuti ad un Pontefice. Egli allora dubitò d'aver preso una via falsa; e, vedendo l'Imperatore Federigo con la Germania starsi neutrali, si risolvette per la neutralità, affine di poter così osservare bene le cose (1). Unico partito, che i fatti potessero suggerire a chi, giovane, s'era messo con persone autorevolissime per una via, che poi aveva vista da queste stesse repentinamente abbandonata. Si sa in fatti che Francesi e Tedeschi in questa circostanza tennero una condotta ben singolare; poichè mentre riconoscevano il Sinodo e ne accettavano i decreti, teneva Eugenio IV come Papa, per timore di rinnovare lo scisma.

Inviato poi alla corte di Vienna, ottenne le grazie del principe ed uscì d'ogni ambiguità, col consenso dell'antipapa stesso, quando nel 1442 passò alla cancelleria di Federigo III (2); da cui, alla Dieta di Francoforte, aveva ottenuto il titolo di poeta coronato, ed un diploma pel quale gli eran stati concessi non pochi privilegi.

Allora, come fosse disanimato, egli si propose di seguire l'Imperatore e gli Elettori (3); rivolgendo i pensieri suoi agli amici, per beneficarli (4) e per esserne beneficato (5). Ottenuti non pochi benefizî, vinse anche

(1) Cfr. la sua *Retractatio* nell'op. cit. del Fea.

(2) *Commentarii*, pag. 13; Verdière pag. 18.

(3) Cfr. l'*epist.* 35 e 65 (*ediz. Basilea*).

(4) Cfr. l'*epist.* 7, 69, 74, 75, 76, 80, 89, 116, 117, 145, 154, 156.

(5) Cfr. l'*epist.* 9, 17, 19, 20, 23, 31, 40, 54, 59, 61, 66, 98, 147.

l'antipatia, di che un italiano poteva esser oggetto in una corte tedesca; e scrisse all'amico Pietro di Noceto, sospirando di riveder l'Italia e d'avere una famiglia: "*Ego peregrinus sum, consultum mihi est Gnatonis offensum suscipere: aiunt, aio, negant, nego: ipsi si fuerint sapientes tandem ferent, si stulti eorum quoque dedecus erit, nullius invideo gloriam et nullius dolorem infamia volo: quod mandatum fuerit, scribam, non addam quicquam, nec videri volo prudens neque stultus, tacebo et parebo libens* " (1). Propositi di breve durata; perchè poi, affine d'ottenere la pace alla Chiesa, s'adoprò per un Concilio indipendente (lettere 18, 186); e, mentre col cardinale Cesarini e col Carvajal, nunzî del Papa, tenne pratiche secrete, per far cessare in favore d'Eugenio la neutralità tedesca (2), non interruppe quelle cogli amici di Basilea, pur adempiendo all'ufficio di varie ambascerie (3).

Frattanto Eugenio, ricuperata finalmente l'autorità, conciliatosi con Napoli e con Milano (4) tornava a Roma (28 Settembre 1443); Felice V era deposto il 4 Novembre 1443); Federigo III, molestato dall'opposizione degli

---

(1) *Epist.* 45.

(2) Pastor, vol. I, p. 253, che cita il Héfélé, vol. VII, 777 ed una lettera d'E. Silvio. Cfr. l'*epist.* di lui 1, 2, 65; Verdière p. 22. Il Cesarini gli scriveva allora d'esser dolente d'aver indotto altri in errore, d'essersi lui stesso ingannato, e lo consigliava ad imitarlo.

(3) *Commentarii*, pag. 13.

(4) Alfonso era stato prima nemico d'Eugenio, perchè questi favoriva nelle pretese, sul reame, Renato d'Angiò; poi s'era mutato in neutrale, mandando ambasciatori al Papa e all'antipapa. Cessò d'esser tale il 12 Giugno 1442, quando sconfitto Renato, ed arresosi il Papa per minacce a riconoscerlo, egli riconobbe lui, con promessa di fornirgli navigli, contro i Turchi, e 5000 armati contro F. Sforza, scorazzante nella Marca Anconetana.

Elettori ed atterrito dall'inaspettata sconfitta di Varna (10 Novembre 1444) in cui moriva, come martire, il Cesarini, studiava di ricomporsi col Papa. Per ottenere appunto tal cosa il Piccolomini, scosso da tante vicende e dalla morte del santo amico (1), fu mandato a Roma con un'ambasceria tedesca (1445); la quale, per l'eloquenza di lui (2) fu così onorevolmente accolta e sortì così buoni effetti, che dal Papa e dai cardinali si ebbe poi l'incarico di provvedere al bene della Curia presso la corte imperiale, ed oltre a ciò la nomina di segretario apostolico (3). Così si trovò prima segretario d'un antipapa, poi d'un Imperatore e in fine del Papa, com'egli stesso si compiace notare (4). Poco dopo si decise finalmente per la vita ecclesiastica (1446), circa la quale era stato tanto tempo dubbioso (5).

Ma l'accordo, agognato fra Roma e la Corte austriaca, faceva nuovamente insorgere i principi Elettori di Germania, dai quali Eugenio fu invitato ad approvare la sanzione prammatica, che, nel 1438, si era stabilita a Bruges fra la Dieta e Alberto d'Austria (6). Federigo per vero si schermiva, inclinando tuttavia a sostenere i reclami della Dieta, e non mancava intanto di mandare il Piccolomini ad Eugenio (7); il quale doveva esser ora

(1) E. Silvio ne parla in più luoghi: *Epist.* 52; *Cosmographia*, p. 399.

(2) *Commentarii*, p. 15.

(3) Gli fu portata dal Carvajaval. Verdière, p. 23. *Commentarii*, 17, B.

(4) *Commentarii*, p. 17, C, D.

(5) Nel 1444 scriveva ancora ad un amico « *Timeo enim continentiam* ». Cfr. Voigt vol. I, pag. 438.

(6) *Commentarii*, p. 18; Verdière, p. 24.

(7) Arrivò con altri il 17 Gennaio 1447.

indotto a cedere sulle richieste dei principi. E il nostro, con arte di vecchio diplomatico, riuscì completamente, sicchè Eugenio, prima di morire (23 Febbraio 1447), vide finalmente cessato lo scisma e la Germania unita a Roma [1].

In premio E. Silvio fu nominato suddiacono apostolico, e qualche mese dopo vescovo di Trieste dal novello Papa, vecchio amico suo [2].

Cogli accordi di Roma, (ai quali si aggiunse poi la sanzione degli Stati germanici) poteva Federigo governare in nome di tutto l'impero; in seguito, per mezzo di nuove trattative col legato apostolico, e per l'opera del nuovo vescovo di Trieste, si giungeva al concordato di Vienna (17 Febbraio 1448), per cui l'autorità pontificia era in Germania interamente ristaurata [3].

Un anno dopo i pochi Padri, rimasti a Basilea, furono cacciati e il Concilio disciolto (25 Aprile 1449); sicchè Felice V rinunziava al papato, ritirandosi a Losanna, e nuove cose attendevano l'opera d'Enea Silvio. Il quale, per la morte del duca Visconti venne mandato prima a Milano, assediata da Francesco Sforza, affine d'indurre la città a darsi in mano dell'Imperatore (Settembre 1450) [4]; poi a Napoli, ove concluse il matri-

---

(1) *Commentarii*, p. 21 e seguenti; VERDIÈRE, p. 26. Enea Silvio stesso dettò la Bolla relativa. Cfr. *Bullarium* t. I, *Eugeni IV Constitut.* 19.

(2) Tomaso Parentucelli, Niccolò V, salito al soglio pontificio il 6 Maggio 1447. Quelli della sua diocesi l'accolsero come un cittadino. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. V, colonna 582.

(3) *Commentarii*, pagg. 23. D, 24, A.

(4) F. M. Visconti era morto nell'Agosto del 1447 e i Milanesi avevan proclamato la repubblica, durata solamente tre anni; chè il 25 Marzo 1450 Francesco Sforza si rese padrone del ducato. *Commentarii*, pagg. 24-25.

monio di Federigo con Leonora, infanta di Portogallo (1). In quel tempo rivide Siena, e ne fu eletto vescovo (2), mentre era in viaggio per Roma, affine di trattare quivi dell'incoronazione dell'Imperatore (3), da lui forse pel primo vagheggiata, e per la quale già negli anni antecedenti, passati alla corte imperiale, aveva scritto due orazioni, tendenti a dimostrare quale sarebbe stata per l'Imperatore la gloria d'un viaggio in Italia. “ La prima, che è un dialogo, dice il Verdière, fra Federigo e il suo segretario, fu forse l'origine della molta fiducia che poi questi si procacciò. La seconda è una conversazione fra cinque persone, fra le quali Gaspare Schlik (cancelliere) (4) e il vescovo di Chiemsee ”. Prima di lasciare l'Italia, egli fu nominato nunzio apostolico in Austria, in Boemia, in Moravia e in Islesia, con la promessa del cardinalato (5); ond'ebbe a trattare cogli Ussiti, sorvegliare i rapporti dell'ordine teutonico con la Prussia, adoprarsi per la pacificazione degli Stati austriaci, collegati contro Federigo, che teneva in sua corte Ladislao,

(1) L'elogio degli sposi gli diede materia per un'orazione, che certi particolari intorno alle donne e un'erudizione speciale fanno molto interessante. Si trova nel vol. I. p. 129 del Mansi, *Pii II*, *P. M. Orationes politicae et eccles.*

(2) G. A. Pecci, *Storia del vescovato della città di Siena*, Lucca 1748, p. 322; *Commentarii*, p. 29, D.

(3) Quant'egli s'adoperasse, perchè la cosa accadesse si può vedere e dalle sue lettere e dall'*Historia Frider. III*, p. 193. Cfr. anche Voigt, *E. Silvio*, vol. II, pagg. 131, 139, 142; Pastor, vol. I. cap. IV. Egli era a Roma nel Dicembre del 1450, l'anno del giubileo.

(4) « *Nobilis eques ingenio prompto et facundia grata* ». Scrisse di lui E. Silvio nel *De Moribus German.* (ediz. Basilea) p. 1054. Lo Schlik è l'Eurialo della *Storia dei due amanti.*

(5) *Commentarii,* da p. 24 a 34.

il lor giovane sovrano (1). Per il quale il Piccolomini, essendogli esso caro come discepolo, mostrò sincerissimo affetto; poichè s'adoperò in favore di lui presso nemici e partigiani, a Beneschaw, a Roma, a Napoli, a Norimberga, a Colonia, a Venezia (2).

Ora nella nuova e difficile carica E. Silvio fu davvero ammirabile. Insorta l'Università di Vienna contro il Papa, perchè sostenitore di Federigo e minacciando essa d'appellarsi a un prossimo Concilio, egli con un discorso, che il Muratori dice il più eloquente e il più notevole per dottrina (3), seppe mettere la pace. Alla Dieta di Beneschaw, parlò tanto eloquentemente ai Boemi, ch'essi approvarono unanimi la condotta di Federigo III, a cui si fece alleato il loro capo più potente, Giorgio Podiebrad (4).

Dalla Boemia Federigo lo chiamò, acciocchè lo precedesse nel viaggio in Italia: ultimo d'un Imperatore tedesco a Roma, e che sollevò in tutta la penisola, specialmente in Toscana, tante inquietudini (5). Ma il Piccolomini seppe vincere anche le incertezze del Papa, e Fede-

(1) Cfr. Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, Lucae, 1753-1754. t. XXVIII, anno 1454; *Epist.* 162 a Niccolò V (ed. Basilea).

(2) *Epist.* 13; Muratori, *Anecdota*, t. II, pagg. 126-141; *epistole* 78, 93, 94, 95, 118, 409.

(3) Muratori *Anecdota*, t. II, pagg. 122-175. Qualcuno pone questo discorso come detto nel 1453, il Muratori invece lo crede nel 1452. Vedilo nel Mansi, op. cit. vol. I, a pag. 184, nel quale si ha la data del 1422.

(4) Jacque Lenfant, *Histoire de la guerre des Hussites et du Concile de Bâle*, Amsterdam, 1731, pagg. 222-223; *Commentarii*, p. 30 C, D.

(5) Se ne discorre lungamente nei *Commentarii*, a pagg. 30-31; Pastor, vol. I, cap. IV.

rigo III s'incontrò con Leonora presso Siena (1), d'onde passò a Roma, ricevuto dai cardinali e dal popolo pomposamente. La qual cosa, come l'incoronazione, avvenuta a S. Pietro, fu per il nostro, a cui spettò il discorso d'occasione, un vero trionfo (2). Allora fu prossimo ad essere eletto cardinale.

Intanto, mentre l'Imperatore era a Napoli, il giovane Ladislao minacciava la fuga, per consiglio de' sudditi, che poi dovevan toglierlo di mano a Federigo, quando questi fu tornato in Austria ed assediato a Vienna (3). Nella qual circostanza, al solito, l'opera d'E. Silvio fu sommamente utile, perchè la mediazione di lui, accettata con gioia da Boemi, Ungheresi ed Austriaci, e specialmente dall'eroe ungherese, Giovanni Huniade, portò la pace desiderata (4).

Ed ecco fra tanti conflitti la triste notizia della presa di Costantinopoli (1453), che riempì l'occidente d'ineffabile sgomento. E. Silvio, sopra tutti, ne fu così scosso, che, messa da parte ogni altra cura, ora non pensò se

---

(1) Nei *Commentarii*, sono descritte le feste dell'incontro e del matrimonio. A ricordo del fatto fu eretta una colonna, che si trova anche oggi pochi passi fuori di porta Camullia.

(2) *Commentarii*, p. 35; *Historia Friderici*, pag. 77 e seguenti. Le orazioni, per preparare l'incoronazione, sono due (Mansi, pagg. 140-152), dato che non se ne debba vedere una sola, in due forme diverse. Nella seconda egli deplorò la corruzione del clero e del popolo, l'umiliazione della Chiesa, oppressa dai principi, chiedendo la convocazione d'un Concilio generale in Germania. Cfr. Freheri, t. II, pag. 34; Verdière pag. 38. Di quella pronunziata in S. Pietro, discorriamo al cap. II, lib. III.

(3) *Commentarii*, pagg. 36, 37.

(4) *Commentarii*, pagg. 37, 38; *Historia Frid.*, pagg. 109-110.

non a riunire l'Europa cristiana contro il barbaro invasore (1).

Non potè più stare alla Corte, non pensò più al vescovado e desiderò vivamente tornare in Italia. Sollecitato infatti l'invio in Germania del Capistrano, specie di nuovo Pietro eremita (2); dopo aver infiammato Federigo III e i suoi sudditi al Congresso di Ratisbona, di Francoforte, di Neustadt, essendo venuta la notizia della morte di Niccolò V e dell'elezione di Calisto, egli partì alla volta di Roma, con altri ambasciatori (3).

Ma qui si rivolse invano al Papa e al re di Napoli, con ogni sorta d'esortazioni (4): da Calisto III ottenne l'invio d'una piccola flotta nell'arcipelago greco, sotto il comando del card. Ludovico Scarampo: e per mezzo

---

(1) *Commentarii*, p. 38, D.

(2) Epist, 412 (ediz. Basilea).

(3) *Commentarii*, p. 42, B e seguenti. Niccolò V morì nella notte dal 24 al 25 Marzo del 1455; Calisto III fu eletto l'8 aprile.

Per il morto Pontefice, E. Silvio dettò l'epitaffio seguente che il Gregoriovus attribuì falsamente a M. Vegio.

Hic sita sunt Quinti Nicolai Antistitis ossa
Aurea qui dederat saecula, Roma, tibi.
Consilio illustris, virtute illustrior omni,
Excoluit doctos, doctior ipse, viros.
Abstulit errorem quo schisma infecerat orbem;
Restituit mores, moenia, templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra Senensi,
Sancta Jubilaei tempora dum celebrat,
Cinxit honore caput Friderici et conjugis aureo,
Res Italas icto foedere composuit.
Attica Romanae complura volumina linguae
Prodidit, Heu! tumulo fundite thura sacro.

Cfr. Pastor, vol. I, 490.

(4) *Commentarii*, p. 45, A; Verdière p. 48; Pastor, vol. I, cap. II.

d'Alfonso potè far lasciare al Piccinino Orbetello e la devastata Maremma (1).

Ora mentre si trovava in Napoli, giunse una ben triste notizia: i Turchi avevano assediato Belgrado (Giugno 1456), ed eran necessarî pronti soccorsi. Il Piccolomini diede a tal uopo saggi consigli, predicendo la sconfitta degli infedeli (14 Luglio).

Quando tornò a Roma, per la stima che s'era andato acquistando presso tutti, sebbene contro il volere di qualche cardinale (2), Calisto III volle onorarlo della porpora cardinalizia (3). La qual cosa fece molto piacere all'Imperatore, ad Alfonso d'Aragona, e alla Germania in genere, " *nam Aeneas Germanorum semper et laudator et defensor extitit* " (4).

Allora anche per metterlo in migliore condizione economica, giacchè egli era forse il più povero dei cardinali (5), ebbe il vescovado Varmiense in Prussia; e nel collegio dei cardinali fece prevalere l'opinione sua sul conferimento di quelli di Culma e di Ratisbona (6).

Ecco intanto giungergli improvvisamente ai bagni di Viterbo (7) l'annunzio della morte d'Alfonso d'Aragona

---

(1) *Commentarii*, pag. 46 e seguenti.

(2) Noi ne parliamo qui appresso.

(3) *Commentarii*, pag. 49.

(4) *Commentarii*, pag. 49, C.

(5) Verdière, pag. 53.

(6) *Commentarii*, pagg. 50-51.

(7) Il Pastor, vol. I, pag. 599 dice ch'egli attese quivi al libro delle sue memorie, seguendo l'opinione del Voigt, vol. II, pag. 33, vol. III, 1, contro l'affermazione di E. Silvio stesso, il quale, a pag. 54, A, scrive: «*Inter lavandum historiam Bohemicam conscripsit, atque Alphonso Ara-*

(27 Giugno 1458), che a pena un mese dopo parve tirarsi dietro il suo instancabile avversario Calisto III, morto il 6 Agosto.

Dieci giorni dopo egli fu a Roma nel conclave, con altri diciassette cardinali, da cui il 19 dello stesso mese, uscì eletto Pontefice, assumendo il nome di Pio II (1).

* * *

Queste in breve le cose, che comprendonsi in un periodo di trent'anni, narrate da E. Silvio in maniera abbastanza elegante e stringata; la quale però non gli tolse di ricordare tutto ciò che allora avvenne di notevole, ed aggiungere inoltre alla narrazione peculiarità importanti per lo storico, giudizio esatto su fatti e persone. E quanto sia per ciò da pregiarsi noi vedremo

---

gonum et Siciliae regi dedicavit: sed prius ille e vita excessit quam historia finiretur ».

Cfr. anche la prefazione di questa storia, a p. 82 (ediz. Basilea).

(1) *Commentarii* p. 52 e seguenti. A proposito di tal nomina il Tittus (Cugnoni p. 349) narra che allora il Filelfo era a Milano in carcere e mandò al Piccolomini questi versi:

Laus tua non tua fraus virtus non copia rerum
Scandere te fecit hoc decus eximium.
Conditio tua sit stabilis nec tempore parvo
Vivere te faciat hic deus omnipotens.

I quali, lètti a rovescio, dicono tutto il contrario; onde secondo il Tittus essi dispiacquero molto ad E. Silvio, a cui tuttavia, poco tempo dopo il Filelfo fu mandato oratore, essendo stato messo in libertà, per opera del giureconsulto Francesco Accolti. Sarà ciò vero? A noi questi versi paiono una *pasquinata*, come si dice a Roma, quantunque sappiamo che il Filelfo fu un tempo avversario del Piccolomini.

là dove diremo degli uomini illustri, che in gran parte conobbe e de'quali maestrevolmente delineò persona ed animo. Intanto giova pure dar qui qualche prova di quel che affermiamo, per far conoscere quanto più ci è possibile questi *Commentarii*, nei quali con cose riferentesi a regni ed imperî, sono menzionate anche minute vicende di un paesello o di un personaggio.

Così, lo studioso delle lettere ci fa sapere che, trovandosi a Milano con l'arcivescovo Visconti, nel senato milanese, si disputò lungamente sulla scelta d'un rettore della scuola di Pavia; e per questa notizia potrebbe forse attenuarsi il dubbio che sovra di essa il Voigt esprime (1), allorquando dice che i Visconti forse non vi spesero molte cure.

E. Silvio narra così: “ *In eius senato* (quel di Filippo Maria) *cum duo de rectoratu scholae papiensis, contenderent, alter mediolanensis, genere clarus, ex domo Crottiadum, alter Novariensis, humili familia natus, et Mediolanensi pars maior Universitatis faveret, qui iam magistratus insignia assumpserat, ac duos patruos in consilio principis admodum potentes habebat: Alojsium et Lanzellotum, Aeneas Novariensis partes accepit, tantumque sua oratione contendit, ut erepta mediolanensi dignitas Novariensi traderetur* ”. Qui, oltre ad una certa compiacenza di trionfo oratorio, pare a noi si debba scorgere anche una predilezione a favorire l'uomo nato di umile famiglia, ed anche in questo si mostri l'animo di lui (2).

---

(1) Cfr. Voigt, *Il risorgimento*, libro IV, cap. II.

(2) Il milanese era Luigi Crotto, consigliere del duca, insieme a Francesco Barvavara; del Novarese non abbiamo potuto saper nulla.

Poco appresso, a pag. 4, ove si narra del viaggio (1) in Francia col cardinale di S. Croce, non dispiace trovare una notizia, che rivela la mente e la franchezza d'Enea. Si trova scritto: " *cum eo tertio Mediolanum, et urbis ducem vidit; atque inde montem Iovis, quem Sancti Bernardi melius hodie vocitant, ad Amaedeum Sabaudiae ducem, qui tunc spreto saeculo in eremo apud Thononium supra Lacum Lemanum magis voluptuosam quam paenitentialem cum sex viris equestris ordinis, qui secum penulam et sacculum assumpserant, ut mos est eremitis, vitam degebat; credo, quod post annis (!) octo secutum, expectans ad sumni Pontificatus cathedram, per patres, qui Basileae convenerant, evocari; nam et nunc rumor increbuerat Amaedeum Papam futurum* ".

E prove di maggior franchezza e di sincerità si hanno indiscutibilmente nei brani recati in appendice (n. 1), che il Bandini aveva appunto omessi; i quali hanno un grande valore, perchè dettati durante il pontificato, quando cioè E. Silvio si sarebbe ben guardato dal dire o scrivere cosa, che potesse nuocere alla Chiesa.

Nel confronto fatto precedentemente fra il manoscritto e la stampa, vedemmo quello che riguardava i Greci, l'elezione d'alcuni cardinali, fatta da Calisto III, il suo giudizio su questo Papa e su Lucrezia, l'amante d'Alfonso d'Aragona; richiamiamo qui tuttavia l'attenzione sui brani 8°, 10°, 11°, 13°, 14°, 18°, 20°, 21°, 24°, 27°, dell'appendice (n. 1). E sopra tutti notevole è quello, che si riferisce al conclave, da cui egli uscì Pontefice.

---

(1) La narrazione del viaggio con tutti i particolari dell'incontro è rifatta a pag. 330, allorquando parla della Savoia e dei suoi principi. Vedi in seguito il cap. V. libro II, dove si parla d'Amedeo.

I cardinali adunati erano diciotto, de'quali otto italiani, cinque spagnuoli, due francesi autorevolissimi, un portoghese, due greci. Le nazioni interessate erano specialmente due, Francia e Spagna, che si contendevano il primato in Italia e avrebbero quindi voluto Papa uno de' loro; mentre qui si desiderava un italiano e in special modo si considerava dannosissima l' elezione d' un francese (1). Il duca di Milano aveva rivolti gli occhi sul Capranica, ma questi era spirato due giorni prima dell' apertura del conclave; allora l' ambasciatore del duca scriveva: " et non senza speranza del rev. cardinale de Colonna, ma più fatibile pare quello de Siena et a questo se accorda meglio li animi de tutte le parti et così de questi ambasciatori de la maestà del re " (Ferdinando di Napoli) (2).

Nel primo giorno del conclave nulla si fece circa l' elezione; nel secondo si lessero i capitoli, che si stabilì doversi osservare dal nuovo Pontefice; nel terzo, venuti allo scrutinio, Filippo Calandrini, card. di Bologna, ed Enea ebbero cinque voti (3). E in questo giorno, dopo il pranzo, cominciarono i convegni segreti fra varî gruppi. Alcuni proponevano se stessi, altri brigavano, mossi da cause non certo spirituali: " *Pulcre apud latrinas coniuratio facta est!* " scrive E. Silvio. Ma egli convinto Roderigo Borgia a non lasciarsi accalappiare; preso il card. di Pavia, e dimostratogli il male che sarebbe venuto dall' elezione d' un francese, fece mutare ogni cosa, sicchè

(1) Cfr. Pastor, vol II, cap. I.

(2) Archivio di Stato di Milano, dispaccio del 14 agosto 1458; Cfr. Pastor, vol. II, *appendice* n. 1.

(3) Fin qui la stampa dei *Commentarii*, pag. 53, B.

prevalsero gl' interessi dell' Italia. Chè a questi mirava sovratutto Enea Silvio, se si deve credere a quanto egli scrisse; come pare giusto credervi, sia per quanto si sa da altri, sia per l'autorevole opinione del Pastor (1).

Del resto il brano 28°, ed alcuni dei seguenti, bastano, per convincersi che l'animo di chi li ha dettati aveva per dote la franchezza e la sincerità.

E perchè ne siano conosciute altre doti, non possiamo astenerci dal riferire la breve ed eloquente descrizione della fame e della peste, onde fu afflitta la Germania, mentr'egli era a Basilea. In poche parole infatti è espresso il sentire pietoso di chi, tacciato d'indifferenza, come vedremo, non iscordava invece le sventure degli uomini. " *Hic annus* (è scritto a pag. 11) *apud Germanos neque vini, neque tritici ferax fuit. In Baioaria pueri passim innuptaeque puellae ex transeuntibus panem petebant, atque ut inter canes ossa proiecta, sic inter illos bucellae panis iactatae litem movebant: nec diu post assecuta est acerbissima lues, quae totam Alemanniam infecit* . . . . " (2).

Una descrizione poi consimile, accompagnata da parole tristi e pietose, trovasi pure a pag. 387, nella quale, dopo essersi lungamente intrattenuto sulle feste fattegli in Viterbo, scrive con evidente compassione: " *Sed quae diuturna mortalibus gaudia! breve est quod omne placet: succedit laetitiae moeror, risus extrema luctus occupat* ". Era infatti sorta una pestilenza, che condusse molti a morte, e che costrinse poi il Pontefice a partire pel Monte Amiata. Ma, essendosi recato prima al monastero di

(1) Vol. II, p. 5 e seguenti.

(2) Ne parla anche nei *Commentarii* sul Concilio di Basilea, citati a pag. 70, nota 2ª.

S. Martino, e al suo ritorno, ricevendo in città nuove feste, egli, anche fra queste, non può non pensare a quella sventura: e ne rivela tutta l'angoscia con queste parole: "*Hinc redeunti Pontifici ac per urbem iam tenebris obortis, domum petenti, mirabili applausu, universae civitatis viri, mulieres, puellae, pueri ac senes cum luminaribus occurrerunt, Pio vitam et felicitatem acclamantes: nec alia vox audiebatur quasi Deum e coelo venientem admirabantur cuncti, et salutabant; nec puerulus erat, qui non Pio parvulo sonaret ore, quamvis per aetatem nondum posset ad plenum verba formare* (la scena è invero commovente). *Moverunt ista Pium, et lacrimas excussere, futuras meditanti calamitates, secumque ait: En dura mortalium sors, heu mens ignara futuri: viri nobis ac matronae laetantes appluadunt: virgines ac nuptae gestiunt, pulcherrima iuventus utriusque sexus voluptati dedita gaudium exprimit, plena parvulis ridet via, sed quotus pestiferam aestatem evadet? Populabitur pestis urbem, pueros auferet et iuvenes, nulli paret aetati. Quod si liceat huc aliquando reverti ex his, qui nos hodie tantopere celebrant, paucos inveniemus. O caro, o vita hominum quam fragilis es atque caduca! Nec plura locutus est* ". Qui, se non c' inganniamo, è rivelata tutta la bontà, tutta la pietà d'un animo delicatissimo: quanta compassione in quel: " quanti passeranno la pestifera state? " quale tristezza in quel: "a nessuna età sarà perdonato dal morbo "; e nel lamento: " *O caro, o vita hominum!* ".

Ma proseguiamo. È noto che nell'anno 1456 il 3 Dicembre un gran terremoto afflisse il regno napoletano; Pio, sebbene con l'animo intento alle cose politiche (era allora presso Alfonso) non può astenersi dal parlarne, e ne dà una breve descrizione, a pag. 31, la quale è

citata dal Collenuccio, insieme alle croniche d' Antonio Vescovo (1).

Infine, per quello che spetta alla fede che noi possiamo avere nelle cose narrateci da lui, oltre alle riferite parole sovra Amedeo di Savoia, richiamiamo l'attenzione su quanto dice di certa lettera consegnata a lui come ambasciatore. " *In eo conventu egregium facinus* (2) *Aeneas ausus est, quod negligere nulla ratione possum. Maguntinus, qui foederi aliorum Electorum et pro se et pro Federico Brandeburgensi sigillum appenderat, rogantibus oratoribus Caesaris, ut sententiam mutaret, non erat invitus, id si certa posset ratione tueri, ne promissi violator videretur. Tunc Aeneas bono animo collegas esse iussit, quod Maguntino facile satisfaceret: noctem ipse insomnem duxit,*

---

(1) Cfr. PAND. COLLENUCCIO, *Compendio dell'Istoria del Reame di Napoli con note di T. Costo,* Venezia MDCX,pag. 138 della sua storia, che scrive così: " *Un caso avverso per natura degno di memoria conviene ch'io narri in questo luogo, simile al quale non ebbe il Reame, se ben da filosofi naturali sia scritto, che Campania, ovvero Terra di Lavoro di simili calamità non fu mai vacua. A' 3 dicembre di notte in questo medesimo anno 1456 cominciarono a sentirsi terremoti in diversi luoghi del regno, i quali tutti i dì seguenti del mese, non senza gran paura d'ogni uomo in diverse hore debitamente continuarono. Ultimamente il 30 del mese, intorno alle 16 hore, un terremoto venne sì grande, che di niuno maggiore alcuna memoria si truova. Perciocchè cominciando, a Napoli, per Terra di Lavoro, per Abbruzzi et per Puglia con grande eccidio d'uomini per molte terre e castella fece notabili ruine di molti edifici publici e privati, et alcune castella tutte dai fondamenti ruinarono, alcune andarono sotto terra, quasi come sorbite, alcune come Boiano andate sotto sopra di sè lasciarono un lago. Onde fatto il calcolo, a luogo per luogo de gli huomini, che in tale strage mancarono, per quanto Pio II Pont. nell' historia de' suoi tempi, et Antonio Arcivescovo nelle sue croniche descrivono, 50 mila huomini vi morirono* ».

(2) Vedi *Commentarii,* p. 70.

atque ex notulis principum, secundum quas Eugenium litteras, dare volebant, omni expresso veneno, quod Eugenius abhorrebat, sententiasque omnes extendit, per quas et nationi provvideretur, et archiepiscopi restituerentur „. Questo per noi non è un *egregium facinus*, ma l'averlo riferito giova a rivelare la franchezza di chi lo chiamò così (¹).

Molte altre simili cose potremmo riferire, se non ci paresse inopportuno, l'estenderci troppo, perchè

. . . . . . la via lunga ne sospinge,

dovendo esaminare ben altri dodici libri; e perchè forse basteranno le accennate, per dar prova della nostra affermazione. Frattanto, prima di continuare nell'intrapreso esame, avvertiamo: che, sebbene le vicende del suo pontificato abbiano grande importanza e siano molte, noi dobbiamo tuttavia restringerci a riferire per intero quelle meno note, ovvero quelle, sulle quali non si sieno fermati gli storici, toccando brevemente delle altre.

CAPITOLO TERZO

I fatti accaduti durante il pontificato: il Congresso di Mantova; la guerra nel reame di Napoli; le relazioni con Sigismondo Malatesta, con la Francia, con la Germania e con la Boemia. — Un tentativo di riforma dei costumi; relazione coi cardinali e nepotismo.

Presa Costantinopoli, E. Silvio (come già dicemmo) sentì così profondamente la sventura toccata alla capitale dell'impero greco, al mondo cristiano ed alla civiltà, che desiderò e volle ritornare in Italia, per preparare la crociata.

(¹) Cfr. Verdière, p. 25; *Commentarii*, p. 20, B.

Già nell' incoronazione di Federico III egli l' aveva predicata, rappresentando la cristianità, siccome oppressa a settentrione dai Tartari idolatri, ad oriente, ad occidente e a mezzodì dai seguaci di Maometto, padroni dell'Asia, dell'Affrica, d'una parte della Spagna e dell'isole del Mediterraneo (1).

Saputa poi la triste notizia, essa gli era quasi parsa incredibile (2) ed aveva richiesto con inquietitudine quali propositi avessero manifestato il Papa e i cardinali (3). Infine egli, " piccolo verme " (4) aveva scritto proprio al Pontefice, in forma d' energica incitazione a pronti provvedimenti. " *Incumbit ergo apostolico culmini, de tanti periculi aversione cogitare* (aveva detto nella epistola 141), *admonere principes ac populos, instare, vigilare, festinare, nihil omittere ex his quae ad reipublicae salutem pertineant* ". E nella 162, ripetendo cose già scritte al card. di S. Pietro ad Vincula (5): " .... *tremit manus dum haec scribo, horret animus, neque tacere indignatio sinit, neque dolor loqui permittit. Heu miseram Christianitatem! Pudet iam vitae: feliciter utinam ante hunc casum obijssemus! Italia, Germania, Gallia et Hispania magna ex parte salva, proh pudor, ab effoeminatis Turcis inclytam urbem Constantinopolim capi permittimus* ". E, dopo aver deplorato la perdita d' immensi tesori letterari ed aver accennato a quel che la storia avrebbe potuto dire di Niccolò V, accanto alle glorie dell'unione della Chiesa,

(1) L'orazione è fra le epistole, sotto il n. 399, pag. 928 (ediz. Basilea).
(2) Epistola 139.
(3) Epistola 138.
(4) Epistole 140-141.
(5) Epistola 137.

della costruzione del S. Pietro, del giubileo e dell'incoronazione di Federigo, con alto volo d'efficace eloquenza: « *At huius tempore urbs regia Costantinopolis a Turcis capta direptaque est, nescio an diruta incensave dici poterit: quamvis in manu hostium data minus exusta nobis quam integra possit obesse. Itaque luet vestra fama sine vestra culpa. Qui etsi conatibus opem ferre miserae civitati studuistis, non tamen Christianis regibus persuadere potuistis, ut arma simul capescentes commune fidei negocium adiuvarent* » [1].

Infiammato del suo ardore Federigo terzo, sicchè questi nulla avrebbe omesso per la causa della fede [2], aveva poi spinto l'Imperatore ad esortare, con una lunga lettera, Carlo VII di Francia [3].

Quindi aveva preso parte alle Diete di Ratisbona e di Francoforte, invano radunate; e venuto in Italia, per prestare il giuramento di obbedienza al successore di Niccolò V, aveva dinanzi a lui predicata la necessità d'una pronta crociata [4]. Ma Calisto, come la Germania, aveva fatto ben poco conto di tutto ciò; ed egli ne aveva ben compreso la ragione: l'unità cristiana del medio evo era rotta! [5].

---

(1) Epistola 162.

(2) Epistole 135, 153, 155. Vedansi anche per miglior conoscenza le epistole 142, 146, 147, 156, 163, 164.

(3) È nello Spicilège d'Achery, t. III.

(4) L'orazione è fra le epistole col. n. 398.

(5) Nell'epistola 127 aveva scritto: « *Dicam tamen quod meus praesagit animus. Non spero quod opto: nil boni menti meae persuadere possum. Quare, inquis? Quare, inquam ego, bene sperem? Christianitas nullum habet caput, cui parere omnes velint. Neque Summo Sacerdoti, neque Imperatori quae sua sunt, dantur. Nulla reverentia, nulla obedientia est. Tanquam ficta nomina picta capita sint, ita Papam Imperatoremque respicimus*

Durante il conclave e nell'incoronazione, oltre la riforma de' costumi della corte romana, oltre il mantenimento dei diritti cardinalizî e la promessa di consultare i cardinali negli affari publici, aveva giurato l' affrettamento della santa crociata (1).

E però appena salito il soglio pontificale, suo primo pensiero si fu di muovere guerra a'Turchi e d'indire un congresso da tenersi o in Udine o in Mantova (2). Su quest'ultima poi, per cause politiche e comodità di luogo, cadde la scelta; sebbene alcuni avessero anche consigliato Siena, altri la Germania ed i più biasimassero ch' egli lasciasse Roma (3). Perchè (servendoci delle sue parole) " rendevano il viaggio più difficile e pericoloso le cose non anco composte del regno di Sicilia "; del quale, rifacendosi dal tempo della regina Giovanna, E. Silvio narra in breve le vicende; ossiano: le contese fra Angioini ed Aragonesi (questi rappresentati da Alfonso, quelli da Renato); quelle tra Ferdinando e Calisto III, che non fu seguito per nulla dal nuovo Papa. Egli infatti, vedendo

---

Suum quaeque civitas regem habet. Tot sunt principes, quot domus. Quomodo tot capitibus, quot regunt Christianum orbem, arma sumere suadebis? Age dicito, concurrere in bellum cunctos Reges. Cui ducatam dabis? Quis ordo in exercitu erit? Quae disciplina militaris? Quae obedentia? Quis pascet tantum populum? Quis intelliget varias linguas? ».

(1) Cfr. Raynaldi, t. XXIX, ann. 1458; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 522; Pastor, vol. II, pag. 8 e I, pag. 216.

(2) Aveva fissato di partire da Roma ai primi di Febbraio del 1459, ma l'avanzarsi dei Turchi nella Serbia lo determinarono a muoversi nel Gennaio, benchè in triste condizioni di salute (Cfr. Pastor, vol. II, cap. II), per cui già, nel 1453, scriveva: « *Nulla sunt corporis aut incommoda aut pericula quae non pertulerim. Febrium mille species ecc.* " ... epistola 146.

(3) Udine fu posposta, perchè in territorio Veneto; e i Veneziani erano legati per commercio ai Turchi.

Ferdinando esser forte de' servizî del Piccinino (il quale era corso a devastare la Marca e lo Stato romano dopo diverse ambascerie, si decise a coronarlo re, con queste condizioni [1]: fossero date alla Camera Apostolica tremila oncie d'oro; si soccorresse il Pontefice in ogni evento; non si toccassero i diritti della Chiesa; Terracina fosse tenuta per dieci anni, con un censo, poi restituita [2]. Dure condizioni, che, per l'animo risoluto del Papa, furono da Ferdinando accettate.

Laonde egli si toglieva d'intorno un nemico pericoloso, che anzi gli diveniva amico potente ed alleato, per la miglior riuscita dell'annunziato congresso. Per questo furono chiamati i baroni romani, sempre pronti a sommosse, affinchè durante l'assenza del Pontefice si guardassero da ogni congiura; e fu stabilito che, ov'egli morisse, soltanto a Roma si potesse procedere alla necessaria elezione di un successore. Infine si pensò anche alla Curia, in cui fu accresciuto il numero de' legati e de' referendarî. Accomodate in tal modo le cose, il 22 Gennaio 1459 [3], Pio secondo, coi cardinali Calandrini, Alain

---

[1] Il Collenuccio, a pag. 142, dice che per l'incoronazione fu mandato a Napoli il cardinale Latino Orsini.

[2] Ibidem. Cfr. anche Raynaldi, t. XXIX, anno 1458, che cita a lungo le condizioni.

Per Pio II, *difendere Ferdinando* era *difendere l'indipendenza italiana. Commentarii* pag. 192; Verdière, p. 59.

[3] Qualche giorno prima, per proteggere la Grecia, minacciata dai Turchi, aveva istituito un nuovo Ordine religioso e militare, simile a quello dei Cavalieri di S. Giovanni a Rodi. Esso avrebbe dovuto portare il nome della Vergine Maria di Bethlem e risiedere nell'Isola di Lemno. Non si sa poi se cotesto Ordine sia esistito. D'un altro col nome *Societas Jesu Christi* parleremo in seguito. La data del 22 Gennaio si ha da Niccola della Tuccia, pag. 257, e da altri citati dal Pastor, vol. II, cap. II.

d'Estouteville, Borgia, Barbo, Colonna, che aveano tentato invano di dissuaderlo [1], si accinse a lungo viaggio; il quale fu per lui un'invidiabile ovazione, giacchè magnifiche feste lo accolsero specialmente a Perugia, a Siena (ove entrò solamente allorquando ebbe ottenuto il richiamo della nobiltà e la riammissione di essa agli uffici) [2], a Firenze, a Bologna, a Ferrara e più che altrove a Mantova, ove arrivò il 27 Maggio. Quivi fu accolto con onori grandissimi dal marchese Lodovico Gonzaga e dai non pochi convenuti, fra i quali Bianca e Barbara Sforza [3], mandate dal Duca Francesco. Du-

---

(1) *Commentarii*, pag. 68.

(2) Cfr. Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 32 e seguenti; Malavolti, *Storia di Siena* pag. 61; Bianchi, *Istruzioni ad ambasciatori Senesi*, Siena, 1862, pag. 76-77; *Commentarii*, pag. 79 e seguenti; Cugnoni, pag. 308.

(3) Dell'accoglienza avuta a Perugia il 1° Febbraio scrive: « *Ubi omnes ii ei sunt exhibiti honores, qui humano ingenio potuerunt excogitari. Nam quamvis aspera saeviret hiems, non tamen aliter adornata civitas fuit, quam si vernum tempus adesset: virere tota urbs: gestire viros ac mulieres, qui Romanum Pontificem intuerentur (nam ante annos octuaginta nemo illic Christi vicarium viderat): pendere per omnes urbis vias insignia Pontificis, et lunae aureae nondum plenae, ludi militares exhiberi: omnia profusam ostendere laetitiam: cardinales et universos curiales humane ac benigne tractari* » (*Commentarii* pag. 75) ». Partì da Perugia il 19 Febbraio. A Siena, dove entrò il 24 febbraio, l'accoglienza non fu quale quella di Perugia, come si sa da una relazione di Giacomo Chigi al Marchese di Mantova, citata dal Pastor. Ma di quella avuta dopo il congresso, scrisse: « *Hic summo suorum civium desiderio expectabatur. Introivit urbem quasi triumphans, maximis atque incredibilibus exceptus honoribus; nam cives qui se numquam revisurum suum patrem arbitrabantur, praeter spem subito recreati reditu, mirabili gaudio sunt affecti, precipue mulieres, quarum natura religioni est indulgentior et amantior sacerdotii. Virebant omnia, quamvis februarius sua consuetudine rigeret nec platea non ornata floribus, et non herbis odoriferis strata inventa est. Plantatae ubique arbores fuere, quae nullo tempore comas perdunt; ubique cantus et exultantis populi voces audiebantur; biduo* . . . .

rante il viaggio, egli aveva ottenuto dal Piccinino la restituzione d'Assisi, di Gualdo, di Nocera; a Spoleto aveva ricevuto gli ambasciadori del duca d'Austria; a

(*Commentarii* p. 175)». Cfr. anche A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, vol I; pag. 201, nota 1ª. Partì da Siena il 23 aprile. Di Firenze, dove giunse il 25: «*In ipso urbis ingressu, postquam sacerdotes sacra ferentes benedictionem Pontificis acceperunt et pompam ducentes praecesserunt. Sigismundus Malatesta et alii Ecclesiae Vicarii, quorum supra meminimus, sellam Pontificis subiere suumque dominum humeris aliquandiu portavere dicente* (brano omesso nella stampa) *non absque indignatione Sigismundo. En quo deducti sumus! Urbium domini, lecticarii iam tandem evasimus. Tulit tamen, vel invitus onus. Galeatius*(figlio di F. Sforza) *qui minor esset, et cruribus paululum invalidis, quamvis onus ferre non posset, manum tamen apposuit, quasi adiutor unus cupiens videri portantium. Priores urbis hinc atque inde pedibus incedebant. Mutabantur autem portantes per dimensa loca, et honoratiores cives id sibi muneris expetebant .... urbs plena populo fuit et suo et alieno, vicini ex oppidis et agris novum visuri Praesulem undique concurrerant, foeminarumque dives ornatus visebantur; mira vestium varietas, domesticus simul ut peregrinus cultus* (*Commentarii*, pag. 87) ». Cosa notevole, in un brano omesso nella stampa (Cugnoni, 509), E. Silvio dice che Cosimo de' Medici in quel tempo era ammalato: « *Seu, quod plerique putaverunt, ne Pontificem accederet, aegroti faciem induit* ». E in un altro, che non s'accorda colla stampa, taccia i Fiorentini d'avari, perchè i capi della città avendo raccolto dal popolo, per onorare il Pontefice, quattordici mila monete d'oro, se ne tennero la maggior parte, e le spesero per mantenere Galeazzo e il suo seguito.

Dell'entrata in Firenze parlano E. Muntz, *Les Precurseurs de la Renaissance*, Parigi e Londra, 1882, pag. 130; Cipolla, pag. 502. Nell'archivio Gonzaga, a Mantova, è una lettera inedita d'Antonio Donati, al Marchese di Mantova con lunga descrizione d'ogni cosa.

Quanto a Bologna egli ci fa sapere (*Commentarii*, pagg. 98-99) che già, appena indetto il Congresso, si era temuto della sua venuta da parte del padrone della città, Santi de' Benvoglienti, il quale poi, anche per consiglio di Francesco Sforza, aveva mandato a Roma un ambasciatore, per invitare il Pontefice a visitar Bologna. Ma allorquando il Papa fu per entrarvi, dovè assicurare i Bolognesi che avrebbe lasciato le cose loro come si trovavano. Accolto quindi con *ingenti plebis alacritate*, ascoltò un'ora-

Siena gli eran giunte legazioni dell'Imperatore Federigo, d'Enrico di Castiglia, d'Alfonso di Portogallo, di Giorgio di Boemia, di Filippo di Borgogna, d'Alberto d'Austria, di Federigo e d'Alberto, marchesi di Brandeburgo. Durante la breve dimora in Firenze, aveva cercato di comporre in pace Sigismondo Malatesta e Ferdinando di Napoli; ed essendogli stato detto che gli Svizzeri volevano

---

zione del giureconsulto Bornio, sfavorevole ai Bolognesi (come si vede da certi brani omessi nella stampa); e dopo sei giorni continuò il suo cammino, scrivendo: « *In armis non extat ingens Bononiensium laus, quos domi crudeles magis quam fortes foris esse ignavos constat* ». Cfr. la *Cronica di Bologna*, in MURATORI, *Script.*, t. XVIII, pag. 728 e seguenti; gli *Annales Bonon.* in MURATORI, *Script.*, t. XXII, pag. 891; GUIDICINI, *Miscell. Bol.* pagg. 45-48 e seguenti; GHIRARDACCI, *Storia di Bologna*, (inedita) t. II, lib. 3° (nel cod. 768 della bibl. bolognese); PASTOR, vol. II, pag. 41.

Di Ferrara non fu certo contento, perchè, come si vede da due brani non pubblicati (CUGNONI, pagg. 510-511), egli non aveva stima del duca Borso, che tuttavia ricevè il Pontefice *summis honoribus*. « *In porta claves urbis Pontifici obtulit, pedestrisque ad sellam eius inter portantes tamdiu profectus est, quoad equum ascendere iuberetur; tecta pannis omnis via fuit, et strata floribus, per quam itum est ad maiorem ecclesiam; adornatae domus, et omnia plena cantibus ac personantibus erant, ac clamante populo. Pio Pontifici vita, cardinalibus et universae curiae ministrata cibaria ex palatio, luces multiplices exhibitae, orationes complures ab oratoribus dissertissimis habitae* . . . . ». Gli oratori furono il Guarino e l'Aurispa, che E. Silvio ricorda con elogio. Altre feste ebbe poi al ritorno, cioè dopo sciolto il Congresso, perchè a pag. 172 de' *Commentarii* si legge: « *Nocte in Roverio peracta, sequenti die Borsium occurrentem in Pado habuit: navi Buccentoria vectum, et magna minorum multitudine circumdatum, adeo ut nullam fluminis partem non agitarint, pulsarintque remi, vexilla multi coloris impulsa ventulo, aspectum mirabile reddidere. Tubae, tibiae et omnia musicorum genera in altioribus collocata puppibus dulcem praebuere concentum. Personatus apparere diversi Deaorum ac Dearum, gigantum et virtutum, pueri ac puellae cantare in aggeribus, qui amnis inundationem cohibent, quasi ad spectaculum viri ac mulieres sedere* ». MURATORI, *Antichità Esten.* tom. II, pag. 43; PASTOR, vol. II, pag. 42.

muovere contro l'Austria, aveva mandato in Isvizzera Stefano Nardino (1).

Il primo Giugno si pensò al Congresso, cui non arrisero fin da principio auspicî favorevoli, giacchè, come dice E. Silvio stesso, anche dopo aver pronunziato un solenne discorso ai convenuti: « *Post aliquot dies cum pauci convenissent, nec fama esset conventuros plures; spernabatur consilium Praesulis, qui tantum laboris frustra suscepisset: murmurare passim curiales de Pontefice, neque parcere calamo* » (1). Si aveva sempre a che fare con le opposizioni già manifestate prima della partenza da Roma e per parte anche di Cardinali (2). D'Oriente poi non giungevano se non tristi notizie, avendo Tomaso di Morea richiesto aiuti, contro il fratello Demetrio, che favoriva i Turchi (3); d'altra parte invece i principi te-

(1) *Commentarii*, pag. 109; Verdière, pag. 65; Pastor, vol. II, p. 43.

(2) « *Cardinales, quamvis consilium Pontificis, quod prius approbaverant, publice damnare non auderent, mordere tamen clanculum aliqui non verebantur, inter quos inventi sunt qui contra Praesulem scripsere. Unius autem Cardinatis literae ad Regem Franciae scriptae in hunc modum, in Pontificis manus inciderunt. «Carolo Francorum Regi Presbiter Cardinalis salutem. Apud Mantuam christianorum conventus indictus est; eo se Pius Pontifex confert, cuius ingens studium est, ut Federicum Imperatorem conveniat; quod absque tuo dedecore damnoque fieri non potest. Tu, si sapis, istam conventionem disturbabis. Vale» Exhoruit Pius tantam inter Cardinales perfidiam invenisse, nec tamen plectendum facinus existimavit, quod sine scandalo fieri non poterat* ». (Brano omesso nella stampa: Cugnoni, pag. 508). In un altro della stessa pagina si parla del Card. di S. Pietro, che aveva prima negato d'attraversar l'Appennino, poi aveva acconsentito alle preghiere ed ai consigli del Pontefice.

L'oppositore più aperto era lo Scarampo, a cui facevano eco Lodovico Card. di Aquilea e Jacopo Card. di Sant'Anastasia. (Brano omesso: Cugnoni, pag. 511).

(3) *Commentarii*, pagg. 110-111.

deschi eran nuovamente in discordia, perchè Lodovico di Baviera aveva occupato Verdea, contro il volere dell'Imperatore Federigo, e le parti dell' uno andavano armandosi contro quelle dell' altro.

L'estinzione di tanto incendio si aspettava dal Pontefice; il quale, appena giunti i legati tedeschi, dovè mandare il ricordato Nardino a Norimberga, acciocchè provvedesse alla pace; come infatti provvide (1).

E quasi questo fosse poco, ecco improvvisamente legati da Cipro, da Rodi, da Lesbo, dall' Albania, dall' Epiro e perfino dall'Asia, supplicanti aiuto (2).

S'aggiunga inoltre, che l' imperatore Federigo, da cui Pio II aveva tanto sperato (3), s'era scusato di non poter intervenire, ed aveva inviato appena tre ambasciatori (4); che nel Congresso non era concordia fra i Notari apostolici ed i Vescovi; che infine il Duca di Clèves era in lite col vescovo di Colonia (5).

Purtuttavia, non mancò al Pontefice in tal frangente un animo forte; nè tutti lo abbandonarono.

Infatti, mandata da Filippo di Borgogna, una splendida ambasceria giunse a Mantova verso la metà di Agosto; ed essa fece molto piacere al Pontefice (6).

(1) *Commentarii*, pag. 111 e seguenti.

(2) *Commentarii*, pagg. 114-115.

(3) Infatti la venuta di lui avrebbe dato maggiore importanza al Congresso e v' avrebbe attirato anche altri. Pastor, vol. II, pag. 46.

(4) *Commentarii*, pag. 117.

(5) *Commentarii*, pag. 116 e seguenti; Pastor, pag. 47 e seguenti.

(6) Mancò il Duca Filippo, che pur aveva promesso d'intervenire, ma giunsero in sua vece Giovanni di Clèves, figlio di sua sorella, e Giovanni di Croy, con un seguito magnifico di quattrocento cavalieri. *Commentarii*, pagg. 117-118. Pastor, vol. II, pag. 50; Verdière, pag. 64.

Ma le belle parole e le belle promesse, fatte da Giovanni Jouffroy, vescovo d'Arras (di cui parleremo estesamente in seguito) furono in gran parte dettate da ben altro interesse che da quello della crociata; perchè il Papa, per non lasciar partire il duca di Clèves, siccome questi minacciava, dovè accontentarlo nell'affare di Soest, per cui era in lite col vescovo di Colonia ([1]).

Del resto, un mese dopo, l'ambasceria, benchè fosse pregata a rimanere, lasciò Mantova e il Pontefice ([2]); il quale rimase così quasi solo, con la Curia, gl' inviati d' Oriente, e quelli di Ferdinando di Napoli.

Perchè erano omai trascorsi tre mesi dal giorno stabilito per l' apertura, e dei Signori italiani Ferdinando solo aveva mantenute le promesse fatte; laddove invece Borso d'Este s'era scusato di non potere intervenire ([3]); i Genovesi pendevano dal volere del re di Francia; i Veneziani erano legati coi Turchi; e Francesco Sforza ([4]) aveva atteso per vedere come si sarebbero mèsse le cose, benchè il Papa lo avesse pregato ripetutamente di muoversi ([5]).

Lo Sforza si mosse finalmente a mezzo Settembre, seguendo il corso del Mincio, con una flotta di quaran-

---

([1]) *Commentarii*, pagg. 120-121; Verdière, pag. 64; Pastor, vol. II, pag. 51.

([2]) Cfr. Pastor, *ibidem*. Allora il Pontefice osservò malinconicamente « *Difficilis est magnorum conventus principum, qui neque se amant neque invicem cedunt: rara inter potentes concordia rarior fides: nihil tutum relinquit invidia* ». *Commentarii*, pag. 126, C.

([3]) Vedremo quel che E. Silvio ha scritto di lui al capitolo VI, libro II.

([4]) Vedi il cap. VI, libro II per lui e per gli altri.

([5]) Vedi nel *Libro dei Brevi*, quelli del 29 Luglio e del 25 Agosto, ai ff. 58ª, 70ª.

tasette navi, e con un sèguito numeroso di gentiluomini e di cortigiani riccamente vestiti, i quali pel loro splendore, riempirono i Mantovani di meraviglia [1]. Giunto, il giorno dopo fu ricevuto dal Papa; e il Filelfo, oratore ducale, pronunziò il discorso d'occasione [2]. La presenza del duca di Milano scosse gli altri Signori d'Italia: allora Borso d'Este mandò uno de' suoi fratelli, Gurrone, il quale promise trecentomila monete d' oro [3]; e mandarono anche ambasciatori i Fiorentini, i Senesi, i Lucchesi, i Bolognesi; uno solo nascostamente, per timore del re di Francia, venne per parte dei Genovesi. Uno parimente fu mandato dal duca di Taranto (acerrimo nemico di Ferdinando), al quale E. Silvio rivolse fiere parole di sdegno contro il Signore di lui [4]. Così pure ne vennero di Polonia e di Savoia [5]. Mancavano adunque soltanto i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, che vedremo or ora. Ma frattanto Sigismondo Malatesta, oppresso dalle armi del Piccinino, chiedeva pronti aiuti; Viterbo era occupata da Everso Anguillara; e il vescovo di Ravenna doveva muoversi a recuperarla [6].

---

(1) Il cronista Scivenoglia, *Cronaca di Mantova*, in *Raccolta di cronisti e documenti storici Lombardi inediti*, vol. II, pagg. 121-194, Milano, 1857, a pag. 140, descrive l' ingresso della magnifica scena, lungamente; e il Pontefice, a pag. 131: « *Comitatus illi permagnus fuit, admodum nobilis, in quo nemo visus est, cuius vestimenta non auro fulgerent, aut argento splendida essent* ».

(2) Nella risposta, egli fu detto da E. Silvio Musa Attica. *Commentarii*, pag. 132, D.

(3) *Commentarii*, pag. 132, D.

(4) *Commentarii*, pag. 133. A quanto pare, giunsero successivamente dal 20 al 25 di Settembre. Pastor, vol. II, pag. 54 e seguenti.

(5) Anche di loro si loda E. Silvio, a pag. 136, B.

(6) *Commentarii*, pag. 133 e seguenti.

Il 26 Settembre potè aprirsi il Congresso (1), nella cattredale, dove, dopo la messa, E. Silvio parlò eloquentemente intorno alla necessità d'una guerra comune contro gl'infedeli, intorno ai mezzi per avere la vittoria, e intorno alle ricompense per coloro che avrebbero preso parte alla spedizione (2).

Al Pontefice risposero il card. Bessarione (3) in greco, il quale, secondo l'ambizioso narratore, dimostrò di quanto la latina facondia superasse quella greca; e il duca Sforza si espresse *militari eloquentia, verbis patriis*. Questi in nome della fede volle persuadere i presenti alla guerra, per la quale offrì se stesso e le cose sue.

Ma gli ambasciatori Ungheresi non ebbero se non parole di lamenti amari contro l'Imperatore; sicchè, dice E. Silvio: " *fremebat .... tota concio: nec orator eius* (dell'Imperatore) *in tanto consessu obiecta diluere audiebat ....* "; ed egli li rimproverò aspramente, per aver portato querele particolari là dove era necessario trattare

(1) *Commentarii*, pag. 149, C.

(2) Il discorso è ms. nella lib. Barberini XXIX, 163, f. 1 e seguenti; nella Vaticana, *Cod. Vat.* 5667, f. 1 e seguenti. Si trova pubblicato nel volume cit. dell'*Opera Omnia*, pag. 905; nel Mansi, *Orationes*, t. II, pagg. 9-29; nel Voigt, *E. Silvio*, vol. III; pag. 71 e seguenti. Cfr. Pastor, vol. II pag. 56; Gregorovius, vol. VII, pag. 204. Vedi poi il cap. II del libro III: *E. Silvio oratore*.

(3) Il Bessarione, essendo greco d'origine, aveva sommo interesse per le cose d'Oriente. Il discorso di lui è ms. in varî codici: nella Vaticana, *Cod. Ottobon.*, 1754, ff. 279-280 (incompleto); *Cod. Vat.* 4037, P. I, ff. 77-81; *Cod. Vat.* 5109, ff. 27-39; nella Laurenziana *Plut.* LIV. *Cod.* 2., f. 223 e seguenti. Si trova pubblicato negli *Anecdota Veneta* del Contarini, pagg. 276-283, con la mancanza di poche righe in fine. E. Silvio non errò davvero nel giudicarlo.

del bene della cristianità intera (1). Finalmente l'assemblea decise unanimemente per la guerra contro i Turchi.

Il giorno dopo (27 Settembre) convennero tutti nel palazzo, ove dimorava il Pontefice: e furono Francesco Sforza, Lodovico di Mantova, il marchese di Monferrato, Sigismondo Malatesta, gli oratori di Sicilia, di Corsica, di Sardegna (terre appartenenti a Ferdinando di Napoli), l'arcivescovo di Benevento, il duca d'Austria, gli ambasciatori Veneti, Fiorentini, Senesi, Ferraresi Lucchesi, Bolognesi e Savoiardi (2), i quali ultimi non vollero essere annoverati fra gl'Italiani. I Genovesi soltanto non assistevano, ma avevano promesso tuttavia nascostamente aiuti (3).

Quivi si parlò del modo, con cui aprire e condurre la guerra. I Veneziani, secondo la solita prudenza, dissero che, per quanto riguardava le cose di mare, essi non parlavano se non in nome proprio. Francesco Sforza, per le cose di terra, propose di levar soldati nei paesi vicini ai Turchi. L'assemblea era d'accordo con lui, meno Sigismondo Malatesta, che aveva più fede nelle armi degl'Italiani, e proponeva tutti gli altri contribuissero con danaro, ma gl'Italiani facessero la guerra (4).

Col Malatesta si accordò il Pontefice, che non aveva fiducia, disse, in armi mercenarie: e propose una contribuzione triennale del decimo per il clero, del trentesimo

---

(1) *Commentarii*, pagg. 150-151; Pastor, vol. II, pag. 58.

(2) Cosa da notarsi, in diversi luoghi E. Silvio considera i Savoiardi e i loro principi siccome più inclinati ai Francesi che agli Italiani; e ciò per la loro condotta politica.

(3) *Commentarii*, pag. 151; Pastor, vol. II, pag. 59.

(4) *Commentarii*, pagg. 151-152. Qui è riportato brevemente il discorso del Signore di Rimini, che sorse a parlare, dice E. Silvio: « *militari quadam et praecipiti facundia* ».

pei i laici e del ventesimo per gli Ebrei. Ma la proposta sollevò subito gravi proteste, specialmente per parte de' Veneti e dei Fiorentini, inclinati già piuttosto a favorire la Francia, ed attaccati poi grandemente agl' interessi pecuniari (1). Infatti il giorno 30, in una seconda adunanza speciale della nazione italiana, insistendo il Papa, perchè i presenti firmassero il decreto, relativo alle contribuzioni, i Veneti si rifiutarono assolutamente, mettendo innanzi assurde pretensioni, e coi Fiorentini si dovè venire a transizioni secrete.

Tale contegno irritò così il Pontefice, ch'egli non si trattenne più, ed uscì in queste fiere parole: “ *Non est ut videmus in animo vestro, o Veneti, religionem tueri, qui mercedem impossibilem quaeritis. Dolendum est adeo civitatem vestram degenerasse, ut quae olim maximas classes pro tutela fidei libenter armavit, nunc ne unam quidem navem, si omnia pensitamus, armare velit. Contra Pisanos, contra Genuenses, contra Reges et Imperatores, pro sociis aut subditis, ingentia bella saepe vestro aere gessistis; nunc pro Christo pugnaturi adversus impios Turcos pretium poscitis, nec si dentur arma sumetis! Heu gens Veneta, quantum de priscis moribus perdidisti!* ” (2).

Ora, saputo che stavano per arrivare gli ambasciatori francesi, lo Sforza partì da Mantova (3 Ottobre); mentre costoro furono ricevuti in pubblico concistoro il 19 dello stesso mese, dopo essere stati fra loro in dubbio se, prima di prestare obbedienza, avessero dovuto trat-

(1) *Commentarii*, pag. 154. Notizie attinte da brani omessi nella stampa: Cugnoni, pagg. 512-513. Vedi anche Pastor, vol. II, pag. 59.

(2) Brani citati; Campano, pag. 980; Pastor, vol. II, pag. 60.

tare del regno di Sicilia (1). Le parole da E. Silvio a loro rivolte furono perciò assai gravi e severe (2).

Gli ambasciatori inglesi non furono ricevuti, perchè erano appena in due e non recavano se non private querele (3); e di loro come de' Francesi, fu scritto: essere giunti invano, perchè questi non volevan prestarsi per la fede, quelli nol potevano (4).

In chi dunque riporre le speranze, e a chi altri rivolger preghiera? Ai Tedeschi: perchè si sa che Carlo VII, re di Francia, mentre a Mantova faceva publiche promesse, incaricava i suoi ambasciatori a Venezia di distogliere segretamente il governo Veneto dal favorire il Pontefice (5).

Erano in Mantova gli oratori dell' Imperatore, degli Elettori dell'impero, di molti principi e di molte città della Germania. Invitatili il Pontefice ad una prima adunanza e richiestili delle loro intenzioni, non aveva potuto cavarne nulla, essendo i principi Elettori discordi dall' Imperatore, ed avendo essi per oratore quel Gregorio d'Heimburg, che il 29 Ottobre, in un'udienza accordatagli, aveva dinanzi al Papa parlato a capo coperto, con ironie contitinue. Questi, quando aveva dovuto discorrere a nome

---

(1) *Commentarii*, pag. 157; Pastor, vol. II, pag. 61.

(2) Mansi, *Orat.*, *Pii II*, t. II, pag. 219; *Commentarii*, pagg. 158-159. Del discorso si loda E. Silvio, dicendo che i Cardinali ne furono lieti, che i curiali avversi si cambiarono in suo favore: « *affirmantes memoria patrum nostrorum numquam fuisse Papam qui verba fecisset magis Papalia* ». In un' udienza privata ripetè le stesse cose.

(3) In Inghilterra il Pontefice aveva mandato il vescovo di Terni, che si condusse così male da essere destituito e relegato in un chiostro.

(4) *Commentarii*, pag. 163.

(5) Vedi Pastor, vol. II, pag. 62.

del duca del Tirolo (venuto soltanto per i contrasti col Card. di Cusa) (1), aveva osato perfino ricordare al Pontefice le lettere amorose da lui composte per il giovane Sigismondo (2).

Ma il 19 Dicembre Pio II potè sapere con gioia che i Tedeschi s'erano messi d'accordo, cioè: concedevano un'armata di soccorso, già promessa a Niccolò V, composta di trentaduemila fanti e diecimila cavalieri; per intendersi meglio su di essa si sarebbero tenute due Diete, una a Norimberga, l'altra presso l'Imperatore; e a queste Diete avrebbe assistito anche un legato del Papa (3).

---

(1) Per la questione col Cusano vedi il FIORENTINO, cap. I, pag. 56 e seguenti.

Si trattava della giurisdizione della terra di Ennberg: se appartenesse o all'abadessa Verena di Suben o al vescovo di Bressanone.

(2) *Commentarii*, pag 165; VOIGT, vol. I, pagg. 77-78, 100-101. Gregorio di Heimburg, nato forse a Vürtzburg sui primi del secolo XV e stato forse a Padova a studiare il diritto, fu quale dottore a Basilea, col Piccolomini; che di lui lasciò questo ricordo: « Fu Gregorio di bella persona, di alta statura, faccia lieta, occhi splendidissimi, testa calva, ma non temperato nè di lingua nè di gesti. Cervello balzano (*sui cerebri*) non dava retta a nessuno, faceva a modo suo, viveva a sè, ostentando in ogni cosa libertà, sordido nel vestire, senza verecondia, levando a cielo la vita cinica. Visto di mal occhio l'accordo dell'impero col Papa, fu col Piccolomini nell'ambasciata ad Eugenio, dinanzi al quale si contenne in maniera inurbana; e quasi pieno di disprezzo per quanto vide a Roma, ovunque fece poi trasparire l'odio energico e inveterato contro il Papato Italiano (VOIGT, *E. Silvio*, citato dal FIORENTINO) ». Nel Congresso di Mantova l'antica ruggine fra lui e il Piccolomini si palesò ben presto; e forse per lui non si potè ottenere l'accordo fra il duca Sigismondo ed il Cusano. Pio II lo scomunicò, condannando l'opera e la dottrina di lui, additandone il carattere morale all'esecrazione. L'Heimburg rispose più fieramente ancora.

Avremo occasione di riparlarne, fra poco.

(3) Fu poi il Bessarione; e vedremo con quali risultati.

Invitati, i Francesi non vollero partecipare a questo accordo, cui si rifiutò anche Sigismondo duca del Tirolo; il quale lasciò malcontento Mantova, pochi giorni prima dell' arrivo d' Alberto marchese di Brandeburgo, chiamato da Pio l'Achille della Germania. A lui il Pontefice diede diecimila monete d' oro ed altri doni speciali.

Ormai eran dunque convenuti gli ambasciatori di tutti coloro, ai quali il Papa s'era rivolto, sicchè parve venuto il momento di dover concludere qualche cosa.

Allora per timore di probabili appelli a futuri Concilî antipapali, Pio II emanò accortamente una Bolla [1], che, dice il Gregorovius, fu come un fulmine a ciel sereno. E pochi giorni dopo, invitati tutti i convenuti, nella festa dell'Epifania (14 Gennaio) presso la cattedrale, dopo la recita d'una messa solenne, fu data lettura, ad alta voce, della Bolla, annunziante la guerra contro i Turchi [2].

Dopo di che, esposto lo stato delle cose, ricco soltanto di promesse e di speranze, fu sciolto il Congresso.

E così, benchè fossero trascorsi otto mesi dall'apertura di esso, ognuno ritornava alla propria terra, e non si poteva trarre se non questo ammaestramento: essere ormai, popoli e regnanti, stanchi d'andare a combattere per una fede, che, affievolendosi ogni giorno più, alle calde orazioni eloquentissime del dotto parlatore non suscitava negli uditori quel fanatico grido: con *Deus vult!*

---

(1) " *Execrabilis et pristinis temporibus inauditus* "; *Commentarii* pagg. 166-167; *Bull.* t. V, pagg. 149-150.

(2) « *Ecclesiam Christi....* » Cod. *Reg.* 474, ff. 256b-259b.

Deus vult! cui s'era un dì risposto, in Clermont, alla parola disadorna d'Urbano VII (1).

Tuttavia, un accordo importante era stabilito tra il Pontefice e Francesco Sforza: quello d'aiutare Ferdinando d'Aragona, contro le pretese di Renato d'Angiò. E questo proposito, dopo l'altro tenacissimo della guerra contro i Turchi, fu costante pensiero del Pontefice, il quale per esso ebbe non poche cure, fin quasi alla vigilia della morte.

Frattanto, cosa notevole, il parlamento di Mantova doveva segnare un'epoca nella storia d'Europa; chè il Pontefice gli aveva tolto il carattere di Concilio e gli aveva dato quello di Congresso. Infatti esso fu il primo vero Congresso di Stati, che s'adunasse per uno scopo d'intenti comuni; però, siccome alla guerra contro i Turchi si dava ancora indole di crociata, il Pontefice s'era creduto in diritto non solamente di raccoglier l'assemblea, ma eziandio di presiederla (2). Del resto, E. Silvio, siccome abbiamo accennato, aveva compreso pel primo che l'unità medioevale s'era ormai spezzata, e che nuovi sentimenti, nuovi fatti s'erano palesati nella cristianità.

Pio II lasciò Mantova, il 19 Gennaio del 1460, oppresso da fatiche fisiche e morali, con assoluta necessità di riposo; onde si diresse a Siena, toccando nuovamente Ferrara, Bologna, Firenze.

---

(1) Gregorovius, vol. VII, pag. 204.
(2) Gregorovius, vol. VII, pag. 208.

Della guerra nel reame di Napoli e nello Stato pontificio.

Mentre il Pontefice era a Mantova ([1]) Giovanni, figlio di Renato d'Angiò, duca di Calabria, governatore di Genova, con l'aiuto di Carlo VII e d'Alain cardinal d'Avignone ([2]), s'era preparato a Marsiglia una flotta di ventiquattro galere, con la quale, sui primi d'Ottobre del 1459 ([3]), si portò presso a Napoli, da cui Ferdinando era allora lontano, sperando in una sollevazione; e cacciato di là, si recò presso il Volturno, all'imboccatura del quale gli fu possibile sbarcare ([4]). Si unirono poi a Giovanni il principe di Rossano, Marino Marzano ([5]), che gli

---

([1]) *Commentarii*, pag. 170; Pandolfo Collenuccio, pagg. 142-143; Pastor, vol. II, pag. 72.

([2]) Era stato mandato in Francia da Calisto III, per provvedere alla spedizione contro i Turchi. — Contro di lui E Silvio si mostra adiratissimo (Cugnoni, pag. 514). Cfr. Simonetta *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae* in Muratori, *Script.* vol. XXI pagg. 171-782; *Cronica di Bologna*, presso lo stesso Muratori, vol. XVIII, pag: 752; il *Breve* n. 78 al Carvajal (Raynaldi all'anno 1459) e quello al vescovo di Verona, E. Barbaro, (*Libro dei Brevi* 9, f. 114b); *Annali d'Italia* del Muratori, t. IX, pag. 227; Pastor, vol. II, pag. 72.

([3]) Secondo il Collenuccio, Giovanni si mosse il 4 Ottobre 1459; secondo il Muratori, *Annali d'Italia*, egli fu vicino a Napoli il 5 Ottobre.

([4]) La regina Isabella, molto amata dai sudditi, mosse il popolo a difesa. Muratori, *Annali*, t. cit., pag. 228; Niccola della Tuccia, *Cronaca di Viterbo* pubblicata da E. Ciampi, Firenze 1872, pag. 260; *Giornali Napolitani* in Muratori, *Script.* t. XXI, pag. 1133; G. P., Cagnola, *Cronache Milanesi*, pubblicate nell'*Archivio stor. ital.* vol. III, Firenze 1842, pag. 147; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 133 e seguenti; Pastor, vol II, pag. 72.

([5]) Era anche duca di Sessa, ed aveva sposato una figlia di Ferdinando, contro il quale ora congiurava, per non aver ottenuto il castello di Traietto. *Commentarii*, pag. 170.

aprì le porte di Teano, possesso della Chiesa, onde egli ne ebbe la scomunica; Antonio Caldora e gli altri Caldoreschi, potenti signori dell'Abruzzo; gli Aquilani, Pier Giovanni Cantelmo duca di Sora, Niccolò conte di Campobasso, Onorato duca di Sermoneta, marchese di Crotone, che, preso, era riuscito a fuggire; Giovannantonio Orsini, principe di Taranto, ed Ercole d'Este [1].

Come si vede il numero dei nemici era abbastanza grande; e Ferdinando, conoscendo di non poter loro resistere, mandò subito ambasciatori al Pontefice, dal quale fu tosto spedito Niccolò, cardinal di Teano con Francesco Sforza. Il duca di Milano dal canto suo stimò doversi soccorrere l'oppresso [2] e richiedere Fiorentini e Veneti d'aiuto, affinchè essi non venissero meno alla fede data in Mantova. Ma costoro fecero i sordi, e insieme con essi Borso d'Este, sebbene nell'alleanza occupasse il sesto posto [3]. Soli soccorritori rimasero adunque il Pontefice e lo Sforza, i quali dovettero poi sostenere ogni spesa ed ogni molestia.

Pio II, lasciata Mantova, toccò (come si è detto) Ferrara e Bologna [4]; rivide Firenze, ove sfogò l'animo suo

---

(1) Simonetta, libro 26; Gioviano Pontano, *Opera omnia*, Venetiis 1518; *Giornali Napolitani*; *Cronaca di Bologna*, l. cit.; *Annali d'ital.* del Muratori, t. IX. pag. 230.

(2) Cfr. Collenuccio, f. 143b. Il duca mandò il fratello Buoso Sforza con duemila cavalli ad Alessandro, altro fratello, signore di Pesaro. Muratori, *Annali*, pag. 230; *Commentarii*, pag. 171.

(3) *Commentarii*, pag. 171.

(4) Giunto qui il 22 Gennaio 1460 (narra E. Silvio), il freddo era così intenso, che non si poteva spezzare il ghiaccio, e i Bolognesi non avevan preparato nessun veicolo. Egli dovè pertanto andare a cavallo, il suo seguito a piedi, e passare una notte in una villa di Santi Bentivoglio, mentre i Curiali stettero in case di contadini.

con Cosimo de' Medici [1], poi si recò a Siena, che gli fece grandi feste e lo ebbe ospite tutto l'inverno, essendo egli allora travagliatissimo dalla podagra [2]. Quivi, con suo grande conforto, venne a lui Federigo d'Urbino, che gli si offerse interamente; onde l'illustre capitano si ebbe danari, per comprare le milizie del Piccinino (il nemico più temuto) e per Alessandro Sforza. Frattanto Sigismondo Malatesta, il quale poco prima aveva fatto pace con la Chiesa, si dava a seguire il Piccinino; che, quantunque circondato dal nemico, in quel di Cesena, riuscì a deluderne la vigilanza e per la Marca entrò nell'Abruzzo [3].

Come al Pontefice giunse notizia di questo, egli mandò prontamente milizie nella Campania, condotte dal celebre Simonetto da Castello e da Giovanni Malavolti, senese [4]; i quali si unirono ad Alessandro Sforza, che era a capo di quelle milanesi. Sfortunatamente il Malavolti, girando la Campania con Roberto Orsini, s'incontrò per caso nei fanti del duca di Sora, coi quali era anche il figlio di Iacopo Savelli, e nella fiera pugna

---

(1) Cosimo, che fu col Papa in colloquio notturno, si meravigliò ch'esso avesse deciso di proteggere Ferdinando di Napoli, e il Pontefice disse, che se i Francesi avessero ottenuto il regno napoletano, avrebbero presto preso Siena, i Fiorentini non avrebbero avversato i « Gigli », e così avrebbe fatto Borso più francese dei Francesi, mentre Bologna si sarebbe poi rivolta ad essi; sicchè infine, essendo Genova ed Asti già in mano di loro, tutto in breve sarebbe divenuto francese. Cosimo allora lodò il Pontefice e gli chiese il cardinalato per suo nipote. *Commentarii*, pagg. 174-175.

(2) *Commentarii*, pagg. 175-176. Stette a Siena fino al 10 Settembre. Muratori, *Annali*, pag. 229.

(3) *Commentarii*, pag. 181; Muratori, *Annali*, pag. 230.

(4) *Commentarii*, pag. 182; Pastor, vol. II, pag. 73.

accesasi cadde morto col Savelli; mentre Simonetto potè giungere sino a Ferdinando (1).

Il quale allora poco mancò non cadesse vittima d' un tranello ordito dal principe di Rossano, da Deifebo figlio del conte Everso e da Iacopo Montagana; i quali, invitato il re a colloquio secreto, con pretesto di sottomissione, ed essendovi questi andato con due soli uomini, dopo poche parole, sguainarono invece le spade avvelenate, da cui Ferdinando scampò soltanto per l' altezza e velocità del proprio cavallo (2).

Sfuggito a tanto pericolo, il 7 Luglio, sapendo che il duca di Calabria era a Sarno, poco lungi da Napoli, egli cinse d'assedio il fortissimo castello, ov' era anche il principe di Taranto, e contro il consiglio del bravo Simonetto, tentò darvi l'assalto, mentre essendo superiore di forze, aveva già ridotto a tale gli assediati ch' essi avrebbero ceduto per fame (3). Sfortunata impresa! Uno degli archibugieri, che avevan poco prima abbandonato Ferdinando, uccise il prode Simonetto; dopo la morte del quale, messe le milizie regie in iscompiglio, il re si diede alla fuga e con soli venti cavalli si ritirò in Napoli, lasciandone circa duemila in mano del nemico (4).

---

(1) *Commentarii,* pag. 185; Collenuccio, 158b; Muratori, *Annali,* vol. cit., pag. 231.

(2) *Commentarii,* pag. 186, A. B.

Il Muratori, *Annali,* pag. 231, dice che l'abboccamento era stato richiesto dal duca Marino, e la trama quindi ordita da lui.

(3) *Commentarii,* pagg. 189-190; Collenuccio, pag. 153b; Cristoforo da Soldo, *Istoria Bresciana* in Muratori, *Script.,* t. 21; Muratori, *Annali*, pag. 231; Pastor, vol. II, pag. 73.

(4) Simonetta, pagg. 710-713; *Commentarii*, pagg. 190-191; Collenuccio, pag. 153b; Raynaldi, all'anno 1462, n. 62; Tristano Caracciolo, *Opu-*

Per tale sconfitta il principe di Salerno, signore anche di Nola, il duca di S. Marco e tutti i Sanseverino abbandonarono Ferdinando, che ora si sarebbe certamente potuto cacciare dal regno, ove i suoi nemici avessero mosso contro Napoli, non ascoltando il duca di Taranto, da cui invece furono trattenuti a Castellamare (1).

E le cose dell'Abruzzo non procedevano men sfortunatamente, perchè il Piccinino, saputi i fatti di Sarno, per non esser da meno, adunò subito il maggior numero di forze possibili, e con queste mosse verso Ascoli, ove stavano le milizie della Chiesa. Le queali occupavano il piano, mentre quegli era nelle alture. Il 27 Luglio il Piccinino mosse contro il nemico, e lo scontro fu mortale da ambe le parti; perchè mentre egli perdette molti fanti, la cavalleria dello Sforza e di Federigo d'Urbino sofferse così grave danno, che costoro furon costretti a ritirarsi (2).

La notizia di questi gravi fatti giunse a Pio in Siena, dove i Francesi che erano nella Curia assai numerosi, come ebbri di gioia, misero sottosopra tutta la città (3). Tuttavia il Pontefice non si perdè d'animo: ebbe nuovi aiuti dallo Sforza e rimandò inascoltati gli oratori d'Aquila e di Giovanni d'Angiò, ch'eran andati per

---

scoli in MURATORI, *Script.*, t. 22. Qui E. Silvio parla dell'invenzione dello schioppo (*sclopettum*) trovato in Germania.

(1) *Commentarii*, pag. 191, A; e gli altri autori, l. citato.

(2) *Commentarii*, pag. 191; COLLENUCCIO pag. 155b; *Cronica di Bologna* in MURATORI, *Script.*, t. 18, pag. 734; SIMONETTA, pag. 714 e seguenti; *Chronicon Engubinum italice scriptum a Guarnerio Bernio Eugubino* in MURATORI, *Script.*, t. 21, pag. 997; MURATORI, *Annali*, pag. 231; CIPOLLA, op. cit., pag. 492, n. 3.

(3) *Commentarii*, pag. 192.

distoglierlo dalla protezione di Ferdinando e per pregarlo a favorire Renato [1].

Ammirevole fermezza! Quando si sappia che alle accennate disgrazie è da aggiungersene un'altra. Roma, durante l'assenza del Pontefice, sia per l'opera dei seguaci e de' parenti di Stefano Porcari [2] certi Tiburzio e Valeriano, sia per il mal contento de' Savelli, de' Colonna e degli Anguillara, parteggianti per gli Angioini e in relazione col Piccinino e col Malatesta, non era mai stata tranquilla [3]. I Rettori impotenti a frenare continue liti ed omicidî: il popolo smanioso del ritorno del Pontefice, che nell'Aprile aveva dovuto mandare soldati al governatore rifugiato in Vaticano [4]; perchè, ai 16 di Maggio, un giovane romano che con molti altri aveva aderito a Tiburzio e a Valeriano, aveva osato rapire una giovane, di cui era innamorato, mentr'essa andava a nozze. Preso costui dal bargello e fatto prigione in Campidoglio, la banda di Tiburzio s'era scagliata da Palombara in città, d'onde aveva tolto come ostaggio un familiare del Senatore (era questi Francesco degli Aringhieri senese), fortificandosi prima in una torre presso S. Maria del Popolo, indi nel Pantheon [5]. Quivi non

---

(1) Gli Angioini minacciarono anche un' insurrezione ad Avignone e un appello a nuovo Concilio; Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pag. 143 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 74.

(2) Erano due fratelli, nipoti del Porcari per parte di madre, figli d'Angelo di Maso, il quale col figlio maggiore era stato ucciso come complice della ben nota congiura.

(3) *Commentarii,* pag. 192; Pastor, vol. II, pag. 75.

(4) *Commentarii,* pag. 193; Gregorovius, vol. VII, pagg. 210-211; Pastor, vol, II, pag. 75; *Libro dei brevi,* 9, ff. 178 e 154b.

(5) Stefano Infessura, *Diario della città di Roma* in Muratori, *Script.*,

assalito e disceso il magistrato a patti, il prigioniero, detto per sopranome l'Innamorato, era stato rimesso in libertà e aveva potuto sposarsi la giovane amata; mentre i Tiburziani s'eran gettati per le pubbliche vie, commettendo ogni sorta di nefandezze. Fra costoro certo Bonanno Specchi, in uno scontro, aveva messo in fuga tutti i famigliari del Senatore e ne aveva ucciso uno; poi con gli amici s'era messo in una torre vicina a San Lorenzo in Lucina, e cacciato di là dal nipote del Papa, Antonio (allora in Roma di passaggio per soccorrere Ferdinando) s'era validamente chiuso nel palazzo Capranica.

Quivi, di giorno, i ribaldi s'eran dati ad ogni sorta di piaceri nefandi, mentre, di notte, erano usciti alla rapina, avendo a capo Tiburzio; il quale, indotto poi da alcuni maggiorenti romani, aveva finito per partire da Roma, attraversando la città orgogliosamente, seguìto dal Conservatore, dal Protonotario, dal popolo, e s'era ritirato a Palombara (1). Aggiunge qui E. Silvio che nove de' congiurati, nel monastero di S. Agnese, fuori Porta Salaria, avevan fatto violenza anche alle monache (2).

---

t. III, 2ª parte, pag. 1138; Niccola della Tuccia, pag. 263; *Commentarii*, pagg. 193-194; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 147 e seguenti; Gregorovius, l. cit.; Pastor, vol. cit., pag. 76.

(1) *Commentarii*, pag. 104; Gregorovius, l. cit.; Pastor, pag. 76.

Il Gregorovius di tutto questo moto, in cui gli antichi sentimenti repubblicani, ond'era stato un giorno compreso Cola di Rienzo non entravano per nulla, scrisse giustamente: « Vedemmo la vita politica dei Romani decadere sempre più in basso, finchè, sotto i Papi della restaurazione, si spense. Nel Porcari il movimento democratico s' era traviato a tal segno da prendere persino a sua meta gl' intenti di Catilina: in Tiburzio e in Valeriano, eroi dell'anno 1460, la rivoluzione procedette ancora peggio; fu impresa di banditi ». Vol. cit. pag. 209.

(2) *Commentarii*, pag. 193, C.

Si aggiunga che intanto il Piccinino, lasciato libero dalla ritirata dello Sforza e del duca d' Urbino, per costringere il Papa ad abbandonar Ferdinando, al principio di Settembre, era calato nella Sabina; coll'aiuto poi dei Ghibellini aveva preso Tivoli, e da Palombara, apertagli dal Savelli, aveva sparso le sue milizie devastatrici nei dintorni di Roma (1). Sigismondo Malatesta dal canto suo, tradendo il Papa, s'era preso Mondavio (2). Infine, in Roma era stato preso certo Luca (mandato di sovente dal Cardinal Colonna al principe di Taranto), il quale in carcere aveva confessato: avere i Colonna, Iacopo Savelli e il Conte Everso congiurato con detto principe contro il Pontefice, ed aver all'uopo invitato nell'agro romano il Piccinino, cui era stata promessa Roma stessa (3).

Ora, per tutti questi fatti, il Pontefice non potendo più star tranquillo, decise di ritornare a Roma. Ma, prima di partire, si fe' cedere da Ferdinando, Castiglione della Pescaia, pel nipote Antonio, cui diede anche l'isola del Giglio, " non tanto (dice egli) per interesse di lui, quanto per quello di Siena ", mentre si sa che Ferdinando e lo Sforza furono di ciò assai malcontenti (4).

Pio lasciò Siena, il 10 Settembre (5); ma, per il male

(1) Muratori, *Annali*, pag. 232; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 102; Pastor, l. cit., pag. 77.

(2) *Commentarii*, pagg. 196-197. Vedi per le gesta di lui in seguito.

(3) *Commentarii*, pagg. 197-198; Pastor, l. citato.

(4) Per Castiglione della Pescaia, vedi Simonetta, pag. 727; Thomasius, *Historia Senensis* in Muratori, *Script.* t. XX, pag. 61; Marini, *Degli Archiatri Pontifici*, Roma 1784, vol. II, pag. 162; e il *Breve* del 5 Aprile a Ferdinando, pubblicato dal Pastor (vol II, *Appendice* n. 40, pag. 611).

(5) Thomasius, pag. 61; *Cronica di Bologna*, pag. 732.

che lo affliggeva, fu costretto a sostare a Corsiniano (1); il che giovò intanto al Piccinino. Costui infatti, mentre il Papa, ripreso il cammino, giungeva a Viterbo (30 Settembre), s'era impadronito della contea di Tagliacozzo, d'onde era atteso in Roma dai congiurati, cupidi di nuove cose.

Che cosa fare? Quattro ambasciatori venuti da Roma (fra i quali Antonio Caffarelli, e Andrea Santa Croce, due illustri giureconsulti) pregavano con istanza pel ritorno del Pontefice (2). Adunatisi i Cardinali, che seguivano il Pontefice, i più consigliavano di rimanere e d'andare a Orvieto (3), per attendere che il Piccinino sgombrasse, temendo di cadergli in mano prigionieri. Ma Pio, il quale ben sapeva come Eugenio IV, lasciata Roma, non l'avesse poi avuta se non dopo nove anni, fu di parere opposto e s'affrettò a ritornare nella grande città. Egli osservava giustamente che tale proposito gli veniva dal confidare molto nella sua presenza e dal conoscere la mutabilità d'ogni popolo, specialmente poi quella del romano (4). E invero egli non errò, giacchè giunto a For-

---

(1) *Commentarii*, pag. 200; Collenuccio, pag. 155b.

(2) *Commentarii*, pag. 205 e seguenti; Niccola della Tuccia, pagg. 81-82; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 150; Pastor, vol. II, pag. 78.

(3) A. Orvieto, s'era fermato qualche giorno, prima di giungere a Viterbo, e v'aveva conciliato le parti, che affliggevan la città. *Commentarii*, pag. 201 e seguenti; Manente, *Historia di Orvieto*, Venezia 1566, vol. II, pag. 90; L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto* in *Documenti di Storia italiana*, Firenze 1884, pag. 719; *Pio II e la pace d'Orvieto* in *Studi e documenti*, vol. II, pag. 249; Pastor, vol. II, pag. 77.

(4) Ricordando forse l'Oraziano *mobilium turba quiritium* (lib. I, ode I). Partì da Viterbo il 4 Ottobre.

Commentarii, pagg. 208-209.

mello, fu ricevuto con grandi feste e dai nobili e dai plebei, i quali riempivano i campi circostanti; anzi di là gran parte dei congiurati recò baldanzosa su le spalle la lettiga pontificale (1). Onde l'acuto narratore nota con giustezza: " *Erant ii iuvenes magna pars eorum, qui novis rebus studuerant, furentis Tiburtii comites, propter quam rem suadebant amici Pontifici, ne sceleratae iuventuti se crederet, portandum potius suae cohorti committeret. Risit consilium Pontifex, iubensque Romanos accedere ac sellam subire: super aspidem, inquit, et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. Quod propheticum, et alias saepe impletum est, et nunc implebitur; nam quae immanior fera est quam homo? Quae bestia peiora facit quam homo? Verum animal mutabile homo est, et saevissima saepe mitescunt ingenia. Ii iuvenes, et urbem nobis et vitam auferre (si potuissent) parati erant, non potuere, errorem novere suum, mites effecti portabunt humeris, quem calcare pedibus voluerunt* " (2).

Linguaggio di profondo conoscitore delle vicende e degli animi umani!

Frattanto il Piccinino non s'era mostrato men coraggioso; poichè, disceso dalla Sabina, verso la metà d'Ottobre, minacciando d'entrare in Roma, aveva occupato Monteleone e un castello degli Orsini, mentre i suoi te-

---

(1) Simonetta, pagg. 717-718; *Commentarii*, pagg. 210-211.

Nei *Commentarii*, si dice che Pio giunse presso Roma il 6 ed entrò in Vaticano il giorno dopo (*nonis Octobris*). Vedi l'osservazione giusta del Pastor, vol. II, pag. 78, n. 2.

(2) *Commentarii*, pag. 210, B, C, D; Niccola della Tuccia, pagg. 82, 263; Infessura, pag. 1139, Gregorovius, vol. cit., pagg. 213-214.

Con la narrazione di questi fatti finisce il libro IV dei *Commentarii*.

nevano Montebello, Palombara ed altri piccoli paesi. Ben è vero, che quando seppero essere dietro loro Federigo d'Urbino, lo Sforza e il cardinale di Teano, in mano dei quali ricadde Monteleone, essi non osarono più procedere (1). Ma le campagne vicine a Roma eran state barbaramente devastate! Ora la sorte venne in aiuto del Pontefice. Per denunzia segreta, si seppe che Bonanno, affine di veder la sposa, era entrato in Roma; e, commessosi a Niccolò Soldano di prenderlo, questi se l'era lasciatò prima fuggire, ma poi, per tradimento, era riuscito a prenderlo, mentre si trovava con Valeriano, fratello di Tiburzio, sotto l'arco di Costantino (2).

Tiburzio allora, credendo fosse stato preso anche il fratello, che era invece riuscito a fuggire, deciso di liberare lui e l'amico, lasciò immantinente Palombara; e con alcuni fanti del Savelli s'arrischiò d'entrare in Roma e di mettere in rivolta la città, che fu subito sottosopra, quando lo seppe giunto alle case dei Colonna. Però insorti contro di lui molti cittadini e tutte le milizie romane, fu costretto a fuggire ma nella fuga fu preso da Alessandro Piccolomini. Il 31 d'Ottobre poi lo sciagurato fu con Bonanno ed altri sei appiccato in Campidoglio, dopo aver confessato, che avrebbe dovuto uccidere, oye la congiura fosse riuscita, anche il Pontefice (3)!

---

(1) *Commentarii*, pag. 212; Gregoriovus, pag. 214; Pastor, l. citato.

(2) Il 29 Ottobre.

(3) *Commentarii*, pag. 213 e seguenti. A pagg. 216-217 è riferita tutta la confessione, strappata sotto la tortura, che sarebbe stata infame, se non si fosse interposto il Pontefice. *Commentarii*, pag. 217, D.

Mancano qui tre brani (Cugnoni, pagg. 522-523) due dei quali molto importanti. In uno di questi si vede come alla congiura aveva preso parte

Questo l'ultimo episodio della congiura del Porcari, di cui già riferimmo il giudizio dato dal Gregorovius.

Intanto le milizie pontificie, con l'aiuto specialmente delle Sforzesche (le quali commisero crudeltà inaudite aspramente riprovate dal Piccolomini) (1) avevan conquistato il castello di Donadio e di Bracciano. E il Piccinino ritiratosi, da prima negli Abruzzi, poi in quel di San Severino, era andato a congiungersi col duca di Calabria.

Dopo ciò la Curia avrebbe dovuto trovarsi un poco tranquilla; ma i Francesi, che biasimavano il Pontefice per l'aiuto a Ferdinando, vi sollevavano continui rumori, specialmente i loro cardinali, cercando infiammare alla rivolta il popolo (2). Per acquistarsi il quale, Pio II, chiamati i cardinali, i magistrati e i maggiorenti ad un'adunanza, parlò loro eloquentemente circa due ore, spiegando le ragioni, per cui egli favoriva il re di Napoli e sosteneva apparentemente la guerra, benchè prediligesse la pace ed avesse orrore delle umane stragi. La

---

perfino Giovanni d'Angiò, ed è riportata una lettera a lui diretta dal Conte Everso Anguillara; in un altro è detto che il Pontefice, durante l'esecuzione di morte, recitò varie preghiere e pianse sui disgraziati. Si sa poi che, nel Marzo dell'anno seguente, ne furon presi altri undici.

Infessura, pag. 1139; Niccola della Tuccia, pag. 264; *Chronicon Eugub.* pag. 998; Raph. Volaterranus, *Commentar. Urban.* in Muratori, *Script.*, vol. XXIII, pag. 883; Gregorovius, vol. VII, pag. 216; Pastor, vol. II, pag. 79.

(1) *Commentarii*, pagg. 218-219, ove sono state tolte le seguenti parole, parlandosi di donne violate: «*Quidam ex militibus, cum mulierem suae libidini renitentem invenisset, filium eius infantem in maternis trucidavit ulnis*». Cugnoni, pag. 533. Allora corsero grave pericolo anche due figlie del Savelli.

(2) *Commentarii*, pag. 219, C.

ragione principale disse, era la guerra contro i Turchi, per la quale gli erano necessari degli aiuti, che Ferdinando, allorchè era stato riconosciuto re, avrebbe potuto offrire in gran copia (1).

" I Romani, aggiunge E. Silvio, sentirono con gioia ch'egli non aveva soltanto coraggio, ma anche forza e giustizia, e gli resero molte grazie d'aver loro manifestato l'origine, il corso e le cause della guerra a molti ignote; anzi offrirono alla volontà del Pontefice se stessi, le mogli ed i figli " (2).

Allora tornò per qualche tempo la calma; e pare che Iacopo Savelli, il più temuto dei baroni romani, chiedesse tregua ed amistà (3).

Però passato l'inverno abbastanza tranquillamente, al giungere della primavera, i nemici insorsero in ogni parte, sebbene con sorte sfavorevole. Infatti, alla metà di

---

(1) L'orazione va da pag. 219 a 225 dei *Commentarii*,. È anche nel Mansi, *Pii II*, *Orat. polit. et eccl.* vol. II, n. VII. Vedi il cap. II del libro III.

Il Gregorovius,, che ha pur fatto menzione di questo discorso, pag. 214, non ha fatto notare quello che a noi pare opportuno, per un giudizio intorno a Pio II, ossia: che egli, come già col Congresso di Mantova, così ora con una pubblica adunanza, iniziava nei governi e specie in quel della Chiesa, quei principî, per cui nell'età moderna si doveva chiedere ai sudditi l'assentimento alla politica del Principe.

(2) *Commentarii*, pag. 225.

(3) Il Gregorovius pag. 216, dice: aver sperato il Pontefice di ridurre il Savelli a soggezione, ma non essere stato questi contento dei fatti proposti. Il Pastor invece dice che il Papa offrì la pace con le migliori condizioni, e cita un dispaccio di G. de' Piccolomini, diretto a Siena, con la data del 6 Dicembre 1460, nel quale si dice: « Iac.o Savello ha mandato a chiedere misericordia a la S.a di N. S.e il quale e tanto clemente che e contento di riceverlo et par tanto sono levate le offese. . . » Pastor, vol. II, pag. 79, n. 4.a.

Marzo, Genova si sollevava contro i Francesi, col nascosto aiuto dello Sforza, e li cacciava dalla città dopo un orribile strage (¹); la qual cosa recava grave danno agli amici degli Angioini. Quanto al regno napoletano, A. Sforza e Cosimo de'Medici, a tal uopo richiesti, volevano si mandassero subito le milizie nel regno, per porre fine alla guerra, ma Pio invece pensò si dovesse muovere prima contro quelli, che infestavano la Sabina. E quivi molte castella si arresero spontaneamente, molte altre furon prese con facilità. Con ciò era tolta la possibilità d'una guerra ai confini della Chiesa, che a Pio premeva di render sicuri; perchè il Savelli, il 10 Luglio, chiese pace e il Papa gliela accordò con ottime condizioni (²), benchè poi poco dopo non restassero al fiero barone se non Aspra e Palombara.

Compiute appena queste cose, Alessandro Sforza andò negli Abruzzi, ove ridusse all'obbedienza voluta il conte

(¹) *Commentarii,* pagg. 229-230-231; a pag. 230, B, è detto: « *Nunquam tantum sanguinis uno certamine nostra memoria fuderunt Itali* . . . . » Il Raynaldi pone questo fatto come accaduto nell'anno precedente.

Cfr. Simonetta, Cristoforo da Soldo, Giustiniani, Muratori, *Annali,* ai luoghi citati.

(²) Le intenzioni del Papa si manifestarono nel Maggio; ai primi di Luglio, tutta la Sabina fu sottomessa. *Commentarii,* pagg. 245-246.

Cugnoni, pagg. 524-525; Simonetta, pag. 737; Chronic. Eugub. pag. 1001; B. Baldi, *Vita e fatti di F. di Montefeltro, duca d'Urbino. Istoria di B. B. estratta da ms. inedito della biblioteca Albani e corredata di osservazioni del sig. Francesco Zuccardi,* Roma 1824', vol. II, pag. 158; Muratori, *Annali,* pag. 284; Gregorovius, pag. 217; Pastor, vol. II, pag. 80.

'Pio II attribuisce il proprio trionfo alle bombarde, scoperte da Agostino Piacentino, che furon con varî nomi battezzate, e sulle quali il Campano scrisse dei versi, riprodotti nei *Commentarii.*

di Popoli, la contessa di Celano, i Sulmonesi, i Teanesi ed altri (1). Ma questo non bastava.

Sopravvenuto il Luglio, i cardinali lasciarono Roma, con quasi tutti quelli della Curia; e Pio, pur essendo distolto da Federigo d'Urbino, volle portarsi a Tivoli, ove per sicurezza si fabbricò una rocca fortissima (2). Ora mentre egli si stava qui, l'Urbinate e il cardinal di Teano si condussero prima nella contea d'Alba e di Tagliacozzo, poi, quando ebbero ritornate codeste in potestà degli Orsini ed ebbero privato del presidio il Piccinino, mossero alla volta d'Aquila, carichi d'ogni preda. Di là corsero per aspre vie ad Avezzano ed a Paterno, che con altre castella dei Colonna furono costrette ad arrendersi; come poco dopo avvenne di Castelluccio, ove fecero prigioniero Antonio Petrucci, difensore del conte di Sora (3).

Ferdinando d'altra parte, andato nell'Apulia e devastate le campagne di Troia e di Lucera, si condusse nella regione montana che si dice di Sant'Angelo, della quale eccettuato Iscitella, si rese ben tosto padrone (4). A lui anzi venne ora improvvisamente in aiuto con

---

(1) *Commentarii*, pag. 246.

(2) *Commentarii*, pag. 247 e seguenti; Gregorovius, pag. 218; Pastor, vol. II, pag. 81.

Quivi stette tre mesi e cominciò la storia dell'Asia, attendendo inoltre alla riforma di un monastero francescano. Ammannati, *Epist.* f. 37b; Viola, *Storia di Tivoli, dalla sua origine fino al secolo XVII,* Roma 1819, pag. 99 e seguenti.

Per la costruzione della rocca, vedi il cap. III del libro III.

(3) *Commentarii*, pag. 252 e seguenti.

(4) Qui E. Silvio, pag. 256, D, dice d'aver aspramente rimproverato Ferdinando, per essersi appropriato i beni della Chiesa di S. Michele Arcangelo.

elette schiere l'eroe Albanese, Giorgio Skanderbeg, che gli salvò Trani, ma non potè giovarlo di più (1).

Infatti, oltre che questi in un convegno col Piccinino fu quasi per esser fatto prigioniero a tradimento, dovè poi lasciar ben tosto l'Italia, per soccorrere l'Albania invasa dai Turchi (2).

Intanto Ferdinando, fatto più animoso, cinse d'assedio il castello di Gesualdo, che, oppresso dalla fame, avendo invano tentato il Piccinino di soccorrerlo, dovè arrendersi con altre terre (3). Tuttavia tutte queste piccole vittorie non decidevan nulla, perchè le schiere nemiche non venivano mai ad una vera battaglia decisiva; e l'inverno sopraggiunse senza che nulla si fosse compiuto.

Ora il Piccinino si ritirò a Venosa, e Ferdinando a Napoli. Questi, sia per gratitudine sia per esser costretto a pagar cari gli aiuti del Pontefice, appena giunto colà, elesse il nipote di lui Antonio, figlio della sorella Laudonia, gran giudice del regno e duca d'Amalfi, dandogli in isposa la figlia naturale Maria d'Aragona (ciò accadde verso la fine dell'autunno) (4).

---

(1) *Commentarii*, pag. 302; Cipolla, pag. 493; Muratori, *Annali*, pag. 235; Verdière, pag. 77; C. Paganel, *Histoire de Scanderbeg ou Turks e Chrétiens au quinzième siècle*, Paris, 1885, pag. 264 e seguenti; Voigt, *E. Silvio*, vol. III. pag. 258; Makuscev, *Monumenta historica Slavorum Meridionalium vicinorunque populorum e tabulariis et bibliothecis Italiae deprompta* etc., Varsoviae, 1874-1882, vol. II, pag. 156; Pastor, vol. II, pag. 80.

Sull'eroe Albanese noi abbiamo il lavoro del Barletius, *De vita, moribus ac rebus praecipue adversus Turcas gestis Georgii Castrioti*, Argentorati, 1537.

(2) *Commentarii*, pagg. 304-305; Collenuccio, pagg. 157-158; Gregorovius pag. 220.

(3) *Commentarii*, pagg. 318-319.

(4) *Commentarii*, pag. 310, A; Muratori, *Annali*, pag. 235; Gregoro-

Ma trascorso l'inverno, subito ai primi di Marzo (1462) la guerra fu riaccesa, per opera di Ferdinando, il quale non poteva scordare la sconfitta toccatagli a Sarno. Egli pertanto, ricondottosi colà con accresciute milizie, potè facilmente espugnare il forte castello ed alcuni altri, fra i quali quello di Vico e di Massa. Con tale vittoria, verso il 20 Marzo, era rimesso in pace quel tratto di regione, che è fra il Sarno e il Volturno [1].

Però non parimenti felice fu poi l'esito delle cose nella Puglia, ove il principe di Taranto, con l'aiuto del Piccinino, assediò Trani, la quale sul momento di cedere, fu salvata dal prefetto delle triremi venete; e dove, dopo un' aspra battaglia [2], Acquaviva cadde in preda alle fiamme, per opera dello Sforza, d' Antonio Piccolomini, d'Orso Orsini e di Roberto Sanseverino.

Ma una vittoria splendida doveva poco dopo sorridere a Ferdinando, e far prevalere decisivamente e per sempre la casa d'Aragona su quella d'Angiò.

---

vius, pag. 220; Voigt, *E. Silvio*, vol. I, pag. 163; Pastor, vol. II, pag. 85. Il Collenuccio dice che Maria era figlia d' una sorella del Re; ed il Costo, a pag. 150, annota: che una Maria aveva Antonio sposata nell' anno 1459, ma che gli era morta appena un anno dopo, compiendo essa il quarto lustro. Aggiunge, che rimasto vedovo, tolse in moglie, come riferisce l' Ammirato, Donna Maria, figlia di Marino Marzano e di Leonora d'Aragona, sorella naturale del Re. Il Costo dice d' aver tolto tali notizie da un libretto in penna, trovato in Amalfi; e riporta perfino i nomi dei figli dell' una e dell' altra Maria.

Ma nei *Commentarii*, come nei citati storici, si parla d'una figlia naturale, e non si fa menzione di un matrimonio precedente.

[1] *Commentarii*, pag. 451. Ciò, mentre a Roma giungeva un'ambasceria francese, di cui parleremo fra poco, recante l'abolizione della Sanzione Prammatica e chiedente in compenso che il Pontefice abbandonasse Ferdinando.

[2] *Commentarii*, pag. 451; Collenuccio, pag. 162 e seguenti. Questi fatti accaddero nel Giugno del 1462.

Il 18 Agosto, il re di Napoli e lo Sforza diedero battaglia al Piccinino e a Giovanni d'Angiò presso Troia. Qui, dopo accanito combattimento da ambe le parti, i nemici furon quasi tutti messi in fuga; il tesoro di Giannantonio, duca di Taranto, e del Piccinino, con molte altre sostanze, fu preda dei vittoriosi; la città fu data ad Isotta, figlia dello Sforza, promessa al primogenito del Re (1).

Per tal vittoria Foggia, Lucera, Ascoli, Baronia Petrea, Montecorvino, Motta, Rocchetta ed altri paesi passarono a Ferdinando. Il principe Giannantonio, sebbene sconsigliato dal Malatesta e dal Piccinino, dopo venti giorni d'indugio, si compose in pace con patti favorevolissimi a Ferdinando; il quale pareva così avesse ormai posto fine ad una guerra, che lo affliggeva da ben tre anni (2).

Arbitro ora della pace e de' patti avrebbe dovuto essere il Pontefice, che trovavasi a Petriolo e fu subito ricercato dagli ambasciatori Francesi (3). Questi egli seppe condurre fino a Todi, ove erano quelli di Ferdinando. Dai primi si sarebbe voluta una breve tregua di quattro o di sei mesi (evidentemente per rimettere le

(1) *Commentarii*, pag. 453 e seguenti; Pontano, lib. IV; Simonetta, pag. 706 e seguenti; *Chronic. Eugub.* pag. 1002; Cagnola, pagg. 157-158; Muratori, *Annali*, 237, (il quale nota giustamente che non ad Isotta ma ad Ippolita fu data la città); Pastor, vol. II, pag. 86.

(2) *Commentarii*, pag. 469; Collenuccio, pag. 463; Muratori, *Annali*, pag. 237; Pastor, l. citato.

(3) La notizia della vittoria di Troia giunse al Pontefice, mentre egli si trovava a Pienza, di dove il 24 Agosto fu da G. Piccolomini comunicata ai Senesi, come si sa da un dispaccio di costui, esistente nell'Archivio di Stato Senese. Pio, dopo poco, mosse alla volta di Roma.

forze perdute e ricominciare poi la guerra), laddove Pio la reclamava o di cinque o di tre anni, per poter frattanto provvedere alla spedizione contro i Turchi (1). Dai secondi invece non si voleva sapere di tregua alcuna, perchè Ferdinando voleva cacciare, prima del prossimo Natale, il duca di Sessa. Il Pontefice rispose ai Francesi franche parole, in un colloquio con uno dei loro, Giovanni Cossa (2), ed ai Napoletani consigliò la pace, perchè non si dovessero pentire poi tardi dell'aver voluto più di quel che conveniva.

Purtroppo non fu ascoltato, e quanto aveva predetto si avverò! Sopravvenuto infatti l'inverno (1463), il Piccinino, essendone stato richiesto, si condusse nella contea di Celano, dove lo aveva chiamato Rogerotto, un tristo giovane, che contro la volontà della madre, favoriva i nemici di Ferdinando, per spogliare d'ogni bene la Contessa (3); siccome poi accadde. Poichè la misera donna, non avendo forze bastanti, dopo una breve resistenza, fu fatta prigioniera e chiusa dal figlio disumano in un carcere doloroso. Onde Pio fu costretto ad esclamare: " *Hic est fructus recusaturum induciarum, quas tantopere Ferdinandus exhorruit!* " (4). E questo era poco.

---

(1) *Commentarii*, pagg. 485-486.

(2) *Commentarii*, pag. 486, C, D.

(3) Il Piccinino, dopo la sconfitta toccata, s'era ridotto nell'Abruzzo. *Commentarii*, pag. 505; Collenuccio, pag. 164: Muratori, *Annali*, pag. 239.

(4) *Commentarii*, pag. 506. Qui E. Silvio, fattosi a parlare della contea, riferisce una brutta storia in cui si sa la contessa Cobella, figlia del conte Ruggieri, esser stata sposa prima d'un nipote di Martino V (ripudiato alla morte del Papa), poi di Giacopuzzo Caldoza, un vecchio, che, morendo, lasciò la contea ad un nipote. Da questo nipote, dice E. Silvio, « col quale

Perchè il Piccinino, fatto audace per questa vittoria, pose l'assedio a Sulmona, che dovè cedergli per fame e pagargli cinquemila monete d'oro (1). Quindi, scontratosi con Ferdinando a Sessa, egli costrinse il re a fuggire e ad abbandonare tutto; onde poi S. Severa, ove i soldati dello Sforza avevan posto i quartieri d'inverno, si ribellò ed osò cacciarne i custodi (2).

Così la vittoria di Rogerotto, la presa di Sulmona, la fuga di Ferdinando, e quest'ultima ribellione furono grandi ferite; che, sebbene non valessero a scemare la gloria dei trionfi ottenuti, pochi mesi prima, furono il preludio di nuovi e più aspri combattimenti. Infatti, trascorsa appena la stagione invernale, essendo ambe le parti agguerrite, da prima esse tentennarono fra varî propositi, de' quali Pio (che passò la primavera, visitando i dintorni di Roma) lasciò esatta memoria, finchè vennero alle mani, e fortunatamente per l'ultima volta.

Ed ecco come Napoleone Orsini, duce delle milizie ecclesiastiche, essendosi condotto nel ducato di Sora, vi prese Casale, ne espugnò la rocca fortissima; e fece sì che

---

era fama si fosse carnalmente congiunta anche durante l'antecedente matrimonio, nacque Rogerotto, figlio di nozze nefande ed incestuose, che fe' scontare alla madre il fio della propria scelleraggine». Le opinioni degli storici sui matrimonii contratti dalla contessa sono varie, perchè si sa che essa ebbe tre mariti, Odoardo Colonna, Giacomo Caldora, Leonello Acclozamuro, ma l'ordine della successione è incerto. Si può credere però che sia quale lo diamo qui noi, vuoi per quel che sappiamo da E. Silvio, vuoi per i documenti VII, VIII, IX, estratti dalla Vaticana e pubblicati da Enrico Celani in *Archiv. Stor. per le prov. napol.*, Napoli, 1893, pagg. 86-90. Da uno di tali documenti, il IX, si sa che Cobella ottenne da Eugenio IV lo scioglimento del matrimonio con Odoardo Colonna, per causa in costui d'impotenza.

(1) *Commentarii*, pag. 506; Muratori, *Annali*, pag. 239.

(2) *Commentarii*, pagg. 507-508-509; Muratori, l. citato.

Arpino si dèsse a lui spontaneamente, costringendo il duca Pietro Cantelmo a schierarsi con Ferdinando. Procedendo dipoi con l'esercito, vide arrenderglisi Pontecorvo e Rocca Secca, ove si trovava Antonio Spinelli, forte alleato de'Francesi; il quale morì non appena seppe della resa. Dopo di che si arresero parimente molte altre castella, appartenenti a Montecassino (1).

Mentre qui dunque la sorte arrideva all'Orsini, Ferdinando si recava in quel di Teano, ove i suoi, vittoriosi, mieterono persino barbaramente le messi, che vendettero ai Capuani (2). Quindi si rivolgeva contro Sessa, per natura e per arte minutissima, sotto le mura della quale accadde aspro combattimento, in cui le soldatesche regie riuscirono a far prigionieri più di cinquecento cavalieri e fra questi un Acciaioli fiorentino, Pandolfo Pandoni (3), Orso Anguillara, Giovanni Archione, Santi Cirillo. Ma, poichè tuttavia Sessa non volle cedere, ne furon devastate le campagne; e, mentre i vittoriosi posavano a Mondragone, nuovi ambasciatori da parte dei vinti correvano al Pontefice in Tivoli, per pregarlo d'una tregua. Allora anche A. Sforza, superati i monti che separano l'Apulia dall'Abruzzo, era disceso a Pandolino, ove il Piccinino ed altri avevano invano tentato chiudergli la strada (4).

Il Pontefice desideroso anch'egli della tregua, accolse la proposta favorevolmente (estate del 1463), e s'adoprò

(1) *Commentarii*, pagg. 575-576.

(2) Il Collenuccio tace questo fatto e la già ricordata fuga del re.

(3) Questi è forse fratello di colui, che ospitò in Napoli il Campano. Vedi il nostro lavoro citato, a pag. 21 n. 1.

(4) Collenuccio, pag. 164. Cfr. il cit. lavoro del Celani. a pag. 71.

acciocchè avesse compimento. Perciò, venute ambe le parti ad assemblea, si determinarono senz'altro le condizioni di pace, e fra queste: che il Piccinino sarebbe stato fatto duce supremo delle milizie regie, con novantamila ducati d'oro di stipendio annuale, allorquando pugnasse per il re (1).

Aquila allora si arrese; e Rogerotto, che le armi dell'Orsini avevano atterrito, spinse la madre a mandare ambasciatori per la pace; la quale fu tosto concessa, allorquando, per espresso volere del Papa, la povera contessa venne a lui con un figlioletto. A lei furon restituite tutte le castella dell'Apulia, toltale però la contea di Celano, che, consenziente il re, fu da Pio donata al nipote Antonio (2). Marino poi, signore di Sessa, si ricompose in pace, con promessa che al figlio di lui sarebbe data in isposa una figlia del re; il Piccinino s'ebbe in dono Sulmona ed altri paesi (3); il principe di Taranto infine, dopo un nuovo combattimento, in cui ebbe la peggio, morì (4),

(1) *Commentarii*, pagg. 590-591; Muratori, *Annali*, pag. 239.

(2) *Commentarii*, pag. 509; P. A. Corsignani, *Reggia Marsicana, ovvero memorie* ecc., Napoli 1738, vol. I, pag. 486; Caraffa, *Hist. di Napoli*, vol. I, pag. 209.

(3) *Commentarii*, pagg. 607-608-609; Muratori, pag. 239; Pastor, vol. II, pag. 86; Angelo di Costanzo, *Istoria del regno di Napoli*, Milano 1805, pag. 258; Francesco Tuzii, *Memorie istoriche massimamente sacre della città di Sora*, pag. 116; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 176; Pastor, vol. II, pag. 87.

(4) Morì il 23 Novembre 1463, mentre il Collenuccio, pag. 165, dice alla fine di Dicembre, e nota « .... la qual morte non fu però senza sospetto che fosse stata violenta, di che avutone il Re avviso, mandò incontanente Marino Tomacelli suo fidato, con molta gente in Altamura, dov'era morto, per impadronirsene, il quale andò e riportò al Re addietro dodicimila ducati che vi aveva trovato con molto altro oro ed argento, col quale

fra l'universale letizia, lasciando al re trecento castella e moltissime ricchezze.

La costanza adunque del Pontefice aveva vinto; perchè infine Giovanni d'Angiò, ritiratosi da prima nell'isola d'Ischia, decise l'anno dopo di ritornare in Provenza, e pose termine ad ogni speranza di rivincita sul reame per parte de' Francesi.

Ma Pio II, in questi quattro anni, aveva avuto molti altri nemici da combattere e da vincere: e anche di costoro noi dobbiamo dire, benchè brevemente, qualchecosa.

Dei fatti di Sigismondo Malatesta.

Nella narrazione esposta, accanto a Ferdinando d'Aragona, a Federigo d'Urbino, ad A. Sforza e ad altri, abbiam visto figurare, qual temuto nemico, Jacopo Piccinino; orbene, non meno temuto per le sue gesta fu Sigismondo Malatesta, il celebre signore di Rimini. Egli per insaziabile brama di conquista e per indole oltremodo bellicosa (i cortigiani lo paragonarono a Marte) diede alla Chiesa non poche brighe; cosicchè anche di lui dovè Pio occuparsi lungamente. E per vero Sigismondo apparisce fin dal principio de' *Commentarii* e vi si trova con brevi intervalli ricordato sin quasi alla fine.

Fra le condizioni imposte dal Papa a Ferdinando, dopo la morte d'Alfonso, si legge anche questa: « *Sigismundo Malatestae eam pacem largietur quam Pontifex di-*

---

pagò l'esercito . . . . . ». Cfr. Voigt, *E. Silvio*; vol. III, pag. 179; Tomacelli, *Storia di Napoli*, *dal 1458 al 1464*, Napoli 1840, che ha la data del 26 Dicembre; Pastor, vol. II, pag. 86.

cerit: Bcneventum Eeclesiae restituet .... ecc. „ (1). Era stato fatto allora un “ compromesso „, come dice E. Silvio, che, per aggiunta proroga di due mesi, veniva poi a scadere nell'Aprile, allorquando il Pontefice si trovava a Firenze, dove anche Sigismondo era andato per trattare della pace. Ma siccome il re di Napoli avrebbe voluto troppo e il signore di Rimini era disposto a dar poco e non voleva dichiararsi vinto, dopo lunghe trattative, non s'era concluso nulla (2). Tuttavia pochi mesi dopo, allorquando il Pontefice era a Mantova, avendo Sigismondo perduto cinquantasette castella, per opera di Federigo urbinate e del Piccinino (che avrebbero potuto anche ridurlo a peggior condizione), ed essendo ricorso nuovamente a Pio, questi benchè col timore di cose più tristi (com'egli dice): “ *Anxius .... honestatem praetulit utilitati* .... „, pur di dar requie ai sudditi ridotti assai male, e fece concludere la pace (3). Pergola allora fu restituita a Federigo d'Urbino; ma Sinigaglia, Mondavio col vicariato, Montemarciano rimasero, come pegno, a Sigismondo, il quale per due anni non avrebbe dovuto muoversi contro il re di Napoli.

Il feroce Sigismondo poteva ben dirsi contento. Egli infatti seppe simulare col promettere persino l'opera sua in favore della crociata; ma siccome non era uomo da

(1) *Commentarii,* pag. 64, B.

(2) *Commentarii,* pagg. 93-94. Allora, riferisce E. Silvio. ad un' audace minaccia di Sigismondo, egli rispose: « *Tace, geniri tuo, non tibi studemus; populi tui subiecti, non tui miseremur, qui pro tuo vivendi modo nil mereris* ».

(3) *Commentarii,* pagg. 134-135; Muratori, *Annali,* pag. 228; Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pag. 127 e seguenti, e 160.

mantenere alcun patto, quando gli si offrisse la possibilità di qualche utile combattimento ([1]), così, allorquando a Roma accaddero i tumulti precedentemente narrati, per opera di Tiburzio (1460), egli fece prigioniero il prefetto della rocca di Montemarciano e si impadronì di questa, benchè l'avesse prima ceduta alla Chiesa ([2]). Interrogato, e non stimata giusta la risposta di lui, si pose tuttavia a far peggio; perchè prese Mondavio, che fu poi restituito un anno dopo ma con la violenza; di lì a poco tempo, allorchè le milizie dello Sforza riuscivano vincitrici a Donadio (nell'Ottobre), tentò riprendere Sinigaglia ([3]); e, non essendogli questo riuscito, commise per la campagna crudeltà inaudite ([4]). Cosicchè, nel Novembre, il Pontefice dovè chiedere al duca di Milano qualche soccorso, e deliberò d'aprire contro quel perfido un processo. Infatti, il 25 Dicembre, s'adunò in Roma come un concistoro, nel quale Andrea Benzi, avvocato fiscale, recitò una lunga orazione, con cui espose tutte le scelleraggini del Malatesta, richiedendone vendicatore il Pontefice. Fu quindi ordinato un giudizio, cui si pose a capo il cardinal di S. Pietro in Vincoli, e nel quale si pronunciò contro di lui solenne scomunica ([5]).

Frattanto, poich'egli aveva intenzione d'invadere lo

([1]) Per il ritratto di lui, vedi il capitolo seguente.

([2]) *Commentarii*, pag. 196; Cugnoni, pag. 520.

([3]) *Commentarii*, pagg. 225-226.

([4]) *Commentarii*, ibidem. Fece perfino crocifiggere un monaco, che fu per caso salvato da alcuni contadini.

([5]) *Commentarii*, pagg. 234-235, 238; Gregorovius, vol. VII, pag. 219; Pastor, vol. II, p. 82.

La scomunica, in una formola imprecatoria feroce, che rammenta il medio-evo più buio, colpì anche Astorre Manfredi di Faenza.

Stato pontificio, gli fu mandato contro Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Corneto. Il 2 Luglio, le milizie avversarie s'incontrarono a Nidastore, nelle Marche, dove Sigismondo, aiutato da Cecco Brandolini forlivese, che tradì il Vitelleschi col passare al servizio del nemico, ebbe piena vittoria (1). Allora, trovandosi le Marche in tristissime condizioni, furono riunite tutte le forze disponibili della Chiesa ed affidate a Napoleone Orsini, che le condusse colà, dove il Pontefice credè anche opportuno mandare Iacopo Ammannati, quale legato. Per tali fatti, pochi mesi dopo, invitato il cardinale a riferire intorno all'esito del giudizio commessogli, se ne ebbe abbastanza per condannare Sigismondo a tutte le pene, cui si sottoponeva un eretico. Costituita perciò un'alta pira, si bruciò sovr'essa un fantoccio, a Sigismondo somigliantissimo, dalla bocca del quale usciva questo scritto: " *Sigismundus ego sum Malatesta, filius Pandulphi, rex proditorum, Deo atque hominibus infestus, sacra censura senatus igni dannatus* " (2).

Come si vede, l'ira del Pontefice non era poca (onde si spiegano le dure parole con le quali egli ci ha descritto Sigismondo) (3); ma costui, deridendo il fantoccio

(1) *Commentarii,* pagg. 257-258; Simonetta, pag. 730; *Chronic. Eugub.*, pag. 1001; L. Tonini, *Rimini nella Signoria dei Malatesta, Parte seconda* ecc., Rimini 1882, pag. 281 e seguenti. Narra E. Silvio (Cugnoni, pag. 528) che Sigismondo, avendo trovato nel bottino le vesti del Vitelleschi, le fece indossare per ischerno ad un soldato, che poi mandò intorno a benedire.

(2) *Commentarii,* pagg. 138-139; *Crónica di Bologna*, pag. 739; *Breve di Pio II* del 9 Ottobre 1461 a Bologna, che si rifiutò d'ubbidire al Pontefice (Archivio di Stato bolognese, L. Q. 3. f. 3. Il Pastor lo riporta nell'*Appendice,* vol. II, pagg. 618-619).

(3) Vedi il cap. seguente.

bruciato e confidando nella bontà di Pio, continuò invece a seguire nel suo mal talento. Infatti, nelle primavera del 1462, raccolte molte forze nella Lombardia, nel Ferrarese, nella Romagna, sparse voce, che avrebbe mosso in aiuto del Piccinino (1). Realmente invece si recò nel Piceno, ove pose l'assedio a Sinigaglia, di cui s'impossessò, ma a ben caro prezzo; perchè, non appena entratovi, sopraggiunte le milizie ecclesiastiche, dovè rapidamente fuggire e toccò una sconfitta così grave, che gli costò la metà de'suoi (12 Agosto) (2). Inoltre, poco dopo, perdette Mondavio e quasi tutte le castella, fin presso Rimini.

Per rimediare a tanto male, corse subito presso il Piccinino, ma invano: questi aveva avuto la ricordata sconfitta presso Troia; sicchè il Malatesta fu costretto a ritornare e non per via di terra. Allora nel viaggio, colto da fiera burrasca, andò a sbattere sulle coste della Dal-

---

(1) Il 26 Marzo 1462, come si vede da una lettera diretta a F. Sforza, esistente nell'Archivio di Stato milanese e portata in *appendice* anche dal Pastor, vol. II, pag. 621, scriveva: « .... Quando simili cose se spandono fora et quanto io potrò me sforzaro: essendo offeso cum la penna offendere altri in quello medesimo modo; se cum la spada me ingegnaro similiter defendermi cum la spada usque ad mortem, perchè quantunque io sia povero homo, tutta fiada me recordaro de quello ditto che dice: uno bello morire tutta una vita honora ».

(2) *Commentarii*, pag. 475 e seguenti. Il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 168, il Tonini, pag. 293, e Carlo Yriarte, *Un condottiere au quinzième siècle, Rimini. Ètudes. sur les lettres et les arts à la cour des Malatesta* ecc. Paris 1882, pag. 290, indicano un altro giorno; ma la data del 24 e del 26 è certo erronea, perchè oltre alla testimonianza de' *Commentarii*, in cui è segnata quella del 12, il Muratori, *Annali*, dice che Sigismondo la notte precedente il 14 uscì di Sinigaglia. In un dispaccio poi del 21, scritto da Federigo d'Urbino (Archivio di Stato di Firenze, Urbino I, G, CIV, n.º 7) si parla della vittoria avuta. Cfr. Pastor, vol. II, pag 88.

mazia, di dove si condusse a Venezia, per richiedere d'aiuto la Serenissima (1). Da questa ottenne soccorsi di nascosto, mentre in nome di lui fu mandato al Pontefice l'oratore Bernardo Giustiniani, che si recò a Petriolo, dove allora era Pio. Il quale rispose irato, che non voleva saper di perdono e che gli fosse lasciato sui sudditi libero giudizio (2); perchè Venezia stessa aveva pur riconosciuto poco prima essere la guerra contro Sigismondo giustissima e doversi proseguire (3). Il Pontefice voleva finirla una buona volta per sempre, quantunque il duca di Milano e Firenze si fossero interposti a favore di Sigismondo; e già, sempre per il duca, egli non aveva concluso a Todi la pace richiesta dagli ambasciatori francesi (4).

Ed ecco che ad accrescergli lo sdegno s'aggiunse, poco dopo, la cessione di Cervia, fatta dal Malatesta per quattromila ducati, ai Veneziani; i quali sapevano bene che la piccola città, ottima per le saline, apparteneva alla Chiesa (5). Ora Federico d'Urbino ed il Cardinal di Teano avrebbero dovuto muovere subito contro Rimini; ma, non avendo forze sufficienti, posero l'assedio a Fano: questi per mare e quegli per terra (Giugno 1463). Alla difesa della città stava Roberto figlio di Sigismondo,

---

(1) *Commentarii*, pag. 477; Voigt, vol. III, pagg. 168-170.

(2) *Commentarii*, pag. 491 e seguenti, dove sono riportate le due orazioni.

(3) *Commentarii*, pag. 480. Intanto aiutava il tiranno riminese, che aveva favorevole anche la Francia. *Commentarii*, pag. 399; Voigt, *E. Silvio*, pag. 160.

(4) *Commentarii*, pag 500; Pastor, vol. II, pag. 89, n. 3.

(5) *Commentarii*, pagg. 550-551; Cugnoni, pagg. 541-542; Voigt, *E. Silvio*, pag. 171; Pastor, vol. II, pag. 89.

che per quattro mesi sostenne l'assedio, senza pensiero di resa. Se non che i cittadini, visti gli aggressori sotto le mura e il sacco della città imminente, con segreti accordi aprirono le porte a Federigo, che li trattò in compenso umanamente (1). Ciò avvenne, il 26 Settembre (2). Alla caduta di Fano tenne dietro quella di Sinigaglia, di Gradara, della Pergola e d'altri paesi e castella; sicchè a Sigismondo rimase appena Rimini, dove i vincitori l'andarono ad assediare. Ma i Veneti, che non volevano Sigismondo nè vincitore nè vinto e lo aiutavano per le loro mire su Ravenna, interposero nuovamente le loro preghiere, con Firenze e con Milano. Queste furono finalmente accettate, con patti tuttavia per Sigismondo assai duri, cioè: abiura solenne d'ogni eresia; unico possesso la città di Rimini con cinque miglia di territorio; altrettanto al fratello signore di Cesena; ambedue obbligati a pagare un tributo annuale di mille ducati d'oro, con diritto alla Chiesa d'avere i loro beni, se alla morte non lasciassero eredi legittimi (3).

Ai primi di Novembre, il Vescovo di Sessa si recava

---

(1) *Commentarii*, pagg. 585-586, 629; Simonetta, *Cronica di Bologna*, Cristoforo da Soldo, citati dal Muratori, *Annali*, pag. 240.

(2) Tonini, pag. 297, dice il 13; Sebastiano Ciampi, *Memorie di Niccolò Forteguerri* ecc., Pisa 1813, pag. 12, pone la data del 16; nel *Chronic. Eugub.* abbiamo che la capitolazione avvenne il 27; ma E. Silvio, a cui dobbiamo prestare maggior fede, dice che la dedizione avvenne *septimo calendas octobris;* e il Muratori, *Annali*, riferisce la stessa data.

(3) *Commentarii*, pagg. 634-635; Campano, *Vita Pii*, pag. 968; Muratori, *Annali*, pag. 241; Gregorovius, pagg. 222-225; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 173; Pastor, vol. II, pag. 90.

Federigo d'Urbino riebbe allora tutto il suo. *Commentarii*, l. cit.; Baldi, vol. III, pag. 54.

a Rimini, dove Sigismondo, dopo aver ripetuto in pubblica chiesa la confessione di molti peccati, fatta già in Roma, e dopo aver giurato che sarebbe per mantenere fermamente i patti del Pontefice, ebbe il richiesto perdono. Così E. Silvio aveva fiaccato anche l'alterigia del più crudele tiranno d'Italia e distrutto quindi la potenza della celebre casa guelfa dei Verucchio.

Delle cose fuori d'Italia.

Se in Italia tutto si compose secondo il desiderio di Pio, vuoi per le circostanze, vuoi anche per l'opera da lui prestata, egli non fu davvero egualmente fortunato in quel che si riferisce alla Francia, alla Germania, alla Boemia, che fra le altre nazioni ebbero relazione particolare con la Chiesa [1]. Diciamo dunque brevemente anche di esse e per quanto basti a rivelare le condizioni politiche, in cui E. Silvio si trovò, l'esito delle quali dipese in buona parte da lui.

I. — Quando egli ascese il soglio pontificale, non poteva non rivolger subito l'attenzione sua alla Francia, il paese che con la Germania, era nella cristianità di grande importanza; e ciò, sia per quel che aveva attinenza con le condizioni interne di essa e la Chiesa, sia per probabile validissimo aiuto alla crociata. E. Silvio, fattosi a parlare della Francia a pag. 269, consacra non poche pagine alle vicende, che corsero in essa da

---

[1] Della Spagna e del Portogallo si hanno brevi cenni a pag 311; dell'Inghilterra si parla nelle cose di Francia, a pag. 269; dell' Ungheria alle pagg. 84, 141, 403, 599, 596; della Polonia alle pagg. 136, 310, 598 (*Commentarii*).

Carlo V a Luigi XI, narrando in breve quanto si riferisce al periodo turbolento, nel quale, dopo la caduta dell' impero romano, scoppiò la guerra in Europa più memorabile, ossia quella di Eduardo III e de' suoi successori contro la Francia; guerra, che durò centoventi anni. A noi però preme specialmente quanto riguarda Carlo VII (salito al trono nel 1422), durante il regno del quale visse la celebre Pulcella d'Orléans [1], e fu pubblicata, nel 1438 a Bruges, quella legge, per cui la Francia parve a un tratto divenuta un paese scismatico. Lasciamo dunque il resto e veniamo a quel che ci riguarda.

Per l'accennata legge, che andò sotto il nome di "Sanzione Prammatica", al Papa, come si sa, era stata tolta ogni ingerenza nella nomina degli uffici ecclesiastici del regno e la Curia era stata privata delle rendite relative. Pio II, che la ricorda con parole di biasimo (pagg. 290-291-292) [2], perchè essa aveva avuto origine dai decreti di Basilea e di Costanza, ed era quindi favorevole ad ogni fatto che affermasse la superiorità dei Concilî sul Papa, non poteva certo averla accetta, come colui che s'era proposto di restaurare dovunque l'antica sovranità della Chiesa [3]; onde s'adoprò ben presto a farla abrogare.

Già Eugenio IV, Niccolò V e Calisto III avevan inva-

---

[1] I fatti della prodigiosa giovane sono narrati da pag. 281 a pag. 288, dove Pio II ha parole d'elogio non comune per colei, la quale salvò le sorti della Francia ed ebbe la miserevole fine, che tutti sappiamo.

[2] Dice fra l'altre cose, come per essa i prelati che s'eran creduti poter essere maggiormente liberi, divennero mancipii del laicato. *Commentarii*, pag. 292, A. — Cfr. Verdière, pag. 79; Pastor, vol. II, pag. 92.

[3] Voigt, *E. Silvio*, t. III pag. 181 e seguenti; I. Fèvre, *Histoire apologétique de la Papantè depuis saint Pierre jusqu' a Pie IX*, Paris 1882, t. VI, pag. 174 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 92.

no mandato ambasciatori autorevoli a Carlo VII, affinchè avesse voluto revocare legge tanto dannosa (1), chè il re non aveva voluto assolutamente cedere, stretto certamente a cotale resistenza da gran numero di sudditi, alla legge favorevoli. Eugenio infatti, per quanto si sa, aveva dovuto porre qualche speranza soltanto nel Delfino, ch'era in discordia col padre (2); Niccolò aveva mandato, nell'Agosto del 1451, il cardinale Estouteville, il quale non aveva potuto se non stabilire la pace fra la Francia e l'Inghilterra e far cominciare il processo per ridare la giusta fama a Giovanna d'Arco (3); e Calisto non aveva ottenuto assolutamente nulla (4). Orbene, E. Silvio fu apparentemente più fortunato. Quando giunsero a lui in Mantova gli ambasciatori francesi, egli nella poco grata risposta data loro, dopo aver spiegato la causa del proprio aiuto a Ferdinando di Napoli, non mancò di dolersi degli effetti, che la Sanzione Prammatica aveva prodotti nel loro paese (5). Ma allora le querele di lui, a cagione dell'aperto favore per Ferdinando, irritarono maggiormente il re di Francia, che dal suo procuratore generale Giovanni Dauvet fece pubblicare una protesta in termini poco rispettosi pel Pontefice (6). Vi fu poi un momento, in cui

---

(1) *Commentarii*, l. citato.

(2) Muller, *Histoire de Suisse*, t. IV, cap. I; Platina, nella vita d'Eugenio.

(3) Raynaldi, all'anno 1451, n. 8; G. Goerres, *Jungfrau von Orléans*, Ratisbona 1884, pag. 343.

(4) Th. Basin, *Hist. des regnes de Charles VII e de Luis XI, publiée par J. Quicherat*, Paris 1855-1859, pag. 319.

(5) *Commentarii* pag. 159.

(6) Voigt, *E. Silvio*, vol. III. pag. 187; Vallet de Viriville, *Hist.*

parve che Francia e Germania si fossero unite contro la Chiesa e avessero in animo di cominciare le ostilità con l'apertura d'un concilio. Ma il Papa seppe condursi egregiamente; perchè mentre nelle lettere dirette allora a Carlo VII continuò sempre a lagnarsi della Sanzione Prammatica (1), credeva intanto opportuno rivolgersi al Delfino, che viveva in Borgogna esule volontario (2). E questi allora rispondeva, che, se si fosse assiso un giorno sul trono paterno, non avrebbe sofferto che i Turchi potessero danneggiare la Chiesa, ed avrebbe inoltre abolito la Sanzione (3).

Morto Carlo VII, il 22 Luglio del 1461, e successogli il Delfino col nome di Luigi XI, Pio II scrisse subito una lettera al nuovo re, per ricordargli le promesse (4), e mandò a lui l'ambizioso Giovanni Jouffroy, vescovo d'Arras, che aveva già prima servito d'intermediario, ed era ben visto dal giovane re (5). Allora l'opera del Jouffroy, il quale mirava con desiderio intenso alla dignità cardinalizia ed era abile cortigiano, fu agevolata dalle

---

de Ch. VII, roi de France et de son époque (1403-1461), t. III (1444-1461), Paris 1865, pag. 437.

Poco dopo, Carlo VII fece attendere per dei mesi una risposta intorno agli aiuti per la crociata, e il Papa non volle eleggergli cardinali il vescovo di Losanna e il protonotario principe d'Albret. Cfr. Pastor, vol. II, pagg. 93-94.

(1) Pastor, ibidem.

(2) E. Silvio parla dei fatti di lui, anteriori all'assunzione al trono, dalla pag. 293 alla 300.

(3) Verdière pag. 80; *Epistola* 388ª d'E. Silvio (ediz. Basilea), pag. 863.

(4) *Epist.* del 18 Agosto 1461, n. 23 in *Pii II, Epistolae, ed. Antonius de Zarotis,* Mediolani, 1481-1487; *Commentarii*, pag. 301, A.

(5) *Commentarii*, pag. 300; Raynaldi all'anno 1461, n. 116; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 191; Pastor, vol. II, pag. 95.

condizioni d'animo, in che si trovò il vincitore di S. Giacomo ([1]), appena salito sul trono di Francia. Luigi XI non aveva alcuna stima per tutto quello ch'era stato fatto da suo padre, e voleva umiliare i grandi vassalli della corona, alla qual cosa era facile giungere, togliendo ai grandi signori quell' influsso sulle nomine a posti ecclesiastici, che aveva loro dato la Sanzione Prammatica ([2]). Inoltre, accontentando il Pontefice, il re sperava di certo un mutamento nelle cose del regno di Napoli, favorevole alla Francia: e il Jouffroy dovè cullarlo in cotale speranza, benchè le lettere del vescovo alla Curia non facciano di ciò menzione. Aggiungasi infine, che il Duca di Borgogna, Filippo il Buono, il quale aveva favorito Luigi contro il padre, ed era in Francia capo della parte fedele alla Chiesa, ebbe qualche efficacia sull'animo di lui ([3]). Però anche Pio II conobbe, meglio d'ogni altro, il modo con cui vincere il re; poichè in una lettera del 26 Ottobre (la 387ª, ediz. Basilea) dopo averlo messo accanto a Costantino, a Teodosio, a Carlo Magno (allora il vescovo d'Arras aveva già fatto sapere com'egli fosse ben disposto verso la Chiesa) e dopo averlo esortato a governare da sè, secondo la propria sapienza, soggiungeva: " *quod*

([1]) Della battaglia di San Giacomo E. Silvio lasciò una bella descrizione nell'epist. 87ª (ediz. Basil.).

([2]) Per questo influsso erano avvenuti gravi abusi, e il Verdière ne nota fra tutti come esempio uno caratteristico: Carlo di Borbone, già vescovo di Puy, per cessione d'uno zio, fu eletto a nove anni vescovo di Lione. Cfr. *Gallia Christiana; ecclesia Aniciensis*, t. II, col. 733; ed *eccl. Lugdunensis*, anno 1446, t. IV, col. 177.

([3]) Verdière, pag. 80; Pastor, vol. II, pag. 96.

si praelati tui et Universitas aliquid ex nobis desiderent, te mediatore, ad nos recursant „. E poco dopo, vincendo tutte le contrarietà dei cardinali [1], e secondando le preghiere del duca di Borgogna e del re, dava la porpora al Jouffroy e al protonotario principe d'Albret.

Tuttociò valse a far decidere forse un po' troppo in fretta Luigi XI; che, il 27 Novembre del 1461, scrisse una lettera al Papa, nella quale diceva: aver conosciuto essere la Sanzione Prammatica causa di scisma e di sedizione; poter essa sciogliere ogni legge, ogni diritto, come quella che aveva mèssi i prelati inferiori contro la Chiesa Madre; averla dunque interamente abrogata e ripristinata l'autorità papale, pronto a frenare qualunque appello a futuro concilio [2]. Questa lettera giunse il 26 Dicembre [3], quasi appunto quando il cardinalato era stato concesso al Joufffroy e al d'Albret (18 Dicembre); e la gioia da essa recata fu così grande, che il Pontefice nel comunicarla al Sacro Collegio, non potè tener le lacrime. Antonio di Noceto, che l'aveva portata, fu subito rimandato al re, con uno scritto del Pontefice e con una spada dal fodero d'oro e di gemme, sulla quale erano incisi questi due distici [4]:

Exerat in Turcas tua me Ludovice furentes
Dextera: Graiorum sanguinis ultor ero;
Corruet imperium Maumethis, et inclyta rursus
Gallorum virtus, te petet astra duce.

---

(1) *Commentarii*, pag. 328 e seguenti; Cugnoni, pag. 530 e seguenti.

(2) *Epistola* citata, n. 388.

(3) Si sa da una lettera autografa di G. Lolli, con questa data, diretta ai Senesi (Archivio di Stato di Siena). Vedila anche nel Pastor, *Appendice*, n. 53, pag. 619.

(4) *Commentarii*, pag. 338; *epistola*, n. 27 (ediz. Milano); Voigt, *E. Silvio* vol. III, pag. 195; Verdière, pag. 83; Pastor, vol. II, pag. 98.

Ma tanta gioia fu ben presto amareggiata! Appena il Jouffroy fu certo del cardinalato, o come dice E. Silvio bellamente, *postquam se navigare in portu cognovit*, prese a far conoscere le condizioni di Luigi XI, finora non manifestate, sulle cose relative al regno di Napoli, e cioè; la piccola figlia del re era stata promessa al nipote Renato, pel quale si voleva il regno; il Papa doveva subito togliere gli aiuti a Ferdinando: senza di che non si sarebbe potuto abrogare la Sanzione Prammatica. E dello stesso tenore erano alcune lettere del vescovo di Terni, che dall'Inghilterra era passato in Francia; nelle quali anzi era aggiunta la minaccia d' una discesa in Italia per parte del re e d'un'alleanza coi Veneti (1).

Codesti patti furon fatti sapere anche a Cosimo de'Medici, e a Francesco Sforza, che incaricò subito Prospero Camulio di parlarne col Pontefice. Ma egli rispose: che non si doveva credere al vescovo di Terni, e ch'era necessario attendere gli ambasciatori mandati dal re. Tuttavia fu così turbato della cosa, (come si sa da una lettera dell'ambasciatore milanese allo Sforza) che parve persino dovesse abbandonare il re di Napoli (2). Al quale intanto fu scritto, in data del 13 Gennaio 1462, che il card. d' Arras avrebbe certo accomodato tutto (3). Ma costui invece, come giunse in Roma, due mesi dopo (il 13 di Marzo) e fu ricevuto in pubblico concistoro, cogli

(1) *Commentarii*, pag. 341. Qui anzi si prometteva al nipote del Papa, Antonio, parte della Calabria.

(2) Lettera assai lunga esistente all' Ambrosiana, e che il Pastor, vol. II, pag. 100 e seguenti, ha promesso di pubblicare.

(3) *Commentarii*, pag. 342; *epistola* 26.a (ediz. Milano) Vedi anche quivi la 28a.

altri ambasciatori, parlò lungamente " minacciando (al dire del Pontefice) ampollose parole ed affermando aperte menzogne „ (1).

Ora i Francesi tentarono in ogni maniera di far mutare al Papa la politica, fin a questo momento da lui sostenuta; ma invano, perchè egli, come già dicemmo, sorretto in ciò anche dai consigli dell'ambasciatore dello Sforza, in una solenne assemblea, fra il silenzio generale degli ansiosi ascoltatori, dopo poche parole di ringraziamento, rispose: che non poteva accogliere alcuna domanda relativa alle cose di Genova e del regno napoletano (2).

Con tutto ciò il bugiardo ambasciatore ebbe l'ambito cappello cardinalizio; e il popolo di Roma, inconsapevole del vero, festeggiò nella notte con fuochi, con canti, con balli e con gran suono di campane il trionfo del Pontefice, magnificando l'animo del re di Francia. Vero trionfo (almeno nell'apparenza), che fece forse ricordare ad E. Silvio la bella primavera del 1447; allorquand'egli aveva saputo conciliare la Chiesa con l'impero.

In seguito gli ambasciatori francesi tornarono, in colloquii privati, a ripetere le solite domande, aggiungendovi anche minacce; ma il Pontefice rimase sempre fermo nel suo proposito, benchè temesse per il buon esito della crociata, cui sarebbero forse mancati gli aiuti di Francia (3). Però, se l'ambasceria francese non ottenne nulla (4), quelli che parteggiavan per la Francia non si

---

(1) *Commentarii*, pag. 343.

(2) *Commentarii*, pag. 343 e esguenti; Mansi, *Orationes*, t. II, pagg. 103-114.

(3) Pastor, vol. II, pag. 107.

(4) Nel ritornare in Francia, passando da Firenze, si sa che espressero al duca Cosimo querele e minacce per la Chiesa.

diedero vinti e con essi Luigi XI; il quale ricorse un po' alle minacce, un po' alle cortesie. Quando infatti fu ripresa la questione sulle contee di Biois e di Valentinois, che il conte proprietario, morendo, aveva donate alla Chiesa e Carlo VII aveva confiscate, Luigi volle che ogni bene fosse al Papa restituito (1); e nell'occasione in cui fu mandato a prenderne possesso Antonio di Noceto, offrì persino una sua figlia in isposa al nipote del Pontefice, Antonio (2). Mentre pochi mesi prima, irritato dalla fermezza del Pontefice e da notizie speditegli da Roma, nelle quali si dicevano cose assolutamente false, aveva scritto a Pio II una lettera in termini sconvenientemente aspri (3). In pari tempo aveva mandato il maresciallo di Tolosa, con incarico di riferire cose più aspre e ancora; e fra queste il probabile richiamo da Roma di tutti i cardinali francesi. Tutta la Curia allora era stata sottosopra (capo dei rumori il cardinale d'Arras) e con minacce e con preghiere aveva cercato di vincere il Pontefice; che, in un momento di sdegno, non aveva avuto timore d'uscire in queste veementi parole: " *Abeant tamen, si placet: quid erit? Curia ne propterea destruetur? Imo vero reparabitur. Avaritia et simonia et luxus et ambitio cum illis abibit, et omnes males artes cessabunt, cessantibus Gallis. Nam quae turpitudo in Curia est, non inducta a Gallis? Beatus ille Pontifex, qui nunquam Gallos in Curia vidit. Et quid nobis attulit sublata Pragmatica, Francorum obedientia? nisi coscientiae periculum? Quotidie pugnare cum Gallis co-*

(1) *Commentarii*, pag. 404; Raynaldi, all'anno 1462, n. 12-13; Verdière, pag. 86; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 200; Pastor, vol II, pag. 108.

(2) Contemporaneamente si minacciava un accordo con la Boemia.

(3) *Commentarii*, pag. 380; Cugnoni, pag. 536.

gimur indigna et inhonesta petentibus, de anima luditur. Lucrum in arca afferunt, et damnum in conscientia. Abeant potius, et procul absint. Tum demum licebit et pie et quiete vivere „ (1).

E questo, quando non erano ancor passati due anni dall'accordo tanto festeggiato! Infine il re di Francia, mosso certo dal Jouffroy, si palesò francamente ostile; perchè al vescovo di Ferrara, che gli recava i propositi del Papa circa la crociata, non esitò rispondere: che questa era una finzione, per il bene delle cose napoletane; e che egli aveva da pensare ad altra guerra. Pio seppe queste cose, mentr'era ammalato all'Abbadia, nel mese d'Ottobre. Ma il peggio venne l'anno dopo: quando il re di Napoli, ottenuta presso Troia, la vittoria che abbiamo ricordata, (vittoria oltremodo dannosa ai Francesi), non si volle concedere loro la tregua richiesta. Luigi XI, allora al colmo dell'irritazione, " ...... *scripsit litteras Pio, itemque cardinalibus sua dignitate indignas, et quasi Papa superior esset, damnavit opera eius, et quomodo Pontifici maximo vivendum esset regulas praescripsit* (!) „ (2). La lettera fu letta in un concistoro secreto, nel quale Pio si professò innocente e manifestò il giusto dubbio che si fossero scritte in Francia cose non vere.

Però il re non si fermò alle lettere soltanto, perchè pubblicò ben tosto tre decreti, che furono come il ripristinamento della Sanzione Prammatica. Nel primo si diceva giudice competente sulle liti, che fossero potute sorgere intorno alle regalie; nel secondo estendeva ai capi

(1) Cugnoni, ibidem.

(2) *Commentarii*, pag. 595. Vedi Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 203.

del Parlamento ed a tutti i ministri suoi i diritti e privilegi un tempo concessi dalla Chiesa all'Università di Parigi; nel terzo finalmente stabiliva dover essere suo il giudizio su qualsiasi possesso di beneficio ecclesiastico (1). Conosciute tali cose, il Pontefice disse, che non si doveva neppur rispondere; e pensò invece di mandare due legati, il vescovo di Feltre e un arcidiacono bolognese (2), acciocchè sapessero discolparlo ed offrissero nuovamente al re o cinque o tre anni di tregua, purchè egli prendesse le armi per la crociata. Senonchè, mentre costoro erano in viaggio, Luigi XI faceva prendere Giovanni Cesarini, uditore del sacro palazzo, che andava legato al re d'Inghilterra, osando persino estorcergli le lettere, di cui era latore; toglieva ogni bene al cardinal Alain, credendolo causa della legazione del Cesarini, e a due nipoti di lui, ch'erano vescovi; infine minacciava il cardinal Rotomagense, come se questi fosse d'accordo col cardinal Alain. Tali fatti parvero al Papa l'opera d'un pazzo (3).

E dire che ad essi il re era stato spinto certamente dal Jouffroy, il quale, quando se ne tornò in Francia, nell'Ottobre del 1463, colmò poi davvero ogni misura. Ma di questo, nel capitolo seguente e nel sesto.

II. — Che cosa era accaduto intanto nella Germa-

(1) *Commentarii*, ibidem; Voigt, vol. cit., pag. 208; Ch. Fierville, *Le cardinal Jean Jouffroy et son temps* (1412-1473), *Étude historique*, Coutance, 1874. Per le regalie vedi George Phillips, *Das Regalienrecht in Frankreich*, Halle 1873, pag. 168 e seguenti.

(2) Il vescovo di Feltre era Teodoro de' Lelli. Ughelli, *Italia Sacra*, t. V, pag. 350.

(3) *Commentarii*, pagg. 606-607: Cugnoni, pag. 545.

nia? Quivi, osserva giustamente il Pastor, la malattia, secondo il motto del Cusano, dalla quale era afflitto il Sacro Impero, s'era andata lentamente aggravando; poichè, come avveniva purtroppo anche in Italia, le città erano anche laggiù in dissidio continuo coi Signori e questi con quelle; nessun uomo, per da poco ch' ei si fosse, esitava a mettersi in rotta col proprio vicino; ogni cantuccio si trovava in sollevazione; dovunque era tolta la quiete ai sacerdoti, il rispetto alla nobiltà ([1]).

In mezzo al disordine generale s' eran però formate due parti: una che voleva riforme nell' impero, capitanata da Federigo il Vittorioso, elettore palatino del Reno, e da Luigi il ricco, duca di Baviera-Landshut: l'altra, che sosteneva l' autorità imperiale ed era condotta da Alberto-Achille, margravio di Brandeburgo. Quest' ultimo, quando l' Imperatore voleva fuori dell' impero il duca di Baviera, per le violenze da costui fatte alla città libera di Donauwerth, si prese l' impegno di mettere ad effetto la condanna; e, soltanto per intromissione del Papa, nel Luglio del 1459, fu fatta la pace. Ma le inimicizie fra quelli di casa Vittelsbach e gli Hohenzollern scoppiarono subito, l'anno dopo, mettendo sossopra gran parte della Germania ([2]). Ciò accadde appunto allorchè il Bessarione, mandato per metter pace e per preparare le cose della crociata, giunse colà, dopo aver fatto il viaggio nel massimo rigore dell' inverno. Ora alla Dieta di Norimberga, che si doveva aprire subito, secondo

---

([1]) P. Palacki (citato dal Pastor, vol. II, pag. 111), in *Fontes rerum Austriacarum*, 2a parte, t. XX, Vienna 1860, pag. 205.

([2]) Pastor, l. citato.

quant' era stato convenuto a Mantova, non andarono se non un cardinale e due vescovi, mandati dall' Imperatore, il principe Alberto-Achille e i consiglieri del duca Luigi (1). Il Bessarione, con eloquente parola, non mancò di raccomandare la pace, osservando come, per mancanza di questa soltanto, i Turchi avessero potuto fare notevoli progressi (2). Vane parole, per chi non aveva in mira se non il proprio interesse, e non pensava se non a sopraffare il rivale! All' annunzio però di nuova invasione, per parte dei Turchi, nell' Ungheria (annunzio dato dal cardinale Carvajal), fu deciso di aprire una nuova Dieta a Worms, il 25 Marzo. E poichè, prima di questo giorno, la guerra era scoppiata sul Reno, anche la nuova Dieta riuscì senz'alcun frutto; come riuscirono infruttuose le cure adoprate, per metter pace fra l' Imperatore e il re di Boemia. Parimenti la guerra fece sì, che un'altra Dieta già convenuta a Mantova, pel 30 Marzo, e che si doveva tenere presso l'Imperatore stesso, dovette rimandarsi all'11 di Maggio; e quindi per mancanza di convenuti, al 1° Settembre (3). Si sa del resto, che si aprì poi solamente il 17, perchè nessuno dei principi s'era fatto vedere prima.

Nel frattempo però Alberto di Brandeburgo era stato vinto ed aveva dovuto accettare la pace (23 Giugno 1460) a durissime condizioni; l' arcivescovo di Magonza, vinto

---

(1) Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 220; Pastor, vol. II, pag. 112.

(2) L'orazione è nella Laurenziana, *Plut. LIV*; *Cod.* 2, ff. 232-244; e nella Vaticana, *Cod. vat.* 4037, 1a parte. Vedi il Pastor, l. citato, che ne riferisce un brano.

(3) Cfr. il *Libro dei Brevi*, 9, ff. 201b-202; Raynaldi, all'anno 1460, n. 86; Pastor, vol. II, pag. 114.

anch'egli, il 4 Luglio, per non essersi voluto sottomettere ai patti del vincitore, era passato dalla parte di lui, e s'era così messo contro quelli sostenuti dalla Chiesa e contro la Chiesa stessa.

Di questo arcivescovo, nato più per la spada che per la croce (il suo nome era Diether d'Isenburg) dice E. Silvio, dopo averlo chiamato " *non tam genere quam perfidia et ambitione insignis* ", che sotto Calisto, non avendo potuto comprare l'arcivescovado di Trèves, alla morte poi di Teodorico, vescovo di Magonza (avvenuta il 6 Maggio del 1459), per potergli succedere, aveva saputo comprare quattro delle sette persone, incaricate dell' elezione, sicchè era riuscito nell' intento, contro Adolfo di Nassau (1). Invitato allora a presentarsi per la conferma al Papa, e ciò quando Pio si trovava a Mantova, non s'era fatto vedere, e s'era mostrato sordo anche ad un secondo invito. In seguito però, per intromissione del margravio di Brandeburgo, aveva ottenuto la Bolla di ratificazione e il Pallio, dopo aver giurato che sarebbe andato al Papa, di lì a un anno, ed avrebbe dato al tesoro apostolico le dovute rendite annuali. Ma nessuna delle promesse erasi osservata dal fedifrago arcivescovo, che, anche dopo una scomunica minore, aveva continuato negli ufficî sacerdotali, come se nulla fosse; e s'era anzi appellato ad un futuro Concilio, lui, primo elettore ecclesiastico della Germania! (2).

(1) *Commentarii*, pag. 116. Quivi è citata perfino la cifra, con cui fu comprato uno degli elettori. La cosa non è negata dal Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 269, ed è confermata dal Pastor, pag. 116, che cita il Gugenheim e il Droysen. La nega invece K. Menzel nel *Diether von Isenburg*, Erlangen, 1868, a pag. 20.

(2) *Commentarii*, pag. 260.

Quando adunque, nel Settembre, si aprì, come abbiam detto, la Dieta di Vienna, il Bessarione attese invano i principi, che dovevan convenirvi; perchè non v' andò alcuno e qualche città, come Magonza, non mandò neppure rappresentanti. Non si può immaginare quale si fu allora l'animo del vecchio cardinale di Nicea! Profondamente rattristato, chiese con istanza di poter tornare a Roma e togliersi così da un luogo, dove non si riusciva a far nulla. Ma Pio II, che aveva sofferto anche di peggio, e per quasi venti anni, lo pregò a rimanere per l'onore di Dio, per quello della Santa Sede; e con eloquenti, amichevoli parole seppe infondergli coraggio e rassegnazione. Gli propose anzi una cosa, che, ove fosse riuscita, avrebbe certo dato buoni frutti: tentare di render capo della parte favorevole alla Chiesa, Federigo il Vittorioso, o qualche altro principe (1). Senonchè, anche questo tentativo non riuscì, giacchè, in una lettera (2) del 29 Marzo del 1461, il Bessarione tracciò un triste quadro delle condizioni di Germania, dicendo fra l' altre cose, che egli si sentiva morire dal dolore, anche per la mala condotta del vescovo di Magonza e di Sigismondo duca del Tirolo, i quali diedero moltissimo da pensare a Pio II. E di costoro infatti nei *Commentarii* è scritto assai, poichè ad essi principalmente si riferiscono le cose di Germania.

Dopo tutto il Bessarione, convinto dell'inutilità d'ogni sforzo, sia per quel che si riferiva alla crociata, sia

---

(1) *Breve* del 3 Novembre del 1460.

(2) È negli Archivi secreti del Vaticano, vol. X, Armadio XXXIX, ed è riferita dal Pastor per buona parte, nel vol. II, pagg. 121-122. Vedi anche i *Commentarii*, pagg. 228-229.

per la conciliazione dell' Imperatore col re d' Ungheria [1], non potendo più oltre sopportare la vita d'un paese, dove " non s'aveva per le lettere greche e latine, se non che disprezzo " [2] accettò di buon grado un armistizio, stabilito il 6 Settembre 1461, a Lussemburgo; e se ne tornò in Italia [3].

Ma col ritorno del Bessarione non fu tutto finito; e, per continuare nelle cose riguardanti la Germania, occorre rifarsi ora dall'anno 1460. È scritto nei *Commentarii*, a pagina 228: " Il cardinal Niceno, giunto all'Imperatore, trovò che tutto accennava a pronta guerra: qui eran contro di lui gli Ungheresi, là Alberto tedesco e Lodovico principe di Baviera: così pure il re di Boemia, benchè nel ricevere il regno gli avesse giurato fede, ora non gli preparava se non insidie nascostamente; ed aspirando all'impero, aveva corrotto con ingenti promesse l'Elettore di Magonza e Federigo conte Palatino, che dovevan essere due suoi elettori.... ". E le promesse del re erano state davvero ingenti: egli avrebbe stabilito, in caso di vittoria, un tribunale supremo a Magonza col nome di parlamento; avrebbe preparato il più presto possibile co' consigli dei principi Elettori la spedizione contro i Turchi; non avrebbe accettato senza il consenso de' principi alcuna imposizione di decime, o d'altre imposte, vuoi ordinate già dall'Imperatore, vuoi da un Concilio; avrebbe provocato la convocazione d'un Concilio generale in una città tedesca, presso il Reno, per discutervi e farvi

---

(1) *Breve* del 2 Maggio 1461, n. 9, f. 209b.

(2) Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 233.

(3) Arrivò a Roma, il 20 Novembre. Cfr. Pastor, vol. II, pag. 123.

approvare i decreti di quello di Basilea, specie quelli sulle conferme, sulle annate, sulla giurisdizione della Curia; avrebbe ottenuto dal Papa che il vescovo di Magonza non pagasse per il Pallio una somma superiore a quella data fin allora; ed avrebbe infine abbandonato l'utrachismo, per entrare col popolo suo a far parte della Chiesa Romana (1).

Ai due personaggi ricordati s'era poi dovuto unire anche Alberto di Brandeburgo, per timore che il re non fosse in seguito più favorevole verso il rivale, Ludovico di Baviera. Firmato codesto accordo, dopo qualche giorno, si aprì a Bamberga una Dieta (2), dove convennero i principi dell'opposizione, e dove si ebbero parole assai violenti contro il Papa e contro l'Imperatore, specialmente da parte dell'arcivescovo di Magonza.

Senonchè, alla sottoscrizione del verbale, i rappresentanti di Sassonia e di Brandeburgo si rifiutarono di firmare, seguìti in ciò dal re boemo e dal conte Palatino, che non volevano una forte opposizione contro il Papa. Aperta una seconda Dieta ad Eger, con le solite violenze contro la Chiesa, per accortezza del re di Boemia, ogni opposizione fu rivolta contro l'Imperatore; benchè Federigo, principe elettore di Brandeburgo, richiesto che cosa pensasse dell'impero e se fosse da darsi al re boemo, avesse risposto: " voglio piuttosto morire, che consentire a tale richiesta " (3). Dopo di che si aprì inutilmente il congresso di Vienna; e senza alcun frutto il Bessarione

---

(1) Pastor, vol. II, pag. 124. Vedansi in esso le fonti più importanti per la storia di Boemia.

(2) Se n'era già tenuta un'altra a Norimberga. *Commentarii*, pag 228.

(3) *Commentarii*, pag. citata; Pastor, l. citato.

andò a Norimberga e a Magonza, pregando principi e popoli, acciocchè facessero pace e s' armassero contro il Turco. " *Obturaverunt cuncti aures suas,* (esclama qui E. Silvio), *verba eius quasi fabulas exceperunt: nemo inventus est qui suam operam religioni promitteret* „ (1).

Frattanto l'arcivescovo di Magonza, per non aver pagato i mercanti, che avevan dato per lui il danaro alla Camera apostolica, era stato scomunicato; per la qual cosa s'era messo apertamente contro la Chiesa, ed aveva affermato, nelle varie Diete, che due cure l'opprimevano, tolte le quali sarebbe morto volentieri: la deposizione d'un Imperatore ignavo, e l' indipendenza della Chiesa tedesca da quella di Roma, anche nelle cose spirituali (2). Ora egli, specialmente dopo la Dieta di Eger, si sarebbe dovuto persuadere, che un' opposizione contro il Papa non era possibile e non trovava efficaci sostenitori, invece volle far conoscere per intero l'animo suo, prendendo al proprio servizio (22 Febbraio del 1461) quel Gregorio Heimburg, che al Congresso di Mantova, come dicemmo, s' era mostrato troppo apertamente ostile al Pontefice; e che, dopo il Congresso, era passato definitivamente al servizio del duca del Tirolo, stando presso il quale, nella questione fra questi e il cardinal di Cusa, si era già mostrato cattivo consigliere.

Facile a capirsi, nella nuova condizione, l' audace Heimburg servì di legame fra il vecchio signore, che aveva rotto col Pontefice ogni relazione amichevole, e l' Isen-

---

(1) *Commentarii,* pag. 229.

(2) Brano omesso, pagg. 523-524 del Cugnoni, dove il Papa riferisce persino le parole dell' arcivescovo.

burg, rivolto ormai apertamente contro Roma. Infatti, il 23 Febbraio del 1461, in una Dieta, aperta in Norimberga dai principi Elettori, l'arcivescovo di Magonza e il Heimburg tennero contro la Chiesa il linguaggio più violento, che si fosse mai udito. Benchè a far parte di essa fossero anche i legati del Bessarione con due nunzî mandati da Roma, i quali non poterono impedire che la Dieta si chiudesse con trionfo dell'Isenburg; perchè costui col principe Federigo, Elettore palatino, con Federigo di Brandeburgo e i fratelli di lui Alberto e Giovanni, col vescovo infine di Würtzburg, potè far sottoscrivere un appello contro la Chiesa (1). Per tale trionfo intanto, il 2 Marzo, era spedita a Roma una lettera, in cui Federigo di Brandeburgo e i fratelli suoi si meravigliavano, come il Papa esigesse dall'arcivescovo di Magonza una somma superiore a quella pagata dai predecessori di lui; mentre l'Isenburg pubblicava un documento pieno di lamenti e di critiche pel Bessarione e pel Pontefice. Quindi, in altra Dieta, adunata quattro giorni dopo, si stabiliva la convocazione di un Concilio generale, l'apertura di nuova Dieta, pel 31 Maggio, a Francoforte; e si rompevan subito tutte le relazioni con la Curia. A codesto stato di cose si riferiva quella lettera del Bessarione, di cui abbiamo poc'anzi fatta menzione, recante la data del 29 di questo mese.

Tutto ciò mise in serî timori il Pontefice e l'Imperatore, come si sa da varie lettere scambiatesi fra loro (2);

---

(1) Pastor, vol. II, pagg. 135-136.

(2) Cfr. Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 263; Pastor, vol. II, pag. 138, n. 5.

sicchè questi mandò tosto per la Germania il fido Enrico di Pappenheim, per fare che la stabilita Dieta di Francoforte non riuscisse; e quegli aveva già mandato all'Isenburg Rodolfo di Rudesheim, decano di Vorms, con Francesco canonico di Toledo (1). Costoro ottennero subito che Alberto-Achille, l'Elettore Federigo e l'arcivescovo di Trèves ritirassero la loro adesione, facendo così rimanere quasi solo l'arcivescovo di Magonza. Il quale, consigliato dal Heimburg, quando vide che gli si rifiutava la città di Francoforte, adunò la menzionata assemblea nella propria sede episcopale; dove però convennero soltanto gli oratori dei principi, i legati del Papa e Gregorio Heimburg (2), ora già scomunicato; e dove egli e l'arcivescovo ripeterono i soliti lamenti, le solite accuse, prima delle quali questa: che i quattrini richiesti da Roma non dovevan servire per la crociata, sì bene per l'ingordigia della Curia (3). Ma Rodolfo di Rudesheim difese la Chiesa con un'eloquente orazione, che il Papa riprodusse nel suo libro (4), e per la quale il congresso andò a finire in nulla.

Allora il Heimburg tornò presso Sigismondo, che, nella questione col Cusano fu da lui spinto a tal punto, da imprigionare il cardinale e da attirarsi quindi la scomunica maggiore (2 Aprile 1461) (5); e l'arcivescovo

---

(1) *Commentarii*, pag. 260.

(2) *Commentarii*, ibidem. Il PASTOR, l. citato, dice che il Heimburg fu escluso perchè scomunicato, mentre E. Silvio dice che i legati chiesero ciò, ma non l'ottennero per l'opposizione dell'Isenburg. Noi stiamo col secondo.

(3) *Commentarii*, pag. 261; CUGNONI, pagg. 228-229.

(4) *Commentarii*, pag. 261 e seguenti; CUGNONI, pag. 529.

(5) *Commentarii*, pag. 238; PASTOR, vol. II, pag. 124. e seguenti. Il dot-

di Magonza, in colloquio privato, promise ai legati pontificî d' esser per l' avvenire " un altro uomo " (come è detto nei *Commentarii*), rinunciando, in presenza di testimonî, al Concilio indetto, siccome aveva già fatto il conte palatino, Federigo (1). Vane promesse! Dopo poco, furono ambedue nuovamente da capo, perchè " *Dyetherus .... novas adversus Pontificem excitare turbas procuravit: canonicos ecclesiae suae per contumeliam eiecit: bellis cruentissimis se immiscuit: villas et ecclesias incendit: subditis gravissima imposuit onera: aliis uxores abstulit, aliis substantiam arripuit, sacerdotia pretio vendidit (!)....* " (2).

Ma il Pontefice, sapute queste cose, si decise a togliere di mezzo uomo tanto perverso, opponendogliene accortamente uno, amato dal popolo e ben viso ai canonici di Magonza. A tal uopo mandò quindi Giovanni Werner Flassland; che, giunto a Magonza, con l'accordo dei canonici, stabilì doversi eleggere quell'Adolfo di Nassau, che già si è ricordato. Il quale, in pubblica assemblea, lèsse la Bolla di deposizione dell'Isenburg e quella della propria elezione; mentre i canonici col popolo esultavano, e il deposto arcivescovo moveva invano minacce e querele (3), giacchè la parte favorevole all'Imperatore,

---

to storico s' intrattiene lungamente intorno a tale questione, per la quale si può vedere anche il Fiorentino, nei due primi capitoli del libro citato. Sigismondo osò persino far mettere « a la porta de S. Petro a quella del Castello in banchi et in campo di fiore ...... uno processo in carta de capreto longissimo per spazio de due braza dove diceva de molte cose ad sua iustificatione. Queste scripte come furono vedute a furore del populo furono levate et portate a palazzo ». *Lettera* di B. Bonatto a Luigi Gonzaga, scritta il 30 Aprile 1460 (Archivio Gonzaga a Mantova).

(1) *Commentarii*, pag. 265; Pastor, vol. II, pag. 139.

(2) *Commentarii*, pag. 265.

(3) *Commentarii*, pagg. 266-267

guidata da Alberto-Achille, l'antico avversario di lui, s' era dichiarato per il nuovo eletto. Tuttavia l'Isenburg l'11 Novembre 1461, s'adattò a concludere col suo successore un patto solenne di rinunzia alla sede arcivescovile, ottenendo in contraccambio gli fosse tolta la scomunica e donate alcune terre, sotto colore di volersene star quivi in pace (1). Invece, il 19 dello stesso mese, stringeva amicizia con l'Elettore palatino, Federigo, dietro promessa di riavere quanto aveva perduto; e diveniva causa di mali immensi. Perchè "*tum villae incensae* (dice E. Silvio), *vastati agri, oppida diruta, certamina adeo multa cruenta et crudelia peracta, caedes passim perpetratae, multae captivitates, raptae virgines ac nuptae, nulli aetati venia data, non ecclesiis parsum, non monasteriis, divina et humana utrobique foedata*". E ciò a tal segno, che il vecchio padre di lui ne morì di dolore (2); mentre il Pontefice, l'8 Gennaio 1462, gli scagliò contro una scomunica solenne, e lo privò di qualsiasi benefizio.

Ma, il 30 Marzo, l' Isenburg rispondeva audacemente alla scomunica con uno scritto, indirizzato a tutti i principi laici ed ecclesiastici (scritto che per l'invenzione recentissima della stampa fu tirato in molti esemplari) (3); poi, il 19 Settembre, entrava per forza in Francoforte, dove volle far celebrare gli uffici in una chiesa abbandonata; e, il 28 Ottobre, con l'aiuto di amici, dopo aspre contese, rientrava in Magonza, per rimanervi però ben poco tempo, poichè, nell'inverno seguente, (1463) la città

(1) *Commentarii*, pag. 267; Pastor vol. II, pagg. 140-141.

(2) *Commentarii*, pagg. 268-269; Pastor, pagg. citate e seguenti.

(3) Pastor, vol. II, pag. 144.

era ripresa da Adolfo di Nassau (1). Cosicchè, nell'Ottobre di quest'anno, si faceva finalmente pace, quasi colle stesse condizioni della precedente; e per essa l'Isenburg consegnava pubblicamente all' arcivescovo la spada, ricevendo in contraccambio alcune castella; col solito perdono del Pontefice, che era riuscito a vincere tanto nemico (2). Uomo però assai fortunato, quest'Isemburg! Quando morì Adolfo di Nassau (6 Settembre 1475), egli, benchè contro il volere di Sisto IV, riebbe la perduta dignità e i relativi benefizî. Somigliando anche in ciò a Sigismondo, duca del Tirolo; il quale, alla morte del Cusano (avvenuta l'11 Agosto 1464, e seguita, tre giorni dopo, da quella del Piccolomini) si era ricomposto con la Chiesa (3).

III. — Nel parlare delle cose di Germania, abbiamo nel principio ricordato fugacemente il re di Boemia, del quale dobbiamo ora intrattenerci alquanto, restringendo anche qui quel che E. Silvio ci fece sapere di esso e del paese da lui governato.

Nella Boemia (si dice a pag. 85 dei *Commentarii*) sono due parti, una delle quali segue la Chiesa romana, mentre l'altra, quella degli Ussiti, la respinge. Giorgio Podiebrad favoriva quest'ultima; ma per esser coronato re, alla morte di Ladislao, aveva abiurato e s'era sottomesso alla Chiesa, quando vi presiedeva Calisto III. Quest'abiura era stata sincera, E. Silvio pare, l'aveva creduta tale,

---

(1) *Commentarii*, pagg. 542-543,

(2) *Commentarii*, pagg. 604-605, 635-636; Pastor, vol. II, pag. 145. La scomunica fu pure tolta al principe Federigo, nel Maggio del 1464.

(3) Pastor, vol. II, pag. 146.

perchè già, nel parlare di una sua ambasceria in Boemia nel 1451, aveva scritto: " *multa illic cum Giorgio, regni Gubernatore, de bono pacis et unionis Ecclesiae scite locutus, hominem magis dominandi cupiditate, quam haeresis errore deceptum existimavit* .... " (1). Ma, anche se l'abiura fosse stata sincera, poteva poi condursi il re, secondo i desiderî della Chiesa, in un paese, dove il Pontefice stesso aveva conosciuto essere ormai insito il dominare piuttosto siccome eretici anzichè l'ubbidire come fedeli? (2) La convenzione conclusa fra il concilio di Basilea e la Boemia, col nome di *Compactata*, il 5 Luglio 1436, non aveva dato certamente i frutti che se n'eran sperati, sicchè la Chiesa non aveva potuto se non mirare all' abolizione di essa; e nel giuramento d' obbedienza prestato dal Podiebrad codesta abolizione era stata inclusa. Senonchè, poco dopo, egli aveva dovuto giurare ai Boemi di mantenere certi privilegî, che erano parte importante delle *Compactata*.

Mentre adunque Pio II era a Siena, diretto al Congresso mantovano, andavano a lui alcuni ambasciatori di Breslavia, per esporre uno stato di cose assai deplorevole, implorando che per la perfidia e doppiezza del re non dovesse andarne menomata la fede loro. Il Pontefice, che, prima del Congresso, non aveva voluto accordare al Podiebrad gli onori reali, ed aveva ceduto soltanto, quando aveva avuto da lui l'assicurazione che anch'egli avrebbe preso parte alla crociata e si sarebbe servito di essa per schiacciare gli Ussiti, — rispondeva agli ambasciatori: che avrebbe scritto lui stesso, affinchè il re deponesse le armi

(1) *Commentarii*, pag. 30.
(2) Ibidem.

e lasciasse al Papa ogni arbitrio di controversia, pronto in caso a servirsi d'altri rimedî, ove non fosse ubbidito. Allorquando però il Podiebrad fece sapere di non poter intervenire al Congresso e di non poter neppure inviare rappresentanti, adducendo la scusa che non era possibile adoprarsi per l'unione, se prima non fosse stato signore sicuro di tutti i suoi sudditi (con le quali parole egli alludeva a Breslavia); Pio II dovè mandare nella Slesia Girolamo Lando, arcivescovo di Creta e Francesco di Toledo (Settembre del 1459), per conciliare i Boemi con la Chiesa. E costoro, come giunsero a Praga, furon così vinti dall'arte astuta del re, che a Breslavia fecero accettare subito un compromesso, per cui si sarebbe rimasti tre anni allo *statu quo;* dopo il qual tempo la città, avrebbe riconosciuto Giorgio, quale re cattolico (1).

Il Podiebrad, ottenuto questo, profuse ringraziamenti e proteste d'ubbidienza, ma poi al Congresso nè andò, nè mandò alcuno, avendo l'animo rivolto a ben altro. Egli, come poc'anzi fu accennato, mirava alla corona imperiale; e per ottenerla s'era unito, un tempo, coi nemici dell'Imperatore, che aveva tosto abbandonati, allorchè gli era parso di poter persino trarre dalla sua il Pontefice, coll'unione della Boemia alla Chiesa (2). Venuto perciò in sospetto degli avversi all'unione, in un'assemblea degli stati boemi, aperta a Praga, nel Maggio del 1461, egli proponeva un atto, che servisse a mantenere la comunione, sotto le due specie, e le *Compactata*. La Curia allora cominciò a temere, sicchè il dalmata Fantino, legato

(1) Pastor, vol. II, pagg. 153-154.

(2) Pastor, l. citato; Verdière, pag. 89

di Giorgio, che si trovava in essa, prese a pregar vivamente il re, affinchè mandasse ambasciatori e non volesse farsi credere un bugiardo (1). Per questi ambasciatori, dietro richiesta del re stesso, il 30 Giugno, veniva spedito regolare salvacondotto (2); ma, non essendosi essi fatti vedere, il Papa dopo sei mesi d'aspettazione, scriveva all'arcivescovo di Creta: prorogasse a tempo indeterminato il termine pel giuramento di quei di Breslavia: unisse questa città con altre contro il re (3). Codesta deliberazione mosse il Podiebrad a mandare il cancelliere Procopio di Rabenstein, cattolico, e Zdenko Kostka, ussita, con altri due teologi utrachisti.

Giunti costoro a Roma ed onorati come oratori di re cattolico, il Rabenstein prestò bensì il giuramento in nome del re, ma il Kostka chiese la confermazione delle *Compactata*, parlando lungamente intorno alla comunione dell'una e dell'altra specie (Marzo 1462) (4). Si può immaginare la risposta del Pontefice; risposta ripetuta poi con lunga e dotta orazione (giacchè il Piccolomini era ben addentro alle cose di Boemia), in un pubblico concistoro (31 Marzo), a cui furon presenti quattromila

---

(1) Lettera del 5 Aprile 1461, pubblicata dal Palacki. Pastor, vol. II, pag. 156.

(2) Ne fa menzione una lettera, di cui il Pastor ha citato un brano, spedita da B. Bonatto, il 29 Giugno 1464, al Gonzaga (Archivio Gonzaga a Mantova).

(3) Pastor, vol. II, pag. 156, sulla fede del Sommersberg, *Silesicarum rer. scriptores*, il quale ha citato, vol. I, pag. 1031, il testo del salvacondotto ricordato.

(4) *Commentarii*, pagg. 345-346-347. Qui è riferita per sommi capi e il lettore vien mandato al volume delle orazioni. Vedi infatti il Mansi, vol. II, pagg. 93-100. Cfr. Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 362 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 157 e seguenti.

persone (¹). E in esso si decise senz'altro l'abolizione delle *Compactata*, senza di che non si sarebbe tenuto conto del giuramento del re; indi coi legati Boemi fu mandato il dalmata Fantino, affinchè informasse ampiamente di tutto il Podiebrad e i baroni boemi, fedeli alla Chiesa (²).

L'invio del Fantino, che avrebbe fatto conoscere le promesse e il giuramento del re, doveva servire decisamente a mettere il Podiebrad nella condizione di re cattolico, ubbidiente alla Chiesa; e ciò avveniva quando appunto Luigi XI, in Francia, aveva tolta la Sanzione Prammatica. Però il Podiebrad non solo aveva promesso troppo, fidandosi su una pronta sommissione dei non cattolici; ma, prima ancora che il Fantino giungesse a Praga, s'era occupato d'un'impresa, assai ardita, immaginata da certo Antonio Marini francese, preso al suo servizio. Secondo codesta impresa, si sarebbe dovuto togliere a Roma la direzione della crociata e formare una lega di regnanti europei, per liberarsi dall'influsso della Chiesa; si sarebbe indetto un Concilio per la riforma dei costumi e per l'approvazione delle *Compactata;* infine si sarebbe stabilito un tribunale internazionale, a capo di cui sarebbe stato il re di Francia. Come si vede, il disegno era ardito; e, qualora si fosse avverato, avrebbe certo cambiato le condizioni politiche d'Europa. Ma i Veneti, sappiamo, non avevan voluto parlare di crociata senza il Papa; il duca di Borgogna aveva trattato male il Marini; Luigi XI, benchè contento d'un'alleanza con la Boemia, s'era dichiarato contro il Concilio; sicchè anche il Podiebrad infine s'era potuto curare ben poco di quello che lo riguar-

(¹) Per quest'orazione vedi la nota precedente.

(²) *Commentarii*, pag. 347; Pastor, vol. II, pag. 161.

dava direttamente (1). Senonchè, l'aver egli per qualche tempo secondato l'idea del Marini, e mentre a Roma protestava ubbidienza, ci fa vedere di che animo si fosse.

Come il Fantino giunse a Praga (poche settimane dopo la Pasqua), non fu subito ricevuto dal re; ma il dalmata accorto, non mancò in cambio di fare agli altri palese quanto s'era stabilito a Roma. Onde il Podiebrad, dopo poco, saputa ogni cosa e messo alle strette, dovè indire un congresso a Praga, il quale fu aperto, il 12 Agosto 1462. Vi convennero (dice E. Silvio) eretici e cattolici, ma questi in minor numero di quelli; ai quali, per far loro conoscere tutto, gli ambasciatori ricordati esposero quanto era stato convenuto a Roma. Il re però, appena uditi costoro, gittando una buona volta la maschera, sorse per dirsi oltremodo meravigliato che il Pontefice volesse la discordia della Boemia, tenuta in pace dalle *Compactata*, alle quali egli, la consorte, i figli e gli amici si sarebbero sempre tenuti fedeli; e chiese che cosa avrebbero fatto i Boemi, se per esse si fosse indetta la guerra al regno. A tale domanda il Kostka, ch'era d'accordo con gli eretici, rispose secondo il desiderio del Podiebrad; mentre i cattolici, per mezzo di Zdenko Sternberg, dissero quel ch'era loro conveniente. Apertasi la seconda seduta, il giorno seguente, vi intervenne anche il Fantino, alla vista del quale il re, uscendo subito in queste parole: « udiamolo prima quale nunzio del Papa, poi proporremo qualchecosa contro lui, quale nostro procuratore », faceva capire che cosa volesse; se si tiene inoltre pre-

(1) Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 487 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 161 e seguenti.

sente che a lui non volle assegnare neppure il posto, che gli conveniva [1]. Ma il Fantino, esordendo colla dichiarazione di voler esser considerato come ambasciatore, cui è permesso esporre liberamente e senza timori il mandato del proprio signore, discorse lungamente con franchezza fin allora sconosciuta, proclamando l'autorità papale sui principi cristiani, condannando le dottrine degli Ussiti, dichiarandosi autorizzato dal Pontefice ad interdire l'osservanza delle *Compactata*, richiamando infine il re alle promesse fatte e al giuramento prestato.

A tali parole i non cattolici furono costernati, temendo che il re li abbandonasse, siccome invero egli avrebbe dovuto fare, senza timore di mali futuri; invece il Podiebrad, a un certo punto, interruppe con minacce l'oratore, dichiarando senz'alcun ritegno ch'egli non s'era mai sognato d'abrogare le *Compactata*. Allora il Fantino, che non aveva mai dubitato della sincerità del re, rimase come sbalordito e si sentì quasi mancar la parola; tuttavia, fattosi animo, riprese francamente col dire: aver egli esposto quel che gli era stato detto, aver il re giurato obbedienza ed abiura dell'eresia ussita, dover quindi stare al giuramento, se non volesse esser privato del regno e dichiarato eretico spergiuro. Il Podiebrad non s'aspettava certamente tanto, onde all'udire tali minacce, tentò furioso d'interrompere l'oratore; che, fatto ormai ardito, alzata anzi la voce, finì col dichiarare sospesi dalle loro funzioni tutti gli appartenenti al clero, che volessero tenersi alle *Compactata*. Com'era prevedibile, quest'ultima

---

[1] *Commentarii*, pagg. 435-436; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 475; Pastor, vol. II, pagg. 162-163.

dichiarazione portò lo sgomento più grande in coloro, che fin allora s'eran creduti in buona fede; e il re fu quasi per scagliarsi sul nunzio, il quale potè tuttavia lasciare il congresso senz' alcuna molestia. Ma, il giorno dopo, non rispettandosi il sacro diritto delle genti, il Fantino era preso e messo in carcere; il Rabenstein privato d' ogni ufficio e obbligato, con cauzione, a starsene chiuso in casa (1); mentre il vescovo di Breslavia, lo Sternberg ed altri cattolici abbandonavano subitamente Praga, non stimandovisi sicuri.

Commessa tanta audacia, il Podiebrad s' accorse tosto d'aver ecceduto, e temè l' ira del Pontefice, a cui volle quindi scrivere, per iscusarsi di quanto aveva fatto; mentre, un giorno, in carcere, osava persino minacciare di morte il franco oratore. Pio II allora, con lettera calma ma risoluta, richiese senz' altro la liberazione del Fantino, e come prete e come nunzio (liberazione che fu accordata il 26 Ottobre) (2); e fu del fatto adiratissimo. Fortunatamente il Podiebrad, a calmare la collera del Pontefice, seppe intromettere in favor suo l'Imperatore Federigo, che gli ottenne a fin d'anno la sospensione d'ogni pena. Allora, come se ciò non bastasse, il re ardì anche richiedere la conferma delle *Compactata*, a cui il Pontefice rispose di bel nuovo, negando. Onde l'incorreggibile Boemo pensò di ricorrere alle minacce, e ritornò al disegno di quell' Antonio Marini, che abbiamo poc' anzi menzionato (3). Costui però, come già per lo innanzi, non riuscì

---

(1) *Commentarii*, pag. 437 e seguenti; Voigt e Pastor, luoghi citati.

(2) *Commentarii*, pag. 442; Pastor, vol. II, pag. 165.

(3) Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 487; Pastor, l. citato.

a nulla neppur ora; e il Pontefice, conosciuto il disegno di lui (1 Gennaio del 1463) [1], seppe così ben fare, che, nell'Ottobre seguente, concluse una lega contro i Turchi col duca di Borgogna e con Venezia. Quanto al Podiebrad, tenuto conto della difficile condizione, in cui versava, Pio II volle essergli abbastanza longanime, perchè, solamente nella primavera del 1464, ordinò d'istruire il processo contro di lui: e, il 16 Giugno, decise in pubblico concistoro d'invitarlo a Roma. Senonchè, la Bolla relativa non giunse al re boemo, per l'improvvisa morte del Pontefice [2]. Quel che avvenne dopo non ci riguarda.

Un tentativo di riforma dei costumi; relazione coi cardinali e nepotismo.

Domenico de Dominici, vescovo di Torcello, nel discorso d'uso, pronunziato prima che i cardinali fossero entrati nel conclave, aperto per la morte di Calisto III, aveva fra l'altre cose lamentato: " *Laxati sunt clericorum mores et facti sunt laicis in scandalum et ruinam et*

---

(1) Com'è dimostrato da una lettera del 13 di questo mese, scritta dal Del Carretto, riportata opportunamente dal Pastor, nell'*Appendice*, vol. II, n. 57. La lett. è nell'Ambrosiana, *cod. Z. 219, supplemento*.

(2) La lunga Bolla, in cui si rifà la storia di tutto quello che noi abbiamo accennato, fu pubblicata dal Cugnoni, pag. 461, che la tolse dal *codice Chigiano* I, VII, 250 (cartac. del sec. XV. 31 × 22 ff. 134) al foglio 119. Comincia con le parole: *Pius episcopus servus servorum dei ad futuram rei memoriam*. Degli Ussiti e dei Taboriti si parla nelle *epistole* 130-162 (ediz. Basil.); nella *Hist. de Europa,* cap. XXXIIII, p. 427 (ediz. Basil.); nell' *Hist. Bohemica*.

Anche l'Ammanati, *Commentarii,* scrisse della Boemia nel libro VI, ma su quel che si riferisce agli anni dopo la morte di Pio II.

defuit disciplina. Vilescit in dies ecclesiae auctoritas et censurarum potencia pene enervata videtur, et quis reintegravit eam? Romana curia in multis deformata est, et quis reformavit eam? [1] Eletto Papa, il Piccolomini, che come gli altri cardinali aveva giurato di riformare i costumi del clero, non solamente presso di noi corrotti, ma in tutta la cristianità (ed egli più d'ogni altro co' suoi viaggi aveva potuto vedere quanto il male fosse avanzato!), istituì un collegio di cardinali, di vescovi, di prelati e di dottori, i quali studiassero tale soggetto. Ora benchè non sia còmpito nostro trattenerci sui progetti di riforma, presentati all'uopo dal vescovo di Torcello e dal cardinal di Cusa, per i quali rimandiamo al dotto lavoro del Pastor (vol. II, cap. VII) [2]; qui non possiamo tuttavia non accennare quanto nei *Commentarii* si trova a tale proposito, aggiungendo quel che altri ha taciuto.

Convinto il Piccolomini del male profondo, che affliggeva ogni Ordine religioso, egli, ogni qual volta gli si offrì l'occasione, non mancò di cercarne il rimedio e di parlarne francamente nel libro, che noi diremmo della propria vita. Perciò, prima di partire per Mantova, nel

---

(1) Il discorso è nella Vaticana, *cod. vat.*, n. 3675, *cod. Ottob.* n. 1935 (in cui manca il principio), e a Padova nella biblioteca Capitolare, *cod.* C. 20.

(2) Il *Tractatus de reformatione curiae romanae ... ad Sanctum Pium papam secundum* del Dominici fu pubblicato a Brescia nel 1495 (vedi Hain, pag. 6321), dove però non se ne ha alcun esemplare, mentre due copie manoscritte di esso sono alla Vaticana, *cod. Ottob.* 2473 e *Vat.* 5689. Del lavoro scritto dal Cusano si ha un solo esemplare manoscritto, nella bibliot. di Monaco, *cod.* 422. Esso fu pubblicato dal Dux, nella sua opera sul Cusano, stampata a Ratisbona, nel 1847. Ne parla il Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pag. 341.

1459, riordinò la Curia, istituendo " referendarî diligentemente ammoniti e stretti da giuramento a non ricevere per alcuna causa dell'ufficio loro o danaro o doni, avendo egli sopratutto in odio la pravità simoniaca ". Ed avendo trovato, che alcuni segretarî gli avevan fatto firmare lettere, per cui essi avevan ricevuto danaro, questi non volle più ammettere alla sua presenza, contento di ricevere ogni cosa, anche le suppliche dei cardinali, da I. Ammanati e da G. Lolli. Per le suppliche anzi, si fidò del vescovo di Spoleto, che poi elesse cardinale: uomo incorrotto e giustissimo (1).

Si sa perciò che, nel 1460, prescrisse una visita minuziosa e una riforma nei penitenzieri di S. Pietro, di S. Giovanni in Laterano e di S.ta Maria Maggiore; e che, un anno dopo, proibì severamente la dispensa degli Ordini sacri, contro le regole canoniche (2). Quando poi qualche vescovo e persino qualche cardinale gliene diede motivo, non risparmiò loro aspre parole di ammonizione. A Francesco Coppini, per esempio, vescovo di Terni, benchè non per motivi di condotta morale, ma per i mali di cui era stato causa in Inghilterra, tolse gli ordini e il vescovado (3); la qual cosa fece anche coll'arcivescovo di Benevento, quando seppe ch'egli vendeva i benefizî ecclesiastici, gli Ordini sacri, e batteva moneta falsa (4). Nè men giustamente severo fu col vescovo d'Aleth, per un fatto, che giova qui brevemente ricordare.

---

(1) *Commentarii*, pag. 65-66.

(2) *Bull. Vatic*, vol. II, pagg. 162-163; vol. V, pagg. 165-166.

(3) *Commentarii*, pag. 511, B-C.

(4) *Commentarii*, pag. 339, A-B.

Era E. Silvio ai bagni di Macereto, quando Giovanni conte d'Armagnac, di stirpe regia, andava a lui per querelarsi di certi danari, dati al vescovo menzionato, al quale s' era rivolto per ottenere conferma di matrimonio con la propria sorella (!). La cosa assai strana davvero, era andata così. Il conte d'Armagnac aveva proprio richiesto di sposare la sorella, e il vescovo s'era assunto l'incarico di contentarlo, chiedendo in contraccambio ventiquattromila monete d'oro, che poi eran state ridotte a diciasettemila soltanto. Egli per mezzo di Jacopo Volterrano e del cardinale Borgia, dando loro parte del danaro, aveva potuto ottenere una lettera di dispensa, firmata da Calisto III; al quale invece si era richiesta soltanto la dispensa per matrimonio fra parenti di quarto grado (cosa ben facile ad ottenersi), mentre il Volterrano aveva poi con una leggiera raschiatura mutato le parole, ponendovi " primo grado ". Morto all'improvviso Calisto, gli ambasciatori del conte, andati a Mantova, non avevan voluto riconoscere come valido quant' era stato fatto dal Pontefice defunto, benchè Pio II non avesse pubblicato nessuna Bolla contraria. In seguito la lettera era passata a Firenze, presso uno della Curia, che per darla, avrebbe voluto altre quattromila monete. Allora il conte indignato, perchè sembrava a lui d'aver dato abbastanza, con la somma menzionata, aveva creduto recarsi dal Pontefice in persona. Si può immaginare lo stupore e l'indignazione di lui! Giudicò il vescovo degno di carcere perpetuo e lo fece relegare presso i frati di Monte Oliveto, benchè il cardinal Jouffroy, con suo grave stupore, avesse osato difenderlo e scusare l'incestuoso connubio;

privò contemporaneamente il Volterrano dell'ufficio e lo consegnò al giudice secolare (¹).

Abbiamo qui ricordato il cardinal Borgia e il Jouffroy, ebbene proprio a loro il Pontefice ebbe a rivolgere gravi lamenti, per la scandolosa vita ch' essi menavano. Del Jouffroy, specialmente, E. Silvio lasciò pessimo ricordo, narrando come fosse dedito ad ogni sorta di vizio e come lo avesse più volte, ma invano, ammonito (²). Quanto al Borgia, è ormai nota a tutti la lettera, che Pio gli diresse a Siena, l'11 Giugno 1460, quando seppe, che, in certo ballo campestre, dato in un giardino di Giovanni Bichi, Roderigo, in età allora di ventinove anni, aveva ballato " con ogni licenza, nè s' era astenuto da alcun allettamento amoroso " (³). Circa poi agli altri cardinali, in un'orazione loro diretta, Pio II osò francamente dire: che il lusso e il fasto della Curia era troppo, e che per ciò eran divenuti odiosi al popolo, al quale invece avrebbero dovuto mostrarsi come modelli d'astinenza, di castità e d' innocenza (⁴).

Ma il Pontefice volse sopratutto ogni cura alla riforma dei monasteri, dove invero la corruzione era massima. Infatti, a Tivoli, fece qualchecosa per il monastero de' Francescani (⁵); a Siena proibì che qualsiasi monaco entrasse in conventi di monache (⁶); e prese analoghi

---

(¹) Brano omesso nella stampa (CUGNONI, pag. 516).

(²) CUGNONI, pag. 546 e seguenti.

(³) RAYNALDI, ad annum, n. 31; GREGOROVIUS, vol. VII, pag. 209; PASTOR, vol. I, pag. 590, n. 1.

(⁴) *Commentarii,* pag. 624. Vedasi anche CUGNONI, pag. 534, per certe parole dette dal cardinal di S.ta Anastasia.

(⁵) AMMANATI, *epist.* f.° 37b,

(⁶) Il TITIUS (CUGNONI, pag. 357) riporta la Bolla relativa.

provvedimenti per quelli di Venezia, di Forlì e di Brescia (1). Così, saputo che a Siena, per colpa del priore dei Domenicani, Marziale Auribelle, le cose del convento andavano assai male, ordinò la deposizione di lui, contro il parere del cardinale d'Avignone, che difese il concittadino (2). Nè minor cura dimostrò per quel che si riferiva ai monasteri fuori d'Italia, e fra tutti gli Ordini, ebbe caro quello dei Francescani Osservanti, che lo secondarono nell'impresa della crociata, facendosi all'uopo infaticabili oratori. Certamente alla riforma dei monasteri Pio II si rivolse per semplice amore de' buoni costumi, perchè anch'egli, come quasi tutti gli umanisti, non aveva grande stima dei monaci in genere; il che si vede da certi passi de'*Commentarii*, nei quali si ricorda qualche convento. Tuttavia si può osservare, che il pensiero d'altri negozî gli permise di fare ben poco per quello, ch'egli aveva detto secondo proposito del suo pontificato. Infatti, per avverarlo, gli sarebbe stato necessario l'aiuto della maggior parte di coloro che componevano il Sacro Collegio, invece non pochi dei cardinali gli furono ostili anche in questo. Ed egli non s'astenne dal lasciare di costoro quel ricordo, che un po' il giusto sdegno un po' il risentimento d'avversario gli dettarono.

La prima menzione dei cardinali, che gli furon compagni, si ha in un brano, omesso nella stampa (3), nel quale è censurata l'elezione fatta da Calisto III in persona di due nipoti, Giovanni Luigi De Mila, Roderigo Lancol, e

---

(1) Per maggiori notizie vedasi il Pastor, vol. II, cap. VII.
(2) Cugnoni, pag. 540.
(3) Cugnoni, pag. 498.

di Iacopo portoghese: così giovani, egli dice, che appena fra tutte tre *uni sufficerent*. La seconda menzione si riferisce parimenti a cardinali, eletti da Calisto, quattro dei quali erano stati ben accetti, mentre di Rinaldo Piscicello, vescovo di Napoli, zio di Lucrezia, ch'era stato voluto da Alfonso per comodo proprio, e di Iacopo Feretrano, fratello di Simone Medici, si dice: “*quos non suis meritis assumptos aiebant*: *sed alterum meretriculae impudicae, alterum medico traditum asseverabant*„ (1). Ma questo giudizio non è nulla in confronto delle cose che seguono.

E. Silvio, uscito vittorioso dal conclave del 19 Agosto 1459, in cui s'eran trovati diciotto cardinali, s'avvide subito come purtroppo coloro, i quali gli avevano quasi conteso il pontificato, ossia il Torquemada, il Calandrini, Guglielmo d'Estouteville e i loro aderenti, non gli potessero essere in seguito quali egli avrebbe desiderati. Il d'Estouteville specialmente (egli co' suoi connazionali, fu sempre avverso al Pontefice, come altrove abbiamo accennato), essendo ricchissimo ed influentissimo, gli si manifestò tosto contro, opponendosi al viaggio di Mantova. Senonchè il viaggio fu fatto e il Congresso fu aperto. Altri invece che ad E. Silvio eran stati favorevoli nel conclave, ma per interesse, avevan poi creduto d'ottenere da lui l'appagamento di qualsiasi richiesta, inconscî dell'uomo con cui avevano a che fare. S'immagini adunque l'animo di costoro, quando si videro delusi.

Citiamo qualche esempio. Pietro Barbo, card. di S. Marco, saputo che, a Viterbo, era morto il rettore della chiesa parrocchiale (1459), chiese per sè il rettorato; e Pio II

---

(1) *Commentarii*, pag. 49; CUGNONI, pag. 499.

non glielo volle concedere, benchè il cardinale arrabbiato minacciasse d'abbandonare la Curia. Divenutogli nuovamente amico, per intercessione del Calandrini, e trascorso appena poco tempo da questo rifiuto, il Barbo pregò il Pontefice perchè cercasse far intercettare una lettera, scritta intorno a cose venete, senza che si fosse interpellato lui, cardinale veneto, adducendo che simil cosa era stata fatta con Calisto. Ma Pio II rispose con un nuovo rifiuto, dicendo: che, se Calisto aveva tollerato de'superiori, egli invece non ne voleva (1).

Ancora: E. Silvio, appena eletto Papa, non aveva visto volentieri che di ventitrè cardinali formanti il Sacro Collegio, diciasette soli risiedessero a Roma; e a un tratto due di essi, verso la fine dell'estate del 1459, venivano a morire, ossia Giacomo portoghese (2) e Antonio della Cerda, avversi ai Francesi e quindi favorevoli a lui. Laonde egli avea ben presto creduta necessaria una nuova elezione, anche non considerando che si doveva pur trovare il modo di porre un freno alle arroganze dei più contrarî. Ma in ciò specialmente si rivelarono i malumori di costoro; perchè il Pontefice voleva anzitutto contentare sè e l'Imperatore, laddove anche il re di Francia, Ferdinando di Napoli, il re di Spagna, Francesco Sforza, il duca di Savoia, quello di

---

(1) *Commentarii*, pagg. 66-67.

(2) Anche con lui il Pontefice aveva avuto qualchecosa, quando, avendo fatto imprigionare certo B. Roverio, che andava dicendo male di Calisto III, dal quale era stato grandemente benificato; il card. di Sant'Eustachio ne aveva chiesto la liberazione con parole minacciose, fidandosi della sua qualità di fratello del re portoghese. Ma Pio II aveva tenuto fermo, dicendo: che non lui, cardinale, faceva illustre la Chiesa, ma bensì questa lui. CUGNONI, pagg. 505-506.

Borgogna, Cosimo de'Medici e il marchese di Monferrato esortavano per qualche loro protetto (1). Però Pio II, in quest' occasione, fece valere tutta la propria autorità.

Chiamò da prima privatamente or l' uno or l'altro, poi in un colloquio, dove eran tutti presenti, dopo aver detto che una nuova elezione era necessaria, si lamentò della turba dei richiedenti. Già ormai (disse) ognuno si credeva degno del cardinalato, mentre questa dignità era fin troppo avvilita, da quando dei fanciulli se ne stimavan degni. Egli invece aveva ben altra intenzione che quella di seguire in ciò i suoi predecessori, uno dei quali aveva eletto quel cardinale di S. Marco, ora morto, ch' era stato detto il giullare (*scurram*) dell'Ordine. E loro stessi che vita mai menavano? Non avevano quella gravità e quella santimonia, che era necessaria alla loro dignità: vivevano, non per governar la Chiesa, ma per godere d' ogni piacere: non le cacce, non i giochi, non i crocchi femminili evitavano, ma eran solo intenti ad apparecchiare opulenti conviti, a vestire abiti preziosi, ad accumulare oro e argento, a mantenere numerosi servi e cavalli. Infine aggiunse, che non poteva rifiutarsi per alcune richieste, mentre non voleva però facili ammissioni, del resto essi giudicassero sui proposti, nè si curassero d'altro. Ora il cardinale d'Aquilea, all' udire il nome di costoro, ebbe il coraggio di osservare, come si fossero ricordati uomini ch'egli non avrebbe voluti nè in cucina nè in istalla, e come i Pontefici precedenti avessero tenuto ben altra regola. Ma Pio II, irato:

---

(1) *Commentarii*, pag. 176; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 528; Pastor, vol. II, pag. 204, n. 4.

« se ciò fosse, tu non saresti qui fra noi » ! Similmente, avendogli il cardinale di Bologna osservato, ch'egli aveva scordato un nipote, per la nomina del quale i cardinali gli erano favorevolissimi, purchè si fosse contentato di lui soltanto, E. Silvio rispose, che il nipote era troppo giovane (1).

E gli eletti furono Domenico Capranica, fratello di Angelo Capranica, uomo austero, stimato per la pietà e per le doti di buon amministratore (2); Bernardo Eroli, vescovo di Spoleto, insigne per le stesse qualità (3); Niccolò Forteguerri, parente del Pontefice, fattosi illustre nelle vicende fra gli Angioini e i Malatesta (4); Francesco de' Todeschini-Piccolomini, figlio d'una sorella del Papa, Laudomia (questi forse un po' troppo giovane, benchè còlto e di vita specchiata) (5); Alessandro Oliva, generale degli Agostiniani, uomo celebre per dottrina e per santità, che se ne viveva tranquillamente nel proprio monastero, la cui elezione fu da tutti lodata (6); e Burchard Veissbriach, arcivescovo di Salzburg. Tenutosi però quest'ultimo, come suol dirsi, in petto gli altri, contro l'aspettazione generale (7) furon proclamati, il 5 Marzo

---

(1) *Commentarii*, pagg. 176-177; Cugnoni, pagg. 515-516.

(2) Cfr. Ciaconio, vol. II, pag. 1035; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 532; Pastor, vol. II, pagg. 204-205.

(3) Ibidem.

(4) Il Voigt, pag. 530, vol. cit, dice che al Forteguerri l'abito ecclesiastico non pareva adatto; ma il Pastor contradice l'affermazione di lui.

(5) Cfr. Ciaconio, vol. cit., pag. 1048; Voigt, vol. cit. pag. 531; Pastor, vol. II, pag. 205.

(6) *Commentarii*, pagg. 178-179.

(7) *Commentarii*, pag. 178, C. — A pagg. 179-180 è un breve discorso detto dal Pontefice, in pubblico concistoro, ai nuovi eletti; ai quali raccomandò

1460; e con loro si accrebbe nel Sacro Collegio la preponderanza degli italiani, benchè, poco dopo (il 5 Aprile), morisse il Castiglione, cardinal di Pavia, legato nella Marca picena (1). Necessario adunque il pensare quanto prima all'elezione di qualche straniero. Infatti, nel mese di Dicembre di quest'anno stesso, il Papa cominciò a parlare di nuovi cardinali da eleggersi, essendosi doluti e Francesi e Spagnuoli, che non si fosse pensato a loro.

Ma anche questa volta i cardinali accolsero di mal animo la proposta, adducendo varî motivi. Fu allora convenuto, con patto secreto, d'attendere fino al nuovo Natale, in cui però non si sarebbe più discusso se non del numero e delle persone (2). Intanto le richieste si fecero più che mai insistenti. Luigi di Francia ne voleva due, il principe d'Albret e il Jouffroy, raccomandato quest' ultimo anche da Filippo di Borgogna; laddove i cardinali erano in specie contrarî a questi due, e non volevano in generale secondare il Pontefice (3). Vane erano le esortazioni, vano il richiamarli alle promesse ..... « *horrebant cuncti verba Pontificis et quasi aspides obturabant aures* ... » quando, all'improvviso, la morte del cardinal Fieschi, vescovo d'Ostia, avvenuta l'8 Ottobre 1461, agevolò al Pontefice la via.

Il d'Estouteville ambiva il vescovado d'Ostia, e Pio II glielo concesse, pur d'averlo favorevole, dando il posto di

---

si comportassero come alla nuova dignità conveniva, memori del dovere a cui eran stati chiamati.

(1) A sostituirlo il Pontefice mandò il Todeschini-Piccolomini, che aveva assunto il nome di cardinale di Sant' Eustachio.

(2) *Commentarii*, pagg. 235-236; Pastor, vol. II, pag. 207.

(3) *Commentarii*, pag. 336.

lui al cardinal di Sant'Angelo, costringendo così anche questi a non fare opposizione. Di cinque altri egli era sicuro, ma ce n'eran quattro che temevan fosse eletto il vescovo di Corneto; mentre tutti, specie l'Orsini, l'Alain, il Barbo, non volevano assolutamente sentir parlare del Jouffroy, dipinto coi più brutti colori. E il Pontefice a dire: che anch'egli la pensava così, ma che intanto era oppresso dalle preghiere d'un re e d'un duca, i quali volevan esser fatti contenti, prima di togliere la Sanzione Prammatica. L'Alain per parte sua fu vinto; laddove l'Orsini e il card. di Sant'Anastasia non si vollero assolutamente piegare in favore del vescovo di Corneto. Ma quel ch'è più notevole, in tale congiuntura, fu l'opposizione dichiarata dal cardinal di Cusa, in un colloquio privato col Papa; colloquio, degno d'essere riassunto brevemente, come quello che varrà a porre in più chiara luce l'uno e l'altro, tanto più ch'esso è stato finora sconosciuto.

Pio II, chiamato il Cusano, si espresse press' a poco così: l'elezione dei cardinali è stata promessa, ora si deve discutere del numero e delle persone; noi contiamo su di te, anche se ci manchino tutti gli altri, e speriamo tu faccia conoscere quel che promettesti in concistoro secreto. A Siena elegemmo tutti italiani, occorre un po' pensare a stranieri, anche per le istanze di Francia, di Borgogna e d'altre parti. Molti cardinali ci sono avversi, sicchè noi dovremmo esser da meno del Sacro Collegio; nel qual caso nulla potrebbe essere più dannoso alle cose di Sicilia. Tu, che ci ami, aiutaci. « Udì queste cose con occhi torvi il cardinal di San Pietro; e infine rispose così: — Dubitai già prima, o Pontefice, d'esserti in odio, ora la cosa è certa; quando tu mi chiedi quel che senza

offesa divina io non posso fare. Ti prepari a creare nuovi cardinali, senza ingente motivo, secondo il tuo mal capriccio, nè mantieni il giuramento, che in conclave, prima dell' assunzione e dopo, facesti al Sacro Collegio, che cioè, tu non avresti minimamente eletto cardinali, se non avessi avuto il consenso della maggior parte del Collegio, e secondo i decreti del Concilio di Costanza. Ora tu non pensi all'ordinazione sinodale, nè chiedi il consenso del Collegio, e vuoi fare me contento del tuo cattivo desiderio. Non posso nè so esser blandito; odio le adulazioni; se vuoi udire il vero, nulla a me piace di quel che si fa nella Curia. Ogni cosa vi è corrotta; nessuno attende bastantemente al proprio dovere; nè tu nè i cardinali avete cura della Chiesa. Qual osservanza di canoni? Qual riverenza di leggi? Qual diligenza di sacro culto? Tutti pensano all' ambizione e all' avarizia. Se qualche volta in concistoro parlo di riforma, sono irriso. Sto qui invano; lascia ch' io me ne vada: non posso sopportare questi costumi, chè già ormai la quiete è necessaria al vecchio. Andrò nella solitudine, e, non potendo vivere pel mondo, vivrò per me — Dette le quali cose, si mise a piangere „.

Vecchio venerando ed austero! Egli aveva ragione, nè il Pontefice, come vedremo, la pensava molto diversamente da lui; ma, un secolo dopo, le cose duravano purtroppo ancora così, anzi erano assai peggiori. Intanto che cosa poteva rispondere Pio II alle franche parole del vecchio amico, dettate da un sentimento, che aveva fatto sgorgare le lacrime?

Disse del giuramento secreto, della Sanzione Prammatica da abolirsi, della sodisfazione da darsi alle altre

nazioni. Del resto come si poteva affermare ch' egli dispregiasse l'autorità del Sacro Collegio? E allora perchè avrebbe chiamato lui? Egli invece voleva far la cosa di comune accordo; voleva avere la maggioranza, ed aveva fatto gran conto del suffragio di lui; che, se non avesse potuto piegarlo, avrebbe potuto non farne alcun conto. Aggiunse, che, nel Concilio di Costanza, non s'era trattato della creazione di cardinali, e il poco che se n'era detto era stato reso nullo da Martino V, con l'accordo delle nazioni. Si meravigliava poi della partenza da lui minacciata e lo tacciava di superbia e d'arroganza intollerabile, paragonandolo ad Architofele, che per non aver visto accetti i proprî consigli, s'era impiccato, quasi che ora quelli di lui fossero come i responsi d'Apollo o delle Sibille. Quanto alla mancanza in ciascuno verso il proprio dovere, lo faceva forse lui al presente? Biasimava la vita della Curia, ma egli, Papa, non la lodava di certo. Del resto chi era il capo della Chiesa? E del capo era proprio rendere conto del regime, mentre ai cardinali spettavano i consigli. Voleva andarsene? Non lo avrebbe permesso, perchè la quiete non si ha nella solitudine, se non è nell' animo nostro.

" Niccolò (aggiunge il narratore) piangeva, mentre il Pontefice discorreva, e dall'imo del petto traeva dolorosi sospiri. Dopo la fine, alzatosi, tacito, pieno di dolore e di rossore, passò in mezzo ai cardinali, che erano nell'altra stanza, nulla dicendo; e, simile a un piangente, si ritirò a casa sua. In seguito si fece più mite e perdette molto dello stolto rigore (!) ... " (1). Venerando ed austero

(1) Tutto ciò è desunto da un lungo brano, omesso nella stampa. Vedi il Cugnoni, pag. 530 e seguenti.

vecchio, ripetiamo noi, lasciando al lettore piena libertà di giudizio, per non discutere se la santa e teorica mente di lui avrebbe dovuto senza danno maggiore sopraffare l'utilità pratica, da cui il Pontefice era stretto.

Infine, il 18 Dicembre 1461, furono ammessi nel Sacro Collegio altri sei cardinali, e ne fu pubblicato il nome prima dell'aspettazione: erano tre italiani e tre stranieri (1). Di due, il d'Albret e il Jouffroy abbiamo già discorso; degli altri si sappia, che furono: Iacopo Cardona, spagnuolo, vescovo d'Urgel; Francesco Gonzaga, non ancora ventenne, studente a Padova, i quali dovettero la loro elezione a raccomandazioni di principi (2); Bartolomeo Rovarella, vescovo di Ravenna, uomo probo, pietoso ed umile, uno dei più degni prelati del suo tempo (3); Iacopo Ammanati, lucchese, vescovo di Pavia, amicissimo del Pontefice (4); e l'arcivescovo di Salzburg, la pubblicazione del quale però fu fatta a Viterbo, solamente il 31 Maggio dell'anno seguente.

Per finire quanto riguarda, i cardinali diciamo, che, nel 1463, ne morirono tre: Prospero Colonna, il vecchio Isidoro, Alessandro Oliva (5), Del primo E. Silvio dice:

---

(1) Il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 535 parla di sette cardinali, ma la affermazione sua discorda da quel che è scritto nei *Commentarii* e da testimonianze di contemporanei. Cfr. anche Pastor, vol. II, pag. 207, n. 4.

(2) Cfr. Pastor, vol. II, pag 208.

(3) Mai, *Spicilegium*, vol. V, pagg. 196-200; Flav. Biondo, *Italia illustrata* . . . . pag. 355; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 537.

(4) Di lui abbiamo già parlato precedentemente. Rimandiamo di nuovo alla monografia del Pauli.

Vedi per tutti i *Commentarii*, pag. 337.

(5) *Commentarii*, pagg. 551-552, 605.

Il Pastor ricorda solamente i primi due.

che fu uomo d'indole mite, cultore delle lettere, il quale sarebbe stato amato da tutti se avesse dato meno retta alla parte ghibellina e ai consigli della madre e della sorella, non laudabili donne (1). Del secondo è in breve ricordata la vita e con elogio; elogio, che si accresce e si fa più affettuoso pel terzo, per cui esclama: " ... sarebbero potuti morire senza danno tre o quattro altri cardinali, ma con la morte di lui la Chiesa ebbe grave ferita „ (2). Frattanto a prendere il posto loro non fu eletto alcuno, sicchè le ostilità fra Pontefice e cardinali cessarono; e solamente il Jouffroy, allorchè fu decisa la partenza per la crociata, ebbe parole, che dispiacquero assai al Papa (3). Il quale, nel far menzione della partenza di lui per la Francia, lasciò scritto, che era ambizioso, avaro, bugiardo, violento, smodato nel bere e nel mangiare, e lussurioso, raccontando all'uopo certi fatti curiosi, come i seguenti. " Una femmina di Tivoli, essendosi dormita con lui, disse d'essersi giaciuta presso un otre di vino. Una fiorentina, ch'era stata più volte con lui, un giorno lo attese all' uscir della Curia, e, non si sa per quali cause gli sputò sul viso „. Aggiunge anzi E. Silvio, dopo aver detto cose anche più sfavorevoli, che se non se ne fosse andato presto, egli lo avrebbe fatto carcerare (4).

Da tutto quello che abbiamo esposto si vede facilmente, come ben poche delle persone, che dovevan essere

---

(1) Cugnoni, pag. 543.

(2) Cugnoni, pag. 545.

(3) *Commentarii,* pag. 628; Cugnoni, pagg. 545-546.

(4) Cugnoni, pagg. 567-548-549.

amiche, coadiuvassero l'opera del Pontefice; e come egli avesse la necessità di porsene attorno qualcuna sicuramente affezionata. Nella qual cosa il Piccolomini non seppe certo serbare la giusta misura; perchè, anche per troppo affetto, fu spinto a circondarsi di parenti e di cari amici senesi, e a colmare d'onori specialmente i nipoti Antonio e Francesco, nonchè Jacopo Ammanati. Onde, quantunque a lui non si debba dare il biasimo, che ben si meritano Calisto III, Sisto IV e Alessandro VI, tuttavia gli storici anche più favorevoli e men sospetti, siccome il Muratori, sono costretti a riconoscere ch' egli continuò il mal costume del nepotismo, tenuto per primo in maniera troppo manifesta dal suo predecessore. Ma di ciò, per miglior schiarimento, veda il lettore il capitolo V di questo stesso libro, ove si discorre di Siena.

CAPITOLO QUARTO

La spedizione contro i Turchi. — Considerazioni sui fatti esposti e su altri di minore importanza.

Il 14 Gennaio 1460, come abbiam detto [1], Pio II annunziava da Mantova alla cristianità la guerra contro i Turchi, fondandosi per l'attuazione di essa piuttosto sopra vaghe speranze e larghe promesse, che sopra patti sicuramente determinati; giacchè soltanto di promesse molti Signori e principi s'erano al Congresso di Mantova mostrati generosamente prodighi. Ma, si sa bene, prometter molto è come voler mantenere poco; e il Piccolomini

---

[1] *Commentarii*, pag. 104.

se ne dovette accorgere ben presto, se in un Breve del 5 Maggio di questo stesso anno (1), era costretto a lagnarsi della condotta di Borso d'Este, che aveva sottoscritto il decreto delle decime vigesime trigesime, ma non se ne dava alcuna cura; mentre biasimava l'indifferenza dei Fiorentini e Veneziani (2); e la noncuranza infine che il clero stesso, e specialmente certi prelati, mostravano pel decreto speciale sulle decime, emanato a Siena, tre mesi prima (24 Febbraio). Però, anche fuori d'Italia, le cose non andavano diversamente (3), giacchè soltanto l'Imperatore Federigo e il duca di Borgogna s'adopravano realmente, secondo quanto avevan fatto sperare (vedremo poi come anche quest' ultimo si conducesse in maniera tutt' altro che lodevole).

Tuttavia il Pontefice non poteva darsi per vinto e mancare al giuramento solenne, fatto nel conclave che lo aveva eletto; perchè anche gli avvenimenti d'ogni giorno lo stringevano sempre più ad una spedizione contro un nemico, che andava procedendo audacemente. Se durante il Congresso aveva mandato agli Ungheresi ventimila monete d'oro (4), e in seguito aveva continuato a soccorrere i più bisognosi, come gli era stato possibile (5); cose di maggior momento s'andarono poi man mano svolgendo così da rendere la crociata assolutamente necessaria.

---

(1) *Libro dei Brevi*, n. 9, f. 201b-202.

(2) *Commentarii*, pag. 173-174; Pastor, vol. II, pag. 160.

(3) Intorno ad un'ambasceria, la quale non fece se non belle ma bugiarde promesse, si parla nei *Commentarii*, pagg. 186-187. Era stata mandata a Siena da Enrico di Castiglia.

(4) *Commentarii*, pag. 133, D.

(5) Pastor, vol. II, pag. 171.

Era Pio II ancora a Siena per rimediare alla mal ferma salute, quand'ecco giungere a lui certo Mosè Giblet, arcidiacono d'Antiochia, un uomo assai dotto nelle lettere greche e Siriache e di gran nome presso gli orientali. Egli si diceva mandato dai tre patriarchi d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme, i quali, se non avevano accettato subito quel che si era stabilito nel Concilio fiorentino, circa la processione dello Spirito Santo, del fuoco del purgatorio, del pane azimo e del primato della Chiesa romana (1), mossi ora da buono spirito e dopo di aver deciso coi loro sudditi, volevano riconoscere come loro capo il Pontefice romano. Il Piccolomini udì il Giblet in privato e in pubblico, ben comprendendo la causa del passo fatto dai patriarchi ricordati, le cui lettere tradotte in latino, fece porre negli archivî (2).

Passati pochi giorni, ecco venire altri ambasciatori dal Peloponneso, che facevano dedizione della loro città, Monovasia, e chiedevano aiuti contro il Turco, essendo essi stati abbandonati da Demetrio Paleologo. E. Silvio, all'udire tali cose, che gli facevan vedere, come la Grecia, un giorno signora dell'Oriente, fosse ora caduta troppo dolorosamente in basso, non potè frenare il pianto, e prese subito sotto sua protezione la città, mandandovi un prefetto (3).

---

(1) Cfr. il Fiorentino, op. cit., cap. V.

(2) *Commentarii*, pag. 187. Le lettere sono negli Archivî Secreti dei Papi, armadio IV, in un registro detto il *libro rosso*. Alcuni hanno dubitato su quest'arcidiacono d'Antiochia, di cui parla L. De Mas-Latrie, nell'*Histoire de l'île de Chypre*..., Parigi 1855, pag. 341. Cfr. il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 664; Pastor, vol. II, pag. 172.

(3) *Commentarii*, pagg. 187-188; Verdière pag. 91.

Alla fine poi del mese di Dicembre di questo stesso anno, quando egli era tornato a Roma, arriva inaspettatamente una nuova ambasceria d'Orientali (essi per i loro costumi destarono la meraviglia di tutti i Romani), composta da certo Michele degli Allighieri, da Niccolò Tefelo, e da Maometto Turcomanno, con alcuni altri, mandati dai rispettivi loro principi, Davide di Trebisonda, Giorgio re de' Persi, e il re di Mesopotamia. Costoro furono ricevuti con tutti gli onori, come legati regî; e in pubblico concistoro esposero il proprio mandato. Dissero d'aver saputo per mezzo di Lodovico Bolognese (un frate dell'Ordine de'Minori, mandato, nel 1459, dal Pontefice stesso in Oriente), che si era tenuto un congresso a Mantova, per muovere contro i Turchi, e che a questa impresa volevano partecipare anche i loro Signori insieme con molti altri.

Pio II li ascoltò volentieri, e li persuase a percorrere prima l'Italia quindi la Francia, perchè (disse) senza il re di questa nazione non si sarebbe potuta fare la crociata. Assentirono i legati, chiedendo all'uopo danari pel viaggio e il patriarcato per frate Ludovico; ma il Pontefice, dati i danari, si riserbò di concedere loro il patriarcato dopo che fossero tornati. Concessione inutile, perchè costoro non ottennero nulla; e solamente, a guisa di mendicanti, poterono mettere assieme qualche danaro; mentre a Roma si diceva che l'ambasceria fosse una falsità e che frate Lodovico si fosse ovunque spacciato per patriarca. Tuttavia, tornati, trovaron facilmente perdono, non sapendo il Papa se fossero o no veri ambasciatori; però quanto a frate Lodovico, che, fattosi consacrare patriarca a Venezia, era poi riuscito a fuggire, si diede ordine che

fosse carcerato. In seguito, che cosa avvenisse di lui e de' suoi compagni, non si seppe più mai (1).

Così E. Silvio, il quale si mostra incerto sulla sincerità o falsità di questi legati; mentre il Voigt (vol. III, pag. 650) crede che fossero un manipolo d'impostori, e il Pastor prende la difesa d'uno degli ambasciatori, Michele degli Allighieri, incapace, dice egli, d'unirsi ad un gruppo d'intriganti. Però il Gregorovius (vol. VII, pag. 227) non facendo proprio menzione di questa ambasceria, ma evidentemente alludendovi, dice, che « Roma era piena di legati d' Oriente veri e falsi, i quali venivano offrendo alleanze di regnatori asiatici. » Noi, pur inclinando a credere onesto l'ambasciatore ricordato, siamo messi in sospetto dalla condotta del frate bolognese e dal silenzio, che i compagni di lui tennero dopo esser tornati alle terre loro. Del resto impostori, che giravano allora l'Europa, spillando danari qua e là, con la scusa della crociata, non ne mancarono neppure nell' Occidente; e, fra poco, avremo occasione di ricordarne uno, che seppe ingannare popoli e principi. Intanto continuiamo.

Non era, si può dire, partita da Roma l'ambasceria menzionata, quando improvvisamente vi perveniva un personaggio illustre e sventurato, Tomaso Paleologo, Despoto di Morea; il quale del regno perduto aveva appena ora conservato il capo di Sant' Andrea e un braccio di San Giovanni Battista! Reliquie che poi diedero occasione

(1) *Commentarii*, pag. 231 e seguenti; CAMPANO e PLATINA nelle opere citate; RAYNALDI, all' anno 1459. n. 75; PASTOR vol. II, pag. 173. Di questi ambasciatori discorreremo anche nel cap. II del libro IV.

a grandi feste e a processioni [1]. Arrivato il 7 Marzo del 1461, Tomaso era con affetto ricevuto da Pio II, che subito l'ospitò in Santo Spirito e gli assegnò trecento monete d'oro mensili, alle quali i cardinali ne aggiunsero duecento. Quindi per animarlo maggiormente, gli donò la rosa d'oro [2]; e l'anno dopo lo spingeva a girare le corti d'Italia, in cerca di soccorsi. Il misero principe si recava perciò a Siena, a Milano, a Venezia, chiedendo ovunque aiuto, mentre il Pontefice pubblicava una Bolla in suo favore [3]; ma questa riusciva vana come tutte le preghiere rivolte alle città menzionate. Sicchè egli, « l'ultimo successore di quel Costantino che un dì aveva regalato Roma e l'Occidente a papa Silvestro „ finì poi per tornare a Roma, dove aveva almeno un amico tanto generoso, e dove, è noto, morì per dolore (1465), lasciando due figlie e due figli, l'ultimo dei quali fu visto dal Volterrano a mendicare [4]!

---

(1) GREGOROVIUS, pag. 227. Si veda in seguito nel cap. III del libro III.

(2) *Commentarii*, pag. 236. GREGOROVIUS, vol. VII, pagg. 227-228; PASTOR, vol. II, pag. 174.

Il braccio di S Giovanni fu donato poi a Siena, e il trattato di donazione fu riprodotto in fine del codice Chigiano contenente i *Commentarii*. Se ne parla in un brano della cronaca del TITIUZ (CUGNONI, pag. 365).

Il capo di Sant'Andrea fu prima lasciato a Narni, in mano del cardinal Oliva, quindi, come vedremo in seguito, fu portato a Roma.

(3) RAYNALDI, all'anno 1462, n. 35-38; GREGOROVIUS l. cit.; PASTOR, vol. II, pag. 175.

(4) IAC. VOLTERRANO, *Diarium Romanum ab anno 1472 usque ad annum 1485*, in MURATORI *Script.* t. XIII, pag. 175. Le due figlie furono Elena, regina di Serbia, morta nel 1474 in un monastero, e Zoe, sposata da Sisto IV al granduca Ivan III. Dei figli, Emanuele tornò a Costantinopoli e si fece monsulmano, ricevendo una pensione dal Sultano, Andrea morì mendicando nel 1502, dopo aver sposato una donna di mala fama. Cfr. gli autori citati.

Allora, come se fossero stati tratti dal Despoto sventurato, dopo di lui, a Roma, fu un continuo arrivare di orientali (1); e, nell'Ottobre del 1461, vi giungeva Carlotta di Lusignano, regina di Cipro, venuta anch'essa ad implorare soccorso contro il Turco invasore, che, prima dell'arrivo di lei s'era impadronito del principato di Sinope e dell'impero di Trebisonda.

Carlotta aveva sposato il principe Lodovico di Savoia, uomo non abbastanza adatto a governare un regno assai turbolento e contrastato da un fratello naturale della moglie; il quale, coll'aiuto del Sultano d'Egitto, aveva costretto Lodovico a chiudersi in un paese dell'isola, e spingeva ora la sorella a cercare aiuto qua e là. Ricevuta essa dai cardinali e dalla Curia (15 Ottobre), fu ospitata in una parte del palazzo pontificio, con ispeciale magnificenza (2). Dice il Pontefice, che a vederla: " pareva avere ventiquattro anni, di media statura, occhi vivaci, faccia fra il bruno e il pallido, eloquio blando, e all'uso dei Greci simile a torrente, con vestito gallico, di costumi convenienti a sangue regio „ (3). Ottenuto un colloquio privato, alla presenza di pochi, la disgraziata regina espose al Papa tutte le proprie vicende; e concluse, piangendo amaramente, col dirsi in mano di lui. Pio II le rispose benignamente, pur ricordandole,

---

(1) Gregorovius, l. citato.

(2) *Commentarii*, pagg. 327-328; L. De Mas-Latrie, *Histoire de l'île da Chypre sous le règne de princes de la maison de Lusignan*, vol. III, pag. 82; Voigt, vol. III, pag. 655, che errò nella data, come ha dimostrato il Pastor, vol. II, pagg. 176-177.

Di Cipro si parla lungamente nei *Commentarii*, pag. 320 e seguenti e al cap. 37 dell'*Asia*.

(3) *Commentarii*, pag. 328, A.

come il marito di lei e la casa di Savoia si fossero mostrati ben poco favorevoli alla Chiesa, la quale vedeva ora avverarsi quel che pur troppo aveva predetto; e facendole notare come lei fatalmente portasse la pena di peccati non suoi. Tuttavia le promise e diede quel che essa aveva richiesto: cavalli e danari, per giungere al suocero; e, dopo qualche tempo, le fece trovare in Ancona frumento e vino per il marito e i fedeli sudditi assediati. Inoltre, quand'essa partì da Roma (il 29 Ottobre) volle il Pontefice, cortese e buono, che fosse accompagnata da circa cinquanta cavalieri; e fece sì che avesse soccorsi dai Senesi, dai Fiorentini, dai Bolognesi e da altri, per le cui terre ebbe a passare; mentre invece l'accoglienza fatta in Savoia alla sventurata donna fu tale, ch' essa non osò poi d'andar in Francia, come s'era proposta (1).

Intorno a questo tempo, Pio II, che era oltremodo angustiato dalla guerra del regno di Napoli, dall'indifferenza dei principi e dagli sventurati, i quali affluivan continuamente a Roma, ebbe una speranza, che, quantunque strana e quasi inesplicabile in un uomo così acuto e pratico delle vicende umane, rivela tuttavia l'animo e la mente di lui. Egli pensò nientemeno di rivolgersi direttamente al Sultano, con una lunga epistola, in cui gli proponeva la conversione, e gli prometteva in compenso quel trono imperiale, che un dì era stato in possesso di Costantino, citandogli l'esempio d'altri principi, convertiti

---

(1) *Commentarii*, pag. 337 e seguenti; *Cronica di Bologna*, pag. 742. La lettera di raccomandazione del re di Francia è la 387 nell'ediz. di Basilea. Cfr. Voigt, vol. III, pag. 655. Carlotta dopo varie vicende, finì poi per ritirarsi a Roma, ove, il 25 Febbraio 1485, cedette a Carlo duca di Savoia le sue ragioni sul regno di Cipro, e morì il 16 Luglio 1487.

al cristianesimo e fattisi per esso più grandi. Osserva giustamente il Gregorovius, a proposito di questa lettera, che fra le cose del Pontefice fu quella scritta con maggior fervore, notando come egli " ancora una volta vi si eleva all' altezza delle dottrine, che Virgilio e Dante avevan professato intorno all' impero " (1). Ma essa non giunse forse mai a Maometto II; il quale però, come Pio II gli aveva scritto, benchè momentaneamente vincitore, non potè poi mai fare sì che il Corano abbattesse il forte baluardo della cultura occidentale.

L'anno dopo, nella settimana santa, per commuovere meglio le genti, E. Silvio faceva trasportare a Roma con solenne processione il capo di Sant' Andrea, che molti principi avevan richiesto e che il Despoto di Morea aveva donato a lui (2). Nel quale anno, cosa ben più notevole, verso la fine di Maggio, Giovanni de Castro, scopriva a Tolfa presso Civitavecchia le miniere d'alume; e ne recava egli stesso l'annunzio al Pontefice con queste parole: " Oggi reco a te la vittoria sui Turchi! Ogni anno essi ci portan via più di trecentomila monete d'oro per l'alume, con cui tingiamo le stoffe a diversi colori.... Ma io ho trovato sette monti, così fecondi di questa materia, da poter bastare a sette mondi .... ti sarà ormai permesso

(1) Gregorovius, vol. cit., pag. 226; Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 658 e seguenti; Pastor, vol. II, pagg. 179-180.

La lunga epistola o dissertazione per cui il Pontefice si valse d'un'opera del Cusano, *De cribratione Alchoran* (un'apologia del cristianesimo), è la 7ª nell' ediz. milanese, la 396ª nella Basileense. Il Raynaldi la pone all'anno 1461, senz'altra indicazione; ma il Pastor, l. cit., n. 1ª, ha dimostrato come debba ascriversi al mese d' Ottobre.

(2) Vedi del presente lavoro il cap. III del libro III.

di preparare la guerra contro i Turchi „ (1). Il Pontefice credè da prima che l'uomo delirasse, ma quando, mandati dei periti genovesi s'ebbe da costoro, la conferma della preziosa scoperta, lo stimò degno di singolari onori. Infatti Genovesi, Fiorentini e Veneti ben presto fecero così grandi acquisti d'alume, che il guadagno del prim'anno fu superiore ad ogni aspettazione (2); onde, nel 1463, gli operai, addetti al lavoro erano ottomila (3); e Giovanni de Castro, messo a capo di essi, potè in seguito dare annualmente al tesoro pontificio ben più di centomila ducati (4).

Ma accanto a questa gioia non mancarono i gravi dolori. Nel Settembre, Lesbo era presa dai Turchi, in possesso dei quali si trovava ormai l'arcipelago; e gli Ungheresi avevan subito tutto l'anno considerevoli perdite,

---

(1) *Commentarii,* pagg. 339-340.

Come narra E. Silvio, G. De Castro, figlio di Paolo De Castro, illustre giureconsulto padovano, fino al 1453 aveva diretto in Costantinopoli un opificio di tintoria, dove aveva potuto studiare l'alume d'Oriente. Venuto in Italia con un giovane di Corneto e con un genovese (come dice Niccola della Tuccia, op. cit., pag. 88) sul principio del pontificato d'E. Silvio, aveva chiesto di poter fare studî nei dintorni di Civitavecchia, dove non lasciò inosservata una sola pietra.

(2) *Commentarii,* pag. 341, dov'è anche un epigramma del Campano, in cui si celebra, a lode di Pio, la scoperta.

(3) Niccola della Tuccia, pag. 268; Raynaldi all'anno 1463; n. 86; Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pag. 547; Pastor, vol. II. pagg. 182-183.

(4) Cfr. l'Ammanati, *Commentarii,* pag. 394. Per maggiori notizie si può vedere la *Storia della marina pontificia nel medio evo* dal 728 al 1499. Firenze 1871, d'Alb. Guglielmotti. Il Pastor, vol. II, pag. 183, cita un'opera rara del card. Teodolfo Mertel. Chi va a Civitavecchia, può vedere, nella galleria del Capitolo, un dipinto di Pier da Cortona rappresentante una veduta delle miniere.

presso la Sava (1). L'anno dopo (1463), anche la città di Bobovatz cadeva in mano del fiero nemico per tradimento del governatore, certo Radak; e tutta la Bosnia, che già aveva richiesto il Pontefice d'aiuto (2), veniva invasa e messa a ferro e fuoco da quei barbari, che ucciso persino il re, contro la fede data, minacciavano far altrettanto della vicina Ungheria (3).

Il dolore del Pontefice, all'annunzio di così triste novelle, non è da immaginarsi; quantunque ad alleviarlo valessero e la fine della guerra napoletana, e la pace fatta da Mattia Corvino re d'Ungheria coll'Imperatore Federigo (4); ond'egli si fece senz'altro a manifestare e quindi a voler porre in effetto un proposito, confidato secretamente, l'anno prima, a sei cardinali e al doge veneto, Pasquale Malipiero: voler essere lui stesso il

---

(1) *Commentarii*, pag. 441 e seguenti; PASTOR, vol. cit., pag. 184.

Presso lo stretto di Gibilterra però il re di Castiglia aveva contemporaneamente soprafatto i Saraceni. *Commentarii*, pag. 487.

(2) *Commentarii*, pag. 547 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 572 e seguenti; PASTOR, vol. II, pag. 185. Nei *Commentarii* si ha la data precisa della presa di Bobovatz, ossia il 19 Maggio.

(4) *Commentarii*, pag. 596. È notevole quello che si dice qui degli Ungheresi « Alcuni credono che Ungaria si dica come Unnaria ed Ungari per Unni, quasi che le reliquie degli Unni siano durate fino ai dì nostri. Noi sappiamo di certo che oltre il Tanai, non lunge dalle parti superiori di esso nella Scizia Asiatica, anche oggi si trovano popoli, che si chiamano Ungari, il favellare dei quali non differisce in nulla da quello, che usano gli abitanti intorno all'Istro. Quelli si dicono parenti di costoro, ed adorano gli dèi e gli idoli, a mo' dei gentili, vivendo barbaramente quasi ferinamente ». Segue poi a far la storia di questo popolo, che noi sappiamo aver formato uno stato nell'895, dopo aver avuto dimora lungo tempo tra i Finni, ed essersi finalmente stanziato nella Pannonia.

conduttore della crociata. Di tale proposito il Malipiero non aveva fatto gran conto; ma ora, sia per gli eventi esposti, sia per l'aperto favore del nuovo doge ([1]), Cristoforo Moro, sia infine, per le cose, che stiamo per dire, parve che nulla dovesse ad esso contrastare.

A Cristoforo Moro, appena eletto (s'era nella Curia creduto ch'egli dovesse mutare la condotta della repubblica), il Pontefice aveva mandato speciale ambasciatore per le consuete felicitazioni, e i cardinali avevano scritto lettere gratulatorie ([2]). Sul principio poi del 1463, era a lui pervenuta, per parte del Papa, una spada benedetta ([3]). Tali cortesie però non avrebbero per nulla scosso la Serenissima dalla sua politica pacifica, voluta del resto dai più, se già la caduta di Lesbo in mano dei Turchi (Settembre 1462), quindi l'esser stati barbaramente devastati i d'intorni di Lepanto (mese di Novembre), le aperte ostilità manifestate nell'Argolide, e infine la perdita d'Argo (6 Aprile 1463), non avessero fatto prevedere ai Veneti l'imminenza d'una guerra. Commossa la repubblica da tutto questo, aveva spedito subito con una gran flotta Luigi Loredano; il quale, sotto pretesto di difendere l'Eubea, avrebbe dovuto muover guerra ai Turchi. Ma quale spavento aveva poi invaso Venezia e tutta Italia, quando s'era saputo che la Bosnia era caduta in mano dei Turchi, i quali oltre l'Ungheria, come abbiam detto,

---

([1]) *Commentarii*, pag. 453. Il Malipiero era morto il 5 Maggio 1462.

([2]) Il Pastor, vol. II, pag. 218, n. 2, le enumera.

([3]) Si conserva tuttora nell'arsenale.

Vedi E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1824-1853, vol. VI, pag. 575.

minacciavano Ragusa e tutte le coste della Dalmazia (1). Allora, mentre Vittor Cappello, aveva detto essere assolutamente necessaria la guerra (2) e a Bernardo Giustiniani, ambasciatore a Roma, s'era dato incarico di descrivere al Papa le cose, coi più foschi colori (perchè la repubblica voleva anzi tutto l'interesse proprio ed a spese altrui), i Ragusani, il Despoto di Arta ed altri avevan mandato ambasciatori a Roma per aiuti e consigli.

In simili condizioni, come non venire alla decisione testè accennata? A tal uopo fu mandato a Venezia il Bessarione (mentre si spedivano aiuti a Ragusa) (3); il quale, giuntovi il 22 Luglio, colmato d'onori, otto giorni dopo annunziò: che ormai il Pontefice aveva deciso per la guerra, e che si attendeva ancora qualche poco per farlo sapere a tutta la cristianità. Nel mese seguente, quando, fu certa colla Chiesa la lega, i Veneti indicevano pubblicamente la guerra, mandando nuove triremi e soldati in Oriente, sotto il comando d'Orsato Giustiniani; e il Bessarione benediceva il vessillo, bandendo per la città con grande processione le decime, vigesime e trigesime, e pubblicando le solite indulgenze.

Ma per tale guerra sarebbero forse bastati i soli aiuti di Venezia? Pio II, quando ancora i Veneti non avevan deciso nulla, ossia dopo la Pasqua del 1462, aveva mandato in Francia e in Borgogna Lorenzo Roverella, vescovo di Ferrara; il quale (come già dicemmo) mentre era

(1) *Commentarii*, pag. 578.

(2) PASTOR, vol. II, pag. 219.

(3) *Commentarii*, pag. 578. Il Bessarione partì il 5 Luglio.

stato mal ricevuto da Luigi XI (1), non aveva ottenuto nulla, neppure dal duca di Borgogna, ammalato. In Borgogna però era poi andato un altro sollecitatore, certo Luca di Dalmazia; il quale aveva anche avuto l'incarico di far ricerca di un tale Gerardo, ossia d'un imbroglione, che, nel 1458, s'era fatto dare il titolo di capo d'una società di Gesù, dicendo di voler giovare alla crociata, ed aveva invece raccolto qua e là danari senza farsi più vivo (2). Il duca dapprima " inteso a danze, a palestre ed a cene lautissime, prodotte fino a tarda notte " s'era schermito con varie scuse; ma in seguito poi, còlto da così grave malattia, che pareva dovesse morire, essendo guarito quasi per miracolo, aveva chiamato i suoi, per dire loro ch'egli voleva mantenere la promessa fatta al Papa. Il quale aveva scritto, affinchè i legati fossero giunti a mezz'Ago-

---

(1) *Commentarii*, pag. 405; Voigt, *E. Silvio*, vol. III pag. 667 e seguenti.

(2) Costui aveva un'osteria a Bologna, che abbandonò per recarsi a Roma, con trecento compagni, allorchè Calisto III predicava la crociata. Richiesti aiuti a Calisto e non avendoli ottenuti, s'era poi rivolto a Pio II, mentre era a Mantova. Per intercessione del card. Bessarione, aveva ottenuto un Breve, in favore della pretesa società di Gesù, di cui avrebbero fatto parte solamente quelli che avessero promesso di militare contro i Turchi per un anno a proprie spese. Girata quindi la Francia, dopo quattro anni soltanto s'era fatto vivo, mandando uno de' suoi al cardinale, per annunziare, che aveva raccolto già quattromila uomini e ne avrebbe messi insieme diecimila, se gli avessero dato un vessillo, maggiori facoltà e duecento monete d'oro, per riscattare un figlio. Il Bessarione tutto contento, era corso dal Pontefice, per avvertirlo della cosa, ma questi aveva risposto, che bisognava andar cauti e che era necessario mandare qualcuno. Per mezzo del dalmata Luca, si scoprì poi che non si trattava se non d'un impostore, già cacciato da Carlo VII. Così nei *Commentarii*, pag. 591 e seguenti. Il Breve di Pio II è nel registro 469, f. 386 degli Archivî secreti Vaticani.

sto; e ciò, mentre Luigi di Francia mandava quella lettera irriverente, che già ricordammo (1463) (1).

Gli ambasciatori del duca giunsero a Tivoli, nel Settembre, ma tuttavia sempre in tempo, perchè appena da un mese il Bessarione aveva a Venezia bandito la crociata. A capo di essi era Guglielmo, vescovo di Tournai, il quale disse, che Filippo di Borgogna era pronto a tutti i voleri del Papa (2).

Allora si seppe anche d'un patto d'alleanza offensiva, concluso fra l'Ungheria e Venezia (3); e si vide inoltre venire un ambasciatore di G. Scanderbeg, che prometteva ogni suo aiuto (4). Per tuttociò, essendosi anche condotta finalmente a buon termine la guerra nel reame di Napoli, il Pontefice, contento, se ne ritornò a Roma, dov'eran giunte altre ambascerie; e dove, il 19 Settembre, in pubblico concistoro, il vescovo di Tournai ripeteva quanto aveva detto a Tivoli, al che Pio II rispondeva, tessendo le lodi del signore di lui (5). Il giorno dopo (secondo i *Commentarii*), o il 22 (secondo il Pastor) si aveva adunanza degli ambasciatori italiani, venuti a far conoscere il loro mandato.

Napoletani e Veneziani aderivan pienamente ai desiderî del Pontefice; quest'ultimi anzi mostravan come da

---

(1) *Commentarii*, pag. 593 e seguenti; Voigt, l. citato; Pastor, vol. II, pag. 221.

(2) *Commentarii*, pag. 606; S. Viola, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII*, Roma 1819, vol. III, pag. 107.

(3) Raynaldi, all'anno 1463, n. 50-51. L'originale in pergamena, con la data del 12 Settembre, è nell'Archivio di Stato a Venezia, *Atti diplomatici*.

(4) *Commentarii*, pag. 607.

(5) *Commentarii*, pag. 610 e seguenti.

loro la guerra si fosse già aperta coll'invio d'Orsato Giustiniani ([1]); mentre i Fiorentini, dicendosi impensieriti d'una probabile vittoria dei Veneti, con cui costoro si sarebbero resi padroni di tutta Italia, dichiaravano d'astenersi, benchè fossero confutati da Pio II con eloquente orazione ([2]). Dopo di che, il dì seguente, in concistoro segreto i cardinali apprendevano lo stato delle cose e il fermo proposito del Pontefice. Egli, come Mosè, non potendo impugnare la spada, avrebbe guidato le sacre schiere, alle quali avrebbe rivolto gli sguardi o dall' alto d' un colle o dal ponte della propria nave ([3]). Allora il cardinale d'Estouteville, stato fin poco innanzi contrario, si disse pronto a seguire il Pontefice, e a lui fecero eco tutti gli altri, meno il Jouffroy; anzi il vecchio Carvajal, fu così intenerito dalla eloquenza di Pio, che lo chiamò un angelo ([4]).

Un mese dopo (19 Ottobre), era conclusa la lega con Venezia e col duca di Borgogna; e s'invitava il duca di Milano a prendervi parte ([5]). Onde, chiamati cardinali ed ambasciatori a solenne adunanza (21 Ottobre), Pio II esponeva le proprie idee intorno alla crociata, e richiedeva agli ambasciatori amici come fosse andata la rac-

---

([1]) *Commentarii*, pag. 613.

([2]) *Commentarii*, pag. 614 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 225 e seguenti.

([3]) *Commentarii*, pag. 619 e seguenti. Vedi un sunto dell' orazione al cap. II del libro III.

([4]) *Commentarii*, pag. 628. Il Pastor, vol. II, pag. 228, mette fra i contrarî il d'Estouteville, ma se ciò fosse vero, il Pontefice non avrebbe certamente scritto quel che noi abbiamo attinto da esso. Cfr. Cugnoni, pag. 545 e seguenti pel Jouffroy.

([5]) *Commentarii*, pag. 633; *epistole* 47-49 dell' ediz. di Milano.

colta delle decime, vigesime e trigesime. Ferdinando di Napoli, Francesco Sforza (che si contentò solamente di questo), Borso d'Este, Lodovico Gonzaga, i Bolognesi e Lucchesi risposero: tutto esser pronto, si mandassero pure i riscotitori; non diedero invece nulla i Genovesi, il Duca di Savoia, il marchese di Monferrato e i Fiorentini; mentre i Senesi, di diecimila monete d'oro promesse, ne offrirono tre mila soltanto, adducendo per iscusa la loro povertà (1).

Ed ecco nello stesso giorno giungere la buona novella, che i Veneti, guidati da Loredano hanno occupato quasi tutto il Peloponneso (2). Il dì dopo, in pubblico concistoro, Gregorio Lolli lègge il decreto con cui si bandisce la crociata, duce supremo il Papa stesso.

La lettura di questo scritto, dettato dal solito entusiasmo e dalla solita eloquenza del Piccolomini, fece piangere tutti i presenti (3). Ora poi, come se tutto favorisse l'opera di Pio, si seppe, che il Piccinino aveva fatto pace con Ferdinando di Napoli; che Sigismondo Malatesta era rimasto appena signore di Rimini; che l'Isenburg, vescovo di Magonza s'era acquetato ai voleri del vescovo Adolfo; e che infine il principe di Taranto era morto lasciando ogni suo avere al re di Napoli (4). Sicchè E. Silvio, non

(1) *Commentarii*, pag. 630; Pastor, vol. II, pag. 231.

(2) *Commentarii*, pag. 631.

(3) *Commentarii*, pag. 633; Pastor, l. citato. La Bolla comincia *Ezechielis prophetae* e si trova fra le *epistole*, alle pagg. 914-923 dell' ediz. di Basilea. Vedila anche in Raynaldi, ad aunum, n. 29-40; in A. Vigna, *Codice diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri, durante la Signoria dell' ufficio di S. Giorgio,* 1473-1475 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. VI, VII, Genova 1868), vol. II, parte I, pagg. 189-204.

(4) *Commentarii*, pag. 633 e seguenti.

avendo più alcun dubbio sulla sua nobile impresa chiudeva il libro de' suoi ricordi, scrivendo: " ..... *nec iam dubium esse videtur quin pace regnum fruatur, Pioque Pontifici ad expeditionem in Turcas obeundam nulla deinceps impedimenta, et multa possint adiumenta provenire, quibus ipse confisus ad eam rem se accingit, et omnium bellorum maximo preparat; cuius coeptis, ut adsit divina pietas rogamus* " (1).

La novella della crociata, bandita da Pio, non solo come capo della religione, ma come difensore della libertà e della civiltà, fu recata d'ogni parte ben presto, per mezzo di nunzî, mandati a richiedere i fedeli d'aiuto e a persuaderli di non lasciar sola la Chiesa, in tanta impresa, coi Veneti, coi Borgognoni e cogli Ungheresi (2). All'imperatore Federigo fu mandato Rodolfo di Rudesheim, il quale con Domenico Domenici, legato nell'Au-

(1) *Commentarii*, pag. 639, A.

(2) *Commentarii*, libro XIII, pag. 360 del vol. II del VOIGT. Il libro comincia con una breve prefazione; in cui è scritto: « Col dodicesimo libro parevano i *Commentarii* compiuti, e, per la pace fattasi in Italia, avevamo stabilito di stare in riposo, o di correggere il nostro lavoro. Ma Pio, sebbene ammalato, non lasciò alcun negozio, e pensò di scrivere la guerra Turca, che cominceremo e per quel che ci sarà concesso, proseguiremo. Certo noi non possiamo qui discorrere della grandezza o durata della guerra della crociata, della varietà di fortuna o dell'atrocità dei combattenti, siccome gli altri scrittori, i quali si cattivano così la benevolenza del lettore. Questo faranno gli storici, ai quali abbiamo offerto la materia, che loderanno, o biasimeranno, secondo lor parere, e in cui faranno quella divisione di libri, che sembrerà loro opportuna. Noi cominceremo appena, simili all'architetto, che in ampio edificio procede, secondo quello che il padrone gli va concedendo man mano di danaro. Pendiamo adunque dall'evento: quale sarà la nostra istoria si dimostrerà per l'esito delle cose, se avremo vita. Anche qui faremo come nei libri precedenti. Tu che leggi, sappi esser stata qui osservata la legge della storia, di cui è proprio dire la verità ».

stria, fece sì che Vienna ritornasse all'Imperatore, cui era stata tolta dal fratello Alberto, morto il 2 Dicembre 1463. E Federigo, uditi i legati, lodò grandemente il proposito del Pontefice, ordinando che la Bolla apostolica si pubblicasse per tutta la Germania (1). Al re d'Ungheria fu recata una spada benedetta; presso Filippo di Borgogna tornò il dalmata Luca; mentre a Luigi XI eran già pervenuti il vescovo di Feltre e Lodovico bolognese, che, accolti finalmente da lui, ebbero promesse d'aiuto, purchè gli si ottenesse una tregua col re d'Inghilterra. E così altri ambasciatori andarono in Ispagna nel Portogallo, in Inghilterra, e perfino nella Svezia (2).

Quanto all'Italia, i Veneti promisero dieci triremi; Francesco Sforza duemila cavalieri e mille fanti, sotto la guida d'uno de' suoi figli; il duca di Modena, il Marchese di Mantova, i Bolognesi, i Senesi due triremi per ciascuno; e i Lucchesi una. I Fiorentini, dopo molta esitazione, dissero che avrebbero fatto quel che lo Sforza avrebbe creduto bene; e Cosimo dei Medici promise una trireme. I Genovesi assicurarono di mandare otto grandi navigli, e un nobile privato, O. Fieschi, si offrì d'armarne una, sotto la propria guida. Sette triremi furon promesse da sette cardinali, cui si sarebbero uniti gli altri per aiuti in danaro, mentre il Pontefice si propose di preparare dieci triremi, delle navi da carico ed alcuni di quei burchielli, che si dicevan fusti (3).

---

(1) *Commentarii*, libro XIII, pagg. 360-361.

(2) *Commentarii*, libro XIII, pagg. 362-363.

(3) *Commentarii*, libro XIII, pag. 363 e seguenti; Pastor, vol. II, pagg. 233-234.

Ma ecco Roma esser improvvisamente afflitta dalla peste, e quasi tutti i cardinali partirsene (1); il Pontefice esser preso da un grave attacco di gotta; e in Oriente, saputosi della spedizione, Maometto armarsi a tutta possa e far pace coi nemici del proprio paese, cercando farla nascostamente anche cogli Ungheresi e coi Veneti (2). I quali, se per mezzo del duce Bertoldo d'Este, avevan fatto prima sollevare Greci ed Albanesi, ed avevan ripreso Vostiga ed Argo, rioccupando tutto il circuito di quell'*examilion*, che è ricordato a pag. 631 dei *Commentarii*, s'eran di poi dovuti ritirare, duce il Loredano, davanti alle forze del Turco. Ma ciò, mentre per fortuna Mattia Corvino passava la Sava ed attraversava trionfante la Bosnia (3).

In così brutto frangente, quasi che i mali accennati non bastassero, Filippo di Borgogna, spinto da Luigi XI e dai suoi vassalli, chiede due mesi di proroga per la partenza, contristando perciò profondamente i Veneti ed il Pontefice, il quale non manca di mandare varî ambasciatori, per richiamare il principe alle promesse fatte (4); e Francesco Sforza s'impadronisce di Genova e di Savona, coll'idea di formare un grande stato, capace di star a pari della repubblica veneta (5).

---

(1) La peste apparve nell'Ottobre, come si sa da lettere del Cardinal Gonzaga e degli ambasciatori milanesi.

L'attacco di gotta è ricordato dal Benvoglienti, in una lettera del 12 Novembre 1463. Cfr. Pastor, l. citato.

(2) *Commentarii*, libro XIII, pag. 365-366; Pastor, l. citato.

(3) Ibidem.

(4) *Commentarii*, libro XIII, pag. 369 e seguenti; Voigt, vol. III, pag. 698; Pastor, vol. II, pag. 237.

(5) *Commentarii*, libro XIII, pag. 366 e seguenti; Muratori, *Annali*,

L'occupazioue dello Sforza, come è facile a capirsi, mise il più grave scompiglio nei propositi del Papa, perchè i Veneti e il duca di Mantova ne erano assai malcontenti; i Genovesi, tòcchi da tanta calamità, non potevano sodisfare alla promessa fatta (1); e i Fiorentini, amici dello Sforza, sapendo ch' egli aveva promesso un aiuto, ma soltanto a parole, si dichiaravano come contro la crociata, offrendo aiuti derisorî (2). S'aggiunga a tutto ciò, che nello Stato pontificio il clero era meno disposto dei laici a pagare le imposte speciali; che Perugia e Bologna si rifiutavano a mantenere le loro promesse; e che infine i cardinali stessi non s' affrettavano di troppo a mettere in ordine le triremi promesse (3). Che cosa doveva pensare il Pontefice, in così triste condizione?

Ma notizia anche più triste lo attendeva a Siena, di dove, per consiglio de' medici, avrebbe dovute recarsi a Petriolo (4). Il duca di Borgogna, vinto dall'autorità di Luigi XI e dalla parte della sua corte, sfavorevole alla crociata, l' 8 Marzo, aveva fatto pubblicare un avviso, col quale diceva di dover differire la partenza per la guerra, disposto tuttavia a mandare Antonio (un figlio

---

vol. IX, pagg. 238-239; Voigt, vol. III, pag. 702; Pastor, vol. II, pagg. 237-239.

(1) *Commentarii*, libro XIII, pag. 369; Voigt l. citato.

(2) Pastor, vol. II, pag. 239.

(3) Voigt, vol III, pag. 711.

Commentarii, libro XIII, pag. 373; Pastor, vol. II, pag. 241.

(4) Era giunto a Siena, il 21 Febbraio del 1464. Partito da Roma il giorno 4, nel cuore adunque dell' inverno il conte Everso Anguillara aveva accresciuto le difficoltà del viaggio, non permettendo che si passasse per le sue terre.

bastardo), con tremila uomini (1). Fortunatamente tale grave notizia, giunta il 31 Marzo, era quasi subito (1° Aprile) mitigata da buone novelle del re d'Ungheria. Ma, strane vicende della fortuna! Pochi giorni dopo, si veniva a sapere che le cose di Morea andavano assai male; che Venezia era invasa dalla peste e che stava per giungervi apportatore di pace un ambasciatore Turco (2). A non lasciarsi vincere da tanto imperversare di sorte avversa, era necessario un animo davvero grande; e al Pontefice infatti, col crescere degli ostacoli, cresceva lo zelo della sognata impresa.

Il 4 Aprile, egli partiva per Petriolo (qui gli giunsero subito ambasciatori dello Scanderberg, del Despoto di Serbia e d'altri, chiedenti aiuto) (3), avendo ormai deciso con otto cardinali, di muoversi assolutamente per la crociata, anche se mancasse qualsiasi aiuto di Borgogna (4). Allora l'ambasciatore di Milano convinto del tenace volere del Pontefice, chiedeva il permesso di seguirlo (5); e, il 4 Maggio, quando Pio II era nuovamente a Roma, il cardinal Forteguerri aveva il comando della flotta.

Nella Curia soltanto pochi cardinali approvavano l'idea del Pontefice, anche perchè, alla fine di Maggio, era stato preso da un altro attacco di gotta, ma, il 18 Giugno, egli volle assolutamente lasciare Roma per dirigersi ad

(1) *Commentarii*, libro XIII, pag. 374; Voigt, vol. III, pag. 707 e seguenti.

(2) Pastor, vol. II, pag. 241.

(3) *Commentarii*, libro XIII, pag. 375.

(4) *Commentarii*, libro XIII, pagg. 374-375.

(5) Lettera del 3 Maggio, diretta allo Sforza (Archivio di Stato milanese).

Ancona, dove dovevan già essere il doge di Venezia, le milizie dello Sforza, di Siena, del marchese di Ferrara e di Mantova, di Bologna, di Ragusa e di Rodi (1). " Aveva la febbre, e così malato, lo si trasportò in una lettiga a Ponte Molle, fin dove i Romani lo vennero accompagnando. Là in atto di congedarsi, si volse verso la città, e sclamò: „ Addio Roma! vivo non mi vedrai più! „ Con pochi fidati montò in una barca sul Tevere, e quando il popolo dalle rive lo salutò, ruppe in lacrime „ (2). Intanto, da ogni parte era calata una turba di crociati senza guida e senza fede, intenta solo a scorazzare le campagne e i paesi; sicchè, a un certo punto, per non dar dolore al Pontefice, si fece sì ch'egli non dovesse veder nulla. Il 19 Luglio, dopo aver attraversato febbricitante i bei campi della Sabina e dell'Umbria, che gli avevan dato altra volta tanto diletto (3), giungeva in Ancona, dove dagli abitanti era accolto assai malvolentieri (4).

Egli " prese dimora nel palazzo vescovile ch'era posto presso la vecchia Chiesa di S. Ciriaco, sul monte da cui lo sguardo discorre (deliziosa veduta!) sul Mare Adriatico. L'aria pura che vi spira, il sole, che vi batte, paiono aria e luce di Grecia e d'Oriente. E da quelle finestre Pio affisava l'occhio sopra il magnifico mare, verso Oriente, dove stavano Bisanzio e Gerusalemme, il passato del genere umano; e forse ch'il sa? in quello stesso momento

---

(1) Voigt, vol. III, pag. 715.

(2) Gregorovius, vol. VII pagg. 237-238. Si avverta inoltre che quel che segue è attinto dai *Commentarii*, e da una lunga *epistola* dell'Ammanati. Quest'*epistola* è a pag. 646 dei *Commentarii* di Pio II.

(3) Vedi il cap. I, libro III.

(4) *Chronicon Eugub.* pag. 1007.

il giovane Colombo da un altro lido figgeva lo sguardo ad Occidente dove la storia futura dell'umana gente era ancora ricoperta di un fitto velo! „ (1) Ma il porto d'Ancona era quasi vuoto, perchè v'erano ancorate soltanto poche galee pontificie; mentre e cardinali e medici ora più che mai sconsigliavano il Pontefice dalla voluta impresa. Torture morali superiori ad ogni male fisico, per chi era fermissimo nel proprio proposito! Perciò il povero malato attendeva ... attendeva ... quegli aiuti che tutti avevan promesso; ma gli aiuti non venivano mai ...! I Fiorentini col pretesto della morte di Cosimo (2), non mandarono quasi nulla; Milano tirava sempre in lungo le promesse, alle quali anche ben pochi cardinali si attenevano.

E la peste, che faceva strage per tutta Europa, infieriva specialmente proprio in quella piccola città, dove s'era raccolto un mucchio di gente di tutti i luoghi, senza alloggio, senza acqua, oppressa da un caldo soffocante (3).

Quand'ecco all'improvviso un ambasciatore dalla Dalmazia, annunziante, che Ragusa era per cadere in mano dei Turchi. Pio II, col Carvajal e coll'Ammanati decide subitamente di mandare aiuto, fermo sempre nel proposito di partire quanto prima (4), benchè non si sia visto ancora nessuno. Alla fine, dopo lungo e penoso aspettare, il 12 Agosto, da lungi si scorgono sventolare le vele della flotta veneziana condotta dal doge stesso; il quale

(1) Gregorovius, vol. VII, pagg. 238-239.
(2) Avvenuta il 1° Agosto.
(3) Ne fu colto anche il Borgia.
(4) Pastor, vol. II, pag. 281.

aveva forse atteso il momento, in cui il Pontefice non avesse più potuto riceverlo.

Alla vista dei navigli veneti, preso da profonda malinconia, presentendo la propria fine, il povero ammalato esclamò, sospirando: " finora mancava la flotta per partire, ora io manco alla flotta! " Infatti la mattina del 13 Agosto, gli era somministrato il viatico; e, il giorno dopo, attorno al suo letto si raccoglievano i cardinali, che lo avevano accompagnato. Chiesto perdono d' ogni peccato, raccomandò gli interessi della Chiesa, implorando su loro la grazia divina; mentre nessuno parlava, e gli occhi di tutti eran bagnati di pianto. Il giorno dopo, festa dell'Assunzione, alle tre di notte, egli rese l'estremo sospiro. Sei anni prima, questo stesso giorno aveva preceduto l'apertura di quel conclave, che gli aveva avverato le più care ed alte speranze!

Morto il Pontefice, tutti tornarono alle case loro, mentre la questione d'Oriente pendeva minacciosa sull'Europa; che, dopo molte e disgraziate vicende, soltanto più d'un secolo dopo, ossia nell' Ottobre del 1571, potè segnare colla vittoria di Lepanto la decadenza degli Ottomani, nei nostri mari.

Chi si faccia ora a considerare quanto siamo venuti esponendo, si convincerà dell'importanza che i *Commentarii* hanno come documento storico; poichè essi non discordano per nulla da quanto le più accurate ricerche sono andate scoprendo su quel periodo breve, eppure così importante, intorno al quale si aggirano. Si può anzi dire che da queste ricerche l'opera di E. Silvio sia stata messa in miglior luce, e ne sia stato fatto evidente tutto il

valore, che si ha; benchè i fatti in essa esposti, e che noi siamo andati suffragando da testimonianze autorevoli, suscitino nel lettore molteplici e varie impressioni, per le quali certamente è necessario andar molto cauti, affine di non incorrere in erronei giudizî. Ci chiediamo, per esempio, come mai il Pontefice favorisse Ferdinando di Napoli, anzichè Renato d'Angiò; ed ecco farsi dinanzi alla nostra mente, non poche considerazioni, le quali se spiegano facilmente la ragione del fatto, rendono tuttavia difficile il giudizio sul merito o demerito di chi diede ad esso occasione.

Dopo i famosi Vespri Siciliani, non si può negare come per tutta la penisola si fosse andata accrescendo una spiccata avversione per il dominio francese, in ogni parte d'Italia. Il trasporto della sede pontificia in Avignone aveva fatto pensare all'antica cattività babilonica, lamentata da tutti i nostri più insigni scrittori; e il funesto avvenimento aveva poi cagionato nella Chiesa quel doloroso scisma, che tutti sappiamo. Come le città, che avevan potuto sfuggire al dominio o all'influenza francese, lo avevan fatto; così le vicende avvenute nel regno di Napoli, durante un secolo e mezzo, avevan preparato tale condizione di cose, da rendere facile ad Alfonso d'Aragona il possesso del reame e l'allontanamento perenne da esso dei principi d'Angiò.

Pio II adunque appare lo specchio del volere dei più, allorquando nel conclave, aperto dopo la morte di Calisto, teme per l'Italia l'elezione d'un cardinale francese. Eletto Papa, egli, che prima ancor di conoscerlo aveva augurato al Magnifico Alfonso il dominio di tutta la penisola, con la speranza che questa potesse alfine paci-

ficarsi (1), ed aveva quindi espresso apertamente il favore suo agli Aragonesi, non poteva poi abbandonare Ferdinando, e lasciarlo forse sopraffare dall'Angioino. E Calisto III, osteggiando la successione di lui, aveva forse avuto altro per istimolo se non il pensiero di dare il reame al nipote? Riconosciuto adunque Ferdinando, come successore d'Alfonso, cui Pio II era stato inoltre legato da verace stima ed amicizia, ogni favore doveva esser per lui. È vero che questo gli costò quasi il rivocamento dell'abolizione di quella Sanzione Prammatica, ch'egli aveva creduto tanto dannosa alla Chiesa; è anche vero che i mancati aiuti di Luigi XI alla crociata, e quelli del duca di Borgogna dipesero da ciò; ma noi dobbiamo un momento chiederci, se, tolto l'intervento di Pio, le cose fra Angioini ed Aragonesi, si sarebbero accomodate facilmente; e che cosa sarebbe accaduto, se la Francia avesse riacquistato la preponderanza nella penisola e perciò avesse nuovamente sottoposto al proprio comando il capo della Chiesa. Purtroppo, Carlo VIII e Luigi XII fecero quarant'anni dopo coi successori, quel che il nostro aveva temuto dovesse accadere al suo tempo. E quanti mali allora in Italia, quanti dolori e vergogne! Infine, prescindendo anche da tutto questo, Pio II avrebbe potuto non intervenire a favore di Ferdinando?

---

(1) In un'epistola a Mariano Sozzini, la 39, pag. 526 (ediz. Basilea) scritta in Germania si trovano le parole seguenti: « *De rege Aragonorum quae scripsisti ex aliis quoque audivi. Deus ille iter faciat ad suum desiderium, quia vir est victoria dignus, nec qui dominetur par est in orbe sibi. Ego illi afficior propter suas virtutes, nunquam tamen vidi eum. Si posset Italia suo pacari sub dominio, magis probarem quam sub communitatibus quia cor nobile regium virtutes praemiat* (!) ».

Prima ancora del pontificato, stretto da molti legami a Federigo III, e vagheggiando il gran sogno politico di Dante, egli aveva fatto discendere l'Imperatore in Italia e gli aveva preparato il matrimonio con Leonora d'Aragona, congiungendo così con vincolo di parentela gl' interessi della casa Aragonese a quelli dell' imperiale di Germania. Ben lungi dall' esser disciolti questi lagami, dopo l' elezione al pontificato, l'amicizia di Federigo III portava necessariamente seco la protezione verso un parente di lui.

E, giacchè siamo entrati a discorre d' un fatto, che decise allora delle sorti d'una parte d'Italia, fermiamoci a considerare, con la scorta delle vicende esposte, che cosa pensasse E. Silvio della penisola intera. Egli, sia per avere osservato e conosciuto tutti i danni, che dalle continue guerre delle piccole signorie italiane venivano alla sventurata nostra terra, sia per aver più saggiamente ristretto l' ideale sogno della grande monarchia dantesca, mèsso in mezzo a tante contese, trascinato da varie cause a prendervi qualche parte, aveva in mente ben chiaro e preciso un pensiero politico, che dopo di lui sarà come un faro luminoso alla mente de' pensatori italiani: un solo signore al governo di tutta Italia. Per tal pensiero quindi, nell'orazione, messa in bocca d'Alessandro Sforza, il fratello dell' illustre Francesco, si leggono queste parole: " Non temete, o commilitoni, l'Italia non sarà mai senza guerra, se non quando sia governata da un solo, il che quanto sia facile a farsi voi stessi potete vedere " (1).

---

(1) *Commentarii,* pag. 589

Per tal pensiero, quando i molti Francesi della Curia, saputa la sconfitta toccata a Ferdinando presso Sarno, avevan acceso fuochi per Siena, insultato i Catalani, irriso gli Aragonesi, battuto con le mani e col ferro chi non s' era unito abbastanza alla loro gioia, al punto da accecare uno di Borgogna, e da uccidere uno di Siena, egli, dopo aver scritto, che tutto tollerò con animo paziente, nota d'aver detto fra sè: " Che cosa farebbero, se ottenessero la signoria d'Italia? Io, o Italia, ti gioverò per quanto potrò, acciocchè tu non soffra alcun padrone, benchè nè Veneti, nè Fiorentini offrano aiuto! Gente, che mentre si sforza di ridurti in sua soggezione, nè sanno fra loro mettersi d' accordo, ti preparano un dominio straniero " (1). A queste parole farà poi eco, fra non molto, un altro Papa; e l'idea dell'indipendenza, dell'unità nazionale, si andrà man mano compenetrando negl' intelletti dei più, anche per il mal governo degli stranieri.

Se si considera poi ch'egli intese a fiaccare, e fiaccò la tirannica potenza dei Malatesta, e quella dei baroni intorno a Roma, giunti persino a far lega con una schiera di briganti; che infine mise un po' di pace nel reame di Napoli, si trova giustissima l'osservazione del Gregorovius, laddove lo storico illustre scrive: " ... Pio II ebbe faustissima fortuna: questo Papa che aborriva la guerra, vinse tutti i suoi nemici, ne conquistò le terre, aggrandì lo Stato della Chiesa " (2).

Quanto alla promessa riforma dei costumi, ove si voglia a lui solo attribuire la cagione del non adempimento

(1) *Commentarii*, pag. 192, B.

(2) Gregorovius, vol. cit., pag. 223.

di essa, si viene come a credere, che la vita morale della grande monarchia ecclesiastica, divisa anch' essa allora da troppe contese, potesse conformarsi, come per miracolo, ai cenni d'un uomo, pel quale anche il clero aveva ormai soggezione soltanto in quel che gli conveniva. Ricordiamoci qui il colloquio che riferimmo fra lui e il cardinal di Cusa.

Era forse colpa del Pontefice, se la Curia derideva le proposte di riforma fatte dal Cusano, pur sapendo ch'esse erano volute anche da lui stesso? Era forse colpa del Pontefice, se i cardinali menavano vita scandalosa, e se fra questi egli aveva trovato un Roderigo Borgia? Rotta la monarchia laica, s' era ormai sfasciata quella ecclesiastica, e il risanamento non poteva avvenire se non in quelle parti, che eran state men guaste e che si fossero decisamente distaccate dalle altre. Nella Chiesa romana, prima di procedere ad una riforma, doveva trascorrere ancora un secolo, e al governo di essa dovevan intanto essere prima chiamati uomini, come Sisto IV, Alessandro VI e Leone X. Non era infine possibile conseguire l' intento d' una riforma per opera di chi aveva dovuto promettere la spedizione contro i Turchi, e nelle condizioni, che furono accennate.

Quanto poi a codesta spedizione, vedemmo come il Pontefice avesse ben compreso, essere ormai principi e popoli intenti a tutt' altri propositi, e com' egli invano congregasse a Mantova il primo parlamento europeo; d' altra parte egli, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto respingere o accogliere con indifferenza le supplicazioni, che gli eran venute d' ogni parte, per muovere contro il Turco. Si noti inoltre che la nuova crociata non

aveva carattere di offesa, per togliere Terra Santa di mano ai seguaci del Corano, ma aveva quello di difesa, contro chi minacciava invadere tutta Europa e ridurla, come già aveva fatto con altre terre, alle più triste barbarie. Ond' è, che se egli per questo non fu "il martire d'un'idea" merita tuttavia l'encomio d'aver mirato ad essa, più che ogni altro, e non a scopo di vana conquista, ma a difesa della civiltà europea.

Altre considerazioni potrebbero farsi, che saranno forse più opportune alla fine del lavoro; qui concludiamo col dire che, per quanto i giudizî sui fatti esposti possono essere varî e disparati, in una cosa però il giudizio deve essere unanime, ossia in questa: essere i *Commentarii* un documento storico, pel secolo XV importantissimo, e potersi ad esso attingere con sicurezza, senza tema di cadere nel falso.

CAPITOLO QUINTO

E. Silvio geografo, etnografo e ricercatore delle antiche reliquie romane. — Il viaggio in Francia, in Inghilterra, in Iscozia. Descrizioni relative. — Protezione per le reliquie romane dell'antichità classica; viaggio per la campagna romana. — Menzione speciale d'alcune città italiane.

" Vinti gl'innumerevoli ostacoli, che altrove arrestarono il progresso, raggiunto un alto grado di sviluppo individuale ed educati alla scuola dell'antichità, gli Italiani (scrive il Burckhardt, parlando del secolo XIV) si volgono ora alla scoperta del mondo esteriore e si accingono a riprodurlo nella scienza e nell'arte. " (1)

---

(1) Vedi E. Silvio nell'*Europae status sub Fed. III, Imp.*, cap. III, in *Germanic. rer. Script.*, t. II.

Al tempo in cui nacque E. Silvio, per mezzo delle crociate si erano già da lungo tempo svelati agli Europei paesi sconosciuti e lontani, in Italia poi di dove era sempre venuto l'invito alla santa guerra, si era da molto fatta palese l'inclinazione ad una vita errabonda, piena di vicende sempre nuove. La qual cosa, se giovò ad una investigazione scientifica, fu inoltre uno stimolo alla narrazione e descrizione di paesi e di persone, con le forme dell'arte. Chi prima dei Polo si spinse fino all'impero Mongolico e vide il gran re dei Tartari, per poi scrivere di contrade ch'eran parse favolose? Chi scoprì le Canarie, nel secolo XIII? Qual gente tentò per prima una via marittima alle Indie Orientali? Nessuno adunque prima di noi potè avere le nostre cognizioni geografiche, etnografiche ed archeologiche.

Abbiamo citato il viaggio dei Polo veneziani e la scoperta delle Canarie, fatta dai Genovesi; altri fatti posteriori ad E. Silvio potremmo ricordare, se per noi non occorresse fermarci a lui; il quale, come ben dice il Burckhardt (1), per le accennate cognizioni fu di gran lunga superiore a tutti i suoi contemporanei e predecessori (2). Ricordiamo il Petrarca, cui piacque vagare qua e là, lasciando memoria nelle opere sue delle molte cose vedute; egli è senza dubbio al Piccolomini inferiore. Così Ciriaco de'Pizzicolli anconetano. Egli, mosso dal desiderio d'imparare, percorse l'Italia, la Grecia, le isole dell'Arcipelago, spintosi perfino in Asia ed in Africa, scrisse poi un prezioso libro, per i molti materiali accumulativi; però

(1) Burckhardt, vol. II, pag. 16.

(2) Ne sono prova tutti i suoi lavori, comprese le lettere.

non seppe lasciare in esso la traccia d'un alto ingegno, che dai particolari sa elevarsi a quell'universalità, onde è distinto l'umanesimo (1).

Una invece delle parti più importanti de' *Commentarii*, e insieme oltremodo dilettevole, è quella data alla narrazione de' varî viaggi, che E. Silvio fece in gioventù, e alla descrizione delle città, da lui visitate. In questa parte specialmente si nota uno spirito osservàtore, che, anche in mezzo ai pericoli d'una vita errabonda, sente agitare dentro di sè alti sensi d'entusiasmo, per ogni opera d'arte, e che nelle molte sue peregrinazioni nulla sa trascurare di quanto gli si presenta per la prima volta. E chi legge l'opera del Piccolomini, facendosi a considerarli dall'aspetto di cui discorriamo, non può non riconoscervi una varietà incantevole di descrizioni, nelle quali le notizie geografiche ed etnografiche formano, con le storiche e con le impressioni dell'autore, un quadro vagamente bello ed armonico. Si può dire, senza tema di esagerare, che la nostra mente è come trasportata, ora nei freddi paesi nordici, che E. Silvio, prima di giungervi, aveva forse solo sentiti ricordare e che erano ai più sconosciuti; ora ne'luoghi sacri, ove mille reliquie invitano alla venerazione e suscitano in noi un affetto e un'ammirazione indescrivibili; ora infine nelle più vaghe città d'Italia, che l'arte seppe magnificamente adornare. E questa illusione viene spontanea, giacchè l'autore de' *Commentarii* non percorse i luoghi

(1) Intorno a Ciriaco e all'opera di lui, cfr. De Rossi, nelle *Nuove memorie dell' istituto di corrispondenza Archeologica*, pag. 505 e seguenti. Cfr. inoltre il *Bollettino dell'Istituto*, anno 1861, pag. 180; e il *Corpus Inscrip. Lat.* t. III, pag. 22 e seguenti, t. VI, pag. 14.

accennati, come un semplice visitatore, che abitualmente segna qualsiasi cosa gli cada sott'occhio; egli invece vi portò uno spirito investigatore, una mente piena di ricordi classici, sempre rapita dinanzi al bello; laonde le descrizioni sue animò coll'entusiasmo dell'artista e dello studioso, con uno stile, che alcune volte si alza così da sembrare il dettato d'un poeta. Nessun altro per certo vide tanti luoghi, con sentimenti uguali a' suoi; perchè forse nessuno prima di lui dovè tanto presto aggirarsi in paesi, allora così lontani dal nostro e quasi inospitali, e nessuno prima di lui percorse tante volte la penisola.

Nella breve introduzione biografica, noi notammo già che egli, nell'andare a Basilea, visitò Firenze, Genova, Milano; mettemmo anche innanzi l'ipotesi ch'egli accettasse di recarsi al Concilio, per il bisogno di cercare altrove quella fortuna, che non gli avrebbe mai data Siena; orbene siamo forse in errore, se a questa giusta ricerca aggiungiamo, per compagno, un forte desiderio di vedere cose e uomini nuovi? Altrimenti come spiegare, col solo pensiero di provvedere alla vita materiale, l'aver egli seguito un prelato della Chiesa, il quale moveva contro il Papa, perchè questi gli negava l'alto titolo di Cardinale? (1).

E perchè appunto ad Enea Silvio si dava poi l'incarico di portarsi dal re di Scozia, Giacomo I, se egli non avesse avuto, oltre l'ambizione di quanto gli era affidato, anche il desiderio accennato; onde in seguito intraprendeva da solo, senza molta sicurezza, qualsiasi viaggio? E tale desiderio non dovè cessare neppur cogli anni, perchè,

(1) Cfr. Verdière, pag. 12.

quasi sessantenne, addolorato dalla podagra e dal male della vescica, egli percorreva la Toscana e lo stato romano, quivi salendo fino alla sommità di Montecavo, colà toccando quasi la cima dell'Amiata.

Il viaggio in Francia, in Inghilterra, in Iscozia. Descrizioni relative.

Ecco quanto Enea Silvio narra del suo primo viaggio [1].

« Da lui (il Capranica) ricevuto quale segretario, moveva Enea verso Piombino, che altri chiamano Populino, perchè edificato sulle ruine di Populonia. Quivi giunti, non potendo proseguire per terra, Domenico (il Capranica) stabilì di fare la via del mare Ligustico e toccar Genova, essendo già pronta sul lido la necessaria nave. Senonchè Iacopo Appiano, signore del luogo, quantunque simulasse amicizia, proibì a Domenico di porsi in mare; ma questi, appena comprese l'inganno, con un solo compagno fuggì al lido, d'onde, essendovi per caso una navicella, si fe' condurre al naviglio, che trovavasi in alto mare. Saputa tal cosa, anche agli altri del seguito di Domenico fu fatta facoltà di partire; giacchè il signore non credè doversi perseguitare le piume, dopo aver persa la carne. Il dì seguente Enea, Pietro di Noceto e tutti i famigliari che avevan trascorsa la notte, con molto freddo allo scoperto, nell'isola Ilva, raggiunsero Domenico. Ma navigando per Genova, sbalzati da grande procella furon tratti in faccia alla Libia; onde i marinai ebbero grande timore

[1] Vedi i *Commentarii*, pag. 2-3.

di non trovarsi in qualche porto di barbari (quantuque sia meraviglioso a dirsi e quasi incredibile, che solo in un giorno, navigando fra Ilva e la Corsica sianò essi stati spinti in Affrica; poi di nuovo, mutati i venti, ricacciati fra la Sardegna e la Corsica, quasi più fluttuando che navigando, e vòlti ad Italia abbiano toccato Porto Venere). Ma da Porto Venere, avuta una trireme, con felice navigazione giunsero a Genova, quindi per terra a Milano; nella quale vide quel gran duca, illustre per fama, che si chiamò Filippo Maria. Non fermatisi molto, presa la via delle Alpi, che dicono del San Gottardo, rigido per nevi e ghiacci, percorrendo monti scoscesi, toccanti il cielo, giunsero a Basilea „.

Di là, come dicemmo, appena tornato in Italia, per la povertà del Capranica, con Bartolomeo Visconti, dopo essere stato ai bagni di Siena e visti gli antichi amici e parenti (1), passò al servizio del Cardinal di S.ta Croce; il quale doveva recarsi in Francia per metter pace fra Carlo VII di Francia, ed Enrico, d'Inghilterra. Allora rivide Milano, passò pel S. Bernardo, ove come fu accennato, trovò Amedeo di Savoia (2). Di là si recò a

(1) Sono perfino segnati i giorni, ossia cinque, che passò con loro.

(2) Ecco come ne riferisce l'incontro: « Il card. di S.ta Croce, andando in Francia, come dicemmo, per trattare della pace, approdò colle navi colà (sulla riva del lago Lemano). Amedeo per una selva, che un muro recingeva, ne venne incontro fino alla porta che dava sul lido. Cosa degna a vedersi e che i posteri forse non crederanno: un principe del mondo potentissimo, temuto dai Francesi e dagli Italiani, che, d'aurei vesti adorno, solevano molti porporati circondare, i magistrati precedere, seguire coorti d'armati e turba di potenti, ora, preceduto appena da sei eremiti e seguìto da pochi sacerdoti, in umile e povera veste, riceveva il legato apostolico .... Amedeo e il Cardinale si abbracciarono e molte volte a vicenda si baciarono ».

Basilea; d'onde pel Reno navigò a Colonia (Agrippina), poi per Aquisgrana, giunse ad Arras. Compostesi le cose in pace fra i due re (1), prima che Filippo di Borgogna tradisse la fede data agli Inglesi, Enea fu mandato in Iscozia. E qui seguiamo la sua narrazione (2). « Enea, come arrivò a Calé (il quale è castello del continente posto sulla riva del mare), cadde tosto quasi in sospetto agl'Inglesi; ed, affidato a colui che gli aveva dato ospitalità, non poteva nè andare innanzi, nè ritornare indietro. Gli venne in aiuto il Cardinale Vintoniense, che, tornando da Arras, lo fece lasciar libero. Essendo poi giunto al re d'Inghilterra ed avendogli chiesto lettere, per andare sicuro in Iscozia, gli fu ordinato di retrocedere, imperocchè temevano ch'ei tramasse qualche cosa col nemico loro, il re di Scozia, sapendo essere lui segretario del Cardinale di S.ta Croce, che l'Inglesi odiavano mortalmente, per avere egli distolto da loro il duca di Borgogna. Ad Enea, che tutto ignorava, parve grave, ma pur necessario il ritorno, per cui invano s'era esposto ai pericoli del mare. Non gli dispiacque tuttavia, poichè vide la popolosa e ricchissima Londra, la nobile chiesa di S, Paolo, le maravigliose sepolture dei Re, il Tamigi, un ponte a guisa di città, una villa in cui la fama dice nascere uomini con la coda (3), infine quello che tutto sopravanza, ovvero l'aureo mausoleo del divo Tommaso Cantuariense, d'adamanti, di perle, di carboncini ricoperto,

(1) Di questa pace egli dice d'aver cantato il beneficio in versi, che mandò a Filippo di Borgogna.

(2) *Commentarii*, pagg. 4-5.

(3) Roba certo favolosa, come tant'altra, che E. Silvio riportò nelle opere sue. Vedasi ad esempio la storia della Boemia.

sicchè a tal confronto non si crede poter offrire materie inferiori all'argento „. Rimessosi in mare, si portò a Bruges, poi alle Chiuse (1), ove è il porto più frequentato dell'Occidente; ma come si trovò nella nave, per andare in Iscozia, eccolo sbattuto verso la Norvegia, da due grandi tempeste, una delle quali lo fece stare in timore di morte quattordici, ore e l'altra per ben due notti e un dì agitò la nave, e la ruppe nel fondo. Essa corse per l'oceano verso settentrione, così che i marinai, non distinguendo omai più nessun segno, avevano perso ogni speranza di salute; quando intervenne la pietà divina, che suscitati, gli aquiloni, spinse la nave verso il continente, e nel dodicesimo giorno fece a quelli vedere la terra scozzese. Enea, toccato il porto, secondo un vòto fatto, fece dieci miglia a piedi nudi, per giungere alla chiesa, che dicono Alba, nella quale essendo rimasto più di due ore, quando fu per alzarsi, non poteva più moversi, avendo i piedi perduta ogni forza, ed essendo irrigiditi dal freddo invernale (2). Sua salvezza fu non aver trovato colà alcun cibo e l'aver dovuto andare a una villa vicina, perchè nel cammino, fatto con l'aiuto di servi che lo portavano, a poco a poco battendo in terra, riscaldatisi i piedi, prese insperatamente a camminare „.

E subito di seguito, senza una parola di rammarico per per quel che doveva essere prima causa dei suoi molti mali, si affretta a scrivere (3): “Ecco quanto trovò nella Scozia

(1) Piccolo paese, poco discosto da Bruges e da Anversa.

(2) Di qui la podagra, che lo afflisse per tutta la vita e gli altri non pochi malanni, pei quali si ritrovò poi spesso in punto di morte.

(3) *Commentarii*, pag. 5, D.

degno d'essere riferito. È un' isola congiunta all'Inghilterra, protendente a settentrione per duecento miglia di longitudine, estendentesi per cinquanta di latitudine. Terra però rigida, poco ferace, priva in gran parte di alberi e che ha nel sottosuolo una pietra sulfurea, (1) dagli abitanti scavata pel fuoco. Le città vi sono senza mura, le case in maggior numero costrutte senza calce; i tetti delle case, nei paesi, formati con pietre, l' entrature rustiche, chiuse con pelli di bove. La gente è povera e rozza, mangia carni e pesci in abbondanza e per companatico il pane. Gli uomini sono piccoli di statura ed audaci, le donne bianche e belle, facili alla lussuria, e il baciarle è di minor importanza che in Italia toccarne le mani. Non v'è vino, se non importato, tutti i cavalli sono lenti per natura e di piccole forme; eccettuatine poi pochi, riservati per la razza, gli altri per solito sono castrati, nè mai fregati col ferro o pettinati col legno, nè condotti con freno. Vi sono ostriche più grosse che in Inghilterra. Dalla Scozia si trasportano in Fiandra, pelli, lane e pesci salati; gli Scozzesi inoltre nulla hanno più a grado del sentire biasimare gl' Inglesi. La Scozia si divide in due parti: quella coltivata, e quella silvestre, senza alcuna cultura; gli abitanti di questa parlano una lingua diversa e si cibano a volte di cortecce d'alberi. Non vi si trovano lupi. V'è una nuova cornacchia; e, per questo, l'albero dov' essa abbia nidificato, è ceduto al regio fisco. Durante il solstizio invernale (allora appunto egli si trovò colà) il giorno non dura più di quattro ore „ (2).

---

(1) Allude certamente al carbone fossile.

(2) *Commentarii*, pag. 6, D.

Narra quindi che, dopo pochi giorni, dovendo partire, scelse la via di terra, poichè Nettuno gli era abbastanza noto; mentre il maestro della nave, che avrebbe voluto condurli, essendosi messo in mare alla volta di Fiandra, fu tosto preda d'una forte tempesta. De' suoi salvaronsi quattro soltanto! E il pover uomo andava per celebrare le nozze con una nuova sposa! Allora comprese d'esser stato per certo ispirato da Dio; e, lasciando l'abitato, sotto le spoglie di mercante, passò in Inghilterra. « Quivi, scrive egli (1), è un fiume, che scendendo dall'alto di un monte, divide l'una e l'altra terra; egli, passatolo con un barca, e sul tramonto del sole direttosi verso un grande villaggio, discese in una rustica casa, ove mangiò col sacerdote del luogo, che lo ospitava. Qui venivan portate molte vivande: galline ed oche, ma non si vedeva nè pane nè vino, mentre tutte le donne e gli uomini erano accorsi come a vedere cosa nuova. E, siccome i nostri sogliono guardare con meraviglia Etiopi ed Indiani, così coloro contemplavano attoniti Enea, chiedendo al sacerdote, di qual paese fosse, che cosa venuto per fare, se conoscesse la fede cristiana. Allorquando poi Enea trasse pane e vino, di cui, sapendo ch'essi non ne avevano, s'era provveduto in un monastero, i barbari se ne maravigliarono altamente, poichè non avevan mai veduto vin rosso e pane bianco. Alla mensa dunque s' avvicinavano donne incinte, co'mariti loro, e toccando il pane, fiutando il vino, ne chiedevano porzione; onde fu necessario distribuire tutto. E protraendosi il convito fino alla seconda ora di notte, a un tratto il sacerdote, il padrone della casa coi

(1) *Commentarii*, pag. 6.

figli e gli uomini tutti partirono frettolosamente, lasciando Enea, e dicendo che sarebbero andati ad una torre lontana, per timore degli Scozzesi. I quali, di notte, poichè scema col flusso l'acqua del fiume, sogliono passarlo e venire a far preda. Enea dunque, benchè molto pregasse, rimase colà con tutte le donne, quantunque vi fossero giovinette e belle matrone, anch'esse abbandonate; poichè credono che i nemici non farebbero loro alcun male, non istimando tale lo stupro. Enea si trovò così con due servi ed una guida in mezzo a cento donne, le quali, formato un circolo attorno al fuoco, mondando la canape, se ne stavano tutta la notte, senza dormire, discorrendo con l'interprete di molte cose. Era in tal modo trascorsa gran parte della notte (1), allorquando i cani coi latrati e le oche con ischiamazzi, alzarono molto rumore; ed ecco tutte le donne e la stessa guida fuggire in diverse parti, quasi i nemici fossero venuti, e tutto invadere il tumulto. Ma parve migliore l'opinione d'Enea, che disse d'aspettare l'evento della cosa, raccogliendosi in un luogo stretto, come in una stalla, affinchè, uscendo per la poca conoscenza del cammino, non dovesse cadere in mano al primo venuto. Non attesero molto, perchè le donne, tornate presto con l'interprete, annunziarono non esservi alcun pericolo, essendo venuti non nemici, ma bensì amici.

« Ora, venuto appena il giorno, egli si mise in cammino e giunse a *Novum Castellum*, che dicono opera di Cesare. Infine a lui parve come vedere la prima volta la figura del mondo e la parte abitabile della terra, poichè

---

(1) Seguiamo il testo del Bandini, rimandando per quel che riguarda questo passo, al cap. II, pagg. 33-34.

la Scozia e quella parte d' Inghilterra ad essa vicina, nulla avevan avuto per lui di simile con le nostre regioni abitate, essendo paesi orridi, incolti, e nel verno, inaccessibili al sole „.

Quanta ricchezza di particolari è in questa descrizione! Come vi si rivela l'acuto osservatore, che de' propri casi si occupa solo in quanto sono connessi alle cose dei luoghi dove avvennero. L'accenno fatto delle nozze del maestro fa in noi l'impressione come d'una leggenda triste, da cui il poeta trarrà un canto pietoso [1]. E come tutto si unisce, fra le più minute paculiarità, per dare un' esatta idea di quel che fossero allora quelle terre, che a lui destarono l'immagine de' tempi primissimi!

Leggiamo ora quello, che egli scrisse d'un luogo più a noi vicino, cioè della valle Sarantana, dove aveva ottenuto dall'Imperatore il rettorato della chiesa parrocchiale.

“ Essa [2] è posta in quelle Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania. Ha un solo passaggio altissimo e molto difficile, esposta alle nevi, coperta per tre parti dell'anno da orridi ghiacciai, e perciò rigidissima. Gli abitanti del luogo, per tutto il verno, se ne stanno in casa, intrecciando abilmente ceste di vimini ed altri lavori da carpentieri, che poi nell'estate vendono a Bolzano e a Trento. Grandissima parte del tempo consumano nel giuoco degli scacchi e de' dadi, che conoscono maravigliosamente. Non li angustia mai timore di guerra, non li tormenta brama di onori, non li affligge ingordigia di ricchezze.

---

[1] Vedi il *Canto del marimio* del Coleridge, tradotto da E. TEZA.

[2] *Commentarii*, pag. 14.

Loro sostanze sono le pecore, che nel verno nutrono di fieno, e che dànno ad essi il cibo. Tra quegli abitanti accade di trovare alcuno, che si sa non aver mai bevuto vino, poichè essi usano cibo latteo. Coloro, che vivon lungi dalla chiesa, pongono nel verno i corpi dei morti all'aria aperta e col gelo li conservano fino all'estate. Allora un popolano, girando la parrocchia, forma un funebre cortèo, e dicendo stranissime parole, porta tutt'insieme nel cimitero molti cadaveri, e gli altri senza lagrimare proseguono le esequie. Costoro sarebbero i più felici de'mortali, se conoscendo il loro bene, ponessero un freno alla libidine; ma, banchettando dì e notte, commettono stupri ed adulterii, onde fra loro non va a sposa una vergine „.

Anche qui quale pittura d'un paese ora finamente civile ed appena quattro secoli fa con tali costumi! Sentiamo anche quel che è detto di un altro, a noi così vicino, cioè della Svizzera (1).

“ Gli Svizzeri, benchè stanziati nella Gallia, tuttavia per lingua e per costumi sono stimati Germani. Quale ardita gente di montagna, abitarono un tempo una piccola terra, che coloro, i quali vadano da Milano a Basilea, attraversando l'Alpe sacra a S. Gottardo, trovano presso il lago di Lucerna; e a quelli che navigano questo lago, si presenta a destra quella stessa valle, che abitano appena cinquecento uomini, ricchi di pecore soltanto. Fra costoro e i duchi d'Austria, per cause leggère, sorsero gravi inimicizie, che furon ravvivate con guerre: ed essendo le prime iattanze *(insultationes)* riuscite favorevoli agli Svizzeri, che superati gli Austriaci in un

(1) *Commentarii*, pagg. 96-97.

combattimento ne uccisero il condottiero Leopoldo, furon così accresiuti d'animo e d'amici, che gli abitanti dei monti vicini e molte castella si diedero a loro, e di esse specialmente Lucerna, Soletta, Berna [1] e molte altre. Però i loro abitanti, benchè molti e potentissimi, non ricusarono d'esser chiamati Svizzeri, il nome dei quali si estende da presso il lago Lemano e il fiume Rodano fino alle acque Brigantine e il fiume Reno, e dall'Alpi italiche tocca l'agro Basileense; e con facilità, ove si abbia pericolo imminente, si contano trentamila combattenti scelti, che non sanno certo fuggire. Precipua cura di questi uomini, la giustizia: puniscono acremente i ladri, più acremente i masnadieri; osservano diligentemente l'ospitalità; onorano i sacerdoti; ubbidiscono alla religione; godono della pace; e si contentano del proprio. Non muovono guerre se non irritati; fuggire dalla pugna è cosa per loro degna di morte; nutrono pubblicamente i figli e le mogli di coloro che cadono in guerra; hanno robusto il petto, l'animo insuperabile „.

Tutto ciò, come quello che E. Silvio aggiunge, sulle guerre del fiero popolo è esattissimo, come si sa per testimonianza di scrittori antichi e moderni. Superfluo quindi ogni nostro commento.

Nè meno esatto è quel che si riferisce alla Savoia ed alle vicende di essa, fino ad Amedeo VIII, a cui sono consacrate molte pagine [2], che per amore di brevità siamo costretti solamente a ricordare. E di molti altri fa

---

[1] Leopoldo III, il prode duca d'Austria nato nel 1351. Fu ucciso alla battaglia di Sempach nel 1386.

[2] Vedi i *Commentarii*, pagg. 331-336 ed alcuni brani omessi nella stampa, ritati in *Appendice* (n. I e II). D'Amedeo VIII si parla nel capitolo seguente.

menzione E. Silvio, come di Rodi, di Cipro, di Lesbo e di quasi tutte le isole dell'Arcipelago; ma per questi quant'egli ne dice, non ha alcuna vivezza di colorito, non la solita cura di particolari, giacchè non li vide mai e ne discorse soltanto per quello che gli fu dato saperne.

Seguiamolo invece là dove fu egli stesso, ovvero ne' sacri dintorni della magna Città; quindi nel viaggio, che egli fece da questa a Mantova, allorquando toccò Perugia, Siena, Firenze, Bologna, Ferrara e volle veder Venezia.

Protezione per le reliquie romane dell'antichità classica; viaggio per la campagna romana.

Il Voigt (1), parlando delle rovine, delle statue, de'monumenti nostri, scrive che queste reliquie non erano state curate da secoli, e che perfino a Roma era in dimenticanza la Roma antica. " I dominatori spirituali della città eterna e la nobiltà, nei venerabili monumenti antichi non vedevano se non altrettanti mucchi di pietre, che opportunamente potevano farsi servire a nuove costruzioni o marmi da cuocere e ridurre in calce (2) ". E purtroppo! quanto l'illustre uomo dice è giustissimo, perchè noi conosciamo le doglianze che di tale barbarie fecero il Petrarca (3), il Poggio, il Crisolora (4) A. Cenci,

(1) Cfr. Voigt, *Il Risorgimento*, pag. 266.

(2) Cfr. E. Muntz, i *Monumenti antichi, trasformati in calce*, vol. III.

(3) Egli se ne dolse nella lett. 13 e nella 6 del libro II.

(4) Cfr. Gregoriovus, op. citata, pag. 628 e seguenti, « .. e Cencio, dice il Gregorovius, a pag. 656, nell'anno 1417, scriveva che giorno per giorno vedevansi l'Anfiteatro, il Circo, il Colosseo, messi a distruzione, ovvero sta-

il Traversari, Ciriaco d'Ancona ed altri. Ma fra i barbari dominatori spirituali non poteva tacersi, che Pio II aveva scritto a Flavio Biondo un epigramma, per dolersi di tanti mali (1); che, ai ventotto Aprile del millequattrocentosettantadue, egli emanava, a protezione dei monumenti, una Bolla, nella quale pare di riudire la voce dell'Imperatore Majoriano, minacciando pene a chi danneggiava le cose antiche e a chi ne usasse a comporre calce (2); e che

---

tue e mura di marmo fatti a pezzi per mano di cittadini, se cittadini od anzi se pur uomini potevano appellarsi coloro che esercitavano quelle nefandità: e l'indignato umanista chiedeva che si decretasse l'estremo supplizio contro i distruttori di monumenti e di manoscritti. Allorquando poi il Traversari fu venuto a Roma nel 1452, egli si sbigottì grandemente a mirare la città tutta seminata di ruderi e di frammenti di colonne e di statue, e dichiarò che, ad avere una prova terribile della incostanza di tutte le cose terrene, bastava richiamare alla fantasia l'immagine di ciò che Roma in antico doveva essere stata. Ciriaco, nell'anno 1433, facendosi guida all'Imperatore Sigismondo per Roma, si doleva con lui della rustichezza dei Romani, i quali delle ruine e delle statue della loro città facevano calce ».

(1) L'epigramma citato anche dal Gregorovius a pag. 657, è questo:

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas
Ex cuius lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura cocuit.
Impia tercentum si sic gens egeris annos,
Nullum hinc indicium nobilitatis erit.

(2) *Bolla* data da Roma *IV Kal. Maji a. 1462. Cum almam nostram urbem*, in appendice agli *Statuti di Roma del 1580*. Nei *Commentarii* poi a pag. 567, si narra che, tornando Pio a Roma per la via Appia trovò uno, il quale toglieva le grandi selci per ridurle e servirsene ad edificare. A tal vista, si dice, rimproverò acerbamente quell'uomo e mandò al principe Colonna, acciocchè vietasse di toccare quella via, che apparteneva al Pontefice. Si noti anche quel che è scritto di certi fasci dei Consoli Romani, coperti dall'edera, a pag. 568, C, dei *Commentarii*; pagg. 238-239 di questo lavoro.

infine egli pel primo ([1]) percorse i luoghi intorno a Roma, con vero sentimento di venerazione, come vedremo, e con profonda tristezza, alla vista di tante ruine. Che se nessuna raccolta d'iscrizioni, e nessun museo furon fatti da lui, tuttavia noi possiamo bene attribuire all'impulso suo il risvegliarsi dell'amore per le cose antiche, fino all'entusiasmo; onde poi cardinali e prelati fecero a gara, per adornarne le loro abitazioni, per riedificare e ristaurare quant'era per deperire; e ne venne quel culto al paganesimo che ci guidò al grande risorgimento.

E. Silvio, benchè afflitto dalla guerra napoletana, occupato dal pensiero della crociata, turbato da mille cure e dalla poca salute, ci fa sapere che appena ebbe un po' di pace *(aliquid ocii)*, egli non potè trattenersi dal visitare i paesi, che circondavano l'alma Roma, recandosi primamente a Tivoli.

E di Tivoli, ([2]) dopo aver notato che nulla vi è di notevole nella parte posta al di là dell'Aniene, eccettuato un vetusto edificio, le reliquie d'un tempio, forse sacro a Vesta, le vestigia d'un anfiteatro, dice che circa tre miglia fuori della città l'imperatore Adriano edificò una villa magnifica, a guisa di grande paese. Egli ne ha vista una parte negli avanzi di alte ed ampie cupole di templi, in quelli di aule, di camere, di colonne, di piscine e di lavacri ([3]).

([1]) Il Poggio visitò Fiorentino, Anagni, Tuscolo e Grottaferrata soltanto, per cercare ruine ed iscrizioni, mentre Pio II vide molti più luoghi, e pel primo diede di essi la descrizione, che noi riportiamo.

([2]) *Commentarii*, pag. 251.

([3]) Il vetusto edificio si deve forse identificare con quella che si disse villa d'Orazio, presso la chiesa della Vergine detta di Quintigliolo, o con la

« Ma la vetustà (nota poi malinconicamente) tutto ha deformato, poichè quei muri, che un tempo furon già coperti da stoffe e da aurei drappi, ora son dall'edere nascosti. I pruni germogliarono rigogliosi ove s'assidevano porporati tribuni; e le superbe dimore delle regine son ora abitate dalle serpi. Così rapida e mutevole è la natura delle cose umane ».

Qui, se non erriamo, sono espressi e il lamento dell'archeologo e la riflessione del filosofo, giacchè nell'*adeo fluxa est mortalium natura rerum* sentesi il *lacrimae rerum* Virgiliano. Che cosa vi manca poi, se non la misura del verso, per dare alle poche parole il nome di verace poesia? Ma proseguiamo.

« Fino a questo tempo (1) (è scritto a pag. 554), Pio non aveva veduto Ostia Tiberina, nè quel tratto di mare, che lambe il lido romano. Invitato dunque dal card. Rotomagense, salì in una nave presso l'Aventino, e con quattro cardinali, navigando dolcemente, vi si condusse. Le rive del fiume verdeggiavano qua e là di liete erbette, di variati fiori, che il Maggio aveva vestiti, tranne là dove era vestigio di qualche ruina, dalle quali il fiume era stretto in qualche luogo siccome da pareti. Giunto ad

---

villa del celebre Quintilio Varo. Il tempio è quello di Vesta, situato in luogo assai pittoresco, sull' estremità di una rocca contro alla gran cascata del fiume ed avanti una profondissima valle. Accanto v' è quello della Sibilla Tiburtina. La villa d'Adriano è quella dove l'Imperatore volle raccogliere tutto ciò che lo aveva colpito ne' suoi viaggi di Grecia e d' Egitto. Cfr. Nibby, *Viaggio antiquario nei contorni di Roma*, Roma 1823, vol. II, pag. 731 e seguenti; e Fabio Gori, *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco*, Roma 1855, pagg. 13, 27, 29.

(1) Primavera del 1462.

Ostia, sul lido, gli furono offerti sette grandi pesci, detti oggi storioni e di gran prezzo. Non c'è riuscito trovarne l'antico nome, senonchè vuole alcuno che si chiamassero lupi tiberini.

" Ne dissero che il peso d'uno era di libbre duecento-cinquanta.

" Ostia fu edificata da Anco, il terzo degli antichi re Romani; ch'essa fosse grande è attestato dalle ruine, le quali occupano gran parte dei campi. Dista dal mare circa mille passi. Vi si vedono portici diroccati, colonne giacenti ed avanzi di statue (1). Restano le pareti d'un antico tempio spogliato però dei marmi; e da esse si suppone fosse un'opera meravigliosa. Vi si trova poi una parte d'acquedotto, che da luoghi remoti dovè condurre acqua salubre alla città. Le antiche mura, già un tempo molto ampie, ruinarono e furono ristrette, per rinchiudere appena la chiesa cattedrale e poche abitazioni, parte delle quali furono costruite sugli acquedotti. Anche queste ultime dicono che fossero ai nostri giorni distrutte da Ladislao re di Sicilia. Infatti i muri sono in gran parte aperti e il sacro luogo, che dovè esser certo pregevole, non sai se disfatto dalla vetustà o dalla violenza. Ne resta solamente la parte superiore, ov'è l'altar maggiore, sotto il quale, al tempo d'Eugenio, furon trovate molte ossa di santi e fra queste il corpo di S. Aurelia (?), madre di Sant'Agostino. (Si chiamava Monica. Si tratta certo d'errore di stampa). L'altre case sono diroccate. Lodovico, mag-

(1) Si cominciò a scavare ad Ostia in questi ultimi tempi, e vi si fecero varie scoperte. Cfr. *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1880, pag. 469; 1881, pag. 109.

giordomo d'Eugenio, coprì il palazzo vescovile e in parte lo restaurò; perchè null'altro resta d'abitabile in esso se non una taverna e una torre alta, rotonda, che Martino fe' edificare in difesa del luogo . . . . „.

Dopo la festa dell' ascensione, invitato dal cardinale d'Aquileja, andò ad Albano; ed ecco quanto ne dice, a pag. 562.

“ Uscito da porta Appia, per la via che mena a Napoli, cammin facendo, vide molte ruine, delle quali precipue gli parvero le reliquie dell'Ippodromo (1) presso S. Sebastiano; quella d'un obelisco spezzato, presso cui usavasi la corsa delle bighe. Vide poi la tomba della nobile Cecilia Metella e che ora chiamano “ capo di bove „ (2). Vide molte ville diroccate, acquedotti dagli archi altissimi. Presso Albano, la via Appia, fra i boschi fu trovata selciata di selce nera e durissima; qua e là sparsevi delle tombe a guisa di torri, spogliate dei loro marmi (3) „. Dice poi che Alba, a suo parere *(crediderim)* dev'essere stata piccola città, in cui regnò Ascanio; che il nome le venne dai porcellini della leggendaria scrofa; e che dista da Roma sedici chilometri. “ La distrusse Tullo Ostilio, menando il popolo a Roma, sul monte Celio, fu poi ristaurata e si vede con forme maggiori, come provano le antiche ruine delle mura, che comprendono uno spazio non minore di quello delle mura di Bologna; infatti dall'orlo

---

(1) È il circo di Romolo, figlio di Massensio.

(2) Cfr. Nibby, pagg. 470-471.

(3) Fu costrutta il 442 di Roma da A. Claudio, che la portò fino a Capua. Posteriormente fu protratta fino a Benevento ed a Brindisi. Fu detta la regina delle vie, ed era adornata di sepolcri, di templi, e d'altri monumenti. Cfr. Nibby, pag. 454.

del lago Albano protendevasi al castello, che ora dicono "Albano„; nè minore era l'ampiezza. Vi restano vestigia di privati e pubblici edificî, formati con pietre quadrate di rara grandezza. Si vede ancora il teatro (1), la parte media del quale essendo accosto al monte, ha ancora i sedili in esso scavati. Conserva quest' opera l' integra forma, benchè sia tutto coperto di spine „. Aggiunge poi che Battista degli Alberti (2) fiorentino, uomo dotto ed investigatore solertissimo d'antichità, disse d'aver quivi trovato ben trecento serbatoi d'acqua. Egli ne vide quattro d' ingente grandezza, non ancora rovinati.

Dalle cose dette si può vedere, come tutto era da E. Silvio notato; nè crediamo che egli, prima di scriverne, non vi pensasse su lungamente, e non ne discutesse coi dotti compagni di viaggio. Infatti, allorquando additandogli un edifizio, fu detto che quello era il palazzo di Ascanio, egli rispose: la cosa è falsa. (3) Così dopo aver parlato delle terme, avendo alcuno affermato che vi fosse inoltre un tumulo de'Curiazi e due piramidi per gli Orazi, rispose: "Questo a noi non par verosimile, perchè cinque fratelli caddero, pugnando fra Roma ed Alba, e ne rimase uno che diede alla patria la vittoria; orbene io credo che gli antenati avrebbero colà inalzato i tumuli, dove furono trovati i cadaveri, o non molto lontano „ (4). Poi prosegue così:

---

(1) Si tratta d'un piccolo anfiteatro, di cui restano poche rovine fra il convento di S. Paolo e quello dei cappuccini.

(2) Fu autore del libro della statua, dell'architettura ecc. ecc. Cfr. Muntz, *Les précurseurs de la Renaissance,* Parigi e Londra 1882.

(3) Si allude ad un' alta mole, tutta coperta di pietre quadrate, spogliata d'ogni ornamento. Fu certo un sepolcro, creduto erroneamente d'Ascanio. Cfr. Nibby, pag. 751.

(4) La notizia è tolta da Tito Livio, il quale dice che gli Orazi e Cu-

"Dopo Alba, a settentrione, s'asconde il lago Albano in una valle, che oggi dicono "Castelli„ da Castel Gandolfo de' Sabini, che sovrasta ad essa, anticamente distrutto dal Patriarca ed ora preso a ristaurare. Quivi si condusse, per vedere se vi fosse qualche cosa d'antico. Ammirabile è l'amenità di questo lago, d'ogni parte cinto d'alte rupi, la minore delle quali verso Roma ha il pendìo d'uno stadio; altre invece sono molto più alte ed inaccessibili. Le selve coprono tutto d'intorno, e in esse abbonda l'elce sempre verde. La forma del lago è ovale, un po' più lungo che largo; si estende per cinque miglia ed è luogo adattatissimo ad una finta battaglia navale, che ad un popolo numeroso piacesse vedere. Sonovi acque chiarissime, che nutrono ottimi pesci specialmente anguille di rara grandezza. La profondità del lago è quasi immensurabile, tutti la dicono massima. Si racconta, come nella guerra di Vejo un poeta Etrusco cantasse, che ove si fosse dato corso all'acqua del lago Albano, i Romani si sarebbero impadroniti dei Vejenti. Vi fu fatto un condotto di grande importanza, pel quale lo stesso monte Albano fu perforato non meno di due chilometri, onde ne venne poi grande utilità. Vi si costruirono infatti alcune macine, che di continuo girano; si fece un luogo per prender meglio le anguille; e i campi aridi erano bagnati; e il lago non poteva crescere. L'acqua che esce di qui, a detta del Biondo, è la stessa, che va fino a S.[ta] Anastasia, un miglio lontano dalla città; forma poi una palude che dicono Ac-

---

riazi caddero quattro o cinque miglia lontano da Roma, e che quivi fu costruito il loro sepolcro. NIBBY, pag. 752

que Salvie ([1]). Pio vide l'uno e l'altro luogo, e l'apertura di dove esce l'acqua del lago e quella per cui entra; tutti e due degne d'ammirazione. Vide inoltre una spelonca scavata nel sasso ed allargata con muri antichissimi, con una facciata a guisa di tempio, e luoghi nei quali si capisce esser stati degli idoli; tu la direste un antro che per essere adiacente al lago, dalla parte occidentale, abbiano abitato le Driadi. In mezzo, fra il lago e l'antro, sonovi prati abbastanza ampî, che servirono come luoghi da fiere o da sacrificî o da spettacoli, nulla mancandovi di piacevole ([2]) „.

([1]) Qui, come in qualche altro luogo, E. Silvio cita l'umanista forlivese, alludendo chiaramente all'opera di lui intitolata *Italia instaurata, illustrata, triumphans*. È noto che il nostro corresse l' importante lavoro del Biondo, *Le decadi*, delle quali fece un compendio, tradotto poi in italiano da Lucio Fauno; e che nel visitare i luoghi qui ricordati ebbe compagno l'illustre forlivese. Vedasi al capitolo seguente, che cosa pensasse E. Silvio di lui.

([2]) « Questo piccolo paese è molto ameno per la sua bella situazione, e per la salubrità dell'aria onde i sommi Pontefici sogliono farvi le loro villeggiature, e però vi è un magnifico palazzo con deliziosa villa. La chiesa principale di questo paese rimane sulla piazza, ed è in forma di croce greca, fatta con architettura del Bernini. Sopra l'altar maggiore è un quadro di Pietro da Cortona, e su quello a sinistra un'Assunzione di Carlo Maratta. Il lago che rimane sotto questo villaggio antichissimamente era un vulcano: esso ha otto miglia di circuito, e quattrocentottanta piedi di profondità, ed è tutto circondato dai monti. Scendendo al piano del lago si trovano due grotte o ninfei, cioè diverse sale destinate a prender fresco. Il canale di questo lago è una delle opere più singolari degli antichi Romani. Questo è un emissario, per cui le acque del lago vanno a scaricare al di là dei monti. Esso fu fatto 393 anni avanti l'Era Cristiana per causa d'una straordinaria crescenza d'acqua, in tempo che i Romani erano occupati al famoso assedio di Vejo. Mentre continuava l'assedio, le acque sempre più minacciando un inondazione, furono spediti deputati a Delfo per consultare l'oracolo di Apollo; essi avendo avuto in risposta che non avrebbero i Romani superato i Vejenti, se prima non avessero dato scolo a questo lago, subito si accin-

" Di qui il Pontefice fece ritorno ad Alba, poi il dì seguente si recò per la via Appia, al lago di Nemi, del quale avevangli fatto molte lodi. La via che si vede ancor selciata, era più bella in molti luoghi di quel che fosse sotto il grande impero, per le molte frondi dei noci avellani, specie allora nel mese di Maggio, fiorenti intorno alle abitazioni. La natura così ne offriva un cammino gratissimo, certo ad ogni arte superiore. A sinistra sul monte sono rimaste antiche ruine, sotto di esse vedonsi le reliquie di vetusti edificî, che dicono " Boville „ [1], e la fama vuole fosse questo il luogo, ove Milone avrebbe ucciso Clodio [2]. Quivi scaturiscono fresche acque; i campi sono ubertosi; a destra poi, circa a un miglio, vedesi uno stagno, cui diedero il nome di lago Aricino (lago di Genzano). Si ascende quindi il monte, sul quale siede il castello Cinziano de' Colonna, nominato da Cinzia che i gentili dissero anche Diana, e sotto di esso giace il lago di Nemi, che dagli antichi fu anche detto " Speco di Diana „. Lo speco è rotondo; e l'acqua, a guisa di specchio lucidissimo, riflette le immagini di chi guarda; occupa una valle profonda nella quale la precipite discesa, lunga non meno di due stadi, è tutta boschiva. Ha infine una circonferenza di due miglia, o poco più. Intorno al lago è dovunque la strada, ove puoi passeggiare, e una pianura non eguale,

---

sero a forare la montagna; e nel termine d'un anno fecero un canale della lunghezza di sopra un miglio, largo 5 palmi, e 9 palmi alto. Quest'opera fu fatta con una immensa spesa e con tanta sodezza, che serve ancora pel medesimo uso senza aver avuto mai bisogno d'alcuna restaurazione ». Nibby, vol. II, pag. 753.

(1) Cfr. Nibby, vol. II, pag. 753.

(2) Ciò è confermato da Cicerone. Cfr. l' *Oratio pro Milone*.

ristretta fino a dieci passi, non più estesa di duecento. Cominciano poi le rupi e la salita del monte, molto ardua. Tutta la pianura e tutte le rupi, fino quasi alla vetta di esso, sono ricoperti di alberi fruttiferi; qua sono i castagni vagamente verdeggianti, là grandi noci posti in bell'ordine, altrove avellani. Vi sono ancora diverse specie di meli, sotto i quali sorgono umili nespoli, e piante di peri e meli cotogni, e pruni. Sotto di essi è un'ombra soave, vi sono prati verdeggianti, inaccessibili al sole, qua e là popolati di spine. Quando l'anno è ferace, traggonsi di qui le frutta, che servono al popolo. Io dico per vero che nella state tu nulla troveresti di più dilettevole di queste ombre, passeggi fatti per i poeti; e se qui non fosse eccitato l'ingegno del vate in nessun altro luogo potrebbe esserlo mai.

« Tu diresti esser qui il domicilio delle muse, le case delle ninfe; e, se nulla v'è di vero nelle favole, i nascondigli di Diana. Sotto il castello che dicono di Nemi, dalla parte del Cinziano, sull'altra riva del lago, è una fonte d'acque fresche e chiarissime, che fino al lago scorrono copiose ed esuberanti, e coll'andare muovono le macine de' fornai.

« Anche questo lago non ebbe un'uscita; ma i Romani, traforato il monte con gran fatica e per lungo tratto, vi fecero un condotto, donde l'acqua scorre nel lago Aricino, in fosso tale, quale può essere cinto dalle braccia d'un uomo. Alcuni dicono che da questa fonte si avesse il fiume Numico, dove sparve il Troiano Enea; ma noi non vi crediamo per nulla, imperocchè prima Enea fu inghiottito dal fiume, di quel che fosse fatto un emissario al lago; senonchè potè tuttavia l'acqua

scorrere poi nel Numico, di cui vedonsi stagni, vicino al mare, non lungi da Ardea [1]. Giulio Cesare presso al lago, ad occidente, fè costruire una villa, che poi distrusse non essendogli piaciuta. E qui molte cose provano che vi fossero le delizie de' Romani, specialmente una nave [2], che ai nostri giorni fu trovata nel fondo del lago, sommersa per quasi dodici braccia. Il cardinale Prospero Colonna, chiamati da Genova alcuni palombari, a' quali non era difficile stare sott'acqua, provò d'estrarre la nave e ne trasse una parte malconcia, che tuttavia mostrava la forma e la compagine. Il corpo della nave era di larice, grosso tre dita, la parte esteriore era stata cosparsa di bitume; poi v' era un panno serico di color giallo o di porpora, coperto di lamine di piombo, di chiavi di bronzo, dal capo dorato, le quali eran così ben connesse ai chiavistelli, che l'acqua non vi potesse entrare. La parte interna, acciocchè non potesse incendersi, dopo il bitume, aveva un' incrostatura fatta da un miscuglio di ferro e di argilla, che noi non sappiamo comprendere e di tanto spessore, quant'era il legname; onde si capisce chiaramente che il naviglio era sicuro dal fuoco. E la carena e il corpo della nave ben costrutto nelle sue parti, apparvero formate così, cioè con la lunghezza non minore di venti cubiti e la larghezza proporzionata. Stimasi che nella nave fosse edificata una casa, quale vedemmo nel

---

(1) Cfr. il Nibby, vol. II, pag. 750.

(2) L'Alberti, ricordato, costruì una macchina, per estrarla; e, come ciò fu fatto, la corte pontificia si recò a Nemi, ove il Biondo giudicò che fossero reliquie della villa natante di Tiberio. Il Nibby crede che quegli avanzi apparténessero alle fondamenta d' una villa di Cesare. Cfr. Gregorovius, vol. VII, pag. 669.

Pò del Ferrarese Borso, o nel Mincio di Ludovico mantovano, e quale usano nel Reno i principi Elettori. I palombari, che discesero nel fondo, dicono d'avervi trovata una cassa di ferro o di cipresso, legata a quattro anella, e una secchia di terra, il coperchio della quale sarebbe stato dorato. Questo lavoro fu giudicato dell'Imperatore Tiberio, imperocchè furon trovati molti tubi di piombo, ne' quali era scritto con lettere maiuscole: *Tiberius Caesar*. Pio vide di questa nave alcune travi di larice, che è simile all'abete. Vedute queste cose con piacere ascese il monte Cinziano . . . . „.

In quel che si è citato, com' è facile a vedersi, noi non abbiamo dinanzi la descrizione d'un comune visitatore, ma quella vaga ed ornata d'un poeta, il quale non può non ricordare le ninfe, le driadi, le muse o la misteriosa Diana. Così non abbiamo l'enumerazione fredda d'un antiquario, il quale si contenti di notare semplicemente, ma quella d'un ingegno vivace, che sa discernere il vero dal leggendario, e questo dice chiaramente falso; che, dètta l'opinione sua, non manca porre innanzi quanto possa avvalorarla, traendo giuste argomentazioni o dalla tradizione o dalle cose stesse, ch' egli ha potuto osservare.

Ma continuiamo ancora a seguirlo nel dotto e piacevole cammino.

„ Ritornato ad Alba, scrive a pag. 567, il dì seguente discese ai boschi (degni invero da vedersi), che sono sotto il castello, detto "Savello„ onde il nome de'Savelli. Qui vide il lago di Giuturna, in cui dicono essersi precipitata la sorella di Turno, dopo che questi fu morto; e di questo stagno, o vuoi chiamarlo lago, non si vede uscita alcuna, come poca è la profondità e poca la cir-

conferenza, sebbeno alimenti molti pesci. Visto questo, Eduardo, duca di Marsia, della famiglia dei Colonna, pregò il Pontefice, affinchè si degnasse vedere Rocca di Papa, e, se gli piacesse, vi passasse la state. Annuì Pio, acciocchè si comprendesse, che quantunque morto il cardinal Colonna, gli era tuttavia cara la famiglia. Cammin facendo, vide il monastero di S.[ta] Maria al Palazzuolo....

" La chiesa è opera antica e d'una sola navata, il resto della quale biancheggia per marmoree colonne. Vi sono celle pei monaci, opportune officine, benchè poco pulite e corrotte dal tempo. Il luogo sovrasta al lago Albano. Il sasso vi fu scavato per tanto spazio, quanto fu necessario al monastero ed all'orto. Vi furono anche scavate spelonche, e gran piena d'acqua scaturisce da esse, e chiarissime fonti empiono i vivai de' pesci. È cosa dilettevole nella state osservare le fredde e gorgoglianti acque, che per mezzo di condotti salgono fino ai monaci e giovano all'opere loro. Dopo l'orto, che bellamente han coltivato, è, a mezzodì, un antro sempre ombroso, a mo' di cortile, in cui possono apparecchiarsi più mense. Anche di là emana larga fonte di chiarissima e perenne acqua, che riempie una piscina .... Una volta lo abitavano quei di Cartusia, allorquando fuggivano da Roma nella state; ora l'hanno i monaci di S. Francesco ..... L'adito al monastero molto ristretto può esser custodito da pochi; a destra scendono verso il lago altissimi precipizî; a sinistra s' alza un gran sasso, in cui anticamente collo scalpello fu scavata una via. Prima che tu entri nel monastero è un'alta rupe, che fa da muro, nel quale sono certi fasci Romani e dodici scuri, all'uso antico scolpiti, però ora coperti d' edera. Se ne vedono solamente sei.

Pio, tratto dal ricordo dell'antico, volle si muovesse quell'edera.

« Di qui si portò a Rocca di Papa, che è in cima ad un alto monte, assai difesa per natura del luogo e per umana industria (1). Tuttavia Prospero Colonna la fortificò, da una parte, da quella che guarda i monti, benchè natura v' abbia posto un sasso, sopra cui fu innalzata un' alta torre di grossissimi muri..... Asceso il colle, in cima vi trovò come un piano, cinto in circuito da grossi muri, de' quali restan le fondamenta, e da grandi sassi con impronte di ferro (2). V' era poi in mezzo un oratorio, costruito senza calce da un Dalmata. Qui dicono fosse un castello o una villa di qualche potente Romano; di che è indizio la selce trovata nella via Appia, e che prosegue fino alla vetta. Congetturano alcuni che vi fosse la grotta di Gabi, poichè il volgo chiama il luogo Monte delle Cave, forse per corruzione di Gabi. V'è un altezza da cui vedesi l'Amiata, sebbene vi s'interponga il Cimino.

« Qui s'assise il Pontefice alquanto coi cardinali, e contemplando la parte marina, da Terracina fino a monte Argentaro, misurò coll'occhio tutto il lido della chiesa. Si vedevan le giogaie di Centocelle, che arricchiscono l'età nostra di nuovo alume, fino al ponte Romano ed alle popolate spiagge de' Tusci. Là era Ostia, e a guisa di serpe, il Tevere vagamente serpeggiante. Vide inoltre Ardea,

(1) E. Silvio, a pag. 309, aveva già detto le stesse cose più brevemente.

(2) Forse le ultime ruine del tempio di Giove Laziale, dove ogni anno si celebravano i grandi sacrificî delle Ferie Latine. Ora non si vede che un pezzo di muro, benchè il tempio fosse lungo 75 metri e largo 35. Cfr. Nibby, vol. II, pag. 751.

la patria di Turno, e verso il mare gli stagni del lago Numico, presso i quali era solamente permesso libare a Vesta; e le ruine d'Ariccia, onde dicesi nata la madre d'Augusto, e Lavinia posta sur un colle, detta da Lavinia, figlia di Latino, consorte d'Enea.

"Vide al lido Nettuno, edificato sulle ruine di Anzio .... dove prendesi gran copia di palombi, allorquando, volendo questi trasvolar il mare, preparansi a lasciar l'Italia. Rivolse poi gli occhi, anche alle cime ed ai gioghi favolosi di Monte Circello, all'isola Ponzia, resa illustre dalla prigionia di Alfonso, e perfino a Terracina, che i Volsci dicevano *Anxur*. Vedevasi parimenti il lago di Nemi, quel d'Ariccia, quel di Ginturna, l'Albano, come se si fosse stati sulle loro sponde.

"Di là anzi potevasi distinguere la grandezza e la forma vera, e gli spazi frapposti, che, in quel tempo, frondose selve e verdeggianti erbe coprivano, commisti a varii e giocondi colori. Sovra tutti più bella appariva la ginestra, che copre gran parte di quei campi. Roma infine si offrì per intiero al suo cospetto, e il Soratte e l'agro Sabino e la candida giogaia degli Apennini e Palombaria e Tivoli e Preneste e quei luoghi, che dicono "Campania„. Discernevasi inoltre il lago Regillo, oggi palude de' Grifi, e le ruine di Tuscolo. I Romani distrussero questa città, dopo la sconfitta avuta da Federigo primo, sconfitta, secondo la tradizione, massima. Strabone racconta che qui v'era una reggia magnificentissima, di cui si vedono ancora le fondamenta, sostenuta da altissimi archi (1). Vicino la deserta Molara, Roccapriore, Lucul-

(1) Non sapremmo quale. Oggi a Tuscolo si vede l'Anfiteatro, che le

lano (detto oggi Frascati), Mariano (detto Marino), castello della famiglia Colonna .....

« Pio, tutte queste cose considerate, tornò a Rocca, ove, passò la notte „.

Chi non si sente commosso da tanto sentimento lirico? Chi non vede anche dinanzi agli occhi suoi i verdi prati, ch'egli descrive, e i castelli antichi, sparsi qua e là come giganti solitarî, dormienti sul campo dell'antico splendore? Chi non ha dinanzi l'ampia distesa del lido da Capo Argentaro a Terracina? Quasi quasi, non ci saremmo dovuti meravigliare, se egli avesse esclamato con Policrate: tutto questo è mio! Nessuno dei Papi, prima di lui aveva trascorsi quei luoghi, se non per condurvi eserciti o lasciare l'eterna Città; nessuno li aveva visitati con tanta religione, portando seco l'opera del gran cantore d'Enea, pel quale egli aveva amore immenso, sicchè forse la scelta stessa del nome Pio potrebbe esser stata fatta col pensare al *Pius Eneas* (1).

Ma Pio non si contentò ancora, e il dì dopo la salita a Monte Cavo si recò a Grottaferrata. “ Qui nell' agro Tusculano, fra il Mariano e Luculliano, è un vecchio monastero, nel quale luogo, credono fosse la villa di Cicerone, dove sarebbero state scritte le questioni Tusculane (2).

---

guide chiamano scuola di Cicerone, un fòro ed un teatro. Una pretesa villa di Cicerone fu scoperta, nel 1861, dal principe Aldobrandini.

(1) Scrive infatti il Titius (Cugnoni, pag. 345) « *quod nomen ipse sibi consciuit ut urbi Rome cui pius eneas troianus armis exordia prebuerat alter pius eneas senensis in pace tueretur* ».

(2) La villa, come abbiam detto, testè scoperta dal principe Aldobrandini. Il monastero è quello dell'ordine di S. Basilio, fondato sotto Ottone III da S. Nilo, nel 1002. Oggi della vecchia chiesa non si ha se non il portico.

Abitano il cenobio dei monaci barbati di rito greco, che cantano gl'inni sacri e gli uffizi in greco. Il vetusto tempio costruito per la Vergine regina de' cieli, cui è dedicato, conserva in un dipinto un' effigie bellissima, opera greca (come dicono) di Luca Evangelista, che nel mese di Settembre, ogni anno, molte genti vanno a vedere; nel quale tempo si fa anche la fiera, in cui per causa della plebe avvinazzata, accade sempre qualche litigio (1). I monaci nella Pentecoste, secondo il rito greco, purificano dell' acqua, in un vaso di marmo, che è nel vestibolo della Chiesa, e la conservano tutto l'anno, dandone poi solo ai febbricitanti per guarigione.

"....Era a capo di questo monastero un abate calabrese, uomo ligioso, ma che per pubblici giudizi recuperò molte cose perdute: i Romani, lo ebbero come infesto, avendo turbato i loro vecchi possessi, e ravvivate antiche liti sopite; Pio lo mandò in Sicilia ed ivi lo fece Archimandrita. Raccomandò Grottaferrata al cardinale Niceno Bessarione, che prese ad instaurare il monastero, con nuovi e bellissimi edificî. Il Pontefice fece quivi il suo pranzo, poi fuori della comune aspettazione, essendo molto caldo, per la via Latina, fra non poche ruine di vecchi edificî tornò a Roma ..... ". Trascorso qualche tempo, E. Silvio volle salire il monte Tusculano (2); di dove contemplò alcuni de' luoghi già visti; come aveva

---

A destra v' è una bella statua della vergine; e la facciata del secolo XI è decorata d' arabeschi e da un' iscrizione greca; sopra la porta vi sono mosaici che rappresentano il Salvatore, la Vergine e S. Basilio; forse questi sono *l' opera greca*, dal nostro creduta di Luca Evangelista.

(1) Frase omessa nella stampa.

(2) *Commentarii*, pag. 609, D.

salito l'Apennino quando era andato a Mantova, e dalle cime di esso aveva visto quasi tutta l'Italia ([1]). Panorama davvero incantevole, per cui l'occhio volgendo a destra e a sinistra vede il gran piano azzurro del Mediterraneo e dell'Adriatico, mentre dinanzi gli si protende infinita, e tutta cime variate, la catena dell'apennino, dove a un certo punto giganteggia il Gran Sasso. Qui l'animo si sente rapito da un senso di bontà, per tutte le cose umane, di umiltà, di sgomento .... da un senso, che invano si tenta esprimere.

Menzione speciale d'alcune città italiane.

Ed ora infine lasciamoci condurre, siccome da guida dotta ed esperta, in alcune delle città italiane, che accolsero E. Silvio, allorquando egli lasciò Roma pel Congresso mantovano; e così dal viaggio in terre lontane, dal ricordo delle glorie antiche, passiamo a visitare la vetusta Perugia, l'irrequieta e vana repubblica senese ([2]),

---

([1]) *Commentarii*, pag. 97. Ci piace qui riportare quello ch'egli scrive sull'etimologia della parola Apennino. « Alcuni la credono derivata da Peno, perchè *Annibal Poenius* nel traversare l'Apennino vi perdè un occhio. Gl'Illirî chiamano le vette de' monti, Plānina; alcuni credono adunque che il vocabolo derivi di qui, mutate poche lettere; ma noi non decidiamo, giudicando l'etimologia e l'interpretazione di nomi come cose difficilissime ».

([2]) Secondo il ricordo dantesco:

Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
Gente si vana come la senese,
Certo non la Francesca sì d'assai ».
Inf. XXIX, 121

Tu li vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone .....
Purg. XIII, 151

la bella Firenze, la dotta Bologna, l'epica Ferrara, la classica Mantova, e la regina dell'Adriatico, Venezia. Qui udremo la voce dell'uomo italiano, vissuto in un secolo così notevole per le gare politiche; e non dispiacerà sapere quello ch'ei pensasse delle città allora più importanti d'Italia, e sentire le fiere invettive, ch'egli, a guisa dell'Alighieri, rivolse a qualcuna.

Perugia, ci fa sapere E. Silvio, è città antichissima [1], una delle prime fra le dodici lucumonie etrusche. Fiorì già da molto tempo per arti e per lettere, spece poi per la scienza del diritto, nella quale furono eccellenti Bartolo, Baldo ed Angelo [2]. Ebbe nell'armi il primato Braccio di Montone [3], compagno di Niccolò Piccinino, il quale sottomise alla potestà sua la patria e molte città dell'Umbria. E di lui, benchè nemico della chiesa, dopo aver fatto cenno dei fatti principali della sua vita, aggiunge (in un brano omesso nella stampa): " *Cadaver occisi Romam delatum, sepolturam cum bestiis obtinuit; quamvis postea defossum, Eugenio iubente, ac Perusiam tradatum, intra ecclesiam collocatum fuerit, non sine infamia iubentis* ".

---

(1) *Commentarii*, pag. 75 e seguenti; cfr. anche nel *De Europa*, il cap. LIX, pag. 462.

(2) Cfr. Tiraboschi, volume ultimo, all'*indice*. Nel nostro lavoro sul Campano, pag. 27 e seguenti, specialmente sulla scorta del Vermiglioli (*Memorie di Jacopo Antiquario*, Perugia 1863) abbiamo dato un elenco di coloro che insegnarono nello studio Perugino, fondato sui primi del secolo XIV, sul quale (cosa notevole) nulla ha scritto il Voigt nel suo pregevole lavoro *Il Risorgimento*.....

(3) Il *De vita et gestis Brachii* fu scritto dal Campano, in senso favorevole. Si veda il nostro lavoro citato, pag. 167; ed Ariodante Fabretti, *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842-43.

Di Braccio riparliamo nel capitolo VI di questo stesso libro.

Accanto al Piccinino, sono ricordati Niccolò Stella, cognato di Braccio, e i figli Jacopo e Francesco, il Ceccolini, Lodovico Michelozzi, tutti noti nella storia di Perugia. « Nella quale sono due fazioni che si perseguitano a vicenda, Nobili e Raspanti (1). Costoro furono una volta a capo della città, e benchè il Piccinino v'avesse alquanto tempo tiranneggiato, essendo uno del popolo, tuttavia seguiva la parte dei nobili ».

Dei Perugini, che lo accolsero con grandi feste, serbò dunque grato ricordo; il che non accadde de' suoi concittadini.

« Siena (egli scrisse) (2) è nobilissima città dell'Etruria, la quale possiede largo territorio. De' fondatori di lei si riferiscono molte cose favolose, ma l'origine per vero dev'essere romana; onde nell'insegna si vedono la lupa e i due gemelli poppanti. Come attestano Cornelio Tacito e Gaio Plinio, fu colonia romana, della quale il forte storico, ne' suoi Annali dice: *Manlium patritium pulsatum, in colonia senensi;* e il naturalista nel libro quarto *de Italia*, cap. V, ove parla dell' Etruria: *Intus colonia Rusellana Senensis Aretini quidam et permixtum his Gallorum genus esse volunt ab eo tempore, quo Galli Senones Romam irruperunt et a Camillo duce victi fugatique sunt*. In prova di che, E. Silvio cita il nome di Porta Camollia, prima Camillia, e quello di *Brandum* (onde la celebre fonte) derivato forse da Brenno « che secondo Policrate, avrebbe

---

(1) I nobili erano capitanati, come si sa, dagli Oddi e i Raspanti dai Baglioni. Cfr. Pompeo Pellini, *Storia di Perugia;* Burkhardt, pag. 37 e seguenti.

(2) *Commentarii*, pag. 70 e seguenti; pagg. 175, 183, 186; cfr. anche nel *De Europa* il cap. LV, pag. 445.

costruito Siena „ (1). Ma detto questo soggiunge prudentemente: “ *Nos vetustiora haec neque asserimus, nec rejicimus: illud affirmamus, multos in hac urbe fuisse nobiles* .... „.

E qui ricorda le varie vicende politiche della città, e il suo reggimento, compiacendosi di riferire quanto egli ha fatto, per far riacquistare alla nobiltà, cui apparteneva la sua famiglia, il perduto potere. Infatti egli prima d'entrare in Siena, allorquando era diretto a Mantova, obbligò i Rettòri a richiamare i nobili (2); dal che la fredda accoglienza per una parte de' suoi concittadini, che (come sappiamo anche dal Titius) giunsero perfino a vergognoso dispregio (3).

Tuttavia egli nel primo anno del pontificato diede alla chiesa di Siena la dignità di Metropoli; concesse in dono perpetuo alla repubblica il paese di Radicofani (4).

---

(1) Cfr. Kiepert *Lehrbuch der alten Geografie;* e Giuseppe Rondoni, op. citata.

(2) Entrati tutti quanti (Aprile 1460) e coi loro pieni diritti, fu deciso che di alcuni ufficî essi avrebbero avuto la quarta parte, di altri l'ottava. *Commentarii*, l. citato; Pastor, vol. II, pag. 59.

(3) Dice infatti E. Silvio, in un brano omesso dal Bandini, (Cugnoni, pag. 516): « *Fontem in horto et in umbroso loco Pontifex aedificarerat ut per aestum apud eum coenaret. Perniciosi iuvenes quorum altrix ea civitas est, noctu ingressi non ob aliam causam everterunt, nisi ut Pontificem incomodarent. Senenses facinus detestati, non ulti sunt, quamvis praemia delatoribus supplicia delinquentibus constituerint*». Il Titius dice che questa fonte fu riempita « *fimo ac stercore immundisve rebus* ... (Cugnoni, pag. 357).

Del brano citato, ch'è importantissimo, abbiam discorso in fondo al cap. III di questo stesso libro, a pag. 168-169.

(4) Voigt, *E. Silvio,* vol. III, pagg. 36-37. 562.

La *Bolla*, data da Siena il 18 Aprile 1459, è all'Archivio di Stato Senese, *C. Leone* 197.

In seguito adornò la città di varî edificî (1), protesse sopra a tutti gli altri, fuori e dentro la Curia, i suoi concittadini (2), ai quali diede anche il piacere della santificazione di Caterina Benincasa (3).

Inoltre (come già si è detto) (4) per togliere dalla prediletta città natale i mali costumi, sottrasse dalla giurisdizione dei frati i conventi delle monache. Ma le autorità senesi, osserva giustamente il Pastor (5), s'ostinarono a non vedere in Pio II, se non il Piccolomini; onde le relazioni di lui con loro furono sempre poco buone (6).

Sfortunatamente E. Silvio non ci ha detto nulla dello Studio senese e de'suoi uomini illustri, forse perchè questi e quello furon creduti da lui troppo noti.

Alla nemica acerrima di Siena, a Firenze, la regina dell'Arno, sono consacrate non poche pagine, nelle quali si hanno cose notevolissime.

A pag. 88, A, il nostro comincia concisamente così: " Firenze, ora a capo dell'Etruria, crebbe sulle ruine di Fie-

---

(1) Vedi in seguito il capitolo III del libro III.

(2) Vedi quel che ne dice il Mignanelli, ambasciatore Senese, in *Tre lettere*, pagg. 18-19.

Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 554 e seguenti; Pastor, vol. II, pag. 87.

(3) Vedi al cap. III del libro III.

(4) Vedi il cap. III del libro II, a proposito d'un tentativo di riforma.

(5) Vol. II, pag. 87 n. 5.

(6) Ne parla anche il Voigt, *E. Silvio*, vol. III, pag. 558 e seguenti.

Notò giustamente il Burkhardt, vol. I, pag. 117, che il Piccolomini dalla sua città natale guardava con occhio appassionato alle fortunate città tedesche dell' impero, dove l'esistenza non era amareggiata da nessuna confisca degli averi e delle eredità, dove non esistevano nè fazioni nè arbitri.

Aen. Sylvii *Apologia ad Martinum Majer*, pag. 701. In modo simile, Macchiavelli, *Discorsi*, pag. 55.

sole, che Totila distrusse. Soggiogò Volterra, Pistoia, Cortona e Pisa; tolse gran parte al Lucchese; afflisse Siena di molte sventure „. E, ricordate le vicende politiche, osserva: “ uomini prestantissimi sono stimati al tempo nostro Palla Strozzi, Niccolò Uzani, Rodolfo Peruzzi „, de' quali riferisce le gesta. A Cosimo de' Medici consacra speciale ricordo, lodandolo altamente, come vedremo in seguito, quando ci occuperemo degli uomini illustri de' quali E. Silvio lasciò memoria. La stessa cosa fa per il Vescovo (1) Antonio, che “ domò l'avarizia, conculcò la superbia ignorò che cosa fosse passione carnale; usò di cibi e di bevande parcamente; non si diede mai all'ira, all' invidia o ad altra passione. Fu invece illustre per sapere teologico, onde scrisse molti volumi, che i dotti lodano. Fu predicatore accetto al popolo, benchè inveisse acremente contro i pravi costumi, e di esso e del clero tentasse la correzione .... Fu padre de' poveri, tutore degli orfani, giudice delle vedove „ (2).

Discorrendo poi degl' illustri dell' età passata, segna pel primo Dante, poi il Petrarca, terzo il Boccaccio. Seguono il Salutato, Leonardo Bruni ed altri; come vedremo al capitolo seguente. Fra i celebri condottieri, ricorda Pippo Scolari, Niccolò Acciaioli, il figlio di lui, Bartolomeo, che portate le armi in Grecia occupò Tebe ed Atene. “ Alcuni, dice, fiorirono anche nella nobilissima famiglia degli Altoviti „. Insigne fu il teologo Jacopo, vescovo di Fiesole, il condottiere Bartolomeo, e Palmiero, dottore di leggi, segretario imperiale. A proposito di questa fa-

(1) Morto, mentre E. Silvio era a Firenze, ossia il 2 Maggio del 1459.

(2) Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 377.

miglia egli non crede venga dai re Longobardi, benchè essa lo dica; perchè, nota, in un tumulo marmoreo, trovato in quel di Fiesole, in casa del magnifico Bindi, si lèsse scolpito in carattere romano il seguente nome: *C. Camillus Altovitus*.

Osserva poi egregiamente: "Chi loda Firenze, non solamente fa menzione de' suoi illustri uomini, ma dell'ampiezza della città, dell'àmbito delle mura, che sono altissime, del gran numero delle vie, della pulitezza delle piazze, che sebbene molto larghe e lunghe sono adorne di magnifiche chiese, di altissimi palazzi pubblici e privati (1)„. Fra gli altri edificî trova degna di memoria la chiesa di S.ta Reparata, nella quale è una cupola, che per ampiezza s'avvicina a quella del tempio d'Agrippa, detta il Pantheon. Pone secondo il palazzo de' Priori, e terzo quello edificato da Cosimo. Loda poi meritamente la cappella di S. Giovanni Battista e quella da Cosimo dedicata a S. Lorenzo.

"In Firenze sono ponti, pei quali congiungesi la città (che è divisa dall'Arno), ove s' agita un popolo numeroso, ove grandeggiano monumenti, e d'ogni sorta opificî; mentre intorno sono campi e belle ville, che hanno in sè ogni delizia e furono edificate con grande spesa. Quivi le menti sono sagacissime, come si vogliono da uomini tutto dati alla mercatura (2) „.

Questi gli elogi; ora sentiamo i biasimi, che il vescovo Bandini pensò di non pubblicare.

---

(1) Vedi la bella *Laudatio urbis Florentinae* del Bruni; la splendida descrizione del Varchi *Storie fiorentine*, vol. III, pag. 56 e seguenti, alla fine del libro IX.

(2) Cfr. Burckhadt, vol. I, pag. 10.

Già, quando E. Silvio era stato eletto papa, i Fiorentini avevan accolto malvolentieri la notizia dell'elezione di lui, perchè egli era un senese, e si sarebbe occupato, dicevan loro, di beare i Senesi (1).

Ora, avendo il Pontefice saputo, che durante la sua dimora fra loro, i capi della città s'eran appropriati per altre spese i denari, che avrebbero dovuto servire per le sue feste, chiamò la città avara e la disse oppressa dalla tirannide popolare.

Ancora: morto Carlo VIII di Francia (scrisse a pag. 300 all'incoronazione del Delfino Lodovico, che fu poi Luigi XI, presero parte ambasciatori d'ogni nazione, anche d'Italia, quali i Veneti e i Milanesi. Ma sopratutti notevoli furono i Fiorentini; " i quali per adulare la gallica vanità, lasciata la toga, fra genti straniere indossarono un vestito straniero; onde un poeta disse bellamente: *Ostentat medias Gallica Palla nates.* Cosa indegna e com' altre simili da lasciarsi. Capi dell' ambasceria furono Filippo Medici, l'arcivescovo di Pisa, e Pietro Pazzi, degno del suo cognome (2) ". Si noti che Pio II allorquando scriveva così, era favorevole a Luigi XI, per la promessa abolizione della Sanzione Prammatica. Del resto a certi ambasciatori Senesi, una volta, parlando di Firenze, disse: " Chi è più nocivo del Fiorentino al vostro paese? Città invidiosa, avida di dominio e largamente dominante, sta sulle vostre cervici. A un passo v' è vicino il nemico, sempre inteso alla vostra ruina (3) ". Nelle quali parole, benchè

(1) Cugnoni, pag. 537.

(2) Cugnoni, pag. 529.

(3) Cugnoni, pag. 537.

dette da un Papa e da un uomo come il Piccolomini, tu senti l'eco delle fiere invidie municipali.

Infine, allorquando la spedizione contro i Turchi era ormai pronta e i Fiorentini non avevan dato se non parole, dicendo di temere per la mercatura e d'essere difficile persuadere il popolo a dar danaro, egli al termine del suo libro, scagliò contro di loro il più amaro giudizio. Perchè, dopo aver detto che li disprezzava, aggiunse che di loro non aveva pensato in altro modo " *quam de mercatoribus et sordida plebe, quibus nihil magnificum suaderi potest* " (2).

Si ricordò forse nel giudicare così, degli sdegnosi versi di quell'Alighieri, che egli aveva detto superiore a tutti gli illustri uomini di Firenze? E il fiero poeta aveva cantato:

Ma quell' ingrato popolo maligno
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno
Ei si farà per tuo ben far, nimico.

. . . .

. . . .

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi
  Gente avara, invidiosa e superba:
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Infer. XV, 61. (2).

Comunque sia E. Silvio non poteva lodarsi di chi, per timore di perder danaro, era amico di quei barbari che minacciavano il mondo civile; e per la stessa ragione egli imprecò contro i Veneti.

---

(1) Cugnoni, pag. 546.

(2) Vedi anche il XVI, 73, il XVII, 70, il XIV del *Purgatorio*, v. 50.

È chiaro dopo tutto che nella sua dimora a Firenze, egli non si lasciò sfuggire nulla, ed ammirò le bellezze de' palazzi, delle strade, dei colli e dei campi, che fanno più ridente la regina dell'Arno; e ciò mentre doveva attendere con ansia ad alcuni ambasciatori, e le cure del futuro Congresso sorgevano ad impensierirlo.

Ed ora passiamo l'Apennino.

" Le Marche e la Romagna (scrisse il Gregorovius) (1) erano le più remote provincie dello stato ecclesiastico e le più irrequiete: loro centri politici erano Venezia e Milano. E là, prima di tutte quelle terre, s' incontrava la forte Bologna, sulle cui torri stava scritta la parola *libertas!* Là il legato della Chiesa non aveva pur menomo potere: erano i Bentivoglio, che sotto la tutela del savio e valoroso Santi, reggevano la cosa pubblica. I Bolognesi (come abbiamo accennato anche noi, per consiglio dello Sforza, avevano invitato il Papa (ancor prima ch'ei partisse da Roma per recarsi a Mantova) a visitare la loro città, senonchè, nel tempo stesso, avevano fatto venire dentro delle loro mura dieci squadroni di cavalleggieri milanesi: e come la cittadinanza seppe che il Padre santo veniva avvicinandosi, si commosse tutta, quasi che capitasse un tiranno recante morte alla libertà ". Infatti quando entrò, dice il Campano: " *Fuitque civitas in trepidatione, armata circa optimatum domos juventute, ne quid innovaretur* " (2).

Ed ecco qual ricordo lasciò E. Silvio dell' altera città (3).

---

(1) Vol. VII, pag. 201.

(2) *Vita di Pio II* (ediz. Basilea).

(3) *Commentarii*, pag. 97.

Bologna fu edificata dai Boi, che l' occuparono cacciandone gli Etruschi; onde il nome di Boionia. La regione bolognese, fra l' Apennino e il Pò, fu poi detta Emilia dai Romani, ed ora è chiamata Romandìola, perchè da quando i Longobardi la possedettero e la dissero Cisalpina, essa parteggiò per i Romani. Costoro cacciarono i Boi, che passate l'alpi si rifugiarono presso il Danubio, in tutta la valle dell'Eno. Di là respinti i Norici, ebbero un tempo il nome di Boi, quindi di Boioarii e Baioarii, ed oggi di Bavari. " La città abbonda di frumenti, di vino; raccoglie molta seta; ed ha aria fine e salubre; scuola insigne per leggi e per filosofia.

" La scuola Bolognese (1) non solo presso gli Italiani, ma bensì anche presso gli stranieri è rinomatissima; poichè educò molti uomini nella sapienza civile; i commenti dei quali oggi han vigore di leggi. Non fu sterile di filosofi, essendo da Bologna usciti molti studiosi, che poi insegnarono in tante cattedre, come al tempo nostro il cardinale di S.^{ta} Croce e Francesco Parvipasso .... ".

La città sarebbe stata per diritto soggetta alla Chiesa, soggiunge E. Silvio, ma il suo popolo non ubbidisce volentieri e spesso va tumultuando.

Son quindi menzionate le famiglie de' Bentivoglio, de' Cannetoli, de' Zambeccari, de' Malvezzi e de' Marescotti; e si hanno parole di biasimo per il celebre Santi. Ricordato invece con lode è l'oratore Bornio, giureconsulto, il quale per aver troppo aspramente inveito contro i suoi concittadini fu poi cacciato in esilio (2).

---

(1) *Commentarii*, pag. 100.

(2) Gregorovius, pag. 202; Cugnoni, pag. 570.

Altre cose intorno ai Bolognesi furon già citate nel capitolo terzo di questo libro; cose, che E. Silvio volle ripetere, quando disse di una vittoria di Sigismondo Malatesta (1), e biasimò Lodovico Malvezzi. « *Nam quis natum Bononiae, virum egregium belli ducem aliquando vidit? Intra moenia et in foro per insidias civilem effundere sanguinem Bononiensi mos est. Illic audacem invenias; in castris rara huiusce gentis audita virtus* (2).

Ed anche qui valga il richiamo alle parole del poeta che nel canto XIV del Purgatorio dove si parla di Ranieri, pregio ed onore della casa da Calboli:

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Pò e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebbe meno.

. . . .

. . . . , .

O Romagnoli tornati in bastardi!

Ma lasciamo ormai la dotta Bologna per passare alla città che udì prima il canto di Ludovico Ariosto.

Ferrara (dice il Piccolomini) (3) è un'isola del Pò, e prima d'avere il nome di città ubbidì al vescovo di Ravenna.

« Dicono che questi facesse costruire tre castelli, di tre diversi metalli, e che uno dall'oro, fosse detto Oriolo, un altro dall'argento, Argenta, l'ultimo dal ferro, Ferrara: ed era il più forte ».

(1) *Commentarii*, pag. 258.
(2) Cugnoni, pag. 528.
(3) *Commentarii*, pag. 101.

Il Patrizio Smaragdo, Esarca d'Italia, la cinse di mura per difenderla dai Longobardi; Carlo Magno la donò alla Chiesa; alcuni imperatori la tolsero a questa, ma la contessa Matilde gliela restituì. Con l'aiuto di Federico primo vi si fece signore Salinguerra, poi i marchesi d'Este, che dice originarî dalla Francia, come è attestato dai gigli, che figurano nello stemma di famiglia, benchè da altri sian detti di Germania, cioè duchi di Baviera e di Sassonia. A proposito di loro, in brano non pubblicato, si aggiunge [1]: " *Nonnulli ex Maguntia profectos asserunt: et sanguine esse Gayni, quem prodidisse Francos in bello contra Saracenos infeliciter gesto, fama est. Veri periculum in medio relinquimus, quamvis et Gaynum francum fuisse tradunt. Illud in hac familia singulare, quod patrum nostrorum memoria nemo legitime natus ad principatum pervenit; adeo concubinarum, quam uxorum filii fortunatiores fuere* " [2].

Ricorda quindi d'avervi trovato il Guarino, che, nell'occasione in cui egli andava a Mantova, pronunziò un orazione degna del proprio nome, e l'Aurispa; ma non dice nulla della città, circa la vita dei Ferraresi e i par-

---

(1) Quel Gano che ricorre nei poemi cavallereschi. Quanto all' origine degli Estensi, come si sa dal Pigna, *Storia dei principi d'Este sino al 1476*, e meglio dal Muratori, *Antichità Estensi*, essa si rinviene fra i marchesi di Toscana al tempo dei Carlovingi. I primi nomi che vi appaiono sono quello di Oberto I (792) e d'Oberto II capostipite della Casa.

(2) Cugnoni, pag. 510. Cfr. il Burckhardt vol., I. pagg. 61-62. « La signoria degli Estensi a Ferrara, Modena e Reggio, tiene in modo affatto speciale una via di mezzo tra l'assolutismo e la popolarità. Nell' interno del palazzo accadono fatti spaventevoli . . . . ».

ticolari del luogo. Il Burckhardt dice che essa fu la prima città moderna d'Europa (1).

Della vicina Mantova si dice, a pag. 104, che giace fra le paludi e che non vi si può adire se non per mezzo di ponti e di navi. Essa è ampia; capace di molto popolo. Sonovi splendide case, palazzi regali; ma nell'estate la polvere infastidisce, e nell'inverno il fango. La popolazione è gentilissima ed ama gli ospiti suoi. Vi sono poi molti monasteri.

Quanto all'origine, si osserva, che si crede una delle dodici colonie fondate dagli Etruschi, città che ha sofferto molti mali, perchè già Virgilio aveva cantato di essa:

Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae

Se ne ricordano quindi le vicende politiche, finchè non si parla dei Gonzaga, fatti marchesi in Germania: primo di essi Luigi, poi Gian Francesco, che ebbe per moglie Paola, illustre per costumi, eccellente nelle lettere. Da loro è nato Lodovico, chiaro per valore e per dottrina, discepolo di Vittorino; e a lui è data lode di uomo mite e giustissimo: il che concorda perfettamente con la verità storica. Nel fare però menzione della moglie di lui, Barbara di Brandeburgo, la quale aveva partoriti bei figli, di cui alcuni, cresciuti, erano stati gobbi e deformi si osserva: “*Divina haec ultio creditur in ea familia, propter aliqua parentum delicta*” (2). Questo purtroppo! si sarebbe potuto dire di quasi tutte le famiglie, che avevan

---

(1) Op. citata, pag. 62.

Quanto al giudizio sui duchi Niccolò, Lionello e Borso vedi il capitolo seguente.

(2) Cugnoni, pag. 511; Cfr. il Burckhardt, pag. 58.

Signoria in Italia. Si noti però nell' espressa opinione quel *creditur*, per cui appare in qualche modo il senso storico d' E. Silvio. Ed ora infine, lasciata la palude del Mincio, rechiamoci nella laguna, dov' è la regina dell'Adriatico; dopo di che daremo termine al nostro breve viaggio.

Di Venezia, la città per eccellenza indipendente, tanto lodata dagli storici e tanto accusata dai contemporanei E. Silvio ci ha lasciato un ampio ricordo (1), con particolari importanti, sulla sua situazione, sulla sua grandezza e sulla sua origine: ricordo, che precedette l' opera del Sabellico *De situ venetae urbis,* (è bene notarlo), nella quale par d' udire l'eco della voce del Nostro. Il Piccolomini nota da prima che il nome di Venezia fu dato e alla città e alla regione; che si dissero Veneti gli abitanti delle paludi, comprese fra le acque Gradensi e la bocca del Pò, detta Fornaci, e che alcuno sulla fede di Strabone (2), la estese sino a Ravenna compresa.

Detto quindi alcunchè de' luoghi d' intorno, scrive che i Veneti, secondo alcuni, sarebbero stati un popolo gallico, il quale abitava presso l' Oceano, ov' è una città che ne ricorda il nome; secondo altri un popolo troiano (3).

La città sarebbe stata edificata verso il 421, per i motivi che tutti conosciamo, e che E. Silvio riferisce, diffondendosi lungamente sulla sua storia politica (4). E per questa egli attinse forse alla cronaca di Andrea Dandolo

(1) *Commentarii,* pag. 537.

(2) Di lui riferisce quanto ha scritto intorno a Ravenna.

(3) Cfr. Förbiger, *Die alte Geographie;* Burckhardt, pag. 85.

(4) Vi consacra ben 13 pagine.

o a quella di Bernardo Giustiniani, colui che andò ambasciatore a Pio, per parte di Sigismondo Malatesta. Comunque sia, attingesse o no da qualche scrittore veneziano, quando si pensa che a Venezia non eran ancora stati storiografi insigni e che le memorie si dovevano diligentemente trovare fra le tradizioni e pochi manoscritti, le notizie dateci da E. Silvio acquistano un valore speciale e attestano del merito storico di lui.

" Oggi, notava egli, s'innalzano a Venezia continuamente belli edifici, che la rendono unica e bellissima, qua e là intersecata da canali, ove scorre acqua salsa. Sonovi tuttavia strade comuni, dalle parti, per coloro i quali vogliono andare a piedi. Quivi da quasi tutto il mondo sono tratte le merci, nè v'è altro emporio in Europa più nobile: i mercanti dell'Occidente vi portan le industrie loro; quei dell'Oriente traggono ad acquistarle. V'è un arsenale ricchissimo d'armi e d'ogni sorta di navi, che, anche subitamente, possono essere armate in numero di trecento. La città è adorna di ricchissimi palazzi, e se persisterà la Signoria, essa diverrà in breve tutta di marmo, giacchè le case de' patrizî sono quasi tutte ricoperte di marmo e d'oro..... Quale bellezza poi, quale ricchezza nella Chiesa di S. Marco! Quivi dall'Oriente sono affluiti ori, diamanti, gemme preziose, una ricchezza immensa. E il campanile vicino, tutto coperto d'oro? E il palazzo ducale di grandezza ammirevole, che fu già una volta distrutto? Vicino ad essi sono la Curia ov'è il senato, e il Comizio, edificato sopra colonne marmoree. E che cosa dire delle molte altre chiese ricchissime?

" Fra gli uomini suoi illustri, piacemi ricordare Paolo, dell'ordine di S. Agostino, celebre pe' suoi libri dialettici;

Francesco Barbaro, erudito nelle lettere greche e latine e che molte cose tradusse dal greco in latino; Leonardo Giustiniani; suo figlio Bernardo; Zaccheria Trevisano, ed altri che troppo lungo sarebbe enumerare „.

Frattanto, partecipe forse anch'egli dell'invidia e del timore che si avevano allora per un popolo libero e fortissimo (1), cui non avrebbero potuto resistere nè Greci nè Latini; e mosso dal dolore d'averlo visto così indifferente alla sua generosa idea della crociata, E. Silvio, in lunghi brani non pubblicati dal Bandini, scrisse di esso in modo così sfavorevole da far meravigliare.

Dètto a pag. 74, perchè i Veneti rifiutassero Udine, come sede del Congresso, riferisce il patto di loro coi Turchi, concludendo: “ *Sic Turcis obligata civitas more plebis quae nihil generosum cum periculo audet, Pontificem Maximum in suo territorio excipere recusavit, non tam Christianam religionem amans quam Turcas timens* „ (2).

E allorquando, nel Congresso mantovano, avrebbero voluto per concorrere alla crociata, il comando della flotta egli, rifiutatosi sdegnosamente, li chiamò mercanti, intenti solo al lucro (3).

La stessa cosa ripetè, poco prima di partire per Ancona; e li disse poi avari, di barbara fede, disonesti, quando essi osarono togliere Cervia alla Chiesa (4); spiegando la loro malafede, con queste ironiche ed aspre parole: “ *Sed quae piscibus cura iuris? quanto minus inter*

(1) Cfr. Burckhardt, pag. 121.
(2) Cugnoni, pag. 507.
(3) Cugnoni, pag. 512.
(4) Cugnoni, pag. 541.

animalia bruta nationis inest aquatilibus, tanto sunt in omni humano genere Veneti minus iusti et humanitatis minus capaces; quippe mare incolunt, et in aquis degunt vitam; navibus pro equis utuntur, non tam hominum quam piscium sotii, et marinarum comites belluarum; qui soli sibi placent, et se ipsos dum loquuntur auscultant et admirantur. Quasi Syrenae sibi videntur, cum verba faciunt...... Hippocritae sunt. Vulgo videri christiani volunt, revera nihil de Deo sentiunt.... Venetos per multa scelera propagato imperio, et si odere homines, tacite atque absentes damnant, coram nemo non laudat. Hic saeculi curtus est „. Poi, come se tutto ciò fosse poco, al colmo dell' indignazione, scagliò contro di loro una triste profezia, avveratasi purtroppo!, quando Venezia cadde in mano del primo Napoleone. “ *Apud optimum Deum nulla flagitia impunita. Veniet, veniet et Venetorum dies. Mutabitur tranquillitas maris. Parentum delicta portabunt filii!* „ (1).

Non si poteva certamente essere più amari ed ironici; senonchè una scusa per così aspri giudizî si ha nel grande ardore d' E. Silvio per quella crociata, che l' astuta repubblica credeva contraria ai proprî interessi.

Giunti così al termine del nostro cammino, noi possiamo dire che, se nelle cose esposte non è oggi alcun merito, essendo ormai esse a tutti note, non può tuttavia negarsi molta lode a chi le scriveva quattro secoli e

---

(1) Cugnoni, pag. 542. In questa stessa pagina e nella seguente è pure un' orazione fierissima all'ambasciatore veneto.

Altre invettive si hanno (sempre nel Cugnoni) a pagg. 544-545.

mezzo addietro. E noi abbiamo creduto bene di parlarne, affinchè si avesse una prova di quanto avevamo asserito, ossia: che E. Silvio percorse paesi e città, non solo come tratto dal vivo desiderio di vedere nuove cose, ma come studioso, guidato dall'amore e dalla venerazione pel bello: come studioso, cui un alto sentimento estetico disvela in ogni artistica fattura dell' uomo tuttociò che s' asconde invece all' occhio profano. Poichè quanto abbiamo visto in questo capitolo prova che E. Silvio, con mente dotata d' alto senso artistico, con fantasia di poeta, comprese tutta la bellezza, onde sono celebri le nostre città (1); la qual cosa non poteva non condurlo a quell' amore per l'Italia, di cui già discorremmo, a quel fine discernimento, pel quale, edificando nel paesello nativo, egli stesso, sappiamo, volle indicare come doveva l' architetto condursi, guidato dai ricordi di edificî veduti nei suoi varî viaggi (2).

---

(1) Non abbiamo creduto opportuno far parola di tutte quelle, che egli ricordò; ma chi voglia sapere quello ch'egli pensasse di Napoli, di Genova, d'Orvieto, di Viterbo e di non pochi paesi, ricorra direttamente all' opera del dotto Pontefice.

(2) Vedi il libro III, cap. III, in fine.

CAPITOLO SESTO

Tendenze d'E. Silvio alla biografia. Gli uomini illustri da lui ricordati. I Papi: Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Calisto III; i cardinali: Firmani, Germani ed Alain; i re: Carlo VII, Luigi XI di Francia, Enrico VI d'Inghilterra; i principi: Sigismondo del Tirolo, Ferdinando d'Aragona, e quello di Taranto; i Signori: Everso Anguillara, Sigismondo Malatesta, Niccolò e Borso d'Este, Alfonso d'Aragona, Attendolo, Francesco e Galeazzo Sforza, Federigo di Montefeltro, Amedeo VIII di Savoia; i letterati: Dante, Petrarca, Boccacci, Coluccio Salutati, Leonardo Aretino, Poggio fiorentino, Antonino arcivescovo, il Filelfo, il Guarino, Giannozzo Manetti, l'Aurispa, Flavio Biondo, Cosimo de' Medici.

Scrive il Burckhardt (1): " ..... gli Italiani hanno avuto primi fra tutti gli Europei, una decisa propensione e attitudine a descrivere esattamente l'uomo storico ne' suoi tratti e nelle sue qualità intime ed esteriori „ Nel medioevo infatti, non si ha fuori d'Italia, se non qualche tentativo di questo genere, il quale viene man mano svolgendosi con lo svolgersi della leggenda, negli annali o cronache de'capitoli delle cattedrali, e in quelle de' conventi.

Alcune narrazioni, che all'uscire del medioevo furono credute biografie, non sono se non lavori informi di storia contemporanea e senz'alcun valore, per quanto si riferisce alle persone, delle quali si fa in quelle menzione. Tuttavia hanno qualche merito, per questo aspetto, le opere d'Anastasio, d'Agnello ravennate, e le brevi biografie de' dogi di Venezia. Ma la vera biografia a parer nostro, benchè fossero presto in noi un senso assai

(1) BURKHARDT, vol. II, pag. 73.

sviluppato per l'individualità e la propensione accennata, non poteva farsi, se non quando con l'amore all'antichità romana, si rivolse l'attenzione, oltrechè ai poeti agli oratori agli storici, anche a Cornelio nepote, a Plutarco, a Svetonio.

E il primo importante lavoro biografico troviamo essere appunto d'uno dei propugnatori dell'umanesimo, cioè del Boccacci, autore della " vita di Dante ". Seguono, sulla fine del secolo XIV, le " Vite di illustri fiorentini " di Filippo Villani, nelle quali figurano uomini d'ogni classe, che l'autore, con breve pittura, sa farci conoscere, mettendo abilmente in armonico insieme le qualità esterne ed interne di ciascuno. Vanno poi ricordate le appendici alla " Storia Fiorentina " di Giovanni Cavalcanti; van ricordati Iacopo da Volterra e il rinomato libraio fiorentino, Vespasiano da Bisticci. Ma, anche in tal genere, sorge eminente E. Silvio, che con carattere e colorito speciale, ci diede la pittura di quasi tutti gli illustri suoi contemporanei, additando la via al Campano, al Platina, a Pier Candido Decembrio e agli altri posteriori; finchè non si giunge all'acuto segretario fiorentino, a tutti di gran lunga superiore.

Trovatosi il Piccolomini di continuo in mezzo a uomini di lettere e d'armi, de'quali doveva vincere o seguire il talento, per esser stato sempre fra le più alte cure politiche, non poteva non acquistare quella conoscenza degli uomini, per la quale, quando si voglia, si giunge a giudicare di loro rettamente. Per necessità poi, ne' *Commentarii*, egli doveva far conoscere amici e nemici, affinchè si distinguesse chiaramente con quali uomini aveva avuto relazione, e si giudicasse così in modo esatto delle cose, in cui

insieme coll' opera sua era stata d' aiuto o d' impedimento anche la loro. Per questo chi scorre l' importante lavoro, si trova come in una galleria d'antichi ritratti, sobriamente e magistralmente dipinti, ove accanto a Papi e cardinali, a principi e Signori, trovansi valorosi uomini d' arme, filosofi, giureconsulti, oratori e poeti. Noi non crediamo qui opportuno di presentare tutti questi ritratti, ma nel bel numero sceglieremo i più importanti, contentandoci di volger agli altri un rapido sguardo. Anche in questi troveremo prova della franchezza e dell'acume d'E. Silvio, il quale nell'*Europa*, sparsamente, e nel *De viris illustribus* (pubblicato negli scritti della società letteraria di Stuttgard e nel Mansi [1]), aveva già preparato la materia, che gli servì poi per i *Commentarii*.

Dei Papi, che lo precedettero, egli ricorda i nomi nella prefazione, come vedemmo, per dire che, accusati in vita, trovarono lodatori dopo morte. Nel corso dei *Commentarii*, Martino V è menzionato, di sfuggita, una volta soltanto, a pag. 228, laddove si parla di Carlo VII di Francia; Eugenio IV è ricordato qua e là fugacemente, e soltanto in un punto si dà un giudizio di lui, allorquando, facendosi menzione di Braccio da Montone, è detto che il cadavere di costui, sepolto da prima con le bestie, fu poi diseppellito per ordine di Eugenio e collo-

---

[1] Si trova nell'opera del Mansi, *Orationes politicae et ecclesiasticae Pii II Pont. Max.* (già citato), vol. III, da pagina 144 a 210, col titolo *De viris aetate sua claris opusculum*, in cui sono quaranta biografie.

cato in una chiesa, *non sine infamia iubentis* (1). Di Niccolò V, Tomaso Parentucelli, amico d'E. Silvio, è scritto a pag. 42, che fu illustre non tanto per nascita, quanto per dottrina, e per le doti dell'animo. Gli si attribuisce ad onore la santificazione di Bernardino degli Albizeschi, senese, il matrimonio dell'Imperatore con Leonora, la restaurazione di pubblici edificî, benchè avesse cominciato molte cose e non le avesse finite tutte. Egli " .... fu illustre e felice per molte e grandi opere; ma fu infelice per la caduta di Costantinopoli, che gli recò gravi dolori; e mentre appunto tentava liberarsi da essi fu colto da morte " (2).

Invece Alfonso Borgia, papa Calisto III, è ricordato più volte, ma sempre in modo così sfavorele, che il lettore in fine si vede come dinanzi una persona antipatica. Di lui si dice press' a poco quel che segue.

Nobile, eminentissimo nella conoscenza del diritto, esperto in molte cose, ma grave per vecchiezza, anzi quasi decrepito, benchè si fosse predetta l'elezione al pontificato, tuttavia non aveva tratto alcuno al suo pensiero, e si era piuttosto creduto che delirasse, a modo dei vecchi. Infatti l'elezione di lui fu la meno attesa dal popolo (3). Elesse cardinali degli uomini, che non meri-

---

(1) Cugnoni, pag. 507.

(2) Vedi in *Collezione d'Opere inedite e rare....* Bologna 1892, le *Vite di Uomini illustri del secolo XV scritte da* Vespasiano da Bisticci, pag. 26 e seguenti (edizione per molte cose migliore di quella del Mai, citata già a pag. 64, n. 3); cfr. Gregorovius, alla vita di Niccolò V, pag. 115 e seguenti; Pastor, vol. I, pag 273, e seguenti.

(3) Così press'a poco, a pag. 43 dei *Commentarii*.

tavano l'onore della porpora, contro il parere del sacro Collegio, tratto dall'amore de' parenti, anzichè dall'affetto per la Chiesa (1); perseguitò Ferdinando di Napoli, per dare il reame al proprio nipote, Roderigo Borgia (2).

Quanto ai cardinali, quel che pensasse Pio II d'alcuni di essi e quale ricordo ne abbia lasciato, noi abbiamo già visto; qui diamo compimento alla ricordanza di loro, intrattenendoci su qualche altro.

" Il Firmani (morto pochi giorni dopo la morte di Niccolò V, ed alla successione del quale egli aspirava), se non fosse stato iracondo, si sarebbe dovuto credere ottimo ed esemplare, perchè di costumi specchiatissimi, grande per esperienza di cose e per dottrina, però più del giusto favoreggiatore di parte ghibellina (3) ". Iacopo Germani, cardinale di Sant'Anastasia, uno di quelli, che discorrevano più male a Mantova, contro il Pontefice, non smentiva, dice E. Silvio, il proverbio popolare: delle ruote del carro stride la peggiore. Egli, " che era stato medico di Calisto, non ascese al cardinalato, per meriti suoi. Piccolo di statura, minore di sapienza, inesperto in ogni cosa, nè per dottrina, nè per costumi notevole, di origine bassa, venne a Roma dall'Umbria, nato in luogo meschino, che il volgo chiama Collisciopoli, e che alcuni intendono sia paese di Scipione, altri delle cipolle " (4).

---

(1) Cugnoni, pag. 495; e il cap. III del libro II, dove abbiamo discorso dei cardinali.

(2) Cugnoni, pag. 500; idem cap. III citato; cfr. Gregorovius, pag. 167 e seguenti; Pastor, vol. I, pag. 493 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 52; Cugnoni, pag. 500.

(4) Cugnoni, pag. 511. Vedi il cap. III del libro III.

L'Alain, cardinal d'Avignone, mandato da Calisto III in Francia per la crociata, raccolse molti danari ed apprestò appena ventiquattro triremi, tenendo per sè tutto il resto e non facendosi vedere da Calisto: queste triremi anzi diede poi a Renato d'Angiò. (1) Notizia così breve, come questa e quelle sugli altri ricordati, se non hanno grande importanza, servono tuttavia a farci conoscere alquanto la persona, a cui si riferiscono, e ci fanno fede della franchezza del Piccolomini.

Ed ora dal soglio pontificio e dai principi della Chiesa, passiamo ai troni regali e ai principi del mondo.

Occupandosi Pio II delle cose di Francia, nel libro VI, e narrando le contese del Delfino col padre, lascia di Carlo VII, un'immagine che, quantunque poco gradita, corrisponde perfettamente alla verità storica " Il re, (è scritto) ora volendo ora non volendo, non fu mai lungamente in un proposito: temeva, e il Borgognone (Filippo) e il figlio; nè aveva abbastanza fede ne'suoi capitani. Già freddo per vecchiezza e languente fra meretrici, non osava nulla di grande .... Si sforzò d'armare contro Pio tutti i potentati d'Italia, ma non potè .... Seguendo la pazzia del padre, temendo di morir di veleno, s'astenne da ogni cibo, non fidandosi neppure del figlio Carlo, un giovanetto di quindici anni, che gustava le vivande prima di lui. Erano intorno a lui gli amici e consanguinei: e, vedendo ch'egli moriva di fame, lo scongiuravano a mangiare, ma invano. Così il re macerato dall'inedia e da un male di gola, passò di questa vita: re nel suo tempo grande e memorabile, di cui bisogna in ogni modo ammirare la fortuna " (2).

---

(1) *Commentarii,* pag. 170; Cugnoni, pag. 514.

(2) *Commentarii,* pag. 300. Cfr. Vallet de Viriville, *Histoire de Char-*

Pochi tratti, che paion come audaci pennellate di pittore provetto, ma che dànno però una figura, a cui non manca se non la parola, per dirsi vivente. E qui, accanto a Carlo VII, mettiamo senz'altro il figlio Lodovico, che si chiamò poi Luigi XI. Anche con lui qual imagine ben delineata, ma quanto poco attraente!

E. Silvio, inclinato a farorire il Delfino, appena questi era salito al trono, lo aveva felicitato come amico, scrivendo: ch'egli aveva cacciato dalla reggia i mezzani, gl'istrioni, i giocolieri; che aveva messo freno al lusso; che aveva fatto doni alle chiese; che aveva perdonato a Carlo d'Angiò; che aveva dato molte buone leggi al regno, e fatto varie riforme, per le quali quelli, che eran stati soliti a vivere del danaro pubblico, lo avevan preso in odio ([1]). Ma, quando Luigi XI tradì le speranze troppo rosee del Pontefice, allora all'elogio si sostituì il biasimo più acerbo; talchè il Piccolomini ebbe perfino a chiamarlo pazzo ([2]). Lo avrà il re di Francia saputo?

Tuttavia, benchè dall'insieme delle cose scritte intorno a lui, si abbia un'impressione poco buona, come quella cioè che può dare un uomo violento, senza carattere, che non sapeva comandare, nè sapeva farsi consigliare; E. Silvio non volle fare alcuna menzione degli obbrobrî, (e

---

les VII, roi de France (cit. già a pag. 37 n. 6) pag. 458; e per quel che si riferisce alla vita sregolata del re, vedi pag. 443, oltre il vol. XVII, pag. 382 e seguenti della *Revue des questions historiques*. Vedi anche l'opuscolo citato del Mansi, a pag. 185.

([1]) *Commentarii*, pag. 300; Filippo de Comines, uno della corte del re, I, IV. pag. 19, dice che le tasse salivano sotto Carlo VII a 1,800,000 lire all'anno, e che alla morte di Luigi davano invece 4,700,000 lire.

([2]) Cugnoni, pag. 545.

non eran pochi) di cui era stato capace Luigi XI: re infame, che passò gli ultimi anni della sua vita, odiato e solitario, come l'aveva passati a Capri il truce Tiberio. La terza figura regale, quella d'Enrico VI d'Inghilterra, appagherà un po' più e l' occhio, e l'animo nostro? Ahimè da un pazzo o da un tiranno, si passa a uno scemo. Perdonino i lettori, ma la colpa non è nostra.

D'Enrico VI dunque, a pag. 161, è scritto ch' era " più timido d'una donna, povero d'ingegno e di animo come colui che aveva tutto commesso alla moglie, amante tuttavia della religione e molto zelante nelle cose sacre " [1]. Quando avebbe voluto mandare a Mantova una ambasceria conveniente ad un re (si aggiunge) i designati da lui non si curarono d'ubbidirlo, sicchè egli dovè poi mandare due oscuri sacerdoti, che il Pontefice non volle neppur ricevere. E parlandosi delle vicende di lui (è noto che nelle contese con la Francia gli eserciti inglesi furono disfatti e che essendo il re quasi fatuo si costituì in sua vece una reggenza), non si lascia di ricordare che Enrico IV aveva ucciso lo zio, per occupare il regno, e che Enrico VI era l'erede d'un re empio e violento [2]. Enrico V invece è detto " uomo grande, d'animo e di mente eccellenti, che, ricevuto il regno del padre per mezzo di parricidio, tuttavia cercò aggiungervi la corona di Francia ". E alla gesta di lui sono consacrate non poche pagine [3]; nelle quali, come in quel che si è esposto, tutto corrisponde alla sentenza degli storici più autorevoli.

---

[1] Vedi Enrico Hallam, *l'Europa nel medio evo, traduzione di Giuseppe Carraro,* Firenze 1883, pag. 614. Nel Mansi, op. citata, si ha la biografia d'Enrico V, a pag. 191.

[2] *Commentarii,* pagg. 151-162.

[3] *Commentarii,* pag. 275 e seguenti.

Per proseguire, facciamo un piccolo salto: dall'isola, allora semibarbara, volgiamo lo sguardo a luogo più a noi vicino; e non ci doliamo, se anche qui siamo costretti a imbatterci in un tipo, ben poco diverso da quelli già visti. Purtroppo questi re e questi principi si somigliavano allora in modo tutt'altro che soddisfacente! Dei principi d'Austria nei *Commentarii* è fatta in genere breve menzione alle pagg. 94-95, laddove si parla di questa regione e Vienna è detta " città nobilissima e commerciante, scuola illustre d'arti liberali "; ma di Sigismondo, figlio di Federico seniore e d'Anna Brunswick, che fu, come vedemmo, duca del Tirolo, si parla invece lungamente. Si dice, da prima, che la puerizia di lui, fu assai migliore dell'adolescenza, e che col crescere degli anni egli andò perdendo le belle doti dell'animo [1]. Perchè "lasciato libero dall'Imperatore, come si trovò a governare e mancò del gran tutore, non è a credersi come in breve si fu mutato.... Cominciò a rapire e a scialacquare, a cascare in ogni scelleraggine: crudele ed immane feriva ed uccideva innocenti di propria mano; non cessava mai di discorrere; i discorsi altrui non voleva udire; bramava piuttosto bere che mangiare; mostrava in ogni cosa leggerezza; si fidava nei delatori; i delatori amava; non frenava l'ira; era schiavo del piacere; prostituiva vergini e spose. Finalmente condusse in moglie la figlia del re di Scozia, donna santa e prudente; ma infelice, per essersi sposata a tale uomo. Non riconoscendo infatti Sigismondo le proprie scelleraggini, e poichè egli aveva macchiato

---

[1] *Commentarii*, pag. 165.

i talami altrui, temendo pel proprio, tenne la moglie in custodia strettissima „ (1).

Verissimo! Verissimo! Uno storico autorevole, Guglielmo Coxe (2), dice infatti che Sigismondo, nato nel 1439, morto nel '90, duca splendido e magnifico " inquieto e capriccioso dissipò in bizzarrie i tesori ammassati da suo padre „; e che sposo di due mogli, Eleonora di Scozia e Caterina di Sassonia, sebbene non avesse avuto da queste alcun figlio, ne lasciò quattordici! frutto di varî amori. Altro che dir male dei Principi e Signori italiani solamente! Qui si capisce, come mai E. Silvio, dopo aver ricordato l'atto audace per cui Sigismondo osò imprigionare il cardinal di Cusa (3), dice che gli diede la scomunica insieme a Sigismondo Malatesta (4). Degni davvero d'essere accoppiati! Intanto bisogna pur dire che l'Imperatore Federigo di Germania, di cui v'erano molte cose da osservare, è ricordato molte volte, ma sempre con senso favorevole, chè come si sa, egli fu amicissimo di Pio II, da cui si ebbe l'omaggio d'un opera speciale. Via... per l'amicizia attenuiamo la colpa, che dovremmo fare per l'ommissione al nostro biografo; e vediamo se, nel ricordare i Signori d'Italia sia caduto in qualche altra mancanza o non abbia invece aggravato piuttosto la mano.

Qui avrebbe il primo posto Ferdinando di Napoli, le gesta del quale occupano buona parte dei *Commentarii*,

(1) *Commentarii*, pag. 514.

(2) In *Bibl. stor. di tutte le nazioni. Storia di Casa d'Austria da Apsburgo a Leopoldo II*, Milano 1824, vol. I, pag. 331.

(3) *Commentarii*, pag. 185.

(4) *Commentarii*, pag. 186.

ma, per quel che riguarda il proposito nostro, si dice ben poco, e cioè: che Alfonso lo ebbe da donna non sua, e che una volta fuggì vigliaccamente in faccia al Piccinino. Del resto, non una parola, benchè si potesse dirne molto. Però si può esser certi, che se il Pontefice avesse dovuto occuparsi della vita di lui, non avrebbe potuto nascondere ch' egli fu feroce co' suoi nemici ed odiato acerbamente da' sudditi.

In luce assai sfavorevole è messo invece un parente di Ferdinando, il principe di Taranto; che è detto spergiuro, traditore, provocatore dei Turchi contro i Cristiani [1]; e ci appare come uomo irrequieto, avarissimo mancatore di fede. E Silvio, nel dire delle gesta di lui, ricorda di avergli scritto una lettera, in cui lo accusava di spergiuro d'eretico e d' incredulo sulle cose più sacre, come dell' immortalità dell' anima [2]. In un altro punto lo dice d'animo vile, superbo e fiero nelle cose favorevoli, timoroso ed abbattuto nelle avverse. Aggiunge infine, che egli accolse molti Giudei nel suo principato solo per spillare danari; che commerciò coi Turchi, che si contentò di poco cibo e non usò se non « poche candele di grasso » a illuminare la propria abitazione, per poter meglio accumulare danari [3]; e che morì come aveva vissuto: senza religione, odiato da tutti, onde i sudditi furon contenti della morte di lui.

Le brutte facce proseguono, perchè al principe di Taranto fa degna compagnia Everso Anguillara: uno dei

---

(1) *Commentarii*, pag. 133.

(2) *Commentarii*, pag. 303; Cugnoni, pag. 529.

(3) *Commentarii*, pagg. 637-638.

più infami signorotti dello Stato Romano. E. Silvio, a pag. 70, scrive press' a poco così: siccome si dovrà parlare spesso di lui, è bene dirne subito qualche cosa, perchè si sappia con chi ebbe a che fare il Pontefice; e segue a parlare della famiglia, ricordando con elogio il fratello Dulcio, da cui Everso aveva avuto in tutela due nipoti.

Buon tutore! Trattò con essi come un predone.

" Infesto sempre ai Pontefici romani, benchè signori suoi, stretto al suo e avido dell'altrui, sprezzò Dio e la religione. Andava dicendo, che il mondo è retto dal caso, e che gli animali hanno anima come gli uomini. Bestemmiatore e crudele, per lui uccidere un uomo era come uccidere una pecora. Trovò per i prigionieri nuovi ed atroci tormenti, alimentò i sudditi con furti e rapine; li obbligò a lavorare per sè nel dì del Signore, dicendo il signore essere lui. Rubando le mogli e le figlie di loro, le prostituì, tutto macchiando di stupri e d'adulterî; non fu neppure esente dall'infamia di incesto ..... e spesso battè i proprî figli, assalendoli anche col pugnale " [1]. Una volta, questo mostro infame, tentò per fino di togliere la vita al Pontefice col veleno, ma la congiura fu scoperta [2].

Le tinte non c'è che dire, sono cupe e la figura è fosca; ma i posteri han confermato. Fra gli altri il Gregorovius dice Everso uno dei più iniqui tiranni di quella età, e racconta, come nel Giugno del 1465, essendo stati vinti i figli di lui (egli era morto il 3 Settembre

[1] Cugnoni, pagg. 506-507.

[2] *Commentarii*, pag. 562.

dell'anno prima), nelle prese castella, si trovassero immense ricchezze; dalle secrete delle torri si traessero fuori molti sventurati, che v'erano sepolti; si scoprissero strumenti da battere moneta falsa; e le lettere infine degli archivi del tiranno manifestassero trame lunghe di delitti [1] innumerevoli.

E di simil fatta fosse stato egli soltanto! Se non eguali, molto simili erano gli altri baroni, che signoreggiavano intorno a Roma: quali gli Orsini, i Colonna e i Savelli. Quest'ultimi anzi furono umiliati dal Pontefice, che ridusse Iacopo al possesso di due sole castella, Aspra e Palombaria [2]. Accanto a costoro stanno in buon accordo il duca di Sora [3], e Antonio Petrucci, senese. Di costui il Pontefice traccia un ritratto, in modo tanto più sfavorevole, in quanto si compiace di porlo a confronto con quello di S. Bernardino [4].

Però l'uomo, di cui nei *Commentarii* resti il più brutto ricordo, è Sigismondo Malatesta. E. Silvio, sul principio del suo libro, lo presenta con queste parole: " Sigismondo della nobile famiglia dei Malatesta, ma nato fuor di matrimonio, fu di gran forza d'animo e di corpo, dotato di eloquenza e d'arte militare: conobbe le storie [5], ebbe non poca perizia della filosofia, e a qualsiasi cosa si rivolse, pareva nato per essa; ma i mali costumi valsero sopra-

---

(1) Op. citata, pagg. 258-259.

(2) Vedi CUGNONI, pagg. 525 e 545; *Commentarii*, pag. 245 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 257; CUGNONI, pag. 528.

(4) *Commentarii*, pag. 284. Per S. Bernardino, vedi l'opuscolo del MANSI, a pag. 172.

(5) La parola *historiae* qui, come avverte giustamente il BURCKHARDT, comprende l'intera antichità.

tutto in lui. Si diede talmente all' avarizia da non aver vergogna, non solo di predare, ma anche di rubare.

" Fu così dato alla lussuria, che fece violenza alle figlie e al genero. Fanciullo, si diè spesso alle donne, e, sopportate le parti di donna, spesso effemminò i maschi (1). Con lui non si fece nessun matrimonio. Contaminò vergini sacre, violò le giudee; i fanciulli e le fanciulle che gli consentirono, o uccise, o battè in maniera crudele. Le donne, delle quali tenne a battesimo i figli, molte macchiò d'adulterio, è di loro uccise i mariti. Vinse in crudeltà i barbari. Le sue sanguinose mani posero a crudeli supplizî innocenti e non innocenti (2). Oppresse i poveri, tolse beni ai ricchi, nè a vedove nè a pupilli perdonò: nessuno visse sicuro sotto la signoria di lui. Ora per le ricchezze, ora per le mogli, ora per i figli avvenenti i suoi sudditi apparvero rei agli occhi di lui. Ebbe in odio i sacerdoti, non credè nulla della vita futura, e stimò che l'anime perissero còi corpi; tuttavia edificò in Rimini un nobile tempio ad onore di S. Francesco, ma lo riempì così di lavori pagani, che il tempio non parve tanto di Cristiani, quanto di Pagani adoratori dei demonî; e in esso eresse un altare alla concubina, per arte e per marmi bellissimo, aggiuntovi uno scritto a modo de' Pagani di tal fatta: *Divae Isottae sacrum* (3).

(1) Nell'*Opera omnia* del Pontano, vol. I, cap. 17 *De immanitate*, pag. 322 è scritto *filium suum Robertum cognoscere tentavit*. Orribile fatto! che il Burckhardt, nel vol. II, della terza ediz. tedesca, pubblicata da L. Geiger a Lipsia 1877-1878, nel capitolo sulla superstizione, crede come ispirato dalla credenza nella magia o nell'astrologia.

(2) Cugnoni, pag. 509. Per la tirannia di Sigismondo, vedi L. Siena, *Storia di Sinigaglia*, Sinigaglia 1746, pagg. 138-235; e per tutta la vita vedi il Tonini, op. citata, e gli autori menzionati nelle note seguenti.

(3) Questa chiesa, ancora esistente, costruita da Leon-Battista Alberti,

" Le due mogli, sposate prima del concubinaggio con Isotta, furono ambedue uccise con ferro e con veleno; una terza, che aveva preceduto queste, fu ripudiata, dopo ch'ei si fu presa la dote, senza neppur averla conosciuta. Rapì con la forza ed abbandonò piena di sangue e di ferite, presso Verona, nell'anno del giubileo, una nobile donna, di bella persona, che di Germania si recava a Roma. Rara fu in sua bocca la verità: di simulazione e di dissimulazione artefice egregio; perfido e spergiuro: mancò di fede ad Alfonso, re di Sicilia, e al figlio di lui Ferdinando, al duca di Milano, ai Veneti, ai Senesi. In ultimo non essendo in Italia più alcuno da poter tradire, passò ai Francesi . . . .

" Pregato una volta dai sudditi, affinchè volesse alfine darsi alla quiete e pensare alla patria, troppo spesso per

---

decorata di pitture e sculture dei migliori artisti, quali: Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Simeone fratello del Donatello, ed altri, è il testimonio palese dello spirito del Malatesta. Vi manca il carattere religioso, come notò E. Silvio, perchè nelle decorazioni par evitato apposta il segno della croce e dovunque sono invece allusioni al paganesimo, con lo stemma dei Malatesta e le lettere I. S. (Isotta e Sigismondo). Il fondatore vi figura accanto agli dèi, sotto il nome di Giove o d'Apollo di Rimini.

Cfr. E. Muntz, *Les précurseurs de la Renaissance*, pag. 87; Yriarte op. citata, pagg. 180, 196, 237, 238, nel quale sono riprodotti figure e disegni della chiesa; Tonini, op. citata, pag. 210; Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pagg. 576-577.

Intorno ad Isotta degli Atti, amante prima, poi (1456) sposa di Sigismondo, vedi il Mazzuchelli, *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, Brescia 1759. Nella canzone di Galeazzo Marescotti, pubblicata dal Palermo in *Manoscritti Palatini*, vol. I, pag. 135, è detta pia e caritatevole, come dai poeti di corte fu celebrata per bellezza, castità, e sapere; ma l'Yriarte dimostra ch' essa non aveva nessuna educazione e non sapeva neppur scrivere.

lui esposta alle rapine: andate, disse, e state di buon animo, chè, me vivo, non avrete mai pace. In tal modo Sigismondo fu impaziente di quiete, ricercatore di piaceri, benchè capace a sopportar fatica e cupido di guerra „ (1).

E come questo fosse poco, il Papa altrove lo accusa d'aver legato vivo alla croce un frate senese, che aveva fabbricato una cappelletta, a cui accorrevan tutti i fedeli (2); lo dice *moechorum notissimus, et nullis non maculatus impudicitiis* (3). Nello scomunicarlo poi gli fa le più atroci accuse (4); e altrove dubita ch'egli sia figlio d'un Marchesini " noto buffone della corte ducale „, aggiungendo: ch'egli s'era sbagliato nel dirlo di famiglia nobile ed antica; perchè i Malatesta erano gente nuova, proveniente da un umile paese, capaci di tutti i delitti, mostri davvero orrendi (5).

Le tinte sono forse un po' troppo caricate, ma i contemporanei d'E. Silvio, meno i cortigiani adulatori, non s'espressero altrimenti; e gli storici odierni ripetono il giudizio antico (6).

---

(1) *Commentarii*, pagg. 92-93; Cugnoni, pag. 509. Pel fatto della gentildonna tedesca riferito dal Sanudo, in Muratori XXII, 405-1252, pag. 1137; dai Giornali Napoletani, in Muratori, XXI, 1031-1138, pag. 1130; ripetuto da E. Silvio anche nell' *Historia Friderici*, pag. 172, — il Tonini, op. citata, pag. 203 e seguenti, ha tentato toglierne la colpa al Malatesta.

(2) *Commentarii*, pag. 225.

(3) Cugnoni, pag. 520. A pag. 524 dello stesso autore se ne dice di peggio.

(4) *Commentarii*, pagg. 338-339. Vedi a tal proposito la Bolla, *Disciplina veritatis* (ediz. milanese), epist. VI.

(5) Cugnoni pag. 509. Qui il Pontefice impiega dodici pagine a far la storia dei Malatesta, nel senso più sfavorevole, non risparmiando neppure le donne, sicchè ricorda la celebre Francesca, sulla testimonianza di Dante, e Parisina, sposa di Niccolò d'Este. (Cugnoni, pag. 539).

(6) Gregorovius, pagg. 218-219; Burckhardt, vol. I, pagg. 301-302; Pastor, vol. II, pag. 81 e seguenti; e gli altri autori citati.

Non molto favorevole si mostrò il Nostro anche con gli Estensi, come vedemmo, allorquando si disse di Ferrara. " Niccolò, nato fuor di matrimonio, fu uomo d'ingegno, ma ricercatore di piaceri, e sarebbe stato felice, se non avesse ucciso il figlio e la moglie, dopo averne scoperto l'adulterio „ (1). E di Borso traccia questo ritratto: " Fu di bella persona, e statura più che mediocre, con vaga capigliatura ed aspetto gentile. Gran parlatore, ascoltava sè stesso, come colui che piaceva piuttosto a sè che agli uditori. Nella sua bocca molte blandizie si mischiavano alla menzogna. Voleva piuttosto parer liberale, che essere .... Non prese mai moglie, si diede molto alla caccia; il popolo a lui vivente eresse una statua, che lo raffigurasse in atto di giudicare; e gli aggiunse titoli di palpante adulazione. Infatti per Borso nulla fu più dolce della lode. Comprò moltissimi capelli preziosi, e non apparve mai in pubblico, se non adorno di molte gemme. Accumulò una suppellettile di casa ricchissima; ed anche in campagna usò vasi d'argento e di oro „ (2). Aggiunge infine, che non gli volle dare il titolo di duca. Ma altri pensò poi a contentarlo.

La figura del Signore di Ferrara è, a dir vero, quella d'un effeminato libertino o d'un uomo del settecento incipriato; eppure non dispiace, specialmente se si mette

---

(1) Cugnoni, pag. 510. Cfr. Burckhardt, vol. I, pagg. 61-62.

L'uccisione della moglie e del figliastro di lei accadde nel 1425. Quasi le stesse parole sono nell'opuscolo del Mansi, a pag. 161. Sul tragico fatto ha scritto egregiamente il prof A. Solerti nella *Nuova Antologia* del 1° Luglio 1893.

(2) *Commentarii*, pag. 102; Cugnoni, pag. 511. Cfr. Burckhardt, vol. citato, pag. 64; Voigt, *Il Risorgimento*, pag. 544 e seguenti.

presso a quelle dei Bentivoglio e dei Malvezzi bolognesi [1]. Invece E. Silvio discorre con lode dei Gonzaga; come con senso d'aperta simpatia ricorda Alfonso d'Aragona, Attendolo, Francesco e Galeazzo Sforza, Federico di Montefeltro. Quanto ad Alfonso, dopo aver narrato le contese di lui con la Chiesa e coi Fiorentini, dalle quali appare chiara la figura dell'uomo, scrive che "egli stava ora a Napoli, ora a Pozzuoli, ora a Torre greca; dove teneva una bella donna o fanciulla, nata da parenti napoletani, nobili ma poveri, — se pur nella povertà può essere qualche cosa di nobile (!) — [2].

" Il re l'amava perdutamente, cosicchè, in presenza di lei, era come fuor di sè stesso, nè vedeva, nè udiva alcuno se non Lucrezia. Aveva sempre gli occhi rivolti a lei: ne lodava le parole, ne ammirava la sapienza, ne approvava i gesti, e diceva l'eccellente sua forma essere rarissima. E, avendola donata di molte cose e quasi onorata come regina, infine si diede tutto a lei: nè alcuno potè ottenere cosa alcuna senza volontà di costei.

Gran forza dell'amore! (esclama qui il vecchio autore degli " amori d' Eurialo e di Lucrezia „ e del *Cinthia*) Il gran re, signore d' una parte nobilissima delle Spagne, al quale ubbidivano le isole Baleari, la Corsica, la Sardegna e la Sicilia; colui, che aveva vinto in guerra potentissimi capitani, vinto lui infine dall'amore, quasi schiavo, serviva una donnicciuola. E, se la fama è vera, egli non la conobbe, poichè narrano che essa fosse solita dire: a me, che voglio starmi vergine non si opporrà il re; chè,

---

(1) *Commentarii,* pag. 98 e seguenti; Cugnoni, pag. 510.

(2) Frase omessa nella stampa. (Cugnoni, pag. 299).

se egli tentasse con la forza, non imiterò la Lucrezia di Collatino, la quale dopo il fatto, si uccise; io lo preverrò con la morte „.

Ma poi E. Silvio soggiunge argutamente: oh! non è così facile il fare, quanto il bel discorrere. E racconta come, dopo la morte d'Alfonso, ella facesse quel che più innanzi dicemmo (1).

Ed ecco un'altra figura simpatica: Attendolo Sforza, di cui si ha questo breve ed efficace ricordo " Egli nacque da umili genitori, che abbandonò per seguire Broglio Brandolino forlivese . . . Era uomo di belle forme, dotato di militare facondia, pronto d' animo e di mano, d'ingegno versatile. Essendo ottimo cavaliere, dopo illustri fatti d'armi, si ebbe le milizie di Brandolino. I primi suoi progressi furono stando col marchese d'Este, quando uccise, presso Riviera, il rinomato Ottone di Parma, facendolo astutamente prigioniero. Di che si trasse un canto ch'è ancora sulle bocche del popolo . . . „ (2) Seguono qui le

---

(1) *Commentarii,* pagg. 47-48; Cugnoni, pag. 499. Come si sa E. Silvio scrisse quattro libri (ediz. Basilea, pag. 472), quale commento all'opera del Beccadelli, *De dictis ac factis Alphonsi Aragonum.*

Cfr. Vespasiano (ediz. Bartoli) pag. 48 e seguenti; Burckhardt, vol. I, pagg. 47-48; Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 458 e seguenti; Mansi opusc. citato, pag. 187, dove fra l'altre cose si legge: « *Vir brevi corpore, animi immensurati, periculorum contemptor, luxuriae deditus, fide varius pecuniae largus distributor, magnanimus viris affectus, nunquam quiescens, doli structor* ».

(2) *Commentarii*, pagg. 126-127. Il fatto, cui allude E. Silvio, sappiamo che accadde nel 1408; ma del canto non c'è riuscito a trovar traccia alcuna, neppure nella vita sullo Sforza del biografo sincrono, Antonio Minuti, pubblicata dal conte Lambertenghi, in *Miscellanea di Storia Italiana,* vol. VII, dove sarebbe stato più facile trovarlo. Auguriamo miglior fortuna al chiarissimo prof. A. Medin, pel lavoro, ch' egli vuol fare, su la poesia storica relativa agli Sforza.

vicende di lui, finchè non si giunge al figlio Francesco, il quale, per voto concorde delle milizie, ricevè il comando paterno.

Ma prima di passare ad un' altra figura attraente, soffermiamoci dinanzi a quella truce d' un condottiero, non meno valoroso dello Sforza, però di lui men degno d' elogio. Costui ci fu dato dall' Umbria ascetica e mite; eppure non ha nulla che a lei l'assomigli, chè anzi vi fa così strano contrasto, come un orrido monte in mezzo a verdi poggi e vaghe collinette.

Il condottiero è Braccio di Montone, che E. Silvio dipinge così: " Fu Braccio di nobile persona, benchè impotente dal lato sinistro; di colloquio blando e dolce ma d'animo truce, come colui, che, ridendo, voleva veder tormentare gli uomini e scarnificarli con durissimi supplizi, e si dilettava gettare dei miseri da alte torri. Fece gettare un nunzio, che gli recava lettere contrarie dall'alta rocca di Spoleto. In Assisi dall'altissima torre, che è nella piazza, gettò tre uomini. In un convento di frati Minori, fece schiacciare il capo su d' un' incudine a diciotto di essi, che aveva saputo essergli contrarî! Nell'acqua viterbese, bollentissima, che chiamano Pelacano, avendo voluto che s'immergesse un prigioniero ed essendo questi venuto su illeso, contro ogni speranza, pregando alcuni che perdonasse all' aiuto divino, rispose: su, buttatelo un' altra volta, se tornerà a galla sarà libero. Ma quegli non si vide più. Moltissimi esempi restano delle sevizie di lui, che lungo sarebbe enumerare. Non credè nulla, nè di Dio, nè del diavolo „ [1].

---

[1] CUGNONI, pag. 507; MANSI, op. citata, pag. 155. Braccio nacque in Pe-

Tornando a Francesco Sforza, si trova scritto: « dicono ch'egli sia nato da una concubina e narrano che il padre fosse solito così presentire di lui: se vivrà supererà il valore e la dignità mia [1]. Se è vero, a giudizio di coloro, che misurano il corso degli astri, alla nascita di lui s'eran trovati pianeti tanto benigni, che gli pronosticavano il regno e grandissime cose [2].

Qui E. Silvio ricorda le gesta di lui, quindi conclude: « Francesco ottenne il soglio ducale, per meriti suoi e per quelli di suo padre. Egli, quando venne a Mantova, toccava il sessantesimo anno (viva sempre la madre, che morì due anni dopo), e cavalcava come un giovane: alto di statura, d'esimia maestà di persona, il volto grave, placido il discorso, sempre benigno nel conversare, dai costumi degni d'un principe, parve unico al tempo nostro, per doti d'animo e di corpo eccellente. Invitto in guerra, da umile condizione pervenne al regno; prese in moglie una donna illustre, per bellezza, per natali e per virtù, dalla quale ebbe bellissima prole. Fu raramente ammalato; ottenne ciò che volle fermamente; nè permise che le stelle mentissero, — le quali al nascere trovò più che

---

rugia il 1° Luglio 1368 e morì il 5 Giugno 1424. Quel che dice di lui E. Silvio è un po' esagerato, ma non falso, perchè il Fabretti, *Biografia dei Capitani Venturieri dell' Umbria*, nella vita di Braccio a pag. 276, alludendo alle accuse accennate, scrive: « questo fermamente crediamo ch' ei fosse abbastanza crudele, e assai cupido di gloria e di potenza. Macchiò la sua spada nel sangue di magnanimi popolani perchè indocili al giogo patrizio .... ». Su Braccio abbiamo una *vita* del Campano, sulla quale ci siamo intrattenuti nel citato nostro lavoro.

(1) *Commentarii*, pag. 127.

(2) Cugnoni, pag. 511.

benigne — (1); sebbene non tutto gli sia riuscito favorevolmente.

" La donna sua, gelosa, gli uccise una concubina, che aveva sempre avuta. Troilo e Brunoro, commilitoni e vecchi amici, abbandonatolo, passarono al servizio d'Alfonso. Similmente certo Ciarpellone, amico e commilitone, egli fece impiccare, perchè reo di tradimento. Soffrì le insidie del fratello Alessandro, che, andato nella Gallia ulteriore, provocò i Francesi contro di lui; un figlio, cospirantegli contro dovè gettare in carcere; il Piceno conquistato con le armi, perdè similmente con le armi.

E qui, al solito, si dà l'ultima pennellata, con una sentenza, che mentre sa di lunga e dolorosa pratica della vita, dice tanto dell'animo di chi la dettava.

" Nessuno ha mai incontrato tanta felicità, che non abbia a contrastare in qualche modo con la varietà del proprio stato. È felice colui che non è afflitto da molte avversità " (2).

Oh se il Pontefice fosse vissuto di più, e avesse potuto vedere la sorte, toccata poi agli Sforza! Avrebbe certo aggiunto ben altre cause all'infelicità di Francesco. Egli allora, troppo lontano dall'immaginare l'avvenire, del figlio di lui Galeazzo, dettava questo affettuoso ricordo:

---

(1) Questa frase è nel Cugnoni, pag. 511; e se si congiunge all'altra della nota precedente, mostra come Pio, benchè non superstizioso, come i suoi contemporanei, tuttavia non rifiutò recisamente la comune credenza sull'influsso degli astri. Cfr. Burckhardt, vol. II, pag. 319, il quale scrisse: « La maggior parte dei Papi consentono che sieno consultati i pianeti, e se Pio II forma tra essi onorevole eccezione, non curando neanche l'interpretazione dei sogni, dei prodigi, degl'incantesimi, Leone X...... etc. ».

(2) *Commentarii*, pagg. 130-131. Cfr. Burckhardt, vol. II, pag. 52 e seguenti; Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 517 e seguenti.

“ Tale giovanetto, d'eccellente bellezza, non aveva ancora compiuto il sedicesimo anno; tuttavia era di tali costumi, di tal eloquenza e di tal ingegnoso senno dotato, da sembrar più prudente d'un uomo.

“ Nel volto e nel gesto aveva la gravità del principe; diceva all'improvviso quel che altri non avrebbero detto, meditando [1]; non faceva nulla di puerile, nulla di leggero: e fa stupore l'udir dalla giovine sua bocca sentenze di vecchio; e ancora imberbe saperlo con sentimenti di uomo canuto „ [2]. Avrebbe il Piccolomini potuto prevedere, che tutte queste belle doti, troppo precoci, diremmo oggi noi, in un giovine di quindici anni, si sarebbero poi mutate nei vizî e nelle sregolatezze d'un tiranno, che i sudditi credettero giusta cosa assassinare (1476)? Egli invece allora, sugli Sforza, concludeva con queste parole: “ Così vanno l'umane cose: il regno di Lombardia, terra assai ricca, passò in mano degli Sforza, mentre, a memoria nostra, i padri loro possederono appena tanta terra, quanta era possibile arare con le proprie mani. Le cose infime divengono somme, le somme infime: ecco quanto piace a natura. Tuttavia raramente senza virtù da una povera casa si ascende ad un trono! Con diligenza, con fortezza, con retto provvedere si acquistano gl'imperi; con inerzia, con ignavia e con negligenza si perdono! „ [3]. Parole, che ricordano quelle dette

---

(1) Quando infatti salì al potere, dava facili udienze, massimamente quando voleva far tacere ambasciatori veneziani, perchè aveva facile parola, come attesta il Malipiero, *Annali Veneti*, in *Archivio Storico*, VII, I, pagg. 216-221.

(2) *Commentarii*, pag. 87. Vedi Burckhardt, vol. I, pag. 54.

(3) *Commentarii*, pag. 130, B.

alla regina di Cipro, quando, come vedemmo, questa si doleva del trono perduto. A lei infatti diceva con malinconica esperienza:

« Lascia le lacrime, figlia: e confida, noi non ti abbandoneremo .... tu soffri cose indegne, ma non insolite: instabile è il soglio regale! Nessuna potenza dura lungamente. Gode fortuna d'innalzare questi e di deprimere quelli, ed ora scherza con la tua famiglia: diede il trono a tuo fratello, mandò in esilio te: del suocero tuo e di tuo marito, crediamo noi, tu sconti i peccati !... » (1).

E parlava così chi avrebbe dovuto prima d'ogni altro propugnare immutevole il diritto divino, in coloro, che si vantavano d'avere avuto dal cielo la potestà delle cose umane. Con tali sentimenti non è da meravigliarsi, se l'acuto narratore scrisse quanto vedemmo, d'Alfonso d'Aragona, e si fece difensore del figlio; se ricordò il Piccinino ed altri condottieri, non guardando se fossero amici della Chiesa, ma lodandoli pei loro meriti, e biasimandoli per quello, che avevano di riprovevole.

Ma passiamo ormai al gentile e còlto cavaliere, cui la sorte diede la signoria d'Urbino. Anche qui siam dinanzi a figura simpatica, e non dispiacerà soffermarcisi alquanto a guardarla.

Di Federigo di Montefeltro, uomo allora d'armi e non ancora duca, E. Silvio scrisse: ch'egli era uomo ingegnoso, e perito nel parlare, ma senz'un occhio, da lui perso per causa d'una lancia, scherzando. « Dicono che sia figlio di Bernardino Cardese, non ignobile condottiero di milizie, e scambiato dalla concubina di Guido d'Urbino, in-

(1) Cugnoni, pag. 529; *Commentarii*, pag. 329.

vece del figlio Regolo che costei aveva perduto. Morto Guido, successe a lui il figlio legittimo Oddantonio, che, avendo ricevuto l'onore del ducato da Eugenio, vivendo libidinosamente, poichè prostituiva le spose e le figlie degli Urbinati, fu da' suoi cittadini ucciso; e con lui Manfredo Carpi, notaio apostolico, compagno di piaceri, persuasore di delitti: non senza consapevolezza, come si crede, di Federico, che, dopo compiuto il delitto, si fe' sulle strade, e dai cittadini spontaneamente intromesso, si prese il principato, siccome figlio di Guido, lui nato da una concubina! „ (1).

E qui l' acuto osservatore, pensando agli altri bastardi, pervenuti all'onore d' un regno o d' una signoria, esclama: “ Di tal fatta sono invero i costumi d' Italia, che i bastardi debbano d'ordinario signoreggiare „ (2). Cotale osservazione gli suggeriva un uomo, che, com'egli stesso afferma, gli fu oltremodo utile. Ma l'imparziale E. Silvio, giova ripeterlo, non aveva riguardi, perchè le

---

(1) Bernardino Baldi, nella *Vita e fatti di Federigo*, a pag. 8, circa alla nascita, fa sapere che Guidantonio, non potendo aver figli dalla moglie Ringarda Malatesti, « s'accostò ad altra donna, il cui nome e cognome, per quanto è fama, chiamossi Ludovica, e fu degli Ubaldini, la quale gravida di lui (che che si dicano gli altri del suo nascimento) gli partorì Federigo ». Quanto alla nascita da una concubina c' è dunque accordo, quanto allo scambio il Baldi non dice nulla. Può darsi però che E. Silvio sia stato meglio informato. Dell' assunzione alla signoria il Baldi, taciuto quel che riguarda Oddantonio, dice semplicemente che fu « dal vescovo, dal clero, dai magistrati, e dal popolo ricevuto nella città e con istraordinarie dimostrazioni d'amore e d'onore, e di benevolenza chiamato e salutato Signore », Vedi anche Vespasiano (ediz. Bartoli), pag. 72 e seguenti.

(2) Cugnoni, pag. 575; *Commentarii*, pag. 176. Cfr. Burckhardt, pagg. 59-60; Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 567 e seguenti.

« menzogne andavan messe nelle favole, nella storia invece doveve essere il vero „. Perciò, benchè legato da vincoli d'antica amicizia e di gratitudine, con Amedeo VIII di Savoia, di cui era stato segretario, volle lasciarci anche di lui ricordo, non certo benevolo. Infatti egli lo accusa d'ipocrisia e d'avarizia; poi, scendendo a particolari, che paion ridicoli, ma che ci fanno conoscere l'uomo, narra così la uscita di lui dal conclave, che lo aveva eletto Papa: « Tornò in pubblico con la barba e la testa rase, tenuta appena una breve corona di capelli, adorno di pontificali indumenti, tanto più da spregiarsi, quanto più eran preziose le vesti, che aveva indossate. Poichè quel che era proprio e vero ornamento, una prolissa e copiosa barba era stato raso dal ferro del tonsore; e questa gli copriva tutte le macchie del viso, e pareva dargli una certa maestà, senza la quale mostrandosi, con faccia piccola, gli occhi storti (era infatti guercio) le gengive cascanti, avrebbe preso quasi l'aspetto di una bruttissima scimia „. Quanto poi all'essersi il duca ritirato nella solitudine, presso il lago di Ripaglia, dove se ne viveva con altri sei compagni, che con lui s'eran dati il nome di cavalieri di S. Maurizio, nota con certa fine ironia: che la dimora dei compagni era degna d'un cardinale, con sala, camera, anticamera, e secreti dormitorî e ricettacoli di cose preziose; e che quella del principe non sarebbe stata creduta da nessuno indegna d'un re o d'un Pontefice [1].

---

[1] *Commentarii*, pag. 331 e seguenti; Cugnoni, pagg. 529-530; Mansi, opusc. citato, pag. 178. Amedeo VIII fu detto il pacifico, perchè il regno di lui, durato circa sessantanni, si distinse per lo sviluppo dato all' industria e al commercio, e fu uno de' più gloriosi per la dinastia di Savoia. Come mai E. Silvio gli si mostrò così contrario? La ragione deve cercarsi

Ma dai re e signori della terra, per cui il Piccolomini disse instabile la fortuna, passiamo ai sovrani del pensiero; i quali, sebbene brevemente, sono in gran numero nei *Commentarii* menzionati, e, quel che più importa, con ammirabile esattezza di giudizio.

Del divin poeta egli dice: " Nel tempo anteriore ebbero i Fiorentini molti uomini illustri, dei quali resta il nome anche oggi, ma Dante Allighieri li superò col suo insigne poema; chè la sua nobile creazione, intorno alle superne, all'inferne e medie regioni, dimostra un sapere quasi divino, benchè l'uomo abbia errato in qualchecosa " (1). Notevoli parole, se si pensi a quel certo sprezzo, di cui gli umanisti fiorentini, amici d'E. Silvio, vollero coprire l'Allighieri (2). E da loro il Nostro dissentì giustamente, quanto scrisse del Petrarca: " ... si troverebbe appena uno che potesse essergli pari, se le sue opere latine potessero paragonarsi a quello che egli scrisse in sermone toscano " (3); prevenendo così di qualche secolo la critica, che accosta il Petrarca a Dante, perchè crea-

---

nelle prime relazioni ch' egli ebbe col duca, che fin d' allora era pur detto per la saggezza « Salomone de' suoi tempi ».

Vedi la *Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoia*, Milano 1865, pag. 191 e seguenti. Qui a pag. 201, n. 1.ª sono indicati i nomi de' sei compagni prescelti dal Duca, e a pag. 205 si dice bassa calunnia, inventata da Flavio Biondo, l' essersi Amedeo ritirato a Ripaglia per la speranza del soglio pontificio. Certo Flavio Biondo era partigiano d' Eugenio IV, che nel duca ebbe un avversario, e forse E. Silvio fece sua l' opinione di lui. Però è notevole che essa sia stata espressa quand' egli era già Papa.

(1) *Commentarii*, pag 90, C.

(2) Cfr. Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 378 e seguenti.

(3) *Commentarii*, pag. 90, D.

tore del canzoniere amoroso. Dopo il cantore di Laura, viene il Boccacci, " benchè sia stato lascivo, nè del tutto terso " [1]; e a lui segue Coluccio, " il quale scrisse prose e versi adatti all'età sua, ma per la nostra rudi. Egli nel dettar epistole fu presso i Fiorentini il primo; e Gian Galeazzo era solito dire che gli aveva fatto più male la penna di lui che non trecento coorti di cavalieri fiorentini. Era infatti uomo prudente, benchè non avesse eleganza di scrivere, sapeva astutamente trovar le forme con le quali si muovono gli uomini, e di esse, scrivendo, usava cautamente. Dopo molti anni (prosegue E. Silvio) gli successe Leonardo Aretino, donato della cittadinanza fiorentina, notissimo nelle lettere greche e latine. Egli voltò molte opere dal greco in latino, nulla fece di propria creazione, ed ottenne egregia lode. Pari a lui nell'eloquenza, maggiore nella poesia, fu Carlo, anch'esso Aretino, per privilegio fiorentino. In Firenze fu anche chiaro il Poggio, che per alquanto tempo stette segretario presso i Pontefici Romani, e scrisse alquante opere egregie, finchè tornato in patria e preposto alla cancelleria, morì fra i suoi cari " [2].

Con parole di grande elogio è pure ricordato l'arcivescovo Antonino; del quale oltre a quello che abbiamo citato testè, a pagina 248 [3], si aggiunge: " egli corresse i costumi del clero e del popolo; compose diligentemente le liti; le discordie, finchè gli fu possibile, tolse dalla

---

(1) *Commentarii*, pag. 90.

(2) *Commentarii*, pagg. 90-01. Per Leonardo vedi anche Mansi, opusc. citato, pag. 170.

(3) Qui, per errore, si è stampato il « Vescovo Antonio ».

città; distribuì ai poveri i proventi della Chiesa, ai parenti, agli affini non diede nulla, se non a quelli interamente poveri; usò vasi di vetro e di terra; la poca sua servitù volle contenta del poco e con vita adatta alle leggi di filosofia. Morto, gli fu fatto a spese pubbliche un nobile funerale; chè nulla fu trovato in sua casa, se non il mulo, di cui si serviva, e meschina supellettile: ogni altra cosa era andata ai poveri. La città (nè deve stimarsi vana opinione) credè ch'egli fosse andato a vita beata „ (1).

Affettuoso ritratto, che corrisponde perfettamente alla biografia del buon libraio fiorentino (2). Si sa del resto che E. Silvio ebbe agio di conoscerlo e d' ammirarlo, quando appena eletto Papa, fra gli ambasciatori di Firenze, trovò, come principale, l' umile e santo arcivescovo (3). Del resto, se piace l'omaggio reso a tanta virtù, esso mostra anche l'animo di chi seppe tracciarlo. D'altri illustri fiorentini, come gli Acciaioli e gli Altoviti, abbiamo già fatto cenno altrove.

Ed ora lasciamo alquanto Firenze, con vera compiacenza, per volgere gli sguardi altrove; ci ritorneremo poi fra poco, tratti da uno de' più insigni uomini di Stato del secolo XV.

---

(1) *Commentarii*, pagg. 89-90.

(2) Vespasiano da Bisticci, pag. 171, il quale a proposito della povertà dell'Arcivescovo lasciò scritto: « Tutto l'abito suo era come quello di un semplice frate: la camicia di panno, il letto come i frati, col saccone e colla materassa e le lenzuola di perpignano, come i frati; in sul letto suo non era altra coperta che una da frati; non v' era panni d' arazzo, nè nulla in tutta la sua casa . . . . » pag. 175.

(3) Vespasiano, pagg. 187-188.

Nel seguire il Pontefice peregrinante per l'Italia, vedemmo già quel che egli scrisse degli illustri di Venezia ([1]); quanto ad illustri d'altre città, pel Filelfo abbiamo solamente questo: ch'egli fu detto “ Musa attica „. Del Guarino invece si ha che fu “ ... amoroso e venerabile vecchio, maestro di quasi tutti coloro, i quali ai dì nostri fiorirono nello studio d' umanità „ ([2]). Inoltre nel segnare il giorno della morte di lui (29 Dicembre 1460), E. Silvio aggiunge, con evidente affettuosa commozione, che “ i dotti ne piansero la dipartita, spece i discepoli, i quali eran affluiti a lui da tutt'Europa „, e che nessuno al suo tempo aveva avuto nome migliore di lui ([3]). Accanto al Guarino, ecco Giovanni Aurispa “ peritissimo di lingua greca e latina; nel ricordare la morte del quale, non senza dolore, ebbe E. Silvio a scrivere che, quell' anno (1459) era stato notevole per la perdita di tre uomini eloquentissimi, ossia: il ricordato Aurispa, il Poggio, e Giannozzo Manetti. Quest' ultimo anzi “ uomo dottissimo, alle lettere greche e latine aveva congiunto le ebraiche „. E, a proposito di tutte e tre, notò che nessuno aveva potuto dolersi delle leggi naturali, perchè tutti avevan varcato il settantesimo anno, vincendo la sorte comune ([4]).

Del forlivese Flavio Biondo, che ebbe compagno nelle sue escursioni per la Tuscia, e da cui attinse varie no-

---

([1]) Vedi a pagg. 258-259.

([2]) *Commentarii,* pag. 103, C.

([3]) *Commentarii,* pag. 228, A.

([4]) *Commentarii*, pag. 103.

Per tutti questi uomini ricordati, cfr. il Voigt, *Il Rigorgimento,* cap. I del libro III.

tizie, notando il dì della sua morte (4 Giugno 1463), lo chiama " scrittore egregio di istorie, che fu lungamente segretario apostolico, carissimo ed Eugenio quarto ". Quindi prosegue: " dai due Cesari, Onorio ed Arcadio, (dicono che al tempo loro mutasse il romano impero) egli scrisse la storia fino ai dì nostri: opera laboriosa ed utile, ma che ha bisogno d'un pulitore ed emendatore (1). Il Biondo infatti fu lontano dalla buona eloquenza, nè le cose ch'ei scrisse esaminò diligentemente, poichè ebbe maggior cura di scrivere molto, piuttosto che poco e vero. Se qualche dotto uomo, nello scrivere perito, si proporrà un giorno d'emendare e d'ornare l'opere di lui, non poco utile recherà ai posteri, e sè stesso farà illustre, mettendo in luce le vicende di molte età, che sono ancora quasi sepolte ".

Giudizio profondo ed esatto, che rivela tutto l'acume e l'imparzialità del nostro, il quale parlava così di un uomo, che ebbe carissimo. Poi, come volendo anticipare quello su sè stesso, proseguiva: " La stessa cosa alcuno dirà forse delle cose nostre, nè senza ragione, chè quantunque scriviamo cose vere, privi tuttavia dell'eleganze, tessiamo una istoria indigesta e rude ". Soggiungeva inoltre che del Biondo restavano altre opere, ma da leggersi cautamente; e chiudeva la menzione di lui con questo bell'elogio: " Morì a Roma povero, come si conviene a filosofo; lasciò una famiglia ben educata dell'uno e dell'altro sesso. Il patrimonio che ebbe, divise fra le figlie per la dote. A lui morente bastò il lasciar figli di tale età da poter provvedere a sè stessi " (2).

(1) È noto che di quest'opera importante, il Piccolomini fece in quattro libri una specie di ristretto. Vedilo nel volume dell'*Opera omnia*.

(2) *Commentarii*, pag. 571.

E qui chiudiamo il percorso nella ricca galleria di ritratti antichi, col soffermarci un po' dinanzi a quello dell'uomo, che fece parlare tanto di sè l'età sua e che preparò ai figli la signoria di Firenze.

E. Silvio, dopo breve accenno alle vicende, che commossero i Fiorentini, scrive di Cosimo de' Medici così. Egli " liberatosi degli emuli, amministrò la repubblica di sua volontà e tante ricchezze accumulò, quante non credo avesse Creso. In città edificò un palazzo da re; alcune chiese ristaurò, altre eresse; costruì il monastero di S. Marco, opera mirabile! ove pose una biblioteca di molti volumi greci e latini; si adornò di ville magnifiche. Pareva già che colle sue opere egregie avesse vinto l'invidia, ma i popoli odiano un eccellente virtù; onde furono alcuni, i quali negarono doversi sopportare la potenza di Cosimo e con ogni sforzo vi si opposero. E, perchè in quel tempo dovevasi fare la stima de' beni, che ciascuno possedeva (i Fiorentini la dicono " catasto ", e i Senesi " libra ") affinchè, non ignorando le facoltà de' cittadini, potessero i balzelli giustamente essere ripartiti; Cosimo voleva che il catasto, fosse rinnovato, mentre i nemici si opponevano. Laonde si venne ad un parlamento, provvedendosi al quale, per ordine di Cosimo, furono raccolti armati, che tutto il circondarono, e minacciarono pericolo certo a chi si opponesse al consiglio di lui. Il catasto fu decretato, per timore dell'armi, e i cittadini, che lo avevan prima contraddetto, parte furono esiliati, parte multati di denaro. Dopo questo nulla fu negato a Cosimo: egli arbitro di pace e di guerra; moderatore delle leggi, non cittadino in patria, ma signore: in casa sua adunarsi il " Consiglio della Repub-

blica „, quivi la magistratura, nulla mancare al regno se non il nome e la pompa. Cosimo era infermo, quando Pio passò da Firenze. Per vero suo padre Giovanni, aveva lasciato grandi ricchezze a lui e a Lorenzo; Cosimo però le ampliò in modo incredibile, avendo negoziato per tutta Europa, fino nell' Egitto „. Verissimo: ciò sapeva tutta Firenze, e ciò fu detto anche dall' imparziale Vespasiano, che ha scritto di Cosimo con elogio affettuosissimo (1). Ma proseguiamo un altro poco.

" Egli fu di bella persona, di statura più che mediocre, placido nell'aspetto e nel discorso. Fu uomo di molte lettere, non ignaro neppure delle greche. Ebbe ingegno perspicace, pronto a tutto quello, che gli piacesse fare. Grande d'animo e forte, sopportò facilmente fatiche ed inedia e spesso trascorse insonni le notti. Nulla ignorò delle cose agitatesi in Italia, imperocchè con consiglio di lui si regolarono gran parte di città e di Signori. Non ignorò neppure le cose esterne, perchè d' ogni parte lo informavano mercanti, con frequenti epistole. Vecchio, fu afflitto dalla podagra, che lasciò ai figli ed ai nipoti. Quando il Pontefice fu a Firenze egli aveva più di settant' anni „ (2).

Pare a noi, che più esattamente non si potesse descrivere un uomo, il quale di cittadino divenne signore della patria sua; e che, nelle cose narrate da Pio intorno a Cosimo, si abbia oltre alla franchezza dello scrittore, anche la vera causa, per cui nel secolo XV si videro sorgere in Italia varie e molteplici signorie. E ap-

---

(1) Vedine la vita, nell' ediz. Bartoli, Firenze 1859, pag. 246.

(2) *Commentarii*, pag. 88; Mansi, opusc. citato pag. 167.

punto col capo di una delle più potenti di esse abbiamo voluto finire la preziosa raccolta d'antichi ritratti, perchè quello di lui era il più difficile a giudicarsi. Infatti, studiando l'animo e le opere di Cosimo, non si sa se in lui l'uomo politico vincesse il cultore delle lettere; e noi ci troviamo bensì dinanzi ad uno dei più simpatici, ma insieme de' più multiformi personaggi del nostro primo e glorioso risorgimento (1).

---

(1) Cfr. BURCKHARDT, vol. I, cap. VIII, e VOIGT, *Il Risorgimento*, vol. I, libro III.

LIBRO TERZO

(PARTE LETTERARIA)

CAPITOLO PRIMO

E. Silvio descrittore del bello di natura. La campagna senese e napoletana. I dintorni di Tivoli, di Fabrica e d'altri luoghi. Descrizione del monte Amiata, d'Abbadia, di Castel del piano. I bagni di Petriolo.

Dopo aver udito la narrazione di tante cose e non sempre dilettevoli; dopo aver vagato fra le macerie e gli avanzi della vetustà romana, e nelle più turbolenti città nostre; dopo essere infine stati ad osservare attentamente i gravi quadri d'una galleria di quattro secoli e mezzo fa, un po' d'aria, un po' di luce varranno a cacciarci i tristi pensieri, le riflessioni, suggeriteci da un insieme così vario di cose: aria e luce, che godremo nei luoghi più belli della nostra cara e *magna parens frugum*.

Qui infatti si discorrerà della parte più bella, che adorni l'opera del Piccolomini, per la quale egli sorge eminente fra i nostri poeti e prosatori, che sono pur vantati giustamente siccome primi, fra i moderni, ad avere intraveduto e gustato il bello di natura (1). Oh incantevole ed indimenticabile la scena offertaci dal Poeta, quando egli da una solitaria altura, in compagnia del grande Maestro, ci fa assistere al sorgere dell'aurora e al tre-

---

(1) BURCKHARDT, op. citata, vol. II, pag. 24; HUMBOLDT, *Cosmos* vol. II.

molar della marina circostante! Stupendo spettacolo quello dell' ultima ora del giorno; ora, in cui

> ai naviganti intenerisce il cuore
> lo dì che han detto ai dolci amici addio;
> e che lo novo peregrin d'amore
> punge, se ode squilla di lontano
> che pare il giorno pianger che si muore!

Nè men grati siamo a voi, messer Francesco, della mesta solitudine di Valchiusa, dove, per seguirvi in cerca di madonna, ci avete fatti aggirare; o della ineffabile esaltazione, che ci avete saputo suscitare, quando, saliti con voi sulla paurosa cima del Ventaux (1), abbiam visto le nubi accavallarsi ai nostri piedi e si è rinfacciato anche a noi l'intero corso della vita vostra: affanni di gloria, sospiri d'amore, pianto e lamenti sulla vanità delle cose umane!

Ammirevole adunque in Dante, nel Petrarca, e qua e là nel Boccaccio, il sentimento ispirato dalle bellezze naturali; ma ben più degno d'essere notato quello, di cui il Piccolomini ha lasciato vivo e grato ricordo nel libro delle sue memorie. Così le avesse egli scritte in quel gentile idioma, che aveva servito a vestire le rime dei tre grandi ricordati! Di quali altre magnifiche pagine descrittive si sarebbe arricchita la prosa italiana. Perchè E. Silvio non solamente sentì pel primo, in tutta la magnificenza sua, il paesaggio italiano, ma questo descrisse con le più minute particolarità e coll'entusiasmo del poeta.

Delle sue ammirabili descrizioni abbiamo già offerto qualche esempio, allorquando seguimmo l' innamorato

(1) Vedi Voigt, *Il Risorgimento*, vol. I, pag. 132.

dell'antichità in mezzo agli avanzi delle grandezze romane; qui però col riferire quant'egli scrisse de'campi verdeggianti, ove ondeggiava il lino; delle care colline senesi, tutte ulivi e bianche casette; degli alti monti, che le ginestre gialle coprivano, e sulla cima de' quali si offriva a lui un panorama incantevole: col riferire tutto questo, noi potremo veramente comprendere l'alto merito dell'umanista ed intuirne sempre più l'animo finamente gentile ed artistico. Daremo senz'altro tradotti i bei brani, de'quali sono ricchi i *Commentarii;* dolenti però che nella nostra versione, possano forse aver perduto di quella freschezza originale, di cui si adorna un'elegante prosa latina, nella quale la gravità di Cicerone, è mirabilmente commista alla soave gentilezza di Virgilio.

Si trova scritto, a pag. 72, C. " Andò adunque (il Pontefice) a Civita Castellana, che molti, come abbiamo detto innanzi, credono fosse un tempo sede de' Veienti; là dove avrebbe esulato Camillo, per fuggire il giudizio della patria ingrata. Il luogo è in piano, ma vi sono d'ogni parte rupi così scoscese, che pare come un monte altissimo, quasi inespugnabile. . . . . . Dopo trapassò il Tevere, su un nuovo ponte di legno, ornato d'edera e di verdi rami . . . . . . Dovunque passava, le genti uscivano incontro a salutare il Pontefice: sacerdoti con gli abiti sacri che gli auguravan vita felice; fanciulli, fanciulle, donne, cinti le tempie di lauro, agitanti rami d'ulivo, che gli desideravano vita e felicità. E coloro, cui riusciva toccare qualche lembo delle vesti, si stimavan beati; ogni via era piena dovunque di popolo, e le strade sparse di verdi erbe; le piazze de' paesi e delle città coperte de' panni più preziosi; le case e i templi del gran Dio adorne in

modo speciale. Così per Narni e per Terni arrivò sino a Spoleto: nè minor onore si offrì quivi al Pontefice. Questa città è sur un monte, alla cima del quale torreggia una magnifica rocca, una volta del cardinale Egidio, sia per natura e forma del luogo, sia per altezza di muri ed umano lavoro munitissima, da cui si vede tutta la valle, che si dice Spoletana. Luogo invero ameno e salubre. Dirimpetto v'è un dirupato, altissimo monte, in cui a guisa di eremo, per religione sacro, pochi anacoreti servono al Signore. Sonovi anche alcuni cenobî di monaci, in cui uomini illustri conducono santa vita. Regnando in Italia i Goti, poi essendo signori i Longobardi, e tenendo infine l'impero i Franchi, Spoleto fu di gran momento, prima città dell'Umbria, sede di duchi: ed anche oggi rimane il nome del ducato Spoletano „.

Oh, se qui E. Silvio avesse voluto dirci del bel cielo umbro e delle magnifiche notti stellate, che si godono dove appunto è il vecchio ducato! Come il quadro sarebbe stato più bello! Ma proseguiamo e dall'Umbria verde, coll'ali della fantasia, portiamoci nella gentile Toscana, presso la città della Pia.

“Il Pontefice (è scritto a pag. 182) si ritirò presso i Minori, che diconsi Osservanti, non lunge dalla città di Siena, il monastero de' quali ha nome Capriola. Questo eresse S. Bernardino e per memoria del santo fu ampliato ed abbellito; ora lo abitano i più santi uomini di quell'ordine. Colà egli volle restare quindici giorni, accompagnato dal cardinal di Spoleto e di Teano, per riposarsi alquanto; nè tuttavia trascurò giammai o la segnatura (oggi diremmo firma) o i privati concistorî, nè rifiutò udienza a chi lo richiese.

“ In una selva verdeggiante di perpetuo lauro e di frequenti lecci, ei si fè erigere un uditorio, in un aprico luogo, alle falde del monte. A lui bramoso di solitudine accrebbe poi il piacere l'anticipare della primavera „.

Per la quale, lasciando il monastero, scriveva: “ Era il principio della dolce stagione di primavera, e all'intorno di Siena ridevano i colli, tutti vestiti di fronde e di fiori; e le lussureggianti messi ergevansi ne' campi. Perchè la positura stessa della campagna senese, molto vicina alla città, della quale può dirsi più elevata, ha un aspetto ameno. Sonovi colline dolcemente salienti, adorne di domestici alberi e di viti, o arate per le messi; esse poi sovrastano a ridentissime valli, nelle quali verdeggiano, o seminati, o prati, ove scorrono acque perenni. Vi sono frequenti selve, e naturali ed artificiali, in mezzo alle quali gorgheggiano gli uccelli; nè vi è poi piccola collina su cui i cittadini non abbiano edificato magnifiche villette. Qua si vedono bei monasteri abitati da santi uomini, là case private di cittadini, costruite a mo' di fortezze.

“ Per quei luoghi passò lieto il Pontefice; nè meno lietamente si stette ai bagni. Essi trovansi lontano dalla città dieci miglia, in una valle larga due o tre stadî, e lunga non meno di otto miglia. Qui le campagne sono bagnate dall' acque perenni del Marsia, fiume ricco di molte anguille bianchissime, e buone a mangiarsi, sebbene piccole. La valle, in quella parte, ove il fiume ha origine, è coltivatissima: piena di castelli e di ville; e là dove esso prende il suo corso, vicino ai bagni, è più silvestre; qui invece è chiusa da un ponte di sasso, di non piccola mole, e da rupi boscose ed oscure.

" Il leccio sempre verde copre i monti, che cingono a destra la valle; la querce ghiandifera e il sughero rivestono quasi tutti quelli, che la cingono a sinistra. Intorno ai bagni, in luogo d'alberghi, hanno umili case; e quivi il Pontefice passò un mese, bagnandosi due volte al giorno, nè trascurando tuttavia la segnatura e gli altri negozî dello Stato.

" Egli verso l'ora ventiduesima usciva pei prati, e s'assideva sulla sponda del fiume, dove l'erba era più verdeggiante, ascoltando quivi ambascerie e supplicanti. Le spose de' contadini ogni giorno recavano fiori, e ne spargevano per la via, che il Pontefice faceva, per andare al bagno, contente poi di questa sola mercede: baciare a lui i piedi ".

La pittura della campagna senese non potrebbe esser davvero più riuscita: ed anche noi nel girarla, pochi anni or sono, quasi sulle tracce del cammino fatto dal Piccolomini, visitando castelli e monasteri, ne abbiamo compreso tutta la bellezza. E come tutta ci ricordava e e ci ricorda ancora i bei versi del Foscolo (1) alla campagna fiorentina, tanto simile alla senese! Quanto alla descrizione d'E. Silvio, l'avervi introdotto in fine quelle donne che cospargono fiori per la via, ove passava lui, il gran capo della Chiesa! lieto e sorridente, e il loro attendere ansioso di poterlo vedere e baciargli i piedi, non compie un bel quadro di ridente paesaggio? Di simili feste modeste, ma sincere, egli si compiaceva mol-

---

(1) Lieta dell' aer tuo veste la luna
ecc. ecc.

Sepolcri, 168-172.

to, come vedremo fra poco, sicchè non mancò mai di lasciarne ricordo.

Per continuare, riportiamoci all' interessante viaggio, che il Pontefice fece, quando, conosciuta la congiura del Tiburzi, da Viterbo si recò frettolosamente a Roma.

« Si giunse a Canapina sul far della sera [1] e quivi si passò la notte. Questo luogo giace quasi ai piedi del Cimino, ad oriente; ma essendo in oscura e profondissima valle non vi si vede mai sole. Un rivo, che scende dal monte, lambe i muri del castello; i gioghi son vestiti di copiosi castagni, che d'estate rendono il luogo un po' oscuro; non v'è quasi altro albero, se non se qualche noce e qualche melo. Gli abitanti (si noti l'acuto osservatore!) fecero le case di legno, e in esse stanno stretti stretti come api in alveare: una casa benchè piccola contiene molte famiglie. L'abitazione promiscua moltiplica la gente; il molto fumo che vi si trova dissecca i cattivi umori. Il Pontefice stette senza fuoco, in piccola stanzetta, nè in maggior letticiuolo, pur di non aver fumo ».

Ebbene ch'il crederebbe? Se qualcuno passa oggi per Canapina e per qualche altro paese trova che le cose sono ancora come erano allora!

« Da questo luogo andò all'antichissima e munitissima Nepesina. Due rivi toccano il colle, ov'essa è posta i quali avendo altissimi argini fanno da muro nè si possono ascendere senza lunghe scale. Ove mancano le rupi (il che è raro) è una rocca con torri e muri altissimi, a cui Pio aggiunse molti ripari. I Nepesini, morto

---

(1) *Commentarii*, pag. 209.

Calisto III, preso con la forza il prefetto della rocca, un Catalano, lo uccisero crudelmente, perchè aveva fatto ingiuria ad alcune donne. Il delitto rimase impunito ,perchè i cittadini non si vollero arrendere, se non dopo aver ottenuta l'impunità. Il Pontefice, dopo avervi mangiato, se nè andò; la donna di Napoleone Orsini gli aveva preparato in Campagnano un pranzo secondo il suo costume pericoloso (!), ma egli andò a Formello, dove nulla trovò di preparato: non cibo, non bevanda, non letti. Si richiese qualchecosa ai contadini, per tòrsi la fame, pane, cipolle e vino nuovo, inferiore all'acqua, che tuttavia estinse la sete.

" — Il cardinale d'Avignone, impaziente a sopportare qualche disagio, andò a Campagnano, ed ivi, onorato come Pontefice, si divorò la cena di lui. Il cardinal Colonna, fuggendo gli Orsini, come nemici, se ne andò dai Savelli — [1]. Formello, dista da Roma quattordici miglia, è luogo degli Orsini, non molto munito, benchè abbia una rocca non disprezzabile.

" Di qui, il giorno dopo, prima dell'alba, il Pontefice prese il cammino per Roma; e, poichè la cena nella notte passata era stata un po' magra, comandò si preparasse il pranzo in mezzo alla strada, presso una fonte lucida e perenne, che da un antico speco, sotto un bosco ombroso, scaturisce in una stretta valle „.

Qui si vede l'uomo, a cui nulla sfugge, a cui la dignità di sommo Pontefice non ha tolto nulla della prima semplicità, in cui era vissuto fanciullo, e che s'accomoda a tutto, come colui che aveva sopportato ben altri disagi.

---

[1] Brano omesso nella stampa.

Ma quel che sopratutto v'è di notevole, è un certo colore ironico, un'intonazione, che s'avvicina di molto a quello che noi oggi chiamiamo umorismo. Non va lui al pranzo pericoloso degli Orsini, e s'adatta a mangiare pane e cipolle; però trova subito chi lo sostituisce e si fa onorare come un Papa. Sbaglieremo forse ...., ma nelle poche cose riferite si sente quel dire arguto, che è proprio dei Toscani. Non vale che il pensiero si vesta d'un paludamento troppo impaccioso, non vale: le forme si vedono sempre snelle e l'andare è quello di chi ha brio e scioltezza.

Ora alla descrizione di luoghi, poco conosciuti e non molto mutati, anche dopo più di quattro secoli interponiamo quella del Vesuvio e de'suoi dintorni.

A pag. 241 è scritto: " Torre Greca, della quale facemmo menzione, ... è una villa, posta sul lido del mare, in luogo eminente, senza mura, edificata rusticamente. In una rupe che sorge sul mare, fu il palazzo di re Alfonso, indegno tuttavia di lui, poichè nulla vi troveresti da lodare. Egli abitò una camera umilissima ed ebbe una sala molto umile, compiacendosi tuttavia di trovarsi come dinanzi alla patria, cui volgeva lo sguardo da un'unica finestra. Onde potevansi vedere Napoli, Castellammare, l'isola di Capri e Miseno e molti altri monti. Sotto essa rupe, sullo stesso lido del mare scaturiva una fonte d'acqua limpida, dolce, freschissima. Alfonso nella state spesso ritiravasi in quel luogo, vuoi per l'aria, vuoi per non potersi distaccare da Lucrezia. Di notte dormiva nel suo palazzo, cinto d'alti muri e vigilato dalle scolte; il giorno passava in una stanza, che in mezzo ad un orto aveva fatto edificare per Lucrezia.

“ Alla villa sovrasta il monte Vesuvio, che ora porta il nome dal castello di Somma, tutto piantato di viti, appoggiate agli alberi, onde si ha in gran copia il buon vino greco.

“ Che questo monte un tempo abbruciasse, vedesi dalla faccia stessa della terra, color di cenere e dalle pietre affumicate e bruciate, quali vediamo trarsi dalle miniere di ferro, sul metallo scavato.

Il monte ha due gioghi, come dicono abbia il famoso Parnaso . . . : Prima il vertice era uno solo, e sotto di esso una gran quantità di solfo, che fu distrutto da un occulto incendio. Per questo, apertasi la terra e sprofondata la più alta cima, ne vennero due colli, tra i quali una piccola valle, che forma un baratro „. E qui non si manca d' accennare alla morte di Plinio, che stava con la classe navale al Miseno, e che, essendo andato quasi sulla cima, fu soffocato dalla lava irrompente.

Però che cosa dici tu, o divino Posillipo; che cosa dite voi, o vaghe vignate isolette, che vi cullate festose nel bel golfo, come rapite agl' incanti della Sirena; che cosa dite, al sentire che il poetico e gaio spirito d'E. Silvio parla di voi e non scioglie un inno alla vostra insuperabile bellezza? Forse lo intimidì il minaccioso e fumante vertice del vostro “ stermitor Vesevo „, ad un capriccio del quale voi potreste essere deturpati o inghiottiti barbaramente? O forse, anche qui fra voi, non pensava egli ai d' intorni di Roma più sicuri e più ricchi di memorie, ed alle colline gentili della sua Siena? Forse . . . . ? Ma dal Vesuvio passiamo in luoghi a Pio più cari, ossia nei pressi di Tivoli, di dove egli si recò a Vicovaro e a S. Clemente, che così descrive a pag. 405: “ Pio frat-

tanto, trascorsa ormai la state, invitato da Giovanni cardinale di S. Sisto, acciocchè volesse visitare il monastero Sublacense, di cui egli era amministratore, varcato presso Tivoli l' Aniene, seguendo la riva sinistra del fiume, se ne va peregrinando con quattro cardinali, per ricrearsi l' animo. E la prima notte fu trascorsa a Vicovaro: che alcuni stimano chiamarsi così da *Vicus Varronis*, altri da *Vicus Vari*. È un paese sovr' alta rupe, a forma di triangolo: due lati sono difesi da dirupati macigni, divisi quivi da un rivo perenne e giungenti fino all'Aniene; il terzo è difeso da un'altissima torre, da una rocca ben munita e da una fossa non naturale. Resta, quale vestigio della prisca grandezza, gran parte di muro dalle pietre quadrate d'ingente mole; giaciono statue invano disperse, che non hanno ancor perso la bellezza dell' artefice. Francesco Orsini, prefetto della città, vi cominciò una chiesuola di marmo candidissimo e l'adornò di belle statue e di fiori, per il tempo nostro non ispregevoli. Per improvvisa morte non condusse l'opera a termine, nè i successori, in contesa per l'eredità, vi diedero l'ultima mano [1]. Pio ascrisse al luogo alcune indulgenze, perchè la chiesa potesse infine esser compiuta. Sua dimora fu nella casa, che è sopra l'Aniene, d'onde si aveva una vista gratissima, siccome anche dal monte vicino di là dal fiume, in un verde bosco frondoso. Luoghi bassi, o prati, o vigne vide intorno al fiume; vigne fino a metà del monte; e il resto ghiandifere querce. Da questo luogo si andò a San

---

[1] Vicovaro, a undici chilometri da Tivoli, conserva oggi la Chiesa di Sant'Antonio, con un portico antico, gli avanzi d'un muro di Varia, l'antica città, e una cappella ottagona di S. Giacomo, attribuita a un allievo del Brunelleschi, che è quella dal nostro ricordata.

Clemente, quasi a due miglia. Qui sono genti molto religiose ed eremiti, per comune opinione, santi.

" La faccia del luogo è piana, ma dietro l'Aniene incombono così alte rupi, che non se ne vede l'aspetto nelle acque. Il Pontefice, vista una chiesuola, detta qualche preghiera e benedetti i monaci, seguì il cammino, sempre lunghesso l'Aniene. Vedevansi qua e là, su alti gioghi, vecchi castelli, dai quali uscivano uomini, donne, e fanciulli e fanciulle in frotta, per avere dal Pontefice la benedizione, e per recargli vino e cibi. Egli volle che le mense fossero sulla via apparecchiate, là dove scaturiva in vicinanza un limpido fonte. Giacchè è impossibile a dirsi quanti lucidi rivoli scorrano nell'Aniene, quante acque scaturiscano da ambo le sponde! Per vero sotto il castello d'Aosta emerge tant'acqua, quanta varrebbe a muovere quattro e più macine di moto continuo. Fra i sassi è un fonte, aperto a guisa di ara, non più alto di un uomo, bianco in fondo per la ghiaia, che in molte parti, per lo scaturire delle vene, va saltellando con dolce mormorio; e l'acqua v'è fino al fondo chiara, gelida e dolce (1). Sopra di esso adunque si rifocillò il Pontefice, attingendo per bere all'acqua sopraveniente, insieme ai cardinali; che non trovarono tanto piacere nella soavità del vino, quanto nella freschezza dell'acqua.

" Tutto il popolo poi dietro il fonte fu accolto con vivande, benchè fosse grande il numero di coloro ch'eran accorsi a vedere il Pontefice.

" Tolte quindi le mense, i contadini del luogo, per fare a lui cosa grata, entrarono nel fiume, e presero a pe-

(1) Come questo passo ricorda la bell'ottava 35ª dell'*Orlando furioso*, c. I!

scarvi contro corrente. Egli intanto, lunghesso la riva camminando, ammirava i pescatori, che, ad ogni presa di pesce, salutavanlo con alte voci, dando la pesca ai ministri. E così non senza grande piacere fece gran parte del cammino „ (1).

Anche qui quale dolcezza di paesaggio! Ma proseguiamo.

“ Quando si giunse fra le vigne di Subiaco (2), si fece incontro un cardinale, e poco dopo una schiera di sacerdoti e di monaci. Il Pontefice fu ricevuto con gran desiderio del popolo; infatti a memoria d'uomo non era stato colà alcun pontefice romano. Il paese è popoloso: alcune case sopra una rupe, altre su un'altra; in cima è una rocca, che sarebbe quasi inespugnabile, se nella frapposta valle non sorgesse una rupe più alta. L'Aniene circonda gran parte del paese; dal quale per giungere al monastero v'è una strada di due miglia, tutta grosse pietre e difficili passi, che facilmente si potrebbero chiudere ad un nemico.

“ Come Pio giunse al monastero; trovò quivi tanto spazio quanto era stato necessario pel chiostro, per la chiesa e per le celle dei monaci: opere che sono costate molto ai padri priori.

“ Qui il Pontefice, avendo vista una vigna nuova, piantata a forza di ferro nel sasso, carica di rosseggianti uve, attorniata ovunque da muro, cinta di verde uliveto, ed in mezzo un torchio e una bianca casa, richiesto chi fosse

---

(1) Si confronti l'ode settima d'Orazio, lib. I.

Anche il Campano, nella lettera VI (vedi il nostro lavoro, a pag. 54) descrive la campagna di Tivoli, con entusiasmo di poeta.

(2) *Commentarii*, pag. 306, C.

l'autore della nuova opera, seppe ch'era certo vescovo Silvense, spagnuolo, della Lusitania, che per tedio delle pompe ecclesiastiche e per disprezzo d'ogni cura mondana aveva rinunziato alla propria chiesa; e, riservatasi un' annua pensione con cui poter condurre onesta vita, senza essersi spogliato della sua dignità, era venuto in mezzo ai frati . . . . ed aveva costruito casa e vigna, di cui grandi emolumenti traevano i monaci. Il Pontefice chiamò il vescovo, e conosciuta la cagione della rinunzia di lui e della ricercata solitudine, lodò il proposito di chi aveva saputo mutare le cose terrene con le celesti. Egli poco dopo morì. Beato davvero! se (come par credibile) sincero disprezzo del mondo gli fece cercare dignità maggiore di quella del secolo.

" Parte de' monaci, giorno e notte, canta lodi a Dio in questo monastero, che abbiamo detto chiamarsi Sublacense; parte in altro, che chiamano speco, a cui si sale per un miglio di strada difficile, fatta col ferro e così ripida, che non vi puoi andare senza orrore: sia per cagione d'una profondissima rupe che scende sull' Aniene, sia per un altissimo sasso sovrastante. Nè sarebbe accessibile in alcun modo, se ora a destra ora a sinistra, facendo varî giri, come quelli d'una serpe, dal fondo fino alla cima non fosse in molte parti difesa da un muro.

" Il monastero fu edificato sotto un macigno altissimo, che in gran parte fa da tetto, in parte da abitazione; la stessa chiesa e la cella de' monaci sono quivi incavate ".

E dopo aver detto, che lo abitò pel primo Benedetto Magno, soggiunge, con la solita fine ironia: " vi sono circa venti monaci cari (come è bene credere) a Dio . . . che

non mangiano mai carne, mischiano molt' acqua al vino e fanno lunghi digiuni „ (1).

.... “ Il dì seguente, passato l'Aniene, salì un altissimo, difficile monte, e discese in una boscosa valle, in cui le acque che vi affluiscono, non trovando alcuna uscita, formano uno stagno e luoghi palustri adatti ai porci; vicino si hanno prati e dovunque colli coperti d'alti boschi. Qui fu preparato il pranzo, a cui prese parte il cardinale di Teano .... Benedetto il popolo, ch' era numeroso nei prati, il Pontefice, per aspri e boscosi monti, discese nella Campania dal castello di Palliano, che Calisto dicesi aver dato al cardinale Prospero Colonna, — *ut in summi Pontificatus petitione sibi suffrageretur* „ — (2).

Si potrebbe essere più vivaci e più interessanti? Quasi quasi, se non si sapesse con certezza irrefutabile, si stenterebbe a credere che questa fosse la prosa d'un Papa, e d' un Papa umanista. Ma v' è ancora di meglio.

---

(1) A Subiaco si hanno, come è noto, tuttora tre conventi: uno fondato da S. Benedetto, nel 530, trasformato in cappella, detta il *Sacro Speco*. Vi si trova qualche cosa d'antico, come un sarcofago con figure bacchiche e belle colonne. V' è poi una ricca biblioteca di manoscritti. Qui i tedeschi Arnald Pannartz e lo Sceweinheim nel 1465, pochi anni dopo la visita d'E. Silvio, pubblicarono i primi libri, che abbian visto la luce in Italia (Vedi il nostro lavoro sul *Campano*, pag. 66 e seguenti).

Il secondo convento del 1052, è di stile gotico ed uno de' più belli di tal genere in Italia.

Il terzo, del 1235, ha un bel chiostro con musaici.

Nel primo corridoio del *Sacro Speco*, si hanno pitture del 1466, che si riferiscono a S. Benedetto e a S.ta Scolastica sua sorella. Nelle due cappelle vi sono pitture anteriori a Cimabue, fatte nel 1219 da un pittore sconosciuto, certo *Conxolus*.

Per maggiori notizie vedi l'opera del Crowe e Cavalcaselle.

(2) Brano omesso nella stampa.

In un' altra peregrinazione, dopo aver mangiato *in placido nemore*, presso Fabrica, egli a pag. 378: scrive " Da Fabrica andò il Pontefice a Soriano, per istrade in quella stagione amenissima, nelle quali essendo gran copia di ginestre fiorite, molta parte di campagna sembrava color di croco; altra parte poi coperta di alti virgulti e d'erbe diverse, ora purpuree, ora candide o d'altri mille colori, sorrideva ai nostri ócchi. Tutto verdeggiava nel mese di Maggio, e i campi e le selve erano sorridenti, e vi cantavano augelli soavemente! ".

Orbene chi potrebbe negare che questo piccolo brano non sia bello, come una delle migliori ottave dell'Ariosto e del Tasso, ove si canta dei campi e de' boschi?

Eppure v' è qualcosa, che piace anche di più, giacchè, parlandosi della vita, che Enea Silvio menava a Viterbo, troviamo, a pag. 379: " Il Pontefice quasi ogni giorno sullo spuntar dell' alba, usciva ai campi, per godersi l'aura freschissima del mattino e per mirare le verdeggianti messi e i fiorenti lini, che imitando allora il color celeste, davan al viandante grande diletto . . . . . Egli andava a diporto per prati e per campi, mutando ogni dì cammino; nè tuttavia trascurava i concistori o la segnatura. Infatti, passeggiando udiva supplicanti ed ambasciatori; poi, tornato, ponevasi a concistoro coi cardinali, ovvero attendeva coi referendarî alla segnatura, che spesso discusse vicino ai frati Minori, fuor di città, in un placido luogo, che dicesi Paradiso ".

Quali commenti si possono fare a queste delicate pitture del nostro paesaggio? E che cosa dire di questo uomo, che alla pomposa vita di alcuni Pontefici, preferiva vagare per i colli e per prati, in mezzo a modeste genti di campagna?

Continuiamo ancora per qualche poco a seguirlo nella visita di luoghi non meno belli e piacevoli di quelli già accennati, ovvero prima sull'Amiata, poi nel contado senese. Ecco quanto E. Silvio scrive dell'alta montagna, che sorge gigante, in mezzo alla triste Maremma. « L'Amiata (1) trovasi in quel di Siena ed è monte non inferiore ai giogi dell'Apennino, perchè dicesi che in Italia ceda soltanto all'Alpi Pistoiesi. Fino al vertice è coperto di boschi; nella parte superiore, che le nubi spesso circondano, domina il faggio; poi vengono i castagni, querce e sugheri. In basso sono viti ed alberi, opera dell'umana industria, prati e campi. In una solinga valle del monte giganteggiano gli abeti, de' quali ne' loro edificî servonsi i Romani ed i Senesì. Pio trasse di qui le travi per l'edificio Pientino (2). Fra gli abeti ed i castagni una parte di monte è come calva; essa è tuttavia erbosa ed utile agli armenti. Ad occidente stendesi il monte fino alla maremma de' Senesi, e guarda Castel del Piano, un paesetto posto proprio alle falde, e che per la bellezza del luogo, per comodità ed amenità, fra le cose situate in quella parte di monte, è certamente il primo. È esso irrigato da chiare acque e fino alle mura cinto in giro da una fonte perenne; d'onde il suo nome, perchè situato in una fertile pianura, che piena di alberi, di ridenti prati e di còlti campi distendesi per quasi un miglio. A mezzodì torreggia S.te Fiora, di cui fra poco scriveremo. A settentrione guarda Pienza e molte castella de' Senesi, la loro stessa città ed il fiume Orcia. Ad oriente

(1) *Commentarii*, pag. 396.

(2) Vedi il cap. III di questo libro.

prospetta di faccia all'alta rocca di Radicofani al fiume Palea, che, congiunto al Clanio, gettasi nel Tevere.

« Sonovi molte castella popolatissime e quello che chiamasi Abbadia, posto nella parte occidentale, poco lontano dalla vetta del monte e dal Palea, non cede per amenità ad alcuno. La natura, nella regione mediana, produsse una pianura di quasi ottomila stadî, tutta ricoperta di castagni. Dove questa vien meno, sono aspre rupi; e gli antichi vi fabbricarono un paese, da una parte munito d'alti scogli, dall'altra invece di un alto muro, e sotto una fossa d'acqua sempre corrente. Vi costrussero case con pietre quadrate, non incomode, con tetti d'una materia, capace di resistere alle nevi. Dinanzi al paese abbatterono quasi uno stadio di selve, per potervi coltivare orti e campi. Giace quivi un antico monastero (con una chiesa sacra a nostro Signore), costruito egregiamente per abitazione di monaci. Dicono fosse fondato da Rotari, re Longobardo, che lo donò di grandi possessioni. L'abbate infatti ebbe quasi un verace e commisto impero su molte castella, onde il paese si disse « Abbadia », perchè a lui di pieno diritto soggetto. Ebbe esso sacre suppellettili preziose, una nobile biblioteca, di cui restano pochi volumi, fra i quali uno massimamente ammirabile. Esso contiene il vecchio e il nuovo testamento, è fregiato di lettere maiuscole, e Pio lo osservò cupidamente [1]. Il monastero, (poichè in terra nulla è d'immutabile) oggi è povero: tutto dilapidarono i tiranni, nè i paesi serbarono la fede; imperocchè, sprezzando il giogo

---

[1] Si tratta probabilmente della così detta Bibbia Amiatina.

monastico, si diedero ai Senesi, per essere cogli aiuti loro più sicuri contro le incursioni de' nemici.

" Circa a un miglio da questo monastero, a chi cammini verso la sommità del monte presentasi una cappella, in cui dicono sepolta la regina, sposa di Rotari. Gli abitanti ne hanno gran venerazione, v'abitano intorno eremiti, ai quali è difficile l'ascendere. Il Pontefice visitò il sepolcro e donò indulgenza al sacro luogo (1).

" Eravamo nel mese di Luglio, e colà non erano anco mature le ciliegie. Vicino scaturisce dal sasso un largo fonte, presso il quale, avendo il Pontefice mangiato, udì le legazioni e i voti de' sùpplici. Molti, lasciato quivi il Pontefice, ascesero la sommità del monte, per una via precipite ed ardua, che nessuno oserebbe tentare, se i molti faggi non offrissero immagine di aiuto, per non cadere. Sulla vetta trovarono un aperto e nel mezzo un gran sasso, su cui era un altro minore. Quivi si assisero e dissero aver visto i monti della Sardegna e della Corsica (2). Fra gli altri vi andò Niccolò Saguntino, ambasciatore veneto.

" I castagni, che succedono ai faggi sono alti assai e par che tendano al cielo. Vi troverai inoltre molte roveri, che appena quattro uomini potrebbero cingere; perchè alcune, fatte come vuote, servono di stalla a ben venticinque pecore. Erbosi campi sottostanno ai castagni, sempre ombrosi, fuori che nell'autunno, quando cadono per i freddi le

(1) In esso si trova infatti ancora il ricordo della visita fatta dal Piccolomini.

(2) Questo è il luogo, dove David Lazzaretti fabbricò una chiesa e un monastero. Tutto infatti vi spira ascetismo e un sacro orrore. Vedi l'opera del prof. G. Barzellotti sull'innovatore maremmano.

foglie, e i raggi del sole penetrano pei rami degli alberi. Se in alcun luogo mai l'ombre soavi, l'argentine fonti, i prati ridenti, l'erbe verdi attraggono i poeti; qui essi rimarranno per tutta la state. Noi invero stimiamo, che non siano da porsi in paragone i gioghi di Cizza e di Nisa, benchè meravigliosamente se ne discorra nelle favole; nè preferiremmo la Pennea Tempe. Quivi non serpenti o fiere, che possano nuocere; non moleste mosche, non zanzare, non tafani, che pungano il viso. Le cimici non infettano i letti col puzzo loro, non mormorano agli orecchi noiosi insetti: v'è in tutto il bosco tranquillità, nè le spine od i rovi pungono i piedi, e gli alberi sono così distaccati fra loro, quanto occorra perchè i rami s'intreccino e diano grate ombre. Vestesi il suolo di gramigne e dell'erbette, onde nascon le fragole, fra le quali i bei rivi, che le bagnano, suonano con murmure soave.

" Il Pontefice aveva notato il luogo un anno prima, quando v'era passato, e lo aveva scelto come rifugio adattatissimo contro i calori estivi, essendo poi amatore delle selve e desideroso di vedere varie cose " [1].

---

[1] Il Campano osservando quest'amore per le selve, scriveva questi versi, che E. Silvio riporta a pag. 398.

Quod *victore* Pio fieri tot proelia cernis,
Invalidasque suis hostibus esse manus;
Ne mirere: Pium peperit *victoria* mater
Matris ab uberibus vincere sic didicit.
Quod placeant *silvae*, et magnum lustraverit orbem
Silvius hac genuit conditione pater.
Iure igitur latae (!) paciatur, et omnia vincit
Patris obire orbem, vincere matris habet.

Aggiunge infine che stabilì i giorni per la segnatura, ch'ei tenne sotto questo e sotto quell'albero, presso acque soavemente mormoranti; e che non passò giorno, in cui non mutasse luogo e non trovasse nuove fonti, nuove ombre, che lo rendevan titubante sulla scelta.

Anche oggi chi va sull' Amiata, si sente ricreare lo spirito, e comprende tutto il senso di squisita poesia, provato dal Piccolomini; che si trovò in quelle care solitudini, quando aveva l'animo travagliato da mille cure e la salute lo andava man mano abbandonando. Così un grande amore pei campi, prima qualità degli spiriti gentili, gli fu di efficace sollievo.

E quest'amore si rivela come in molti altri, anche nel brano seguente, che si legge a pag. 400:

" Piacque al Pontefice, prima ch' ei mangiasse, d'attendere alla segnatura. Il giorno era sereno, il sole quasi a mezzo del cielo, nè il caldo aveva temperato il rigore del freddo. All'aperto sole adunque fece preparare le mense, e qui volle segnare le supplicazioni. Egli così si riscaldò, perchè aveva trovato più freddo di quel che desiderava „.

Ma E. Silvio non si contenta qui solo della bellezza del luogo, ed, osservandolo attentamente, immagina un'opera grandiosa: cambiare il corso al fiume Viva e farlo affluire nell' Orcia, presso i bagni d'Avignone, per formare quindi un bel lago, che dèsse pesci alla provincia e la rendesse più sicura. Però, con tristezza, su tale progetto, scrisse: " opera sontuosa e degna d'un Pontefice che goda di pace „; mentr'egli, vuoi per i negozi pubblici, come abbiamo visto, vuoi per la malferma salute, non poteva certo dirsi tranquillo.

Affine di rimediare infatti a questa noi lo troviamo per l' ultima volta a Petriolo, dove l'avevan mandato i medici. « ... Quivi (scrive a pag. 484 dopo aver ricordato il monastero di S.ta Anna) usò dei bagni; quand'ebbe tempo, uscì spesso per i campi: ed ora sotto gli alberi, ora sulla riva del Farna e del Merse s'assise coi cardinali, a parlare delle cose pubbliche e udire ambascerie.

« Il cardinale di S.ta Susanna aveva scelto la dimora sua, lunge tre miglia... Piacque al Pontefice di vederla, avendola sentita sommamente magnificare, sicchè un giorno vi si condusse. La convalle è tutta di boschi, chiusa ai venti settentrionali, posta a mezzodì, aperta ad occidente. I monti dell'Amiata impediscono di qui la veduta del mare.

« I sugheri i castagni e gli elci riempiono la selva ... Gli antichi, trovata una fonte in mezzo alla valle, troncarono la circostante selva e vi eressero una cappella a S.to Antonio, fatta col vivo sasso ..... Vi costruirono abitazione per i monaci; vi piantarono vigne, coltivaronvi orti e vi seminarono alberi pomiferi ... Il Pontefice vi andò verso gli ultimi d' Ottobre, eppure non vi erano ancora raccolte le uve, che in grandi grappoli, pendenti dai filai, offrivano una vista gioconda ».

Ci fa inoltre sapere che i Monaci, avendolo un giorno invitato, gli fecero sentire un canto soavissimo sopra S.ta Caterina, e che il carme era stato composto da Matteo Siculo, di cognome Ronto, al quale dice convenire la lode che si dava ad Ovidio (1).

---

(1) Matteo Ronto, olivetano, circa il 1360 nel monastero di Pistoia volgeva in esametri latini la Divina Commedia. Cfr. De Batines. *Bibliografia*

Dopo questo viaggio, E. Silvio dovè tornare a Roma, per la via di Pienza, Monticoli Sarteano, Chiusi, Panicale, " un paese sul Trasimeno, dove fra i monti passò la notte „ (1).

" Superati questi, penetrò in amena valle, piena di castella, da cui si può vedere Perugia. Valicò altri monti e pervenne nell'aperta valle Tiberina, dove, presso Marziano, passò il Tevere, e s'incamminò verso Todi per riposarsi quivi qualche tempo, finchè non si sapesse a Roma esser l'aria purificata. Lo avevan colà preceduto le legazioni dei re, e delle città, con molti cardinali; che vennero incontro tutti al Pontefice. La città piena d'indicibile gaudio, come quella che non aveva visto da molti anni il signor suo, accolse la sua venuta co' massimi onori possibili. Todi (*Tudertum* o, come disser gli antichi, *Tuder*) città non ignobile, e una delle prime fra gli Umbri giace in un colle vicino al Tevere a venti stadî circa: e dovunque tu entri nel paese, occorre sempre che tu ascenda „. (Segue qui un cenno sulle fazioni, in cui era divisa e per le quali rimandiamo al nostro lavoro sul Campano, a pag. 84; quindi si prosegue). " Pio scelse la dimora nel palazzo vescovile, benchè i cittadini gli avesser preparato il pretorio e le prime case della piazza: parve più salubre l'abitazione nell'episcopio, meno espo-

---

Dantesca, t. I, pag. 237, dove è erronea la data del 1343, indicante la morte del frate. Il prof. Guido Biagi, nelle *Correzioni* all'opera citata, pose l'anno 1443, per la morte del Ronto, che secondo noi dovè certo mancare ai vivi qualche poco prima, se nel 1380, come ha il Carducci, fece la citata traduzione (Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in vol. VIII, pag. 187, Bologna, 1893).

(1) Del viaggio di ritorno si trova scritto qualchecosa a pag. 500.

sta ai venti, che a Todi soffian di continuo, sicchè tu la diresti una seconda casa di Eolo. Dovunque però tu ti volga hai una veduta graditissima: si vede Perugia e tutta la valle che si trova nel mezzo, piena di castella, con larghi fruttiferi campi, e il nobile corso del Tevere, che con giri a mo' di serpe divide la Tuscia dall' Umbria, e trascorre molti monti, sotto la stessa città, per i quali mormorando come costretto discende in basso.

" Sotto la città, coperti di viti e d'ulivi, si vedono colli con molto piacere, ed un po' più lunge allettano l' occhio selve e pascoli. D'estate tutto verdeggia, d'inverno spesso biancheggia di neve: in nessun tempo tuttavia il dimorarvi è abbastanza commodo. D' estate v' è arsura, per pochezza di fonti, d'inverno v'è freddo algente, per il continuo spirar di Borea; v' è però abbondanza di messi e di vino ".

" Il tredici Dicembre [1] partì di Todi, prima dell'alba e trascorse per campi ameni fino ad Acquasparta, dove vennero turbe numerose, con rami d'ulivo, fra cui una donna che battendosi il petto e lacerandosi le guance con grandi grida si doleva della morte d' un fratello e ne chiedeva vendetta " . . . . " Poi per aspri monti, già bianchi di neve, venne a S. Gemini, posto sovra alto colle; e quivi pernottò.

" Alcune ruine dicono fosse un luogo antico; ora abbonda di vigne e di ulive ed è sopra una valle che è bagnata dal Nar tanto lunge da Narni quanto da Terni. Pio, passato di qui . . . . per un colle, si recò a Scipoli e a Stroncone. Vi sono colline coltivate ed amenissime, nelle

(1) *Commentarii*, pag. 501, A.

quali par che gareggino Bacco, Cerere e Pallade. Una fertile campagna produce ulive, vino e gran copia di frumento. Vi sono anche fichi, noci ed altri alberi pomiferi d'ogni genere „ . . . . “ Il Pontefice essendo partito da Stroncone ed avendo superati colli per asprezza di sassi difficili, discese in una valle, che è chiusa a sinistra dal monte Severo, a destra dal monte di Luna fino a Narni, pari per altezza al Severo, cui sono vicine non poche castella „.

Di qui E. Silvio passò per Malliano, per Palombara, per Cantalupo, per Monterondo, seguendo sempre un cammino variato or di selve, or di valli, ed ora di monti, finchè non giunse a Roma. E, sebbene avesse fatto un viaggio non agevole, ne finì la descrizione con queste parole: “ *Contemplatus est onmia Pontifex inter eundum, nom sine animi remissione, ac voluptate* „.

Dopo questo, E. Silvio non si mosse da Roma, se non per girare la Tuscia, come già vedemmo, quando andò ad Ostia, ad Albano, a Marino e negli altri paesi intorno a Roma, e per muovere infine alla volta d'Ancona. Con quest' ultima visita adunque ai sacri luoghi delle grandezze antiche egli compì la parte forse più bella de' suoi *Commentarii*. Certamente le belle campagne dell'Umbria, della Toscana e i dintorni romani non potevan esser descritti più poeticamente. E si noti, che chi vi consacrava il suo miglior tempo, era sofferente per mali assai gravi, che i viaggi molteplici e disagevoli, quantunque assai poetici, rendevan forse più acuti. Potenza delle bellezze naturali sull' anime artistiche!

Così dunque, mentre le invidie fra principi e duchi tenevan diviso il bel paese, onde i nostri campi eran

continuamente devastati da barbare compagnie di sfrenate soldatesche; mentre il Turco pendeva sull' Europa minaccioso, come la leggendaria spada di Damocle, e nella Germania si preparava lentamente l'opera della Riforma, uno spirito còlto e gentile, travagliato da mille cure, cercava pace nelle bellezze insuperabili del nostro paesaggio, e ad esso consacrava il più affettuoso ricordo, precorrendo di quattro secoli l'opera di qualche scrittore non italiano, e rimanendo tuttavia quasi fino a ieri sconosciuto alla maggior parte degl'Italiani.

CAPITOLO SECONDO

E. Silvio oratore: quale nella conversazione famigliare, nelle ambascerie, nell'incitare alla guerra contro i Turchi.

Dote certamente naturale d'un ingegno svegliato, sebbene l'adagio latino dica che l'oratore si fa, è quella, per cui ad alcuni è dato di parlare facilmente con varietà di forme e con efficacia, sopra qualsiasi soggetto, preso a trattare; cosicchè la mente degli uditori si trovi in fine a credere come proprio il pensiero di chi ha parlato. Di un ingegno tale fu senza dubbio fornito E. Silvio, al quale poi gli studî e le vicende della vita aggiunsero quanto occorreva per far sì ch'ei divenisse oratore valentissimo, quale non fu probabilmente alcun altro nell'età sua. Si è detto gli studî, perchè mentr'egli vi attendeva, si può ben immaginare da quante variate dispute fossero accompagnati, sia nella scuola (ove l'abbiamo visto primo fra tutti) sia nella famigliare conversazione con quelli, che sono i più illustri umanisti; le vicende,

perchè forse nessun altro, come si è potuto osservare, ebbe tante occasioni di pubblici discorsi: sia per riferire ambascerie, sia per difendere sè stesso, sia infine per incitare la cristianità alla guerra santa.

Della sua facilità di parlare bellamente, con le persone famigliari, fanno ampia testimonianza i biografi, ricordati in principio; i quali dicono com'egli s'intrattenesse volentieri a disputare intorno a qualsiasi materia: e ricordano inoltre quant'utile e diletto ne traessero gli ascoltatori. Giova all'uopo ripetere le parole del Platina, che scrive: "...; dopo aver mangiato s'intratteneva coi famigliari suoi in facili discorsi, oppure in qualche disputa .... in ogni luogo soleva scrivere, udire, dar pareri, accettando o respingendo ... non amava a tavola esser solo, sicchè aveva con sè ora il card. di Spoleto, ora quel di Trani, ora quel di Pavia; e con essi intanto parlava degli studî, delle buone arti, o richiamava a memoria le cose passate, facendo conoscere quanto di lode avesse ottenuto con gli scritti e coi discorsi ". Il Campano dice, ch'egli " era solito voltare gli epigrammi degli altri "; che " pronunziava con voce sonora e grave, sempre però con lo stesso spirito e con frequenti intervalli, cosicchè pareva ch'ei dicesse le sue orazioni impreparato e senza cura ". Afferma inoltre ch'era " molto potente *(longe potentissimus)* nel persuadere, e che "non vi fu alcuno il quale non fosse tratto a lui, col suo dire " (1).

(1) Cfr. inoltre i giudizî di Gregorio Lolli, di Raffaele Volterrano, di Leodrisio Crivelli, di Bonifacio Simonetta, in Mansi, *Orationes* ... pag. XXX e seguenti.

A proposito anzi di epigrammi abbiamo una lettera del cardinal di Pavia, per la quale ci è dato come assistere ad una di quelle gaie conversazioni, delle quali E. Silvio si compiaceva cotanto.

È detto in essa che il Pontefice, "quando non aveva da fare, udiva volentieri quelli, che gli leggevano versi „, ai quali si compiaceva di rispondere; ed infatti in questa lettera (scritta per difendere E. Silvio dalla taccia di grettezza) sono citati dei piacevoli epigrammi. Il Campano, parlandosi di poeti, pare uscisse a dire così:

Discite pro numeris nummos tractare poetae!
Expectata dabit munera nulla Pius;

ma il Pontefice, che una volta gli aveva risposto:

Munera, Campane, si non sunt danda petenti,
Iure tuas surda currimus aure preces,

ora invece rispose:

Discite pro numeris nummos sperare, poetae:
Expectata dabit munera magna Pius.

Del resto l'età sua produsse in gran copia eloquenti e facili dicitori. E convien ricordare che in essa fu specialmente venerato Platone, il principe del dialogo; che si disputò con assai profitto d'ogni cosa, in convegni pubblici e privati, ai quali trassero i più illustri, nello stesso modo d'un secolo innanzi [1]; che infine la maggior parte delle opere d'allora sono scritte sotto forma di dialogo [2].

---

[1] Cfr. il *Paradiso degli Alberti* del Wesselofsky, Bologna 1867, e quel che ne dice il Voigt, a pag. 188, nel *Risorgimento*.

[2] Anche E. Silvio prescelse in molte opere la forma dialogica, come nel *De potestate Concilii Basiliensis*, nel *De ortu Nili*, nel *De studio venandi*, nel *De fato*, nel *De haeresi Bohemorum*, e nel trattato, che menzionammo a pag. 7, n. 3.

Senonchè, anche senza testimonianza d'alcuno, noi troviamo le maggiori prove della facilità d'eloquio, onde il Nostro si rese rinomato, scorrendo i *Commentarii*, perchè in essi sono ricordati i colloquî con prelati e famigliari (come si è visto nei capitoli precedenti), e di due anzi è fatta speciale menzione, essendosi l'autore compiaciuto di farcene sapere perfino l'argomento. Ecco quanto è scritto di uno a pag. 486. " Giovanni Cossa, essendo venuto a colloquio col Pontefice: or via, disse, Santo Padre, cessa dal perseguitare la casa degli Angioini, poichè della benevolenza di essa potresti alcuna volta dilettarti. Cui il Pontefice: non perseguito io già la famiglia Angioina: allontano il male da Ferdinando. Allora colui: ma la causa di Ferdinando è ingiusta; e non conviene che il Pontefice Romano protegga le parti ingiuste. A queste parole Pio: tu dicesti, allorchè vinceste presso il Sarno, che non ti curavi per nulla del Vicario di Cristo, quando il Signore stesso favoriva la parte tua e quella chiariva giusta, dandoti la vittoria. La cosa ora è mutata, come vedi: il Signore e il Vicario favoriscono Ferdinando, e lo fecero vincitore: cadeste nella guerra presso Troia, siete vinti: la causa vostra è ingiusta. Allora il Cossa: tu vinci me, dice, con le parole mie, non posso teco contendere, o Pontefice; spero tuttavia che presto si muterà questa condizione, e a noi vincitori sarà permesso gloriarci della vittoria. Bene, dice il Pontefice, quando questo avverrà, allora discuteremo; frattanto diremo Ferdinando giusto amico di Dio. E così finì il piacevole colloquio, non senza qualche riso ". Ma ben più piacevole è quello che egli ebbe con Federigo d'Urbino, mentr'era in cammino alla volta di Tivoli.

Ne parla così a pag. 248: " Passato l'Aniene gli vennero incontro Federigo ed il cardinal di Teano, con dieci schiere di cavalieri, che per sicurezza s'accompagnarono a loro fino al ponte Lucano. Godè il Pontefice nel mirar lo splendore delle armi, gli ornamenti dei cavalli e de' cavalieri; perchè nulla è più bello d'un' ordinata schiera di genti guerresche! Rifulgeva il sole sugli elmi, ed ammirabile era il luccicare delle celate e dei cimieri: quant'erano schiere d'armati, altrettante quasi selve di lance apparivano. Federigo [1], come colui che molte cose aveva lette, chiese al Pontefice se gli antichi capitani fossero andati in arme come i nostri.

" Il Pontefice gli rispose: ogni sorta d'armi esser descritta in Omero e in Virgilio, di quante per vero servesi l'età nostra, che molte altre non usa. Vero è che qualcuna è immaginata dai poeti, ma essi quasi sempre descrivono quelle che furono in uso in qualche tempo, nè si dipartono dalla verità. Il discorso cadde poi sulla guerra Troiana, che, avendo Federigo tentato d'attenuarla, fu chiarita dal Pontefice, di tutta la propria grandezza, per la quale soltanto rimanevane così bella memoria. Ed essendosi poi fatta menzione dell'Asia Minore, nè andando d'accordo intorno a' suoi limiti, quando il Pontefice ebbe in Tivoli un po' di quiete, volle descriverla secondo Tolomeo, Strabone, Plinio, Pomponio Mella, ed altri antichi autori, riferendo di costoro i passi convenienti. Il discorso fu piacevole e vivo tra Federigo e il Pontefice, intorno alle storie antiche, finchè non giunsero al ponte Lucano ".

---

[1] Per quel che scrisse di lui E. Silvio, vedi il cap. VI del libro precedente, a pag. 285.

Con quello che si è esposto, noi possiamo adunque come riprodurre la geniale compagnia del Nostro, rivivendo per qualche momento in uno dei suoi ammirabili colloquî, o attraverso la venerata campagna romana, dove il sorriso di vaghe colline lontane e i molti avanzi dell'antichità dovevan ridestare un sentimento profondo col ricordo degli antichi poeti; oppure sul margine di un fonte, che mormorava soavemente; ovvero sotto l'ombra fresca e deliziosa d'un bosco dai pini e dagli abeti secolari, sui quali gorgheggiavano gli uccelli (1).

Quanto pregio si dèsse al Piccolomini per le sue orazioni d'ambasciatore, si può ben conoscere dagli incarichi, che gli furono affidati, e da qualche considerazione intorno al suo tempo. Allora le molte signorie, le non poche repubbliche, i principi stranieri avevan necessariamente bisogno d'oratori, i quali fossero anzitutto dottissimi, poichè non si badava alla condizione loro, se fosser laici o non laici, ma si pregiavano soltanto, quando all'ingegno univano una cultura umanistica, quasi superiore ad ogni critica. Pio stesso ricorda sempre ne' *Commentarii* gli oratori, che parlarono al suo arrivo in qualche città, e di alcuni dà anche un giudizio. Così ci fa sapere che, alla corte di Borso, parlò a lui il medico del duca, Girolamo da Castello; in Bologna, il celebre giureconsulto Bornio; a Verona il " dotto e venerabile vecchio " Guarino Veronese, il quale " ebbe una degna orazione, sul nome e sui costumi del Pontefice ". Simil-

(1) Per altri colloquî, vedi appresso il cap. I del libro IV.

mente egli ricorda con piacere che, al Congresso di Mantova, perfino la figlia di Francesco Sforza gli rivolse un'eloquente orazione latina. Dal che noi vediamo esser stata tenuta l'oratoria in pregio tale, che fu creduta necessità, o ammirabile ornamento, anche nelle donne, figlie di Signori e principi [1]; e comprendiamo come il Guicciardini, più tardi, non dubitasse di porre fra le cause più serie, che avevan contribuito alle sventure d'Italia, nell'anno 1494, il non aver saputo il vescovo d'Arezzo rispondere a tutte le ambascerie mandate ad Alessandro VI.

V' era dunque assoluta necessità di uomini, che sapessero perorare ogni causa, quasi con certezza di riuscita; e ad essi, con la fama, venivan dati compensi e cariche onorevolissime. Che se il Piccolomini giunse a quella più alta, fu forse in gran parte in grazia della sua rara eloquenza, a cui univa abilità diplomatica e molta dottrina. “ Nulla infatti (dice un contemporaneo) rapiva quanto l'impeto della sua parola... [2] „. E quanta stima facesse il Nostro dell'eloquenza, si sa dalle seguenti notizie. Dice il Campano, nella citata biografia: ... “ era solito dire che gli oratori ed i poeti dovevan occupare o il posto supremo o altrimenti nessuno ... Non vi fu poi alcuno al tempo nostro, nè nell'età passate, che tante orazioni abbia avute, e tutte su cose grandissime, quante ne ebbe egli .... „ E il Platina: “ Udiva volentieri gli

---

[1] La principessa Madonna Battista da Montefeltro, maritata Malatesta, parlò pure in latino a Sigismondo ed a Martino. Cfr. *Archivio storico*, IV. I. pag. 452 (Nota del Burckhardt, vol. I, pag. 311).

[2] *De expedictione in Turcas*, presso Muratori, XXIII. 68.

oratori e quelli che recitavan versi ..... Ebbe quasi trentadue orazioni, intorno alla pace de' re, alla concordia dei principi, alla tranquillità delle nazioni, alla difesa della religione, alla quiete del mondo tutto... „ (1).

La sua vita pubblica cominciò appunto con un'orazione, pronunziata in Basilea, presso il sinodo de' cardinali, per la quale al Capranica " fu restituita la sua dignità „ (2). Sappiamo poi che nel senato milanese, allorquando trattavasi del rettore per lo Studio di Pavia, essendo per caso presente E. Silvio, per l'eloquenza di lui, un novarese, nato d'umile famiglia, ebbe la preferenza su un nobile; giacchè egli non manca mai di notare tutte le circostanze, nelle quali ebbe occasione di parlare. Così leggiamo a pag. 8: " In quel tempo trattavasi di trasferire il Concilio altrove, per la venuta de' Greci. Si ponevano innanzi i nomi di quattro luoghi, che offrivano il danaro necessario ai bisogni de' Greci: Firenze, Udine, Pavia, Avignone. Ed essendosi copiosamente perorate le lodi di ciascun luogo, mentre eran mancate quelle di Pavia, perchè Isidoro Rosati (mandato all'uopo da Filippo Maria) aveva discorso inettamente ed insulsamente, onde gli era stato imposto silenzio; commosso Enea dal disprezzo per un' illustre città e pel principe di lei, scrisse nella notte

(1) *Vita Pii*.

Nel Mansi, *Orationes* ... se ne hanno quarantasette; delle quali diciotto sono risposte a varî oratori (la 16, 17, 28, 33, 34, 36 e seguenti fino alla 47), una (la 10) è rifacimento della nona, un' altra (la 15) è incompiuta. Per quanto il numero non s' accordi col Platina, si può credere che E. Silvio non scrivesse molte altre orazioni. Frattanto non è inopportuno far notare come l'edizione del Mansi sia qua e là deturpata da lacune e da gravi errori. Anche qui occorrerebbe una buona ed accurata ristampa.

(2) Ciò è detto nei *Commentarii*, ma nel Mansi non si ha l'orazione.

un' orazione. La quale, venuto il dì dopo nel congresso, ottenuta licenza di parlare dall' ambasciatore Giuliano, egli non mancò di recitare; durando per ben due ore, fra singolare attenzione e meraviglia, cosicchè i presenti vollero dopo averne un esemplare [1] „. Nel Concilio stesso, come si legge a pag. 10, ricorrendo la festa di S. Ambrogio, egli fu incaricato di celebrare le gesta del santo: e ne ebbe dagli uditori la più viva attenzione [2].

Acquistatasi in tal modo la benevolenza di quanti avevan potuto udirlo e sparsasi la fama sua, non è da meravigliarsi, se in seguito potè parlare di cose molto più importanti, o se gli furono affidate delicatissime ambascerie.

Pertanto allorquando l' Imperatore Federigo, uscendo con altri principi di neutralità, desiderò comporsi con Eugenio IV, il cancelliere Gaspare Schlick volle affidare al Piccolomini la difficile missione d' andare a Roma e preparare le cose.

Il quale, se accettò l'incarico, sapendo quanto fossero odiati dal Pontefice coloro, che avevan preso parte al concilio di Basilea, dovè proprio far grande fidanza nell' efficacia del proprio dire. E per essa soltanto, benchè giunto a Siena fosse sconsigliato da parenti e da amici, osò, lui scomunicato, entrare nella curia papale. Ricevuto

---

[1] É riprodotta dal MANSI, ma senza il principio nel vol. V, *Supplem. Concil.* e in *Orationes* . . . . . . pag. 5 e seguenti.

Per quel che manca nel MANSI provvide il CUGNONI, op. citata pag. 471, servendosi del cod. Chigiano I, VII, 251, cartac. del sec. XV di fogli 283.

Cfr. PH. LABBE. *Sacrosanta Concilia*, Venezia 1728-1733, vol. XVII, pag. 488; e la lettera I.a del CUGNONI, a pag. 379.

[2] MANSI, *Orationes* . . . . pag. 39.

da Eugenio, dopo essersi fatto togliere la scomunica, allorquando si trovò dinanzi al Pontefice, contro cui a Basilea s'era scagliato violentemente, fu davvero in grave imbarazzo; ma la collera del Papa egli aveva saputo vincere con questo breve ed eloquentissimo scritto, fattogli precedentemente pervenire " Santissimo Padre, prima di compire la missione affidatami dal re, mi preme dire qualche cosa intorno a quanto si riferisce alla persona mia. So che a te furon riferite cose non buone, sul conto mio, e meritevoli piuttosto di silenzio; ma coloro che mi ti accusarono, non hanno mentito. Mentre io fui a Basilea, moltissime cose dissi, scrissi ed operai: nulla nascondo; ma io non ebbi tanto in pensiero d'offender te, quanto di giovare alla Chiesa. Errai: chi nega? Ma nè con pochi nè con umili uomini, poichè io seguii Giuliano, cardinale di S. Angelo, Niccolò arcivescovo di Palermo, Ludovico Pontano, notaio suo (1): uomini, che sono celebrati quali luminari del giure e maestri di verità. Che ti dirò poi delle Università e dell'altre scuole, che quasi tutte t'erano contro? Vero è che, come io conobbi l'errore de'Basileesi, tel confesso, non corsi subito a te, come i più fecero; ma io temevo, che, fuggito un errore, non fossi per cadere in altro, come spesso vanno in Scilla quei che sfuggono Cariddi; sicchè mi tenni con coloro che eran creduti neutrali; acciocchè dall'uno degli estremi non passassi all'altro e senza una lunga riflessione. Mi stetti adunque presso l'Imperatore tre anni: quivi ogni giorno odo farsi dispute sovra le cose di Basilea, fra quelli di questa città

(1) Di Niccolò e di Lodovico Pontano si ha breve cenno biografico nell'opuscolo citato del Mansi, a pagg. 146-149

e gli ambasciatori tuoi: allora non mi rimane più alcun dubbio che la verità si stia teco. Onde avvenne, che al volere dell'Imperatore di buon animo io mi piegassi, per aprirmi una via alla clemenza tua. Io infatti ho pensato di tornar in grazia tua. Ora ti prego, poichè insciente peccai, di volermi perdonare „. Ed Eugenio non solo perdonò, smesse tutte le ire, ma elesse il valente oratore suo segretario, fidando a lui, come già dicemmo, le sorti della Chiesa romana, presso l'Imperatore (1). Quando poi ritornò a Roma con altri ambasciatori, egli soltanto ebbe la cura d'esporre le domande della Germania; in che si condusse con tanta finezza e con tanta eloquenza, da cattivarsi le simpatie e le lodi del Papa, con quelle dei cardinali tutti (2).

Quindi poco dopo fu mandato dall'Imperatore a Milano, quando cioè, essendo morto Filippo Maria Visconti, si trattava di porre il ducato sotto una spece di tutela imperiale; e quando la capitale lombarda era assediata dallo Sforza. E così Federigo volle a lui affidata la missione di chiedere in suo nome ad Alfonso il Magnifico la mano d'Eleonora d'Aragona. In quell'occasione anzi il Piccolomini, oltre al matrimonio, seppe concludere la solenne incoronazione in Roma del proprio signore (ul-

---

(1) Giustamente il Gregorovius, op. citata 3.a ediz. tedesca, vol. VII, pag. 156, osserva per quest'orazione come: « Nell'antichità fuor che in Atene, la dea della persuasione non aveva avuto mai tanta efficacia sugli uomini quanta ne ebbe nel Rinascimento. Il Piccolomini vinse Eugenio: egli fece una confessione spirituale degli errori commessi a Basilea e seppe parlare così apertamente al Papa, che questi conosciuto l'ingegno di lui, se lo fece segretario ».

(2) L'orazione è nel Mansi. op. citata, vol. I, pag. 108 e seguenti.

timo Imperatore tedesco, come dicemmo coronato da un Pontefice) e seppe davvero far ammirare il grande valore della propria eloquenza.

Presenti l'Imperatore, il Papa, cardinali, principi, duchi, conti, magistrati, prelati, insomma quant' era in Roma di eletto, egli prese a parlare di quella crociata, che gli stava tanto a cuore, inteso a dimostrarne la necessità, benchè Costantinopoli non fosse ancora caduta.

Ricordando l'orazione di questa circostanza, egli nota a pag. 28 de' *Commentarii*, non senza compiacimento, che il suo dire piacque grandemente, e che molti vollero serbarne ricordo, copiando l'eloquente discorso. Giusto compiacimento, come può giudicarsi dal breve riassunto, che noi crediamo opportuno dar qui, benchè spoglio dell'efficacia e dell'eleganza, che una nobile forma latina dà all'orazione originale

— Mosè (esordiva E. Silvio), sceglieudosi quale successore Giosuè, diceva d'aver udito la voce del Signore, che gli aveva comandato: facesse per ogni impresa consultare al sommo sacerdote Eleazaro la volontà d'Iddio; e così tutto il popolo d'Israele. La qual cosa doveva servir di esempio ai principi e ai popoli, venuti dopo; com'era infatti accaduto a Costantino, a Teodosio, a Giustiniano e ad altri Imperatori cristiani. Perciò ora Federigo, Imperatore romano, prima di muovere contro i Turchi, si rivolgeva al Vicario di Cristo, siccome a vero maestro da consultarsi e da seguirsi.

Federigo, coronato per volere di lui da triplice corona e confermato in quel regno, la potenza del quale Daniele aveva paragonato al ferro, i cui limiti chiudeva soltanto l'Oceano, di cui il fondatore era stato Romolo,

Giulio Cesare il confermatore, Augusto l'amplificatore, e del quale era proprio:

parcere subiectis et debellare superbos;

qual'altra impresa poteva pensare, se non la crociata per cui si rendeva più forte l'impero cristiano? I re, al dire d'Erodoto, erano eletti presso i Medi, per far giustizia e per vendicare le ingiurie; Cicerone dicevali eletti a tal uopo presso tutti i popoli; secondo la giusta sentenza de' filosofi, essi sanno di dover governare, non per utile proprio, ma per quello de' sudditi loro affidati.

Egli, invitato dal signor suo, avrebbe parlato della crociata, dividendo il proprio discorso in tre parti, per dimostrare: che cosa s'intendesse per crociata; da quali cause fosse mosso l'Imperatore a farla; quale utilità se ne avrebbe.

Crociata non era se non grande numero d'armati contro gl'infedeli, alla quale l'Imperatore era spinto per commiserazione, per dignità e per utilità. Chi poteva vedere gli afflitti senza affliggersi? Chi aveva il cuore così duro da non dolersi dei dolenti? Da non sentirsi sommamente contristato coi tristi?

Federigo, uscito appena di tutela, aveva voluto vedere cogli occhi suoi i luoghi, ove era stata compiuta la redenzione nostra, ove era nato il salvatore nostro: e li aveva visti minutamente punto per punto, baciando la terra che il divin Redentore aveva toccata. Or come poteva egli soffrire che in questa si stessero gl'immondi Saraceni? In tal condizione che cosa aveva potuto esclamare il commosso cuore di lui, se non le profetiche parole: *Deus, venerunt gentes in haereditatem sanctam tuam; polluerunt templum sacrum tuum; posuerunt Hjerusalem in*

domorum custodiam? Lo affliggeva inoltre il pensiero delle genti a quei luoghi vicine, ossia della Grecia, madre delle lettere, inventrice delle leggi, cultrice dei costumi, maestra di tutte l'arti belle. E chi non avrebbe avuto pietà di quella gente oppressa e conculcata? Di lei, che un giorno con Alessandro, cogli Ateniesi, co' Tebani, cogli Spartani, aveva avuto impero floridissimo? Lo rattristava infine la sorte della nobile Ungheria, minacciata ogni giorno, nonchè quella della Spagna, della Cilicia, di Cipro, di Creta, della Sicilia, dell'Italia nostra, ai lidi della quale erano ormai i barbari vicini. " O nostra vergognosa negligenza, o tempi, o costumi! „ esclamava qui classicamente l'oratore.

Gl'imperatori pagani avevan fatto di tutto per estendere il culto de' loro dèi; ora i re cristiani lasciavano sminuire quello santo di Cristo, il quale, se aveva già da prima riempiuto il mondo tutto, era adesso ridotto al solo estremo d'Europa. Già aveva perso Affrica ed Asia, ora stava per farsi togliere anche l'Europa, laddove invece la guerra sarebbe stata dignitosa ed onesta. Che cosa dire poi di essa, quando era indetta da un Imperatore, e si faceva in difesa della fede e dell'onore di Cristo? Non avrebbero loro tutti impugnato le armi? Ma qualcuno (egli lo sapeva), al sentir parlare di crociata, andava con sorriso dicendo: ecco il vecchio sogno, la vecchia follia, le inutili parole! Ma il tuo predecessore Urbano, o sommo Padre, era pur andato nella Gallia ed aveva preparato un esercito, contro i Turchi, di uomini trecentomila (siccome ci attesta Ottone di Frisinga); i quali avevan espugnata Antiochia e Gerusalemme; sicchè illustre era ora il nome di lui e quello di Goffredo. Oggi pur

troppo non si avevan buone speranze, perchè nessuno osava tentare le cose difficili e non s'accingeva alle ardue, benchè la sola speranza sia nutrice di grandi imprese. Al presente dovevasi soltanto considerare, se si potessero trarre i cristiani ad una crociata; se, trattili, vi fosse speranza di vittoria, poichè quantunque la vittoria sia sempre dubbia in ogni guerra, non era bello muoversi senza qualche certezza.

Certamente adunare i cristiani discordi e divisi era cosa difficile; ma l'Imperatore stimava che la difficoltà si potesse vincere, eccitando principi e popoli, i quali, essendo momentaneamente con le armi in mano, si sarebbero potuti più facilmente spingere alla guerra. E qual cristiano, quando vi fosse da combattere, non rivolgerebbe più volentieri le armi contro i Turchi, anzichè contro i fratelli? Non mancherebbero certo i Germani dall'animo forte, i Galli dal nobile cuore, gli Spagnuoli dalla mente altera, gl'Italiani desiderosi d'ogni cosa onesta.

E chi non avrebbe ascoltato la voce del sommo Padre, unita a quella del Cesare?

Egli vedeva ormai la cosa essere fatta, purchè il Pontefice avesse detto una parola. Ma, come aveva detto Braccio, per la guerra occorrevano tre cose, e prima di esse il danaro, che non era difficile mettere assieme.

Quanto al nemico, chi non avrebbe mosso contro i mitrati ed effemminati Turchi?

Essi avevan vinto, è vero, qualche volta, perchè in numero infinito; ma, se ora i cristiani si muovessero tutti, la vittoria sarebbe certamente loro.

Aveva il santo Padre inteso i propositi dell'Imperatore, che nulla voleva fare senza di lui? Decidesse egli.

Certo era necessario dare alla spedizione il nome di crociata, la quale sarebbe stata la più durevole e la più degna delle imprese, commesse gloriosamente al Pontefice [1] —.

Da tanto tempo in Roma non si era parlato con così alta eloquenza; e tutti gli uditori ne eran rimasti meravigliati. Certàmente, anche per le frequenti citazioni di frasi classiche e per l'intonazione tutta ciceroniana, era parso udire un oratore di Roma antica. Ma il Piccolomini aveva superato anche tale oratore, chè a lui, oltre il sapere offertogli dalla cultura classica, aveva soccorso quello che gli veniva dalle cognizioni della cultura cristiana. Si sa, che sopra tutti meravigliato rimase Alfonso il Magnifico, il quale, quando qualche tempo dopo vide arrivare alla propria corte un ambasceria senese, in cui era E. Silvio, accolse l'ammirato parlatore, come non aveva accolto i compagni di lui. Si legge infatti ne' *Commentarii*: " Uditi Galgano e Leonardo [2], Alfonso rispose durissimamente, lamentandosi de' Senesi, e non potendo guardare gli oratori con occhio amichevole. Ma appena si fece innanzi Enea, egli fu ricevuto con volto ilare e con parole di pace; poichè, come il re lo vide, subito esclamò: ora si può parlare, quando si vede un mediatore, che io amo [3]. Poi cominciò il trattato ". E quando Niccolò V, parve minacciato dalla congiura di

---

[1] Quest' orazione è fra le epistole, nell'edizione di Basilea, col numero CCCXCIX, a pag. 928; e nel Mansi (redatta in due forme) a pagg. 163-173 e seguenti.

[2] *Commentarii*, a pag. 47.

[3] Cfr. Mansi, pag. 387.

Stefano Porcari, ad offrirgli l'ospitalità senese fu mandato il Piccolomini. L'Imperatore Federigo del resto affidò a lui i più difficili incarichi: come quello fra gli altri, di pacificare i Boemi, quando costoro, avendo chiesto invano a loro re il giovine Ladislao, avevano indetto un convegno a Praga, minacciando sollevazioni. Ed il Nostro era andato, ed aveva fatto quiete quelle menti feroci (come scrive egli stesso a pag. 30 dei *Commentarii*) in modo, che quelli s'eran contentati poi di non chiedere altro re e di starsene al piacere dell'Imperatore.

D' un altro importante incarico poi si deve qui far menzione, ossia di quello affidatogli non appena salì al pontificato Calisto III, al quale egli portò, con Giovanni Hinderbach [1] il giuramento d'ubbidienza da parte dell'Imperatore.

Allora le lodi e le simpatie, che il Piccolomini s'era acquistate di già, si accrebbero di gran lunga; perchè egli, per parlare a Roma, studiava in particolar modo il suo dire. Infatti l'orazione pronunziata allora, contenuta in giuste proporzioni, non deturpata dalle solite lodi superlative, di che peccarono quasi sempre gli umanisti, efficace per pensiero e per forma, merita d'essere brevemente riassunta, anche perchè essa rivela chiaramente le idee politiche, sull'impero e sulla Chiesa, dell'eloquente oratore.

Il Piccolomini esordiva, dicendo che non spettava certamente a lui tessere l'elogio della passata vita del

---

[1] Questi fu, come si diceva allora, dottore dei decreti, segretario regio. E. Silvio parla di lui nelle epistole CXXVI, CXLVII, pagg. 652-699, (ediz. Basil.) Vedi anche il Voigt, *E. Silvio*, vol. II, pag. 356

Pontefice, poichè in questo altri valenti oratori, accorsi da ogni parte, avevano tolto ogni speranza d'essere superati; e che perciò egli avrebbe detto solamente del pontificato, al quale Calisto era stato assunto, per far risorgere la naufragante navicella di Pietro. Con lui la Spagna aveva dato un altro di quegli uomini forti, de'quali la nobile nazione era stata larga verso la Chiesa.

Che cosa avrebbe invece detto del proprio signore? Forse non avrebbe saputo parlarne acconciamente, per non incorrere in quel difetto, onde alcuni, tessendo le lodi di chi rappresentano, debbono quasi umiliare gli ascoltatori. Senonchè era noto, come le lodi di Federigo emanassero manifestamente da quattro fonti, ossia: dall'impero, cui presiedeva; dalla nazione germanica, compiacente con la Chiesa, sopra ogni altra; dalla Casa di Austria, da cui l'Imperatore aveva tratto origine; e dalle doti infine particolari della persona di lui.

Lodando l'impero romano, era come dir bene di chi lo reggeva, ovvero del proprio signore, a cui la sacra potestà era pervenuta dal primo Augusto, da Costantino e da Carlo Magno; e ciascuno sapeva quali elogi si sarebbero potuti celebrare di quell'istituzione, per cui Cristo aveva assunto spoglie mortali.

Quanto alla Germania, essa meritava quel che si spetta ad una nazione grande, popolosa, forte, tenace ne' proprî propositi, ricca di città splendide, di principi e di milizie. Facili poi erano le lodi verso Casa d'Austria, datrice da lungo tempo di re e d'imperatori, fra quali Federigo. I meriti personali di lui erano troppo noti, perch'egli ne dovesse parlare lungamente, siccome colui che a Roma da Niccolò era stato cinto di sacra corona, colui che aveva

unito la Germania alla Chiesa, colui infine che s'era legato di parentela coi nobili principi di Spagna.

Egli aveva accolto con grave dispiacere la notizia della morte di Niccolò, ma aveva tuttavia voluto esprimere subito la propria letizia al successore, che aveva conosciuto a Roma, durante le feste della propria incoronazione. E ciò per due motivi: per l'antico costume di riverenza, e per la guerra contro i Turchi.

Quanto al primo, l'Imperatore prestava a Calisto III ogni ossequio, siccome a vero successore di S. Pietro; quanto al secondo, egli sapeva che altri aveva già discorso di guerra, ma sapeva inoltre, come al presente non fosse più opportuno far parole e lacrime, essendo invece necessario aver armi di re e di popoli. Il Pontefice poi conosceva quel che dall'Imperatore si fosse fatto a tal uopo; ed egli, modesto rappresentante di questi, ricordava soltanto le decisioni del Concilio di Francoforte.

Però Cesare soltanto che cosa avrebbe potuto fare?

L'Ungheria, l'antemurale, lo scudo della religione, stava ormai per cadere. " Oh stoltezza del popolo cristiano! Oh cecità e pazzia! Non è fra noi unione ed ubbidienza: chè ogni re si crede Pontefice, e tante sono le sentenze, quanti sono i capi, mentre tuttavia i Turchi stanno per impadronirsi di noi„.

Fra noi sono tanti balzelli, tante rapine, tante estorsioni di danaro, tante contumelie di tiranni, da far forse sperare che il Turco debba essere meno feroce. I maggiori nostri avevan perduto due delle quattro chiese patriarcali, onde si componeva la grande Chiesa cristiana; noi stiamo per perder la terza, e quella che vien subito dopo Roma. Il Turco ci preme d'ogni parte: padrone or-

mai dell'Oriente, sta per impossessarsi dell'Occidente, se non ci muoviamo uniti e forti contro di lui. Per questo l'Imperatore implorava soccorsi dal Pontefice: aprisse egli i tesori della Chiesa, le porte del cielo, promettesse degna mercede alle fatiche, largisse doni spirituali; mandasse operai per messe così ricca, concessa dal Signore. Questo il dovere di lui, nuovo Papa, col quale avrebbe guadagnato la benevolenza di Dio e degli uomini ([1]).

Chi non ammira qui la franchezza di parola, l'acume di pensiero, la veemenza e il calore dell' eloquio? L'oratore, già vescovo, si sbriga accortamente con poche parole di quel che concerne le lodi del Pontefice, ma nel toccare dell'impero e dell'Imperatore, nota come la persona si confonda coll' istituzione veneranda, rappresentata già da Costantino e da Carlo Magno, per la quale sembra egli dire quel che Dante aveva detto di Cristo. E a Dante (ci sia concesso dirlo qui) s'avvicina E. Silvio nel riconoscere la grande autorità imperiale, e nel lamentare con calda invettiva la discordia delle genti, per cui in nessun luogo era pace, ma oppressione di infiniti tirannelli ([2]).

Infine il suo sguardo non mira soltanto alla Germania, all' Ungheria, all' Italia, ma s' allarga a tutta l' Europa occidentale, ch'egli vede minacciata; e, paragonando questa con la prima cristianità, trova che essa ha perduto di molto

([1]) L'orazione è fra le epistole, col n. CCCXCVIII a pag. 923 (ediz. Basil.). Se ne fa un riassunto nell'epist. LVII dello stesso E. Silvio, pubblicata dal Cugnoni, op. citata, pag. 437.

Vedila poi in Mansi, pag. 337.

([2]) Nel prossimo lavoro *Sulla donazione di Costantino*, vedremo come E. Silvio avesse quelle giuste idee, circa il possesso temporale dei Papi, che la critica odierna ha chiaramente dimostrate.

e sta per perdersi interamente. Qui dunque non è il pensiero d'un uomo di chiesa, vestito della dignità episcopale, ma di un profondo e largo osservatore, che mira al bene di tutto il civile mondo cristiano.

D'altre orazioni, ch' egli ebbe quale ambasciatore è fatta menzione nei *Commentarii*, ma a noi pare già d'averne accennate abbastanza. D'una poi parliamo nel paragrafo seguente, per la ragione che ai lettori sarà manifesta. Osserviamo intanto, che E. Silvio di alcune notò soltanto la durata e gli elogî, come per esempio a pag. 41, dove si legge: “ Egli parlò per ben due ore, e fu udito così attentamente, che nessuno fu mai visto neppur sputare; nessuno tolse gli occhi dal volto di lui, tutti stimaron troppo breve l'orazione, di cui sentirono malvolentieri la troppo presta fine „.

Di quale efficacia si fosse infine l' eloquenza, che egli dovè usare per difendere sè stesso e i suoi propositi, fra i quali regna sovrano quello della crociata, parrà chiaro da quel che stiamo per dire, riferendo di quattro orazioni; la prima delle quali si riporta ai rumori, che si facevano in Roma, intorno alla politica di lui, e le altre tre alla predicazione della guerra contro i Turchi, nella qual predicazione E. Silvio raggiunse davvero il punto più alto, che sia dato raggiungere all' umana parola.

Già abbiamo fatto cenno di come egli sapesse guadagnarsi l'animo d' Eugenio IV, ed abbiamo anche riferito un' orazione intera, dove l'argomento era la spedizione contro i Turchi; sentiamo ora come sapesse vincere le ostilità, che s'erano andate manifestando dentro e fuori

della Curia, pel suo persistere negli aiuti a Ferdinando d'Aragona [1]. È scritto a pagina 219 dei *Commentarii*: « Durante quest'assedio (quello al castello di Donadio), essendo vario il discorrere del popolo in Roma sulla condotta del Pontefice, e molti dicendo male della guerra, assunta in favore di Ferdinando, ma specialmente dai cardinali Francesi sollevandosi sinistri rumori; Pio, per conciliarsi il popolo, chiamati i cardinali, i magistrati e i capi della città, così parlò a loro ». E qui si riferisce tutta l'orazione, che noi brevemente riassumiamo.

E. Silvio cominciava classicamente: « Moltissime grazie noi vi dobbiamo, o Quiriti, che, sebbene per cura della Repubblica fossimo lontani e qui nella città minacciasse una gioventù petulante e d'intorno la rapacità d'alcuni baroni depredasse i campi, in cerca di nuove cose, voi tuttavia perseveraste nel dovere; e a noi finalmente di ritorno salva la città ritornaste ». Dava loro grandi lodi, e chiedeva che cosa vi fosse infine di più utile per Roma, che l'alimentare la Curia, onde la città era alimentata; che cosa di più glorioso, che l'ubbidire a Colui, il quale aveva impero su tutti i mortali. Ricordava poi le accuse mossegli, ond'egli li aveva chiamati a concione, promettendo di dire la piena verità, intorno a quella guerra, che da alcuni si chiamava ingiustamente empia.

E di essa diceva: « odiamo la guerra, fine della quale non è la pace; abbiamo orrore della strage degli uomini, nè sitiamo d'umano sangue, e non è della nostra chiesa stringere il ferro e seminar discordie, poichè l'animo

---

[1] Vedi più indietro a pag. 117.

nostro desiderò sempre la quiete e la pace de' sudditi; ma come fummo tratti alla guerra, udite in breve „. E qui esponeva egregiamente lo stato delle cose, prima ch'ei salisse al soglio pontificale, e faceva conoscere la necessità d'aver dovuto incoronare e proteggere Ferdinando.

“ Noi, diceva, qui prima di lasciar Roma, e al Congresso di Mantova, tutte le volte che fummo interpellati intorno al Regno dagli oratori di Renato, offrimmo sempre la via del diritto. Egli invece, più nell'armi confidando che nel diritto, mentre noi attendevamo in Mantova alla guerra contro i Turchi, volle mandare nel Regno valido naviglio , preparato con quei danari, che il cardinale di Avignone aveva raccolti dalle decime del clero Francese, nel periodo di tre anni, per la guerra contro i Turchi „. Enumerava i molti mali causati da Renato: la sollevazione dei baroni del Napoletano, lo scorrere del Piccinino pel Lazio, quasi minacciante Roma, e la congiura quivi ordita, per uccidere lo stesso capo della Chiesa. Necessarî adunque gli aiuti a Ferdinando. Del resto, se Renato si diceva duca di Calabria, non doveva come tale sottomettersi al Pontefice? Perchè servirsi invece del Piccinino? Perchè sollevar contro Roma, tutti i sudditi di Roma? E i suoi predecessori, Eugenio, Martino, i Clementi, i Bonifacio, i Niccolò non avevan aiutato quei re, ch'eran sorti a difendere la gloriosa Sede Romana ?

“ Smettano adunque, concludeva, i vani rumori; tacciano quei che dicono che noi guerreggiamo senza motivo; e voi, figli amatissimi, non ascoltate le voci di costoro: frenate i maledici, prestate orecchio solamente ai discorsi veraci. Se mai alcun Pontefice amò la quiete e la pace

di questa città, noi siamo quello; perchè noi amiamo Roma, come patria nostra; noi che stimiamo voi tutti come figli, per la dignità della Chiesa, come fratelli per la carità della patria, come parenti, per la gloria dei maggiori „.

E qui aggiungeva, ch' egli era romano, essendo la famiglia sua emigrata dalla gran città a Siena; che Romani e Senesi eran sempre stati amici; che qui egli aveva ricevuto il presbiterato, l'episcopato, il cardinalato e finalmente il sommo grado dell'apostolato. Egli voleva adunque la pace, la grandezza di Roma: " ai Quiriti aveva recitato il foglio della Sibilla: mendace e vano chi suggerisce loro altre cose „.

La splendida orazione sortì l'effetto voluto, poichè dice E. Silvio: " Gran piacere s' impossessò de' Romani, intendendo che il loro signore non solo di coraggio, ma di forza e di giustizia era fortificato. Gli resero adunque infinite grazie, perchè aveva reso noto a loro l'origine, il corso e le cause della guerra: offrirono anzi alla volontà del Pontefice i beni loro, sè stessi, i figli, le mogli, pronti a qualsiasi pericolo, non appena i nemici movessero guerra così iniqua e così empia „.

Per tal modo un Pontefice (cosa non mai vista!) svelava ai Romani, come un antico tribuno, la propria condotta; chiamava costoro Quiriti; ne ricordava l' antica grandezza; diceva sè stesso romano, difensore della grande città, nella quale, dopo quindici secoli, faceva come riudire gli echi di quella maestosa eloquenza, che l'Arpinate aveva scagliata contro Catilina e contro i compagni di lui, anch' essi congiuranti a danno dell' alma Roma, come avevan fatto ora Tiburzio e Valentino.

Ma per vero, ove si manifesta tutto il valore oratorio del Nostro, si è nei molti discorsi, fatti per invitare i popoli alla crociata. Molti certamente, come si può vedere dalla raccolta del Mansi. Eppure, convien dirlo subito, quanta varietà nell'esporre sempre lo stesso argomento! Quale arte! L'oratore sa trovare sempre modi nuovi, per incitare i freddi, per vincere i contrarî, per rendere più caldi i favorevoli.

Enumerare qui anche una parte di questi discorsi, sarebbe inopportuno e di poco giovamento; ci contentiamo dunque di dare il riassunto di tre, che ci sono sembrati migliori.

E poichè uno di essi fu tenuto in Germania, il lettore potrà anche confrontare il linguaggio usato dal Piccolomini in un' assemblea tedesca, con quello d' un assemblea, nella quale preponderavano gli Italiani e specialmente uomini di Chiesa. Noterà inoltre la differenza evidente del modo, con cui E. Silvio parlava a Francoforte, quale rappresentante dell' Imperatore, da quello di che si serviva a Mantova, siccome capo della Chiesa. Veda frattanto chi legge di ripensare a quel che già altrove abbiamo detto, a proposito della crociata; perchè così potrà comprendere le condizioni psicologiche degli uditori, ai quali parlava E. Silvio, e quelle dell' oratore stesso: mente vivace ed immaginosa, cuore fervido e generoso.

Riportandoci col pensiero al momento, in cui cadeva l' ultimo baluardo della civiltà greca, dal quale venivano a noi fuggiaschi poeti e filosofi, conscî della gentilezza latina, e narranti dei loro vincitori cose da inorridire; ripensando che per non pochi secoli le guerre contro i Turchi erano state il più grave e il più notevole avveni-

mento, per cui come da popolo nuovo, si era andata preparando la copiosa materia d'innumerevoli poemi; considerando quale effetto potesse fare in animi còlti, intesi sopratutto ad ammirare e resuscitare l'antico splendore delle lettere e delle arti, la minacciata invasione d'un popolo barbaro e feroce, che procedeva col ferro e col fuoco, deciso a distruggere ogni altra civiltà che non fosse la sua; allora noi potremo comprendere il valore delle orazioni di E. Silvio, e il gran conto, che ne fecero i più illustri contemporanei. A noi (ci sia perdonata forse la troppa ammirazione) esse hanno fatto pensare a quel che di Demostene scriveva Dionigi d'Alicarnasso: „Quando io leggo alcuna delle orazioni di Demostene e mi esalto e qua e là son tratto da affetto che ad affetto succede, diffido, agogno, pavento, dispregio, odio, compatisco, amo, fremo, aborro, tutti quanti comprendo in me gli affetti, che possono sovra la mente umana . . . . . „.

Ecco intanto l'orazione, detta a Francoforte, nella quale, se anche per le proporzioni, mancano quelle qualità proprie dell'eloquenza classica, che abbiam notato nelle altre, predomina in compenso un sentimento profondo, che si manifesta liberamente senza alcun impaccio. Qui dunque non si tiene stretto conto dell'arte, ma si dà libero sfogo al cuore: e si guadagna in efficacia.

Manca infatti subito nel principio uno di quei soliti preamboli, che i retori ponevano per la così detta *captatio benevolentiae,* perchè l'oratore, sotto l'impressione dolorosa della caduta di Costantinopoli, comincia senz'altro: „ La sventura di Costantinopoli, grande vittoria dei Turchi, estrema ruina de' Greci, sommo disonore ai La-

tini, rattrista, io credo, e cruccia tanto più ciascuno di voi, quant'egli è più nobile e più buono„ Segue quindi press'a poco, così: i Germani hanno molto a cuore la fede, ed essa ora è menomata; siccome deriso è il nome di Cristo, nostro salvatore.

Nessuna ignominia maggior di codesta si è sofferta nei secoli trascorsi dalla società cristiana. Ripensino essi la storia passata, e vedano che nulla si può paragonare alla perdita di Costantinopoli, città centrale, con grandissimo porto, capace d'innumerevoli navi, una delle quattro sedi patriarcali, su cui, come su forti basi, è fondato il cristianesimo.

Saputasi la triste notizia, essi han visto il dolore del loro Cesare, supplice per le chiese e lacrimabondo; ma, poichè le lacrime non giovano ed occorrono invece armi, egli li ha chiamati a congresso, prima a Ratisbona, ed ora a Francoforte. Non è intervenuto lui stesso, perchè non poteva lasciare con sicurezza di pace la propria sede; però all'oratore ed ai legati ha concesso ogni potestà.

Assunto il difficile incarico (prosegue il Piccolomini) io non parlerò d'altro se non di questo: si deve o no muovere guerra al Turco? Quante milizie occorrono? Come si debbono scegliere? Quali privilegi si possono concedere ai militanti? Quando si dovrà partire?

Facile è la nomina del duce supremo; senonchè par necessario prima discutere, per non pentirsi poi, se la guerra sia giusta, utile, facile.

Con esempi di storia sacra e profana E. Silvio dimostra che la guerra è giusta, poichè con essa si difende la religione e la libertà degli oppressi fratelli; per miglior dimostrazione, descrive la presa della grande città,

la strage dei Cristiani, dicendo come i Turchi abbiano tutto profanato, persino le sacre imagini e quel santo segno, che è proprio della fede.

Qui all'oratore viene in mente l'eccidio di Troia, e parafrasando il cantore d'Enea, eslama: *Quis funera fando explicet, aut possit lacrimis aequare labores? Horret animus talia neminisse, luctuque refugit. O nobilis Graecia, ecce nunc tuum finem, nunc demum mortua es!*

E passa a tessere le lodi dell'antica Grecia, dell'ultima figlia di lei. Costantinopoli, monumento della vetusta sapienza, domicilio delle lettere, rocca della somma filosofia, Costantinopoli fu la nuova Atene, d'onde avevano sperato trarre i molti volumi de' sapienti antichi; ed ora essa è in mano di gente, che non venne certo dall'Asia antica, ma dalla barbara Scizia; di gente, che si ciba ancora di carni equine, odiatrice delle lettere, schiava del piacere e della crudeltà. Qualcuno tuttavia potrà dire: che cosa importa a noi delle lettere? Noi siamo uomini d'arme. Uomini d'arme, sì; ma a qual gente deve stare più a cuore la cura degli studî, se non a quella che vuol la gloria con le guerre? Altrimenti come potrebbe tramandare la propria memoria ai posteri? Tutto vien dalla fama (e qui gli elogi di essa), la quale si tramanda con lettere. Senza di queste, chi saprebbe ora nulla di Eurialo, di Niso, di Sansone, di Gedeone e d'altri?

Quanto più dunque i Germani sono forti, tanto più devono aver cura del sapere. Non conoscono essi l'esempio d'Alessandro Magno, il quale, giunto alla tomba di Achille, invidiava all'eroe greco il poeta Omero, che aveva bandito perennemente la fama di lui? E la guerra poi è giusta, anche perchè mossa contro popolo barbaro.

Quanto all'utilità di essa, facile il dimostrarla, ove pensassero al danno prodotto dalla caduta di Costantinopoli e al progredire continuo dei Turchi. Non vedevano i Germani le condizioni degli Ungheresi, scudo e muro della religione, i quali dopo la morte di re Alberto avevan perso in due guerre più di centomila uomini?

E che cosa sarebbe di loro, senza l'aiuto de' Poloni? I Turchi, si sa, potevan mettere in campo un esercito di più di trecentomila uomini. Ora, caduti gli Ungheresi, che cosa sarebbe stato della Germania e dell'Italia? Che cosa era accaduto, allorquando i Tartari avevan superato le barriere di loro, ed avevano invaso sotto nome di Goti, di Vandali, di Gepidi, di Eruli e di Longobardi la civile cristianità? Si doveva forse aspettare che i Turchi facessero altrettanto?

Era invece sommamente necessario proteggere gli amici come usavano i Romani. E non bisognava attendere la venuta o la minaccia del nemico, per muoversi: conveniva essere i primi, per la certezza che i Turchi, un giorno o l'altro sarebbero per muoversi. Questo per amor della patria (e qui digressione su tale amore); e più per amore specialmente di Dio, morto per la salvezza nostra (e qui altra breve digressione).

Ai Germani, forti e valorosi, incombeva sopra ogni altra gente la difesa della terra santa. Dio avrebbe potuto mandare in aiuto elette schiere d' angeli; ma egli voleva anzitutto provare la loro virtù. E che cos' era mai la vita? Perchè arrischiarla solamente per utilità materiali?

Inutile però l'aver provato che la guerra era giusta ed utile, se non si faceva conoscere quanto fosse anche facile.

A questo punto l'oratore abilmente faceva un paragone fra Germani e Turchi. Nessuna nazione più forte della loro, nessuna più perita e meglio preparata alla guerra. Qual'altra aveva tanti principi? Tanti cavalieri? Tante potenti città? Tanta moltitudine di popoli? Tanta gioventù? " La Germania ha infiniti confini, la Germania ha vinto tutti i popoli finitimi, e in essa d'estranei non sono se non i Boemi, i quali ubbidiscono a lei. La Germania è rimasta superiore persino all'antica potenza di Roma; perchè Cesare vinse tutti, meno gli Svevi, gente bellicosa ed indomita; perchè Augusto Ottaviano, vincitore fortunato, che il Poeta lodò a cielo, dovè soccombere dinanzi a loro ". I quali, quando si unirono a Roma, procurarono alla grande città le più splendide vittorie. Che cosa si poteva dire dei Turchi?

(E qui un'antitesi continuata, in cui era facile dimostrare la inferiorità di un popolo, vivente, fra le mollezze dei piaceri e delle danze). Infine poi essi, i Germani, non si muoverebbero da soli, ma cogli aiuti d'ogni gente civile.

Qualcuno intanto avrebbe forse osservato che le guerre interne, da cui eran turbati, non permettevano una guerra esterna; ed egli allora domandava, come non si dovessero smettere le lotte fratricide, davanti a tanta sventura e necessità. Che cosa farebbero, se il Turco fosse ai loro confini? Si armasse dunque tutta Germania e restassero a casa soltanto i campagnuoli e gli artefici. Questo era l'unico modo di dar la pace al loro paese.

Non pensasse poi alcuno che Maometto stèsse in pace: egli conosceva bene l'uomo. "... Un giovane di ventiquattro anni: d'animo tenace, cupido di gloria, robusto di

corpo, sopportatore d'ogni fatica, non si priva di vino e di banchetti; ma, benchè libidinoso al costume de' Gentili, non languisce tuttavia fra le donne. Fugge le danze, non vuole unguenti, raramente indossa vesti femminee; non si lascia adescare da canti e da suoni; non nudrisce cani ed uccelli; ha una sola brama: trattare le armi. Onora i soldati, ama i cavalli, le navi; i carri e le macchine da guerra preferisce alle donne belle. Benchè barbaro ed obborrente dalle lettere, ode cupidamente le gesta dei maggiori, anteponendo a tutti Giulio Cesare, Alessandro Magno; dei quali illutri confida e si sforza superare le gesta. Nè intanto si dice meno atto di loro a soggiogare tutto l'orbe, credendo egli d'aver cominciato più gloriosamente „. Maometto infatti confidava d' umiliare ogni potenza, e non era uomo di sole parole, perchè dopo Costantinopoli aveva distrutto Pera, oppresso le città vicine, tolto gran parte dell' isole dell'Egeo; e, benchè in tregua con gli Ungheresi, ne aveva invaso i confini.

La guerra era dunque giusta, utile, necessaria; e l'Imperatore esortava ad essa, pronto a far tutto dal canto proprio.

Si ricordassero dei padri loro; tenessero a mente che avrebbero combattuto per la fede; che tutti i principi cristiani si sarebbero uniti a loro.

“Ma già io vi vedo alacri coll'animo audace (concludeva l'oratore); comincio a bene sperare; sento che già nei petti vostri arde l'amor della guerra, nè mi meraviglio che voi coll' età vostra siate cupidi di tal guerra, se io, quantunque grave per vecchiezza e dato alla chiesa, sono acceso e brucio da troppo fervore di vedere questa pugna „ Gli antichi nostri non hanno stimato grave nessuna guerra; e che cosa sarà questa per noi?

Qual cosa migliore del combattere per la patria; e qual patria più bella della cristiana? Quale più desiderabile della Gerusalemme celeste? " O guerra fausta e felice, in cui, vincitori, si rimarrà vivi gloriosi in terra; morti, si andrà in cielo. Ecco: il sommo pastore Niccolò V rimette i delitti a chi si muove per la santa crociata, lava ogni colpa, dona il perdono, promette il cielo.

" Ecco: ora sono aperti i cieli; ecco il vero cammino alla patria; ecco la scala, per cui potrete salire sopra tutti i mondi dei pianeti, e pervenire a quella Galassia, che ci condurrà per retto sentiero alla reggia del grande Iddio " (1).

Eloquenti parole, ragioni giustissime, siccome dimostrarono poi i fatti, ma che non ottennero tuttavia l'effetto desiderato, come si sa dalla storia e da quel che E. Silvio stesso scrisse poi nella epistola a Pier di Noceto (2). Non per questo, come già dicemmo, cessò in lui il desiderio d'avverare quello che, in tanta apatia, poteva dirsi un sogno o una follia; chè l'altezza della eloquenza sua parve anzi accrescersi dinanzi agli ostacoli, sicchè nelle due orazioni, che stiamo per ricordare, egli raggiunse, come già dicemmo, il punto più elevato, che sia dato raggiungere all' umana parola.

In queste due orazioni è anzitutto notevole un carattere speciale, non osservabile nelle altre; quello cioè che doveva derivare dalla condizione, in cui il Piccolomini si trovava. Qui egli, pur adornando sempre il suo

---

(1) Vedi l'*epistola* CXXXI, alle pagg. 678-689, (ediz. Basilea); vedi Mansi, *Orationes*. . . , pag. 263.

(2) Vedi l'ediz. di Basilea, a pag. 760.

dire d'una forma elegantemente classica, smette le citazioni profane, gli ésempî della storia non sacra, e parla più propriamente come un sacerdote.

Infatti in una (quella detta nel Congresso di Mantova, il 25 di Settembre del 1459) egli esordisce, invocando Iddio e facendo una fervida preghiera, che pare una delle invocazioni solite in qualche funzione religiosa. Esorta con essa gli uditori ad aprir l'animo a Dio, di cui egli si dice in terra rappresentante: il clero specialmente preghi con lui, e raccolga danari; i principi cessino dalle guerre fraterne e mirino alla presente condizione!

L'orazione poi prosegue, divisa al solito, secondo le regole dell'eloquenza, in tre parti: nella prima si dimostra la giustizia della guerra, nella seconda si parla delle sostanze, per farla e per render certa la vittoria, nella terza si dice dei premî, che toccheranno ai vincitori.

La guerra era giusta per due cause: per vendicare le offese e riprendere quanto s'era perduto, per evitare ulteriori pericoli. L'Asia, l'Africa e parte dell'Europa erano perdute; e, quel che più importava, s'era perduta la Terra Santa, senza ricordare Antiochia, dove era risonato da prima il nome cristiano, Alessandria, Tebe, Memfi e tutto l'Egitto. La guerra era dunque necessaria, e poteva assomigliarsi a quella degli Israeliti per il ricupero dell'arca santa, dei Greci pel ratto di Elena, dei Cartaginesi contro i Cirenaici, dei Romani contro i loro nemici. Si considerassero le storie, e non si vedrebbero cause maggiori, per togliere in mano le armi. I vecchi però, si sarebbe potuto dire, hanno tollerato, e noi non abbiamo il dovere d'esser migliori.

Ma forse che i vecchi, domandava l'oratore, hanno

perso quel che abbiam perso noi? Chi ha lasciato cadere in mano del nemico Costantinopoli, capo dell'impero d'Oriente, colonna della Grecia?

I Turchi poi s'avanzavano di giorno in giorno, trucidando, spogliando, commettendo ogni sorta di barbarie. Essi hanno distrutte le imagini sacre, hanno abbattuti gli altari, date le reliquie ai porci, rapite per libidine le matrone e le vergini, strozzati i nobili, eretta una croce per derisione, sulla quale ciascuno di loro ha sputato, dicendo beffardamente: ecco il forte dio dei cristiani.

Tutto ciò non è cosa vecchia, tutto ciò dipende da noi; da noi che ci martirizziamo in guerre fraticide, anzichè muovere contro tanto nemico. Se si batte un contadino o un servo, ecco il signore di costoro, ed anche i re in armi; si opprime invece la religione, la Chiesa di Cristo, e nessuno si muove. Oh quanto siamo inutili e decaduti dall'antico valore!

Del resto come evitare altri mali peggiori, senza guerra? La Grecia è presa, l'Ungheria invasa, Maometto è giovane forte e tale da non fermarsi; egli dunque non poserà, se non abbia prima distrutto tutto l'orbe cristiano. Ormai ci è vicino, e solamente gli Ungheresi fedeli perseverarono costantemente. Ma per quanto ancora? Cadendo loro, non cadremo anche noi?

Fossimo falsi profeti! Ma i Turchi verranno, verranno di certo, se non andiamo loro incontro. È dunque necessario muoversi per amor dei figli, delle mogli, della patria, della fede.

Che la guerra sia possibile e la vittoria probabile, non è difficile dimostrare. L'oratore parlava bene a Cristiani, abitanti l'antica e ricca Italia, la nobile Francia, la

forte Spagna, la popolosa e bellica Germania! Armi adunque non mancavano, e superiori alle nemiche, perchè i Turchi non sarebbero più di duecentomila. Quali uomini poi eran questi? Miscuglio informe di Greci e d'Asiatici bastardi. Si ricordassero la stima fatta dal Virgiliano Remo di codesti Asiatici, ai quali i Turchi eran inferiori, come coloro che non avvezzi alla guerra, combattevan femminilmente, secondo l'antico costume. Alessandro infatti, al fratello Alessandro il Grande, che lo aveva mandato a combattere in Asia, scriveva: tu combatti con uomini, ed io con femmine. Giulio Cesare, andato in Asia, ebbe a scrivere: *veni, vidi, vici!* Ma, per dire d'altri più vicini, era noto che Goffredo ed altri avevan, con pochi, vinto innumerevoli turbe, e ucciso i Turchi, come le pecore. Bastava poi l'esempio della guerra di Belgrado, di tre anni addietro, in cui pochi difensori avevan resistito a migliaia d'infedeli. Che dire infine di Giovanni Huniade, di Giorgio Albanese, dinanzi al quale i Turchi fuggivano come dinanzi al nemico più temuto?

Questi i comuni nemici; e “anche se fossero fortissimi e bellicosissimi, dovremmo sempre sperare nel Signore, che non abbandona mai la propria causa. Non è forse scritto: “ *in Deo faciemus virtutem et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.?* „ Mosè pregava sul monte, e nel campo vinceva i nemici; il sole fermò il proprio corso, per non fermare il corso della vittoria di Giosuè „. Gedeone del resto, con pochi, aveva vinto i Madianiti, Sansone i Filistei, una donna, Debora, aveva sterminato i Cananei, e Giuditta ucciso Oloferne. E Costantino non aveva vinto con la croce? E Teodosio non aveva scritto:

Omnium dilecte Deo qui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti?

Nella Britannia, com'era narrato da Beda, pochi Cristiani, al grido d'*alleluia*, avevan vinto i barbari, che le armi romane non eran riuscite a prostrare.

“ Propiziamoci il Signore, che non è Giove vano, ma colui il quale uccise quei che assediavano Ezechia: ed egli ci aiuterà, perchè noi combatteremo contro il più grande nemico di lui „.

Ora l'oratore toccava della religione dei Turchi, dicendo che Maometto s'accordava con Ario e con Nestorio; ripetendo ch' egli, predicata la voluttà, i piaceri più sfrenati, aveva pur osato dirsi profeta di Dio!

Contrapponeva quindi il cristianesimo, ricordando i Santi Padri, i martiri, il carattere della religione nostra; e, cosa strana! faceva un parallelo fra Cristo e Maometto, terminando la seconda parte dell'orazione coll'esortare i Cristiani a sorgere una buona volta, in nome di Cristo.

Quali sarebbero i premi per i vincitori? poteva ora chiedere qualcuno. Armi, cavalli, vesti, argento, oro, servi, ancelle, campi, città, province, regni e fama eterna; rispondeva E. Silvio. E che cos'altro avevan chiesto i Romani, i Greci, i barbari tutti? Ma per i Cristiani v'era premio maggiore: il cielo. Noi (concludeva) rimetteremo i peccati; apriremo le porte del cielo; e doneremo quindi l'eterna beatitudine. Affrettiamoci dunque a questa guerra, in cui morendo, avremo la vera vita; chè la presente non è vita, poichè cadiamo come gigli e fiori, fragili e passeggeri. Per questa guerra vedremo la faccia di Dio, la bellezza degli angeli, sapremo tutto, non come dice Platone, ma come insegnano Aristotele ed altri dotti. “ Siederemo, al dir del profeta,

nella bellezza della pace, nel tabernacolo della sicurezza, nella requie opulenta. Troveremo un dì festivo senza fine . . . . .

" Oh santa guerra, che ci reca tanto bene . . . . nel quale ci hanno preceduto Pietro, Stefano, Andrea, Paolo, Bartolomeo, Sebastiano, Lorenzo! „.

Ma dinanzi a tanto splendore di promesse, a tanta dimostrazione di fatti giustissimi, gli uditori non sentivano la commozione, che l'oratore avrebbe voluto; ond'egli esclamava, quasi con voce lamentevole: " O stolti e tardi a credere in quelle cose, che promettono le sacre carte, scritte col dito di Dio e rivelate! Oh se fossero ora vivi Goffredo, Balduino, Eustachio, il grande Ugo, Boemondo, Tancredi ed altri forti! . . . . . Costoro non permisero tante parole, ma gridarono, come una volta con Urbano II: *Deus vult! Deus vult!* Voi invece, taciti aspettate la fine dell'orazione; nè sembrate muovervi alle nostre esortazioni.

" No... no... siamo venuti qua vecchi, cascanti, lasciando lo Stato romano in pericolo, e non per rimanere qua... Noi daremo il corpo decrepito alla santa crociata; alla quale dobbiamo prepararci con una sola volontà, nel nome del Signore [1] „ —.

Qual'effetto sortissero le parole del Pontefice, fu detto precedentemente: dinanzi ad esso egli non si sentì tuttavia scoraggito; sicchè pochi giorni prima della morte, quantunque affranto dal male, l'ultimo suo discorso, forse il più bello, era consacrato al tenace proposito della crociata. Giudichino i lettori dal seguente riassunto.

---

(1) *Epistola* CCCXCVII, (ediz. Basilea) pagg. 905-914; Mansi, pag. 78.

— È il sesto anno, o fratelli, che noi ascendemmo alla cattedra di S. Pietro (cominciava egli), e chi frattanto non commendò con molte e grandi preci la nostra difesa della fede? Chi non disse doversi fare la guerra contro i Turchi e spendervi tutti i tesori della Chiesa? Per consiglio e persuasione vostra andammo a Mantova, affine di unire in società tutti i re cristiani: non accadde quello che sperammo, non udirono la voce del Pastore cristiano. Tornati anzi a casa trovammo tutte le cose perturbate .... „.

E qui ricordava le vicende del regno di Napoli, le cure avute per causa di Sigismondo Malatesta, le condizioni dello Stato romano; ond'era parso per alcun tempo ch'egli avesse scordato la difesa della religione. V' aveva invece pensato continuamente, più che ad ogni altra cosa; ma come fare per porla ad effetto? Prima non si sarebbe certamente potuto. Ora sì, poichè Dio ottimo lo voleva: ora potevano decidersi, perchè quasi tutto erasi accomodato, secondo il desiderio loro.

Esaltate quindi le vittorie avute, per le quali potevano dirsi in pace: “ Perchè, chiedeva, questa lunga narrazione? Perchè intendiate i benefici del gran Dio, de' quali egli arricchì voi e la Chiesa Romana ..... Sonosi combattute due grandi guerre: la Siciliana e la Picena; e, benchè siane rimasta nel regno qualche reliquia, per esse noi non siamo punto impediti, bastando Ferdinando a togliere questi piccoli ostacoli. Noi dunque siamo liberi d' impugnare alfine le armi contro i Turchi; non possiamo, nè vogliamo attendere di più: ora può soddisfarsi il desiderio nostro: ora è lecito combattere per la fede, come sempre desiderammo. Iddio conobbe i pensieri nostri, e finalmente preparò loro libero corso.

“ Voi ne pregaste spesso, affinchè questo facessimo, ora pregheremo voi: guardate bene che quel che riprendeste in noi, non debba oggi torcersi contro voi. Ora la fede vostra, la religione, la devozione saran fatte palesi: se vera sarà la carità vostra, ci seguirete, perchè vogliam dare l'esempio, acciocchè, come faremo noi, così facciate voialtri. Noi invero imiteremo il Maestro, Signor nostro Gesù Cristo, pio e santo pastore, che per le pecorelle sue non esitò offrire l'anima propria; poichè anche noi offriremo la vita pel nostro gregge. . . . Armeremo subito tante navi, quante sarà permesso preparare con le sostanze della Chiesa; ascenderemo sopra di una, benchè vecchi ed affranti dal male; daremo le vele ai venti, e in Grecia, in Asia navigheremo. Ma che farai tu (dirà alcuno), che farai tu in guerra? Vecchio, sacerdote, oppresso da mille acciacchi, tu andrai fra la pugna? Che cosa varrà in essa una coorte togata? Che gioverà nelle schiere l'ordine sacro dei cardinali? Appena potranno sopportare i timpani e le trombe, non dico le bombarde de' nemici. Essi condussero la gioventù nelle delizie, e tu ne macererai la vecchiaia con l'armi? „.

Rimani a casa (dirà costui), co' tuoi cardinali; aiuta piuttosto con l'oro, che hai gli Ungheresi, i quali bastano da sè. Ma qual'oro? chiedeva egli. “ L'erario nostro è esaurito, per la lunga guerra, nè i proventi della Chiesa son tali che bastino, benchè per divino dono siasi trovata una vena d'allume, che ne obbliga grandemente alla divina pietà e ne invita a proteggere la religione. Tutto il danaro, che in ogni anno può giungere alla Camera nostra, non ascende a trecentomila monete d'oro: la metà ne consumano i custodi delle rocche, i curiali no-

stri . . . . Chi può dire che il resto sia bastevole a debellare i Turchi? „ :

Essi intendevano bene che per una guerra, giudicata triennale dai periti, occorreva molto di più. D'onde prenderlo? Tutto egli aveva tentato: nulla aveva corrisposto al suo desiderio. " Qual frutto dal Congresso di Mantova? Mandammo legati nelle province: furon disprezzati e derisi. Imponemmo decime al clero: si fece appello con pernicioso esempio ad un probabile Concilio. Comandammo si predicassero le indulgenze: dissero esser esse un mezzo per estorcer danari, trovato dall'avarizia curiale. Tutte le cose fatte il popolo prese in mala parte: noi siamo nella condizione, di chi non gode più alcuna fede: si ha in dispetto il sacerdozio e il nome del clero; e, se vogliam dire il vero, troppo è il lusso o il fasto della curia nostra: per questo siamo odiosi al popolo, e anche quando diciamo il vero, non siamo creduti „. Qual rimedio, interrogava, a tanto male? " Il principato, rispondeva, si conserva facilmente co' modi che gli diedero principio: l'astinenza, la castità, l'innocenza, lo zelo per la fede, il fervore religioso, il disprezzo della morte, la brama del martirio, fecero la Chiesa prima in tutto l'orbe. Pietro e Paolo pei primi si consacrarono al martirio, e gli altri Pontefici poi, per lunga serie di anni, tratti ai tribunali de' Gentili, mentre accusavano i falsi dèi, e Cristo con chiara voce confessavano vero ed unico Dio, con ricercati supplizî eran tratti a morte: ma in tal modo provvedevano a novella piantagione. I discepoli crederono a'maestri, che dicevano il vero: nè alcuno potè toglierli, con tormenti, da quella dottrina, che il sangue di quelli aveva confermata. Veri e lodati pastori, che per le greggi

loro diedero l'anima, imitando nostro Signore Gesù Cristo .... Convertiti poi a lui i Romani, aperte le Chiese, e l' Evangelo dovunque disseminato, cessarono i martirî, vennero i Santi Confessori, che col lume della dottrina, col fulgore d' una santa vita, non giovarono meno alle plebi cristiane, che i martiri, ponendo freno ai vizî degli uomini .... Da questi e da quelli la nostra Chiesa fu fatta grande; e non si può conservare, se non imitiamo i predecessori nostri, che la fondarono. Non è bastante esser confessori, predicare ai popoli, fulminare i vizî, portare a cielo le virtù: convien accostarsi a quei primi, che diedero il loro corpo per testamento al Signore [1] „.

Come non bastasse, dopo parole così nobili, così veraci, in cui senti francamente risonare la voce degli uomini della Riforma, proseguiva: “ Non v' è nulla, che per la salute del nostro gregge non debba tentarsi, anche se si deve sacrificare la vita. I Turchi devastano or questa or quella provincia: la Bosnia è stata presa in questo anno e il re di quella gente decollato: trepidano gli Ungheresi, trepidano i vicini tutti.

“ Che faremo? Manderemo loro armate schiere? Non v'è oro per provvederle: e che dunque? Pregheremo i re, affinchè li soccorrano e caccino i nemici dai confini nostri? Ma questo fu invano tentato. Non si dice bellamente: andate; forse udranno più volenteri: venite; questo deve tentarsi .... Forse, quando vedano il maestro e padre loro, il Pontefice Romano, Vicario di Cristo, vecchio, andare in lettiga ammalato, si vergogneranno di rimanere: prenderanno le armi, accetteranno con animo forte la

---

[1] Vedi quel che abbiamo scritto a pag. 173 e seguenti.

difesa della sacra religione „. Con tali incitamenti continuava la calda orazione, enumerando i Signori, che sarebber venuti loro in aiuto; finchè chiudeva così: " Abbiamo il favore divino, altre cose gioveranno alla vittoria, nè offriremo noi stessi, deboli di corpo, alla pugna, noi sacerdoti, cui non conviene il ferro. Imiteremo invece quel santo padre Mosè, che mentre Israele combatteva gli Amalechiti, pregava sul monte. Così noi staremo o su alta poppa, o sulla cima di qualche monte, volgendo gli occhi alla divina Encaristia, ovvero al Signor nostro Gesù Cristo, e da lui imploreremo la vittoria pei nostri militi combattenti. Il Signore non disprezzerà un cuore contrito ed umiliato. Voi sarete con noi, eccettuati i vecchi, i quali rimaranno. Pregherete parimente anche voi e con buone opre renderete propizia la divinità al popolo cristiano . . . Per il sommo Dio lasciamo la nostra sede e la romana Chiesa; e questa canizie, questo debole corpo votiamo alla pietà di lui. Egli non si scorderà di noi: se non ne darà il ritorno, ne darà l'adito al cielo: e la prima sede, la sposa sua conserverà libera „.

Che cosa aggiungere ora di nostro a così bella orazione, pronunziando la quale E. Silvio stesso dice d'aver pianto tante volte e d'aver fatto piangere i cardinali? Sappiamo che essa commosse tutti e che ciascuno, eccettuato il card. d'Arras, offrì non solo le sue sostanze, ma anche sè stesso. Invero tanta eloquenza non si era fino allora udita; e noi stessi non nascondiamo di sentirci quasi trasportati ai tempi, ne' quali il Nostro parlava, ed essere come presi dalla volontà sua, per seguirlo nel periglioso viaggio, ch'egli dipinge con colori di poeta epico, e che perciò sembra attrarci potentemente. Non si può

infatti negare che alcune parti di quest'orazione si elevino così da farci spontaneamente ricordare qualche canto del mite e soave poeta della "Gerusalemme Liberata".

In conclusione nella storia dell'eloquenza italiana, o, per dir meglio, dell'eloquenza umanistica, E. Silvio deve considerarsi come modello d'una specie d'oratoria, che, tutta propria de' tempi nuovi, sta all'eloquenza antica come il poema cavalleresco sta ai grandi poemi del mondo greco e romano.

Se non ne avessimo tenuto conto, avremmo certo fatto come coloro, i quali nello scrivere la storia della letteratura nostra, avevan scordate le prose ascetiche; avremmo trascurata una parte di quell'insieme, che, formato dal poema cavalleresco, da numerose cronache, da racconti e leggende, porta il nome di periodo delle crociate: periodo fecondo e vario, in cui fiorirono i germi della nuova età.

CAPITOLO TERZO

Descrizioni di feste religiose, di divertimenti pubblici e di edificî, fatti costruire da E. Silvio.

Nessuno ignora quale sviluppo prendessero in Italia, nel secolo XV, le pubbliche feste, vuoi sotto forma di mistero, cioè storia sacra o leggenda drammatizzata, vuoi sotto forma di processione, vuoi infine sotto forma di allegorie, alludenti a fatti mitologici e cavallereschi (1). Si sa che a questo sviluppo gli Italiani furono condotti da varî motivi, quali la tendenza ai godimenti pubblici

(1) Cfr. BURCKHARDT, vol. II, cap. VIII.

(tendenza ereditata dall'antico mondo greco e romano), e il bisogno di manifestare per simboli evidenti ogni sentimento civile, morale e religioso: tendenza e bisogno, che trovarono opportunamente aiuto nella più rigogliosa manifestazione di tutte le arti figurative. Se nei secoli anteriori, il mistero, la processione, le feste di ricevimenti di principi avevano avuto un carattere modesto, quale si conveniva al nuovo ed umile spirito cristiano, che aveva loro dato origine; ora, col ridestarsi di tutta la classica antichità, anche certi particolari della vita sociale, dovevano risentire dell'antico. Chi nón conosce quanta importanza si dèsse in Grecia alle feste civili e religiose? e come dalla Grecia apprendesse poi Roma il valore da darsi ai pubblici spettacoli, fossero questi in onore di divinità, di valorosi vincitori, reduci da gloriose battaglie, o fossero anche per sodisfare la brama di una plebe, che nel servaggio e nella vita economica più meschina, non aveva forse altro miglior conforto? Il celebre grido *panem et circenses* suffraga il nostro pensiero.

Prodotte cotali manifestazioni da una civiltà, ben diversa dall' odierna, dovevano poi da quest' ultima essere quasi interamente soffocate; e, se ne rimane qua e là qualche reliquia, spogliata tuttavia di molto dell'antica pompa e dell' artistico splendore d' un tempo, tu non l' osservi se non in quelle regioni del nostro paese, ove le idee moderne non hanno ancora occupato le menti dei più e dove la civiltà greca ebbe grandissimo influsso.

La mente odierna tende più a immediati e semplici godimenti spirituali, che non a pompe chiassose, ove il sentimento è sopraffatto e quasi soffocato da materiali forme esterne. Nel cinquecento invece accadde alla pub-

blica espressione dei sentimenti morali, religiosi e civili, quel che accadde alle creazioni del pensiero: la forma antica e lussuriosa nascose la sostanza reale.

E. Silvio, specchio fedele del suo tempo, benchè di mente eletta e còlta, innamorato anzi grandemente del mondo pagano, se non istituì nuove feste religiose, volle però dare alle vecchie uno splendore tutto particolare; e si compiacque lasciarne il ricordo speciale nel libro, che doveva essere la pittura efficace così del sentire e pensare di lui, come di quello de' suoi contemporanei.

Vedemmo già con quale sentimento di compiacenza egli notasse le pubbliche feste, date in suo onore dalle varie città che l'avevan accolto prima ch'egli giungesse a Mantova; e vedemmo con quale rammarico scrivesse, che a Firenze i danari dati dal popolo per festeggiare lui, si erano piuttosto spesi a mantenere il seguito di Galeazzo Sforza, e che nei certami si era consumato più vino, che sparso sangue (1).

Ma di alcune feste principalmente egli volle lasciare memoria: di tre religiose e due profane. Due delle prime si riferiscono alla traslazione del capo di Sant'Andrea apostolo, e alla processione del *Corpus domini;* una avvenuta il 12 Aprile in Roma, e l'altra ai primi di Giugno dell'anno 1462, in Viterbo.

Il Pontefice, collegando alla traslazione del capo recatogli dal Despoto di Morea, il pensiero della crociata, aveva mandato lettere d'invito alle città d'Italia, e concesso indulgenze di giubileo a tutti quelli, che avessero preso parte alla solennità.

(1) Vedi a pag. 93, nota.

La reliquia era stata consegnata al cardinal Oliva, a Narni, e lasciata provvisoriamente colà. Venuta la settimana di Pasqua, i cardinali Bessarione, Piccolomini, ed Oliva furono mandati a Narni per prenderla; e, la Domenica delle Palme (11 Aprile) giunsero sui prati di là da Ponte Molle, dove s'era eretto un altare ed alcune tribune, destinate ai cardinali portatori e a quelli, che dovevan ricevere la santa reliquia.

Il giorno dopo il Pontefice, a cavallo, con quasi tutti i cardinali (1) e con migliaia di preti, bianco-vestiti, recando in mano ramoscelli d'ulivo, mosse alla volta di Ponte Molle, in solenne processione. A loro s'eran uniti, adorni di splendide vesti, i Conservatori di Camera, i principi e gli altri magistrati romani, gli ambasciatori e i baroni della città.

Tutti recavano in mano un cero, e il Pontefice dice che si calcola ve ne fossero non meno di trentamila. Le strade erano tutte piene, e la processione poteva appena muovere lentamente, mentre le case erano adorne di panni, di rami d'alberi e di fiori, che andando da un palazzo all'altro ombreggiavano il cammino. Cittadini e curiali, avevano garreggiato in magnificenza, mettendo fuori gli adornamenti più splendidi, e dalle finestre e dalle porte sporgevano con lumi vergini e matrone, preganti ad alta voce. « Fumavano nei crocicchi e per tutte le strade gli altari; ardevano incensi dovunque di mirti e rami odorosi; chiunque aveva imagini dipinte, belle statue, anche raffiguranti persone vive, le aveva fatte mettere nei porticati e nei

(1) Ne mancarono quattro per causa di malattia. *Commentarii*, pag. 362, D.

cortili. In molti luoghi si vedevano varie rappresentazioni figurate: dei fanciulli, rappresentanti gli angeli [1], parte suonavano strumenti musicali (non ne mancava nessuno), ed intanto le lodi dell'apostolo riempivano l'aria. Attraevano anche lo sguardo dei passanti alcuni uomini forti [2] e molte cose ammirevoli sospese qua e là „. Melchiorre, procuratore dei cavalieri di Rodi, aveva sorpassato tutti i laici, con uno splendido altare, costruito dinanzi alla propria casa; e Roderigo Borgia aveva vinto i compagni del sacro Collegio in ricchezza e splendore, così che il Pontefice venne richiamato col pensiero a quel che la fama diceva della ricca casa di Nerone.

Il Pontefice, ricevuta la reliquia dal cardinale Bessarione, ambedue piangendo, girò varie contrade, finchè giunse dinanzi alla Chiesa di San Pietro, nella grandissima piazza, che era piena di popolo. E qui continua (E. Silvio) il vociferare fu davvero massimo, quasi come il mormorare di molte acque, allorchè, visto il capo dell'Apostolo, picchiandosi tutti il petto, con gemiti e con ululati si raccomandavano a lui. Data poi la benedizione, entrò nella chiesa, dove il cardinal Bessarione disse un lungo discorso in latino [3].

Tutto ciò è ben diverso da quel che si usa oggi; ma chi volesse averne un'idea e sentire qual senso possa destare simile spettacolo in animo cólto, bisognerebbe as-

---

[1] L'inno, per l'occasione, fu composto da Agapito Cenci, vescovo d'Ancona, ed è a pag. 359-360 dei *Commentarii*.

[2] Forse degli Ercoli.

[3] Vedilo nei *Commentarii*, pag. 461 e seguenti.

Cfr. Gregorovius, op. citata, pag. 229 e seguenti; Pastor, vol. II, cap. VI; A. D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, Torino 1891, vol. I, pag. 235.

sistesse alla festa di "Santa Rosalia" a Palermo, a quella della "Madonna della lettera" a Messina, e in generale, alle processioni di molti paesi della Sicilia, fatte nella settimana santa. Migliaia e migliaia di persone s'accalcano intorno ad un' immagine, che tutti fanno a gara di recar sulle spalle: le porte e le finestre son piene di fanciulli, di vecchi e di donne: a quando a quando scoppiano bombe e mortaretti assordanti: e con urli ed ululati, che somigliano al mare in tempesta, il popolo entra nel tempio, come irrefrenabile fiumana, dove il chiasso è così assordante, che par quasi un delirio! Qui però l' arte manca assolutamente, perchè le immagini sono spesso quanto vi può essere di più goffo, per ruvida fattura e per confusione dei più abbagliauti colori.

Più pomposa anche della descritta fu la festa del *Corpus Domini*, celebrata a Viterbo; per la quale fu messa in mostra tutta la magnificenza, che poteva dare al proposito l'arte del tempo.

La processione mosse dalla chiesa di San Francesco, per la strada maggiore, fino alla piazza del Duomo, coperta dal principio alla fine di tende, di panni e di damaschi ricchissimi, coi soliti fiori e rami alle finestre ed ai muri. La via era stata sgombrata degli sporti e dei palchi e dei portici di legno, che la deformavano, acciocchè fosse ridotta alla pristina bellezza: e per far ciò furon persino livellati i tetti. I cardinali adornarono varie parti della strada, e il Pontefice fece costruire un magnifico tempio con drappi di colori diversi, nel cimitero di S. Francesco, dinanzi al vestibolo della Chiesa.

Qui furono celebrati i vespri, proprio sul morir del giorno; e il narratore dice, che l'insieme parve un para-

diso, in cui la parte degli angeli era fatta dai cantori. Il dì dopo, all'alba, si fece la processione, fra immensa turba di popolo. A certo punto un giovane rappresentava il Salvatore, sudante sangue, di cui si riempiva un calice, con attorno fanciulli alati, che cantavano versi eroici ed elegiaci. Il card. di S. Sisto rappresentò la Sacra Cena e Tomaso d'Aquino, in atto quasi d'ordinare l'istituzione della Comunione; e così altre rappresentazioni furono apparecchiate dagli altri cardinali.

Quando il Pontefice s'avvicinò, gli si fecero innanzi due angioletti, mentre sulla porta della chiesa stavano cinque re, con una coorte d'armati, quasi per impedire l'ingresso; ma, avendo richiesto chi fosse il nuove re Pio, ed essendo stato risposto ch'era il Signore potente del mondo, fu aperto l'ingresso, e i Re recitarono versi eroici in onore di lui. Per la strada poi si videro persino uomini in foggia di selvaggi, uno dei quali teneva un leone incatenato.

Ma questo non è proprio nulla, in confronto di tutto quel che è scritto nei *Commentarii* (1), e che, essendo stato tradotto nell'opera del D'Ancona (2), crediamo opportuno non ripetere qui nuovamente.

Anche in questa funzione si vede bene, come avesse

---

(1) Pag. 384 e seguenti.

(2) Pag. 236 e seguenti. Cfr. anche il Burckhardt, vol. II, pagg. 101-102.

Di questa festa si ha relazione anche in Niccola della Tuccia, pagg. 84-85; in Campano, *Vita Pii;* in Ciampi, *Memorie di Nicc. Forteguerri*, pag. 11. In una lettera inedita di B. Bonatto, che è all'archivio Gonzaga a Mantova, si ha relazione della festa dell'anno precedente, celebrata a Roma.

ben poco a fare il sentimento religioso e come il sacro fosse mischiato al profano, senza distinzione: nella stessa guisa che nelle opere letterarie e in tutte le forme dell'arte in genere di quel tempo. Gli angeli che cantano, i re che impediscono il passaggio, ed altre personificazioni ci ricordano una festa, che abbiamo visto quest'anno a Scicli, piccolo paese della provincia di Siracusa, dove da lungo tempo, nel sabato avanti la domenica della Passione, si celebra la festa della "Madonna delle Milizie„. Vi si fa come una finta battaglia fra Turchi e Cristiani, nella quale questi, dopo un dialogo fra ambasciatori e fra i condottieri stessi degli eserciti (Ruggero e Belcane) coll'intervento della Vergine, che corre armata a cavallo, riescono vincitori. Nel cacciare i Turchi si arrestano poi con la Vergine a certo punto, dove una macchina fa calare degli angeli, rappresentati una volta da fanciulli, ma ora da figure di legno; mentre un giovanetto in foggia d'angelo, sopra un rialzo, presso alla macchina, canta le lodi della Vergine e dei vincitori (1).

D'un' altra festa religiosa parla, ma brevemente, E. Silvio, a pag. 246, ossia di quella celebrata in onore di Caterina Benincasa, quando della Senese fu proclamata la santificazione, il 29 Giugno dell'anno 1461. Questa solennità, attesa specialmente a Siena, dove la venerazione per la nuova santa era ed è tuttora grandissima (2), non

(1) Vedi il vol. XII, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* di Giuseppe Pitrè, contenente gli *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1880, pag. 55, e seguenti; e le *Passeggiate nei dintorni di Modica* del Prof. C. Stoppani e P. Lancetta, Modica 1882, pag. 78 e seguenti.

(2) La casa, dove nacque la Santa, fu mutata in oratorio, con dipinti di artisti illustri, quale il Pinturicchio. Il Sodoma dipinse il ritratto, che si

fu certo accompagnata dalle pompe delle due antecedenti, ma da una lettera di B. Bonatto, si sa che per i preparativi si spesero tremila ducati (1).

Di tutte le feste profane date in suo onore il Pontefice non s'intrattenne lungamente se non sopra due, una avvenuta il 24 Giugno del 1462, sul lago di Perugia, quando da Viterbo si recò all'Abbadia, e l'altra nel Settembre, quando consacrò la chiesa fatta costruire a Pienza

" Allorchè il Pontefice fu libero (è scritto a pag. 391) vagò per i vicini boschi, affine di respirarvi le placide aure, e visitò i luoghi d'intorno, andando ora per terra ora per acqua ". Nella natività di San Giovanni, Gabriele Farnese, di cui era ospite, volle offrirgli sul lago lo spettacolo d'una gara navale, di cui è scritto così alla pagina citata " Navigò il Pontefice all'alba da Capodimonte... ed aveva seco i cardinali di Spoleto e di Teano; vi si aggiunse poi il Rotomagense, che abitava non lunge di lì; vi concorsero i referendari, il vescovo di Corneto e di Foligno, e da paesi vicini vi giunse molto popolo ".

Dopo aver preso del cibo offertogli dai monaci, che lo avevan raccolto dalla carità, affinchè non sembrasse avere egli in disdegno i poveri, aggiunge: " Comparvero i condottieri delle navi ed alcuni giovani robustissimi, che dovevan tenere i remi.

" Le navi scelte al corso furono cinque: la prima preparata dai Bolsinesi, i quali gloriavansi con parole e con

conserva nella chiesa di San Domenico. Il Pontefice compose un carme leonino in onore di lei, che è fra i versi pubblicati dal Cugnoni, a pag. 686.

(1) Lettera inedita, nell'archivio Gonzaga a Mantova.

gesti, come fosser certi della vittoria; la seconda dei Clarentani; la terza dei sudditi Cornetani; la quarta di coloro che abitano Grotta di San Lorenzo; la quinta dei Martani. In tutti grande fiducia, maggiore la presunzione; perchè l'uno disprezzava l'altro, ciascuno anteponeva sè stesso, e, quanto più avevan bevuto, tanto più magnificavan le gesta loro: aver vinto ben altre volte, aver lasciato indietro di gran lunga gli emuli, essersi impadroniti già d'altro premio, nessun dubbio adunque di non riprenderlo.

« Fecero disputa sulla grandezza delle navi, sul numero dei remi, sulla lunghezza loro, finchè Gabriele Farnese, Alessandro maestro del palazzo apostolico, e Pazzaglia maggiordomo, scelti i giudici, ebber composto ogni lite. Dovevan partirsi da Capodimonte, giungere nel porto dell'isola (Bitinia), ove furon posti i premi; ossia: otto braccia di panno scarlatto fiorentino, ed altri doni per chi s'avvicinasse al vincitore. Le navicelle, che non eran più grandi d'un palischermo, ed avevan quattro remi, vollero ciascuna un maestro, che, giunto a Capodimonte, scegliesse i luoghi, da'quali prorompessero come da tante cancellate. I maestri, assisi a timone, cinsero le chiome di candido lino e di fronde di pioppo; questo fecero anche i rematori, che, nudi il corpo, fuorchè le parti inverecondo, risplendenti per olî cosparsivi, distese ai remi le braccia, aspettano sul banco il segnale. Battono i cuori per ansia, e grande brama di lode occupa tutte le menti.

Come la tromba dà il segno, escono fuori dai loro posti e riempiono l'aria d'alti clamori. Sotto le contratte, muscolose braccia spumano l'acque, in solchi eguali, e coi remi e coi rostri s'aprono come i fondi del lago. Segue da

presso grande numero di navicelle, nelle quali sono spettatori, che parteggiando o per questi o per quelli, ora fremono, ora applaudono e tutto di clamori riempiono. Nei vicini monti risuonano i boschi, la chiusa voce è rimandata dai lidi; ne echeggiano i colli (1).

“ Prima tra il fremito e la turba voga la nave de'Bolsinesi, che avanza l'altre in tutta la sua lunghezza. Prossima è quella de'Cornetani, similmente quella de'Martani; mentre l'altre s'inseguono, per non lontano spazio.

---

(1) Qui E. Silvio non ha potuto scordare il prediletto Virgilio, che ha evidentemente parafrasato, come può vedersi dal breve confronto, che segue.

I Commentarii, hanno:

. . . . *magistri ad clavum sedentes bysso candido et fronde populea cinxere comas: idem fecere remiges, extensis ad remos brachjis signum in transtris expectant: pulsat corda pavor, et ingens arripit mentes cupido laudis. Ut signum tuba dedit, mox finibus suis prosiliunt omnes, et clamore rauco feriunt aethera, adductis versa lacertis spumat unda, infindunt sulcos pariter, et remis ac rostris convulsa dehiscunt ima lacus: prope assequitur cymbarum classis, in quis (?) spectatores his aut illis' faventes ingenti fremitu ac plausu feruntur, et clamoribus omnia complent; consonant vicina in montibus nemora: inclusam vocem littora voluntant, et pulsanti clamore resultant colles.*

E Virgilio (lib. V. verso 132).

. . . . *ipsique in puppibus auro*
Ductores longe effulgent, ostroque decori,
Cetera populea velatur fronte iuventus,
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.
Considunt transtris, intentaque brachia remis:
Intenti expectant signum, exultatiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
Inde, ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mira, prosiluere suis; ferit aethera clamor
Nauticus, adductis spumant freta versa lacertis.

Infindunt pariter sulcos, totumque dehiscit
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.

Tum plausu fremituque virum studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Litora, pulsati colles clamore resultant.

« Il Pontefice, benchè lungi dal porto parlasse coi cardinali de' negozi dello Stato, assistè tuttavia al contendere delle barche ed all'intera corsa non senza giocondità e sollievo d'animo. Nel lido, vicino al porto, stavano quelli che reggevano il vessillo della vittoria, con alcuni prelati e molti nobili. Non distinguevansi ancora le navi e non potevasi giudicare qual fosse la prima, distando esse dal porto più di mille passi (lo spazio dell'intera corsa era quasi di due mila) quando dicono che il maestro della Martana gridasse sulla poppa: Amici, che facciamo mai? Noi siamo terzi, noi che fummo sempre primi! Oh vergogna! Dov'è la forza delle braccia? Contendiamo pure con gente, che già abbiam vinta! Come mai ora siam fatti peggiori noi, o essi sono divenuti migliori? Potremo noi sopportare tanta vergogna? Noi sempre invitti, essere oggi vinti? È meglio morire. Su coraggio, giovani! Pigliate maggior lena, date più forte nei remi e rispiarmateci questo disonore.

« Ode l'animosa gioventù e con tutte le forze, a grandi remate, percote sui gorghi così, che il suolo marino fugge sotto la tremante poppa.

« Passano la Clarentana, eguagliano la Bolsinese, con la quale per un poco vanno a pari. Finchè la Martana vincitrice, avanza tutte l'altre di lungo spazio; così la Clarentana passa la Bolsinese e parimente la Cornetana; mentre già un frequente anelito agita le labbra degli assetati, e gronda il molto sudore, non compensato da alcun vino. I Martani, di gran lunga avanti agli altri, raggiunsero il porto, e vincitori si ebbero il primo premio ».

In questa descrizione evidentemente imitata da Vir-

gilio, è tale vivacità di colorito, una cura così speciale de' particolari, esattamente riprodotti, che noi vediamo dinanzi ai nostri occhi la scena vera, come apparve ad E. Silvio. Nel quale è manifesta una facoltà speciale di riprodurre, in maniera bella e quasi insuperabile, quanto aveva occasione di osservare. Egli ha cura di farci inoltre sapere, che questa gara si faceva ogni anno ed era stata stabilita dal vescovo di Corneto.

Un'altra gara, più modesta, avvenuta a Pienza il giorno di San Matteo, è ricordata pure a pag. 433; e merita d'essere riferita, perchè quantunque sia come la descrizione d' una di quelle fiere, che si fanno qua e là anche ai nostri giorni, tuttavia mostra la festività dello spirito del narratore.

"Pio, acciocchè lui presente, la festa fosse celebrata più bellamente, donò tutti i cittadini, già stati priori, d'un vestito nuovo, e diede danari per le spese. Costoro stabilirono premî, per corse di cavalli, d'asini di uomini e di fanciulli.

"Come giunse il giorno indicato, di buon mattino, nella chiesa, alla presenza del Pontefice, con gran turba di popolo, si celebrarono gli ufficî divini; quindi la moltitudine uscì fuori del paese, in certi padiglioni, nei quali gli osti avevan cotto trecento buoi e molti altri animali minori, che furono divorati tutti in un solo pasto. Di poi fino a sera si diè agio a vendere e comprare qualsiasi cosa. Dopo di che, mèssi i cavalli alla sbarra e dato il segno della corsa, il diverso grado di velocità rese lo spettacolo un po' spregievole e la vittoria senza contesa. Il cavallo d'Alessandro (1) giunse primo di gran lunga, lasciando

---

(1) Forse il maggiordomo testè ricordato.

dietro sè tutti gli emuli, nessuno dei quali fu capace di seguirlo. Gran contesa fu invece fra gli asini, ed ora l'uno ora l'altro andò innanzi stimolato da frequenti bastonate.

" [Infine l'asina di Sachino, che di solito aveva vinto, scosso il montatore, giunse prima. Quel che veniva dopo, stando sull'asino, diceva il premio doversi a lui, non a Sachino, ch'era stato buttato in terra. I giudici non ascoltarono le preghiere, perchè il premio era stato mèsso per gli asini, non per gli uomini].

" Giovani robusti, che avevan già spesso gareggiato nella corsa, si presentarono in gran numero: era piovuto alquanto e il terreno era molle: correvano nudi, ed ora l'uno or l'altro andava innanzi, ma spesso si vedeva cadere or questo, or quello, avvoltolarsi nel fango, e quelli che erano ultimi divenire i primi. Avevan corso in questo modo, fino alla porta, quattro carriere, i vincitori poco lontani dai vinti, e così sporchi di fango da non potersi conoscere; [quando un cuoco del Pontefice, detto Trippa, toltisi vestiti e scarpe, col solo indumento da corsa, sbucando incognito da un angolo, come fosse uno dei contendenti, prese a correre pel paese, e andando con celerità passò innanzi a due, che precedevano gli altri, e quasi vincitore toccò il limite, non senza dolore di chi lo seguiva.. Ma questi conobbe subito la frode, come vide il vincitore sporco di fango e vestito di quell'indumento, con cui non avrebbe potuto fare tanto corso. I giudici mandata la cosa in burla, mèsso da parte il cuoco,] diedero il premio a un sarteanese, ch'era stato il primo.

" La corsa dei fanciulli superò gli altri spettacoli: in essa si videro fanciulli ancora impuberi, che facendosi innanzi

nudi, a un segno dato, mentre uno si sforza d'avanzare l'altro, gareggiano con ammirevole contesa, nè possono staccare i piedi dalla tenace creta. Inoltre, ora per mancanza di fiato cascano, ora, ripresolo, risorgono; e a questi i parenti, a quelli gli amici fanno frequenti esortazioni, eccitandone gli animi. Si corre così circa una carriera fino alla Porta del paese, ed è la fortuna incerta fra molti [quando un servo d'Alessandro piccolissimo di statura, e perchè mancante di barba apparentemente impubere, messosi, nella corsa, vola il primo, e corso il paese celeremente, siccome vincitore, tocca la mèta e chiede il premio. Gli succede un Pientino, dal crine candido e dal bel corpo, benchè tutto sudicio di fango, e poichè si sapeva superato di tre o quattro passi, se la pigliava con sè stesso, piangendo la propria sorte, per non aver corso più sveltamente. Era presente la madre, una donna non invenusta, che consolava il figlio con dolci parole e gli asciugava il sudore con un lino. I giudici stavano già per dare un'oca al primo, quando Alessandro saputa la cosa: che fate? disse. Il mio servo ha diciotto anni, e per inganno s'è messo fra i fanciulli. Conosciuto ciò, quel di Pienza si ebbe il premio, e come ebbe in dono l'oca viva, recato sulle spalle dal buon padre, con gran turba di seguito, giunto a casa, mise la gioia in tutto il vicinato]. „

Inutile insistere sull'evidenza di questo quadretto popolare, tracciato con sobrietà e non senza una sfumatura di festevole arguzia. Quel cuoco soprannominato Trippa, il servo nano, dai capelli bianchi, sono tipi popolari astuti, che si trovano spesso, e fan lieta la brigata. In mezzo alla quale la persona del Pontefice non perde per nulla

della propria dignità, ma si veste di quel fare affabile e modesto, che è proprio di chi sta volentieri, senza superbi disdegni, anche cogli umili. Siamo dunque ben lungi qui da una di quelle pazze scene carnevalesche di corse e di banchetti luculliani, ai quali si compiaceranno assistere, con risa sguaiate e contegno indecoroso, i successori d'Enea Silvio, Paolo II e Sisto IV, per non ricordare altri [1].

Tuttavia l'arcivescovo Bandini, guidato da criterio assai ridicolo, mutò le parole con cui il Pontefice diceva d'aver visto tutte queste cose dall' alto d' una finestra, fra un discorso e l'altro, " non senza giocondità " e credette più decoroso far scrivere al narratore, che il Papa non aveva visto nulla, intento a discorrere coi cardinali di pubblici negozî [2].

E. Silvio, attratto dall'amore dell'arte, come ogni spirito còlto e gentile, quali si siano le forme con le quali si manifesta questa consolatrice eterea degli uomini, doveva di quest'amore lasciar ricordo materiale, forse men labile di quello confidato ai suoi scritti.

Egli, come osserva giustamente il Muntz [3], se non fece per le arti in genere quanto era stato fatto prima di lui da Niccolò V e fecero dopo Paolo II e Leone X,

---

(1) Cfr. Gregoriovus, op. citata, pag. 251 e seguenti, 276 e seguenti.

(2) I brani segnati fra uncini o sbarre, non sono nella stampa. Cfr. Cugnoni, pagg. 537-538.

(3) Op. citata, pag. 220 e seguenti, 308 e seguenti; E. Muntz e P. Favre, *La Biblioteca du Vatican au quinzième siècle, d' après des documents inédits,* Parigi 1887, a pag. 122 e seguenti.

Vedi anche Pastor, alla fine del cap. IV. vol. II.

occupato sopratutto in altri propositi, cercò tuttavia di dar loro quell'incremento, che gli fu concesso, commettendo lavoro a gran numero di architetti, di scultori, di pittori, di orefici e di miniatori. Non è compito nostro l'occuparci qui di tutto quello ch'egli fece per tale incremento, dovendo noi contentarci di riferire soltanto quello che si trova, a tal proposito, nell' opera che siamo andati esaminando. Pel resto il lettore sa dove può ricorrere.

Di tre importanti lavori si ha menzione, a pag. 238: della costruzione del porto di Corneto, fatta per agevolare il commercio dei grani coi Genovesi; della costruzione delle mura di Civitavecchia (1); del rifacimento della scala marmorea, che mena a S. Pietro. E di quest'ultimo si trova scritto: " Il Pontefice la ristaurò con grande spesa, e fece la scala più comoda e più bella, adornandola di candidissime statue di marmo, tratto dai monti della Liguria " (2).

Ma i due lavori più importanti fatti fare dal Piccolomini, furono la costruzione della rocca di Tivoli, e quella della chiesa e del grandioso palazzo di Pienza.

Della prima è scritto (a pag. 249, che la fece fare nel luogo più alto della città, dove le ruine indicavano che ve n'era stata una più antica), con due torri dello spessore di venti piedi e dell'altezza una di trenta e l'altra di cento, con attorno una fossa larga e profonda, due cisterne e una porta di marmo, su cui furono scolpiti questi versi:

---

(1) Cfr. MUNTZ, *Les arts* ecc., vol. I, pag. 228 e seguenti, pag. 297 e seguenti.

(2) Cfr. MUNTZ, op. citata, vol. I, pag. 244 e seguenti. Per altri lavori, fatti in S. Pietro stesso, per ordine di Pio II, da artisti come Mino da Fiesole, Paolo Romano, Isaia da Pisa, vedi l'op. citata del MUNTZ a pag. 269 e seguenti, 277 e seguenti del vol. I.

Grata bonis, invisa malis, inimica superbis,
Sum tibi Tybur, enim sic Pius instituit.

Si aggiunge che, quantunque sia stata opera di gran lavoro e di grande spesa, fu compiuta in un anno, eccettuato un muro, che dalla rocca andava fino alla Porta della città, e che non si sarebbe potuta compiere con ventimila monete d'oro, se non si fossero adoprati operai di Tivoli e della Chiesa, senza mercede (1).

Quanto a Pienza (nome che Pio diede al nativo e caro Corsignano), il Pontefice, volendo farne una sede di vescovado, provvide subito, nel prim'anno del suo pontificato, acciocchè vi sorgessero una chiesa cattedrale ed un palazzo (2); e fece sì che anche i cardinali, e quelli della Curia, vi costruissero qualche palazzo per loro dimora.

Chi va a Pienza, vede gli edificî del Pontefice nella piccola piazza del paese; chi non può andarvi e tuttavia vuole averne qualche idea, consulti la magnifica opera del Lutzow, a pag. 351 (3).

L'architetto delle costruzioni, erette dal Papa, fu certo Bernardo Fiorentino, che alcuni credono il Rossellino, altri Bernardo di Lorenzo (4); però bisogna notare che il Pontefice stesso diede per i lavori alcuni suggerimenti, consigliatigli, com'egli dice, da quanto aveva visto nei paesi settentrionali. Egli perciò si compiacque di darci e della

---

(1) A proposito di questa rocca il Campano, compose dei versi, che sono inseriti nei *Commentarii* a pag. 249. Cfr. F. Gori, op. citata, pag. 17.

(2) Piccolomini, *Documenti*, pag. 12.

(3) *I tesori d'arte dell'Italia* di C. de Lutzow, Milano 1886. Alle pagg. 349-350, vedi la descrizione di questi edificî.

(4) Cfr. Muntz, op. citata, vol. I, pagg. 301-302; Pastor, alla fine del cap. VII, vol. II.

chiesa e del palazzo una minuta descrizione, che attesta in lui una conoscenza quasi tecnica dell'architettura (1). Riprodotta per intero, tale descrizione, nell'insigne lavoro del Muntz (2), noi ci asteniamo dal ripeterla qui.

Diciamo soltanto, che il Pontefice giunto nell'estate del 1462 a Pienza, a notte inoltrata, portava tale affetto agli edifici, che stavano per esser compiuti, da dolersi di non poterli subito vedere per il male, che lo aveva colto all'Abbadia. « Ma come fu in convalescenza (ci fa sapere), vide ogni cosa diligentemente, nè si pentì delle spese, benchè avesse impiegato in tale lavoro più di cinquantamila monete d'oro ". Certo la spesa fu superiore a quella prevista, come suole del resto accadere quasi sempre; ma egli non se ne dolse, perchè « la bellezza e la dignità dell'edificio vinse la molestia della spesa (3).

Posizione più bella, per godere d'una vista magnifica, quale offrono la campagna d'intorno e le non lontane montagne dell'Amiata e di Radicofani, non poteva certo trovarsi, per opere, che dovevano testimoniare ai posteri l'affetto per l'arte, per il bello di natura, e l'amore al paese nativo di chi le aveva fatte costruire, sullo stile semplice ed elegante del primo Rinascimento. Esse, finchè l'ala del tempo non giunga a distruggerle, saranno sempre d'onore all'artista, che le eseguì, e al munifico signore che le ideò, in mezzo ad un umile paesello, che ora non ha se non qualche migliaio di abitanti (4).

---

(1) *Commentarii,* pagg. 425-431.

(2) Vol. I, pagg. 353-360.

(3) Il Voigt, E. Silvio crede che la somma debba essere superiore a quella indicata dal Pontefice; non così il Muntz, op. citata, pagg. 301-302.

(4) Il Burckhardt in *Geschicte der Renaissance in Italien mit illustrationem,* Stuttgard, 1878, a pag. 217 offre la pianta di Pienza, che si trova anche in altre opere. Cfr. Pastor, capit. citato.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Come apparisce il Piccolomini dai Commentarii.

Giunti così al fine del nostro esame, ci richiamiamo ora a quel che precedentemente abbiamo detto sullo scopo, onde i *Commentarii* sarebbero stati scritti, affine di poter da essi ricavare un'esatta imagine d'Enea Silvio.

Dicendo che, prima di lui, nessuno aveva sentito la necessità di lasciare un libro, in cui fossero resi manifesti i fatti della vita propria e quella di molti altri; in cui lo scrittore si rivelasse in modo da rendere possibile un giusto giudizio di sè stesso; aggiungemmo, che se in esso il Piccolomini non aveva fatto una critica profonda di sè medesimo, una fine analisi psicologica, quale oggi piacerebbe a noi, tuttavia, non giudicando quivi dalle apparenze ed approfondendo meglio l'esame, l'opera d'E. Silvio non si sarebbe potuta non stimare in tutto il suo valore. E che non c'ingannassimo, giudichino ora coloro, che ci hanno seguiti attentamente sino a questo punto. Chi potrebbe infatti negare, dopo tutte le cose esposte, che il Nostro non abbia rivelato tutto sè stesso, con i suoi pregi e difetti? E non abbia così ottenuto quel che egli s'era proposto?

Quanto alla critica profonda di sè medesimo, alla fine analisi psicologica, come al presente si richiede in opera

autobiografica, è forse stato meglio ch'egli non se ne sia dato pensiero, ma che, spogliatosi invece come della propria persona, abbia reso a noi men difficile la maniera di poter ricavare di lui un' imagine più verace di quella che lo scrittore avrebbe forse potuto foggiare da sè. Non s' intenda tuttavia che noi vogliamo spogliare i *Commentarii* d' un carattere, ad essi necessariamente intrinseco, per l' intenzione ond' erano dettati da uomo, del quale molti e in molte guise giudicavano e avrebbero giudicato; da uomo, il quale aveva profonda coscienza di sè, dei fatti che aveva visti svolgersi sotto i propri occhi e delle persone vissute con lui.

Si noti infatti ch' egli visse sul finire del medioevo, allorquando l' umanesimo fece potentemente trionfare quell' *io individuale*, che ne condusse al soggettivismo letterario moderno. Si noti d'altra parte che allora ogni forma d'arte si sviluppò, imitando quelle dell'arte antica; la quale, come carattere tutto proprio, aveva avuto cura di riprodurre quanto di vero e di bello le si era offerto immediatamente innanzi, vuoi nella figura, vuoi nelle vicende dei fatti umani, senza lo sforzo d' alcuna indagine, come diremmo noi, spirituale. Cosicchè nei *Commentarii* si alternano due caratteri: il soggettivo e l'oggettivo, quantunque questo sopraffaccia quello. Ed essi infine ci si presentano come una statua, la quale, sebbene non interamente elaborata e non accompagnata da spiegazioni dell' autore o d'altri, permetta all'osservatore un giudizio più immediato e forse assai più libero ed esatto. A noi del resto l' imagine di colui, che li dettava, appare nella forma seguente.

E. Silvio, figlio d' illustre e nobile famiglia senese,

che vicende politiche e domestiche avevan allontanato dalla città, trascorre i suoi primi anni in umile paesello, ove la dolcezza delle molli e gaie colline senesi si sposa alla severità delle non lontane cime dell' Amiata e del selvaggio Radicofani; e li trascorre, ignaro d'ogni turbolenza cittadina, giocondamente libero in mezzo alle ridenti campagne, intento col genitore alla cura di queste, non certo quale agricoltore, ma quale vigile sorvegliatore.

Intanto nel tempo della beata ed inconscia puerizia, egli si vede tolti ad uno a uno i più cari compagni suoi, ossia buon numero di fratelli e di sorelle, finchè lui solo, con due sorelle, rimane agli afflitti genitori; i quali, anche in ciò dovettero forse scorgere i colpi di non propizia fortuna. Fatto quindi ben presto partecipe di non lievi dolori, egli con precoce riflessione, più d' una volta alla madre, pensosa sulla soglia di casa coll'occhio rivolto alla diletta città, o malinconica al focolare domestico, dovè forse chiedere con naturale curiosità, per qual motivo essi soltanto, e non tutti i parenti, avessero abbandonato Siena. La stessa domanda ripetè forse anche al padre, nel ritornare sull'ora di qualche vespro malinconico da faticose gite pei campi, per sentirsi rispondere: come essi fossero una delle più nobili famiglie della repubblica, cacciate dall'avversa parte popolare; come lui, il padre, avesse combattuto valorosamente in più fatti d'armi e a malincuore, costretto dai casi, si stèsse ora ad attendere umilmente alla cura di modesto patrimonio, ferma però in cuore la speranza di poter tornare, un giorno, nella città natale e vivervi nel modo ai loro pari conveniente.

E tali cose il giovanetto, fatto precocemente pensoso

della fortuna e del proprio avvenire, sentì certo ripetersi da colui, che lo avviò nei primi studî delle lettere latine (probabilmente il parroco del modesto paese); il quale più d'una volta non potè non ricordargli quanta fosse la fama del vicino Studio senese, in cui la gioventù era ammaestrata da uomini illustri per sapere e per nome, e in cui s'erano distinti anche alcuni parenti di lui. Sicchè qualche volta il giovine E. Silvio, sul far dell'ingenuo Titiro Virgiliano, sospirante alla vicina e magnificata città, si sarà forse chiesto, se un giorno non sarebbe anch' egli andato là dov'erano tante cose da vedere e da imparare, dov'erano tutti i suoi parenti, dove forse avrebbe potuto preparare a sè e ai genitori sorte meno modesta di quella, che poteva aversi in umile paese di campagna. Onde, giunto a diciotto anni, un po' per volontà sua, un po' per quella de' genitori e de' parenti, i quali non potevano vedere di buon animo che l'unico figlio maschio d'una famiglia nobile (destinata forse un giorno a tornare nella primiera condizione), crescesse siccome un contadinello; egli fu mandato a Siena.

Eccolo a un tratto, dalla vita pacifica e monotona d' una borgata, mèsso in quella d' una città, dove era il fervore del vivere civile, dove erano vivissime le gare delle parti politiche. Quivi, non sciupato da studî precoci, egli apprende ben presto quel ch' era possibile apprendere da' maestri dello Studio, fra i quali dovè destargli speciale ammirazione Mariano Sozzini, un uomo, com'egli scrive, che aveva imparato e sapeva far tutto, fuor che cantare (1). Quivi, siccome dicemmo, mentre trova com-

(1) Mansi, *Appendice alle orazioni*, vol. III, pag. 175.
Qui E. Silvio (a noi la notizia era dapprima sfuggita) dice d' aver

pagni della spece del Beccadelli, egli, educato per diciott'anni a quei sensi di sentimento religioso, che tutti fanciulli, apprendiamo dalla madre pia, ode la parola sincera ed eloquente di fra Bernardino, eco verace di Caterina Benincasa, contro i mali costumi de' laici e de' chierici, contro il disordine della Chiesa e il mal fare della Curia pontificia (1). In pari tempo, nelle aule dello Studio, da Pietro Pecci, suo maestro di diritto civile e canonico, e da un Salustio perugino impara ed accetta, con giovanile ardore, quelle cognizioni intorno all'autorità del Papa e dell'Imperatore, intorno alle questioni de' Concilî di Pisa e di Costanza, per le quali, all'invito d'un prelato malcontento e in discordia col Pontefice, abbandona improvvisamente parenti ed amici, per condursi nella città, dove si doveva aprire quel Concilio, che Eugenio IV non poteva certamente veder di buon occhio, benchè costretto a parerne il promotore.

Dopo un viaggio, pieno di peripezie e di disagi, ecco il Nostro, giovane di ventisei anni appena, rivolta la mente allo studio di poeti e d'oratori, le più belle speranze in cuore, in paese nuovo, fra genti nuove, venute d'ogni parte, eccolo addetto all'ufficio di semplice scrivano del Concilio.

Quivi egli sente manifestare da uomini di grande au-

---

avuto precettore nel diritto civile e canonico Pietro Pecci e un Sallustio Perugino; accanto ai quali ricorda, come maestri nello Studio senese, Iacopo Tolomei, Gregorio Baroncelli, Benedetto Barsi, Antonio Roselli e Flaviano Bolognese. Valga anche questo poco per la storia di quello Studio, che ancora si aspetta.

(1) Nell'opusc. citato dal Mansi, nella biografia del santo, E. Silvio scrisse: *Is cum Senis praedicaret, me in tantum commovit, ut paululum affuerit, quin et ego Religionem suam ingrederer* ».

torità, quale il Cesarini e il Cusano, opinioni non certamente ortodosse, intorno all' autorità papale e alla riscossione dell'annate; e, spirito pratico, comprendendo il vero motivo del Concilio, scrive al Carvajal: che la questione non è *de pastu ovium sed de lana* (1). Quivi, a poco a poco, conosce tutti gli uomini più importanti, onde si compose quell'assemblea; ne accetta le idee e si trova, come suol accadere de' giovani, più dalla parte dei ribelli che degli ubbidienti. Povero il prelato, che lo ha condotto con sè, egli vive poveramente, con quel che fu poi il suo più caro amico, Pier di Noceto, a cui venticinque anni dopo, si compiacerà ricordare ogni circostanza di questo tempo, scrivendo: rammenti quando a Basilea dormivamo assieme ed io mi alzavo alla notte per studiare i poeti, onde tu mi chiedevi perchè mai mi macerassi tanto? Rammenti le discussioni del Concilio e quelle fra amici? Ah come fummo presto separati l'uno dall'altro! (2).

Quando il Capranica non può più tenerlo con sè, egli si mette ai servizi dell'arcivescovo di Novara, col quale torna in Italia (3). Ma ben presto lascia il nuovo signore; e, dopo breve visita al paese ed ai parenti, coll'Albergati muove alla volta di Francia. Di qui è mandato nella Scozia, allora quasi selvaggia, dove corre pericolo di vita; ma, tornato a Basilea, non trova più l'Albergati nè i prelati più insigni, quelli a cui egli aveva professato tanta stima, perchè costoro si sono messi dalla parte d'Eugenio IV.

Che cosa fare? Come e con quali speranze tornare in

---

(1) Vedi il Fiorentino, op. citata, pag. 15 e seguenti.

(2) *Epistola* CLXXXVIII pag. 756 (ediz. Basilea).

(3) Nell'opuscolo del Mansi, pag. 147 si parla distesamente di lui e si racconta come egli fu costretto a lasciarlo.

Italia? Tornando, non era come arrendersi ai voleri del Pontefice, e rinunziare ai propositi del Concilio?

Egli adunque rimane con la speranza che gli adunati ottengano il loro scopo; e sa ben presto occupare fra loro un posto importante. Eccolo quindi peregrinare qua e là per la Germania, incaricato di varie ambascerie; eccolo partecipare alla vita libertina de' suoi amici; eccolo infine deporre cogli altri Eugenio IV, eleggere Amedeo di Savoia, e passare ai servizi di questo.

Ma nessuno vuol riconoscere il nuovo Papa: molti si schierano dalla parte d'Eugenio, e la Germania si dichiara neutrale. Intanto il Cesarini muore, come un santo, a Varna, e l'ultima voce di lui suona esortazione all'amico, affinchè egli si componga con la Chiesa. Tuttavia, combattuto da varî propositi, E. Silvio crede che il più giusto e il più conveniente sia l'attendere, senza cocciutamente resistere nella ribellione o repentinamente passare agli avversarî; perciò l'Imperatore, neutrale, lo accoglie di buon grado fra i suoi (1). Qui quanta dolorosa esperienza! Quante umiliazioni da parte de' cortigiani! Come anela di rivedere la cara Italia e i parenti! Come invidia a Pier di Noceto il conforto d'una famiglia! Senonchè oramai egli deve attendere quel che gli prepari la sorte. Intanto i consigli, datigli dal venerando Cesarini, ripetuti dal Carvajal, operano efficacemente sull'animo suo: ed egli, guadagnatasi man mano la confidenza dell'Imperatore, quando questi vuol riconciliarsi con Eugenio IV (riconosciuto ora da tutti) se non per altra causa, siccome se-

---

(1) Nell'opuscolo testè citato, a pag. 149, si dice in proposito: « *nec enim volui statim de parte ad partem transire* ».

gretario, deve adoprarsi nell'interesse del proprio signore alla voluta conciliazione. Vero è che, non solamente la propria condizione lo fa agire in modo favorevole alla Chiesa Romana, ma l'esperienza dei fatti accaduti e le proprie idee politiche. Egli comprende che i principi Elettori cercano soppraffare l'autorità imperiale, e far contro Federigo quel che i vescovi avevan tentato e tentavano contro il Pontefice. L'unità della Chiesa per opera di questi, quell'unità per tant'anni vagheggiata, andrebbe così improvvisamente a disfarsi; e l'unità dell'impero per causa di quelli si perderebbe; mentre i Turchi minacciano d'invadere ogni paese, ed è quindi necessario stringersi tutti d'accordo contro di loro. In fondo in fondo poi egli è sempre figlio di nobili: più inclinato al rispetto di chi comanda che al trionfo di chi si ribella.

Per tutti questi motivi ora si dà a tutt' uomo, coll'ardore proprio del suo temperamento, alla nuova causa: ottiene l' unione della Chiesa all' impero, la quale non impedisce certo la riforma dei costumi del clero e della Curia; e spinge Niccolò V a riconoscere nel proprio signore l'erede del sacro romano impero, il successore di Costantino, di Pipino, di Carlo Magno, a cui perciò si deve la corona imperiale [1]. Così egli diviene il più fido amico dell'Imperatore e il più caldo propugnatore degl'interessi tedeschi, presso la Chiesa Romana. A lui sono affidate le più difficili ambascerie; ed egli, per queste, benchè desideroso di tornarsene in Italia per sempre, percorre i paesi dell'impero, diffondendo dovunque la cultura

---

[1] Ciò sarà meglio dimostrato nel prossimo lavoro *Sulla donazione di Costantino*.

umanistica e più specialmente nella corte di Federigo; in cui, odiato da'suoi colleghi, per essere italiano ed intruso, con arte finissima e con somma pazienza, sa vincere ogni gelosia.

L'occhio vigile al progredire del barbaro Turco, egli vorrebbe ora vedere tutta Europa in armi, vorrebbe quindi ogni paese unito alla Chiesa di Roma, avendo compreso che l'unione religiosa porta seco quella politica. Finchè, dopo quasi venticinque anni di peregrinazione per la Germania, tornato in Italia, e ricevuto il cappello cardinalizio, afflitto ormai da incurabili malattie, decide di non muoversi più; e, mentre si dà a scrivere or un lavoro, or l'altro, intende a rendere sicura la diletta Siena, e sogna ardentemente la crociata.

Quando a Viterbo gli giunge la notizia della morte di Calisto, può forse egli pensare di dover esserne il successore? Può forse desiderarlo? Non vi sono cardinali più degni di lui? Intanto s'affretta a prender parte al conclave. Ed ecco un giorno prima dell'apertura giungere notizia della morte del vecchio Carvajal, a cui dai più era predestinata la tiara. E. Silvio nel conclave mira sopra tutto che il nuovo Papa non sia un uomo ligio alla corte di Francia. Troppo gli sta in mente quella che s'era detta seconda cattività babilonica della Chiesa; troppo egli conosce il pensare dei Francesi sulla sede pontificia a proposito del quale aveva già scritto al Carvajal [1]; " *abhorreo Gallorum levitate: minime his consentio dum sedem apostolicam volunt auferre Romanis* "! E la sorte chiama appunto lui a salire la cattedra di San Pietro. Quale

---

[1] *Epistola* XXV. Vedi l'*appendice* I, n. 28.

insperata fortuna! Si sa che quando si sentì proclamare Pontefice, tanta fu la commozione, che quasi svenne, fra le braccia degli amici; e ruppe in copioso pianto.

Oh come gli saranno tornati allora in mente i sogni della prima età e le speranze di quando muoveva da Siena, povero e sconosciuto! Come si sarà ricordato dei lunghi e faticosi viaggi, delle privazioni sofferte in paese non proprio, dell' invidie dei cortigiani, delle accuse d' amici e nemici! Come avrà pensato a quel che sentirebbero i suoi concittadini, i parenti tutti e specialmente le sorelle e i genitori!

Ora amici e nemici, specialmente i letterati, gli si affollano intorno, sperando da lui chi sa quali cose, ripromettendosi una novella età d'Augusto; ma egli non vuol sapere di loro: pensa invece seriamente a difendere la vita passata, a purgare per quanto gli è possibile i mali costumi della Curia e dei conventi, a preparar la crociata. Per questa, vecchio ed ammalato, muove nel cuore dell'inverno alla volta di Mantova, dove intese adunare tutti i principi d'Europa; per questa mira a pacificare l'Italia, e presta tutto il proprio aiuto, con tenacia imperturbabile, a consolidare, nel regno di Napoli, Ferdinando d'Aragona. Ma, come rifiutando agli amici umanisti onori e ricchezze, egli s'è fatto avversarî uomini acerbamente mordaci, così, riformando gli ufficî della Curia, si crea contro non pochi malcontenti, che brigano continuamente coi prelati francesi contro di lui. Vuole egli rendere sicuro lo stato della Chiesa e si propone di vincere i fieri e truci baroni romani? Ebbene costoro gli suscitano una congiura, in cui corre pericolo di perdere la vita. Ma egli vince su loro, come sui Curiali. Avverso

agli incontentabili ingordi, che riempivano la Curia, si macchia tuttavia anch' egli del malaugurato nepotismo, benchè in minor grado di alcuni suoi predecessori; benchè in lui tale vizio appaia anche scusabile, per la sincera pietà verso i genitori e verso il luogo nativo.

Lungi dal circondarsi di superbo sfarzo, egli vive modestissimamente, certo con meno splendore di qualche cardinale; e non si chiude superbo nella maestà dell'autorevole posto, concessogli dalla sorte; ma vaga qua e là con amici e famigliari per i campi della Tuscia, per l'Umbria e per la Toscana, contento di trovarsi spesso in mezzo agli umili, desideroso d'una verde frescura, per prendere cibo, anzichè di qualche mensa principesca.

Intento alla crociata e alla pacificazione della cristianità, egli mira a consolidare la barcollante autorità pontificia; e quando l'Imperatore non mostra prendersi a cuore la difesa dell'Occidente, egli, come Leone, come Gregorio Magno, vuole porsi a capo dell' esercito cristiano. L'impresa difficile non sarebbe forse riuscita, e la morte improvvisa gli tolse il dolore d'una grande delusione; però egli, checchè si dica, scomparve dalla scena del mondo, come Mosè, mirante da lungi le proprie schiere, negato alla gioia della terra promessa.

Questa, secondo noi, la figura d'E. Silvio come uomo pubblico.

Quale invece, secondo i contemporanei, quale secondo i posteri? Fra i contemporanei, come suole quasi sempre accadere, egli ebbe nemici acerrimi e detrattori virulenti, ebbe amici ossequentissimi, lodatori sperticati.

Nato povero, cominciata la sua vita pubblica in un Concilio avverso all'autorità papale e che avrebbe dovuto

rinnovare uno scisma più grave degli altri anteriori, macchiatosi anch' egli nella gioventù di quei peccati, che erano purtroppo comuni nell'età sua; molti gl'invidiarono la favorevole sorte, ond' era giunto man mano alla più alta dignità ecclesiastica: lo accusarono d'apostasia, come quegli che aveva abbandonata la causa del Concilio; gli rinfacciarono continuamente i peccati della gioventù. Convinto che all'Italia giovasse l'avere sul trono di Napoli il successore di quell'Alfonso, che s'era con gloria acquistato il possesso del Regno e ch'egli aveva un dì sognato signore della Penisola; intento a metter pace fra i nostri Signori, a schiacciare tiranni efferati, come i Savelli e i Malatesta; fu accusato di non curare gl'interessi della Chiesa, che avrebbe dovuto inclinare a casa di Francia; ed ebbe specialmente avversarî alcuni prelati, che avrebbero dovuto essere il suo miglior sostegno. Bisognoso di danari per la Crociata, non volle sperperare il danaro del patrimonio in inutili spese o in prodigalità a gente incontentabile; e fu tacciato d'avarizia. Messa a capo de' suoi propositi la crociata, in cui vedeva la salvezza della cristianità e della civiltà occidentale, fu detto per questa un folle sognatore.

Francesco e Mario Filelfo, fra gli umanisti, gli furono specialmente avversi e non gli perdonarono neppur dopo morte [1]; il partito francese della Curia e di fuori condannò la politica di lui; uomini, come il Heimburg, gli rinfacciarono i peccati della giovinezza, benchè egli ne avesse fatto pubblica ammenda con parole e con iscritti.

---

[1] Vedi addietro a pag. 50; e vedi le *epistole* dell'Ammanati nell' ediz. dei *Commentarii*.

A tal proposito anzi, cinque anni dopo l' assunzione al pontificato, ripetè quel che aveva dichiarato nel principio di esso, scrivendo: respingessero Enea, accogliessero Pio [1]. Ma l'Ammanati, il più fedele dei suoi amici lo difese dall'accusa d'avarizia; la maggior parte de' cardinali approvò la politica di lui; il Platina e il Campano gli furono biografi favorevolissimi.

Senonchè egli previde che le dispute intorno alla sua persona sarebbero durate anche dopo morte, per la gran parte presa nella vita del suo tempo e per essersi trovato a reggere le sorti della Chiesa; geloso quindi della propria fama, desideroso d'un equo giudizio, pensò di lasciare ai posteri il libro delle proprie memorie, nelle quali manifestò interamente sè stesso, ponendosi a confronto con tutti gli uomini del proprio tempo. Certamente egli in queste seppe mettersi in luce, come suol dirsi, favorevole, ma non tuttavia col falsare la verità o calunniare alcuno. E, come se tali memorie non bastassero, poco prima di morire, sulla questione degli Ussiti, dettò una lunga lettera *ad futuram rei memoriam* [2].

Furono i posteri più imparziali dei contemporanei? Ricordare qui tutti quelli, che parlarono del Piccolomini sarebbe cosa da non finir più e ne darebbe ben poco utile, quando si pensi alle condizioni, in cui si trovarono, specialmente in Italia, gli scrittori di storia. Veniamo dunque a quelli del tempo nostro, ed ai più autorevoli. Lo illustre storico tedesco, il dottor Giorgio Voigt, che scrisse la vita d'E. Silvio in quattro parti, con così grande copia

(1) Scrisse allora la ben nota *Retractatio in minoribus agentes*, del 26 Aprile 1463, presso Fea, *Pius II a calumniis vindicatus*, n. 3.

(2) È nel Cugnoni, a pag. 401, con la data del 16 Giugno 1464.

d'erudizione sulle cose nostre da far meraviglia, fu ben poco giusto col Nostro, per avere egli preso qual base del suo giudizio alcuni criterî, i quali non potevan spogliare l'autore di certa dannosa propensione. A lui il Piccolomini, che s'avvia come tant'altri a Basilea, per tentar fortuna, ma che a differenza di tutti imprende viaggi ed ambascerie in cui non sai, se ammirare più la fermezza o l'audacia, a lui pare per questo un avventuriero. E. Silvio si è trovato da giovane in parecchie avventure amorose, le ha narrate, ha cercato scusarle, incolpandone la natura? Ed ecco il Voigt fare per questo la parte del Heimburg, come se i suoi connazionali si comportassero diversamente e non dèssero occasione al Poggio di scriver dai bagni di Baden la lettera, che tutti conosciamo, nella quale si vede come i costumi tedeschi non fossero allora più puri degli Italiani. Onde, a tal proposito, ben dice il Fiorentino, che: " se noi avevamo un principe, come Sigismondo Malatesta, essi avevano una Imperatrice, come Barbara, moglie di Sigismondo Imperatore (1). E se i nostri capitani di ventura, pur cangiando veste e divenendo cardinali, come Giovanni Vitelleschi, si macchiavano, senza pietà, di ogni lordura e delitto; che non osavano gli Adamiti, e gli Orebiti, sotto pretesto di religione in Boemia? ".

E. Silvio seppe tenere a bada i padri di Basilea, Felice V ed Eugenio IV ad un tempo; ma non confessò egli stesso questa sua poco lodevole condotta, e non ne spiegò la causa nella lettera a Pier di Noceto, che noi non abbiam mancato di citare? Ecco tuttavia pel Voigt l'uomo senza

---

(1) Vedi quel che ne dice anche E. Silvio, nell'opusc. del Mansi, dove si parla di lei.

carattere, a doppia coscienza, il cortigiano, il finto, lo italiano scolorito. Come se egli avesse potuto rinunziare a quel pane straniero, che gli fu più volte rinfacciato e che gli si rinfaccia dopo quattro secoli ancora.

Scosso dalla condotta e dai consigli del Cesarini del Carvajal, del Cusano, dell'Imperatore e di molti altri, egli abbandona le idee manifestate a Basilea; e il Voigt a dirlo apostata rinnegato, sacrificatore della causa della Germania, per averne ritardato la Riforma. Quasi che fosse bastata una parola di lui, perchè tutta la Germania lo seguisse; quasi che molti degli adunati a Basilea non avessero voluto il Concilio, per migliorare le sorti della Chiesa e della cristianità, e non per venire ad altro più doloroso scisma.

Conculcò la cultura classica, avendo portato dall'Italia i poeti e gloriandosi del nome di poeta? E fu detto corrompitore dei costumi tedeschi; di quei costumi che nulla avevan di meglio dei nostri, se non il silenzio, che li nascose.

Infine il Voigt non trova nulla nel Piccolomini da lodare; mentre il Jäger, più equanime, nota come spetti ad E. Silvio la gloria di aver trapiantato sul suolo tedesco la delicata pianta della cultura classica (1).

Il Gregorovius invece, pur condannando quello che a lui profondamente innamorato di Roma, parve non piccolo male: ossia l'aver E. Silvio lasciato la grande città sprovvista di forti milizie; chiamando un sogno l'idea d'aver voluto muover guerra ai Turchi, ripetendo le accuse del Voigt sulla causa della Germania e sui costumi

(1) *Der streit des Cardinals Nicolaus von Cusa mit dem Herzoge Sigismund . . . . vom* D.r Albert Jager. Innsbruck, 1861, vol. II, pag. 81.

giovanili, biasimandolo infine per quel nepotismo, che anche il nostro Muratori non mancò di condannare; tuttavia, a proposito del pentimento manifestato dal Piccolomini sulla vita passata, allorquando fu Papa, dovette francamente scrivere: " Quella protesta che egli indirisse ai malcontenti di Colonia, non contiene del resto alcuna traccia di ipocrisia o di contrizione di piagnoloso spigolistro.

" È una confessione franca, scritta con istile oratorio ed elegante, da uomo esperto del mondo, il quale si conforta di questa verità che, degli uomini è proprio l'errare „ [1]. Lo loda inoltre per aver riconosciuto Ferdinando d'Aragona; mette in chiaro i suoi pregî umanistici; l'aver ingrandito lo stato ecclesiastico; e, dopo aver fatto notare come con lui ascendesse al soglio pontificio un uomo esperto del mondo, un genio estetico e retorico della moderna età inspirata all'universalità, dice: " . . . nella generalità la ricordanza della passata sua vita, che d'altronde non era disonorata per delitto alcuno, si perdette, in mezzo al moto giocondo delle genti di quel tempo, ed eziandio in mezzo alla licenza del mondo di allora: che se alla vecchiaia devono rimettersi le colpe della giovinezza, Pio II ebbe diritto di ottenere perdonanza.

" La sua vita di papa fu monda di macchia: fu uomo temperato, mite, benevolo, indulgente. E fu Pontefice amato. Non inclinò a politica bellicosa. Non era fatto per sostenere le parti di monarca, neppur nello stato ecclesiastico.

" Il suo spirito culto mirava ad orizzonti più ampli.

---

(1) Opera citata, pag. 192.

Voleva con grande operosità europea segnalare il suo pontificato e non lasciarlo perire senza nome per difetto di missione storica. L'indirizzo del suo reggimento fu vôlto a liberare Costantinopoli: ed era un compito elevato e conforme al tempo „ (1).

Il dotto storico di Roma conclude con queste parole: “ In lui sul trono pontificio, la cultura della sua età prese forma urbana ed eletta, all'istesso modo che apparve sul trono di principe, in Federigo di Urbino e di Alfonso di Aragona. Fu appunto in grazia di quella cultura, della dovizia del suo sapere, dell'attrattiva del suo ingegno, che Pio II tornò a decoro del Papato. La persona di lui completa la serie de' pontefici, fra i quali, a cagione del numero grande di loro e della lunghezza de' tempi, non vi è indole d'uomo che non faccia comparsa: e il suo profilo splende per carattere vivace e arguto quale prima di esso non s'era mai visto sulla cattedra santa.

“ Fu veramente figlio del suo secolo; laonde a buona ragione fu detto che quell'abilissimo toscano, fornito di tante qualità svariate, pieno delle doti più seducenti, è uno specchio in cui con chiarissima imagine si riflette il genio del suo tempo. In nature, come la sua, composte a tanta varietà di facce, si riverbera il mondo. E gli uomini, che di nature tali vanno forniti, sono della vita pratica espertissimi e diligenti osservatori: però essi non possiedono profondità di pensiero, nè energia appassionata di azione; e pertanto non possono operare cosa alcuna con ispirito creatore. Il meglio che di loro rimanga sogliono essere i libri nei quali narrano i casi memorabili della loro vita „ (2).

(1) Opera citata, pag. 193.

(2) Opera citata, pagg. 240-241.

E così avessero il Gregorovius ed il Voigt voluto fermare il loro esame sul libro, in cui il Piccolomini narrò i casi della propria vita: avrebbero certamente modificato sul Papa senese i loro giudizi.

Vero è che il nostro Fiorentino, pur non avendo fatto cotale esame, in poche pagine del libro, più volte citato, delineò maestrevolmente la figura del Piccolomini, scagionandolo da alcune delle accuse del Voigt; nella qual cosa si lasciò guidare da criterio più equanime e da miglior intuizione dei fatti e del tempo, che al Piccolomini si riferiscono.

Se egli avesse conosciuto i *Commentarii*, come li conosciamo noi, in tutta la loro interezza, il suo giudizio avrebbe avuto il suffragio innegabile e valido delle prove più irrefutabili.

Egli frattanto notò giustamente come il Papato e lo Impero, sforzati dalla necessità delle cose, dovessero allora intendersi a comune difesa; e come sel sapesse E. Silvio, quando scriveva sull'origine e l'autorità dell'Impero Romano, e si schierava contro quelli che avrebbero voluto imporsi all'Imperatore ed al Papa (1).

Inoltre, con acume profondo di storico e di filosofo, scrisse giustamente, che per mezzo del Cusano e del Piccolomini s'inaugurò quella corrente, in virtù della quale il pensiero tedesco e l' Italiano son venuti in reciproca comunicazione. " Per mezzo del Cusano fluiva in Italia la speculazione germanica; e per mezzo del Piccolomini rifluiva in Germania l' Umanismo italiano. Sul vecchio

(1) L'opera *De Ortu et Auctoritate Imperii Romani* si trova nella Collezione del Goldast, *Monarchia*, *S. R. Imperii*, Hanom 1614, con la data del 1° Marzo 1445, ma il Voigt, dice che si deve riportare al 1446.

tronco latino s'innestava il nuovo tralcio di una speculazione che non si può dire più derivata dalle scuole di Grecia; mentre l'aspro linguaggio teutonico si addolciva per opera nostra alla soavità dell'armonia latina. Siffatta contemperanza è il vero portato nuovo del quattrocento; e così soltanto si mette in rilievo la grande finalità della storia, la quale si ridurrebbe a ben meschino ufficio, se non servisse ad altro, che a scoprire le piccole magagne degl'individui (1) „.

Il Dr. Pastor infine, consacrando buona parte del suo pregevolissimo lavoro al Piccolomini, giovandosi di tutto quello che al senese si poteva riferire, con profonda cultura ed erudizione delle cose nostre, mise la figura d'E. Silvio nella luce, che par conveniente e giusta, pur non avendo nascosto nulla dei difetti, onde quegli s'era macchiato; e chiuse la vita di Pio II, dicendo: " A quella schiera di Papi, sui quali furon dati i giudizî più diversi, appartiene Pio II; in cui tutti riconoscono spiccata superiorità sui contemporanei, per la varietà delle sue cognizioni. Ma per certo la molteplicità delle vicende, nelle quali si trovò avviluppato il suo ingegno, e i numerosi mutamenti offerti dalla sua non tranquilla vita, sono tali da dare occasione ai pareri più disparati. Sarebbe superfluo il cercare scuse alla giovinezza di lui ed al nepotismo, di cui diede esempio quale Papa „.

Notando inoltre ch'egli accrebbe il decoro e l' autorità della Chiesa, e riferendo l'opinione del Burckhardt, che pone Pio II primo fra i Papi del secolo XV accanto a Niccolò V; il Pastor aggiunge: " Noi andremo più lonta-

(1) Opera citata, pag. 36.

ni: siamo convinti che l'infaticabile zelo mostrato da Pio II, per effettuare la crociata, pur essendo d'età avanzata e pieno di torture fisiche, che la viva attività adoprata da lui per causa, ch'egli forse in cuor suo credeva quasi disperata, che i suoi sforzi per riunire le forze occidentali in un fascio così resistente da respingere il maomettanesimo, che minacciava annientare la Chiesa e la civiltà occidentale, diano a lui diritto d'essere nei secoli ammirato e venerato „. Come si vede il Pastor, che, convien dirlo, ha scritto il suo lavoro, (al quale precede una lettera di Leone XIII) con sensi di fervente cattolico, par quasi proporre del Piccolomini la beatificazione e la conseguente santificazione. Sia di ciò quel che la sorte vuole; certo è che ormai ad E. Silvio è data l'ammirazione dei più. Anche il Gaspary parlò qua e là, nella sua "Storia della Letteratura Italiana „, con senso al Piccolomini favorevole, e in un punto (1) osservò, come il Voigt abbia creduto troppo facilmente ai nemici di Pio, lo abbia trattato con preconcetta diffidenza, e lo abbia più volte grossamente franteso. Favorevole ad E. Silvio fu pure il Verdière, nel suo lavoro geniale, ma un po' leggero, la prefazione del quale comincia con queste parole: *Aeneas Silvius fut un des politiques les plus habiles d'une époque où commence le système d'équilibre européen, et il tint une place honorable parmi les savants d'un siècle d'érudition. L'histoire se plaît à le proclamer de nos jour " un héros sur la chaire de Saint Pierre* (2), *l'homme le plus libéral de son temps „* (3)

---

(1) Op. c., vol. II, parte I, pag. 339.
(2) Michelet, *Précis d'Histoire moderne*, pag. 14.
(3) Sismondi, *Rep. Ital.*, t. X, pag. 217.

E. Jules Zeller, nel suo *Italie et Renaissance* [1] (un lavoro genialmente sintetico, ma, a parer nostro, d' un valore storico assai tenue), nella breve biografia d'E. Silvio, dettata in maniera al Papa favorevole, scrisse: „ *Aeneas Sylvius devait en effet tout, et aux lettres qu'il aimait avec passion, et à l'habilité, qu'il avait toujours deployée dans les affaires; mais il n'etait pas non plus dépourvu de la foi des anciens jours. Ce personnage célèbre, placé sur la limite de deux mondes, est à la fois le dernier pape du moyen âge et le premier de la Renaissance. Entre la chute des vieilles écoles et l'aurore des études nouvelles, il tient au moyen âge par le coeur et à la Renaissance par l'esprit* „ [2]. Dopo gli esposti giudizî sulla vita pubblica del Piccolomini, pare a noi si possa equamente venire a questa conclusione: E. Silvio fu indubbiamente un ambizioso, sia per le condizioni di famiglia, sia per le qualità d'ingegno sortite da natura. Ma a tale sentimento egli seppe corrispondere, sacrificandosi per quasi venticinque anni a vivere in paese non proprio, agitato da tante e difficili questioni, e a compirvi le più difficili faccende: la qual cosa ci manifesta in lui ammirabile fermezza di carattere.

Noi non lo loderemo, per essere egli stato segretario contemporaneamente d'un Papa, d'un antipapa e d'un Imperatore, e per aver mirato sopra tutto a salire, e salire continuamente; ma l'esserssi egli fatto bello di ciò mostra quali fossero i tempi, in cui visse, e come allora si potesse giudicare di certi fatti. E i suoi tempi si distinguono appunto, per uomini di carattere assai vario; onde non si può giudicare di loro alla stregua di concetti interamente

(1) Stampato a Parigi (2ª edizione) il 1883.

(2) Op. citata, pag. 31.

moderni. Così ne' suoi mutamenti non si deve veder soltanto la causa dell'ambizione e dell'utilità, ma bensì quella lenta mutazione, che avviene nell'animo d'ogni uomo, e specialmente d'uno che si trovi a vivere fra un'età che muore, e un'altra che sta per nascere. Giovane egli fu per questa, perchè vagamente indeterminata e bella, come tutto quello che si attende di nuovo; da uomo maturo, mèsso a rappresentare l'ordine e l'autorità, inclinò piuttosto verso quella, come colui, che, sgomento, vide dissolversi il passato, senza poter distinguere chiaramente l'avvenire. Non fu per colpa sua, se la riforma dei costumi non potè farsi, perchè i tempi non erano ancor maturi; ma egli ebbe il merito d'averla desiderata e tentata coll'accordo di uomini, quali il cardinal di Cusa. Altro suo merito, specialmente per noi Italiani, fu l'amore ch'egli nudrì sincero all'Italia; per la quale, quanto fece, fu fatto a fin di bene; amore, che gli dettò idee politiche e considerazioni così vere e generose, da farcelo quasi vedere accanto al profondo Macchiavelli.

Principe degli umanisti del suo tempo, seppe il sapere accoppiare ai fatti e manifestare con numerosi scritti, segnando il massimo trionfo dell'umanesimo, che per mezzo suo ascese alla prima potestà del mondo cristiano. E nella storia dell'umanesimo, che a noi par divisibile in tre periodi, egli tiene il primato del periodo secondo, come il Petrarca è il principe del primo e il Poliziano del terzo (1).

Fin qui quanto riguarda l'uomo pubblico. Volgendoci

(1) Giustamente il Campano disse di lui. « *Congessisse naturam in hunc unum infinitorum hominum ornamenta* ».

invece a studiarlo intimamente, quale privato, convien subito riconoscere che la mente e il cuore di lui ci appaiono dotati di tali qualità, da trarre chiunque alla più viva simpatia.

Noi lo vedemmo affezionatissimo ai genitori e al luogo nativo; lo conoscemmo modesto ed affabile cogli umili, fermo ed altero coi superbi e cogl'intriganti, lo ammirammo inoltre paziente sopportatore d'ogni disagio, sobrio e parco come un eremita (1). Qui dobbiam aggiungere com'egli difficilmente errasse, nel giudicare di certi fatti, e come a ciascuno dèsse imparzialmente il suo.

" L'Italia, disse in un punto dei *Commentarii,* non cesserà dalle guerre che la straziano, finchè non sarà sotto un solo signore „; e altrove scrisse (2): " Ma Alessandro (Sforza) e Federigo (d'Urbino) non prima curarono diligentemente di perseguitare il nemico, che questi si seppe esser sfuggito. Perfida è la milizia del tempo nostro, che si serve dello stipendio, come d'un lucro di mercatura, per non far mancare il quale, mena in lungo la guerra. La strage in guerra è rara, e chi è preso non perde altro se non cavalli ed armi; rarissimamente si combatte con tutte le forze e in un'unica pugna. Se si raccolgono le forze di qua e di là, e sono portati i vessilli nella pugna, una parte insegna all'altra doversi combattere così, che non manchi mai materia di guerra. Per quest'arti e non pel proprio valore il Piccinino fuggì nel regno..... „ Dal

(1) Il Pastor, libro II, cap. I, dice che spese tutto il danaro per le guerre e spesso se ne trovò sprovvisto.

Per il disordine delle finanze al suo tempo, vedi il Voigt, vol. III, pagg. 148, 165, 545 e seguenti.

(2) *Commentarii*, pag. 181.

che si vede, come (pur non iscordando noi il breve accenno fatto delle milizie mercenarie nella ben nota canzone Petrarchesca) il Piccolomini comprendesse esattamente quel male, che l'acuto Macchiavelli doveva poi deplorare nelle sue "Storie Fiorentine „.

A pagina 479, dove si parla di certi consigli di guerra, dati da Francesco Sforza, noi leggiamo: " Rispose il Pontefice che quantunque non volesse a Francesco anteporsi nel giudicare di cose guerresche, nè potesse dar certa sentenza sui futuri eventi della guerra, tuttavia non stimava che l'esercito dovesse mandarsi negli Abruzzi e si dèsse a Sigismondo il tempo di raccogliersi. Federigo d'Urbino, mortale nemico di Sigismondo, essendo oramai in corso di vittoria e stimando sua la felicità della Chiesa, lascerebbe mal volentieri questa gloria e questa preda ..... non andrebbe in altre province senza nuovi stipendî, nè gli si potrebbero dar danari prima di due mesi, ed esser vicino oramai il tempo delle piogge ..... Negli Abruzzi, ove la regione è montana, rimanere incomodamente l'esercito nell'autunno e nell'inverno, difficili quivi le uscite „. Così egli, come un valente capitano, sapeva conoscere tutte le opportunità d'una guerra e si poneva come a dirigerla interamente.

Quanto al dare a ciascuno il suo, risparmiò forse il biasimo alla fuga di Ferdinando d'Aragona, alla barbarie delle milizie Sforzesche? Lo risparmiò forse a prelati e a cardinali?

Prova della sua affabilità verso gli umili abbiam visto in più luoghi, qui vogliamo citare un fatto, che la rende ancor più manifesta. Una volta (si narra, a pag. 401), egli s'incontrò in un pastore, che gli offrì del latte in un

vaso assai sporco; eppure il Papa " ricordandosi di colui, che al re Artaserse con le strette palme aveva dato l'acqua in esse racchiusa, sorrise; nè disdegnò porre alla bocca il nero ed unto vaso, come per bere; poi lo passò ai cardinali, affinchè non sembrassero disprezzare la franchezza e la riverenza del povero villano [1] „. Inclinato agli studî, anche durante il pontificato non potè trascurarli, e vi attese scrivendo varie cose. Di che, come già del suo peregrinare i nemici gli mossero grave biasimo, ond'egli, parlando delle sue gite per la campagna, aggiunge sempre che attese alla segnatura, alle legazioni, ai supplicanti [2]; e nella prefazione all' " Asia Minore „ scrisse: " chiederanno: ond'ebbe il tempo il Pontefice Massimo? Perchè lo consumò in tal modo e lo tolse al popolo Cristiano? Perchè non s'esercitò più utilmente? Inculca ai nostri tempi cose note al volgo: quali frutti? Qual piacere nel leggerle?..... Noi non rubammo al popolo il suo tempo, perchè non trascurammo le cose divine nè i concistori, o pubblici o secreti, nè disdegnammo udire i súpplici. Ma la nostra vecchiezza privammo della quiete, per tramandare ai posteri quelle cose, che l'età nostra fece, degne d'esser conosciute, con breve cenno delle antiche. Sono notturni questi nostri lavori, perchè la mas-

---

[1] Il Campano, nella vita citata, racconta, che una volta, avendo il Papa donato udienza a un vecchio loquace, e avendo a costui un servo fatto segno di finire, accortosene il Pontefice, disse al vecchio di continuare, e al servo si rivolse con queste parole: « non sai tu che il Papa non deve vivere per sè stesso, ma per gli altri »?

[2] Cfr. a proposito la lettera 50 nell'opera dell'Ammanati.

sima parte delle ore, dovute al sonno consumammo invece scrivendo (1) „.

Quanto all'indole sua, vivace in gioventù, si manifesta malinconica e triste nell'età matura. Egli infatti in ogni cosa vide la parte dolorosa, e ne mosse mestamente lamento. Fu senza dubbio clementissimo con Sigismondo Malatesta, e con la contessa di Celano; protesse co' suoi aiuti Carlotta di Cipro, e diede amichevole asilo al Despoto

---

(1) Nei *Documenti*, pubblicati dal Prof. E. Piccolomini, a pag. 33 (dal cod. ms. Vat. 1248, urb. lat.) si legge:

Cap. LXIIII.

. . . . . L'altro fu papa Pio, pontefice dignissimo, quale anchora lui fu tenuto che dispensasse il tempo multo bene. Et la matina sempre, excepto quando era infermo, se levava al fare del dì: levato diceva l'officio et poi odiva la messa, et finchè li cardinali venivono a concistoro, non cessava di dare audientia et di expedire quello qu'el posseva. Poi expediva a concistoro et il simile la signatura, al dì suo, cum li card.li; poi desinava.

Per un'hora et meza se faceva disputare inanze valenthuomini, et lui cum loro; poi dormiva pocho più di meza hora; et svegliato, dictava o lettera per sua parte a vari principi, o in qualche opera che compilava; poi, audientia fino all'hora de la cena.

Poi cum li soi, cum chi el conferiva, rasonava et risolvevase circa le ocurentie, et expedivale et comecteva al cardinale de Pavia et a mezzo Goro (Greg. Loli), soi secretari. Facto questo, haveva el tesauriero, et cum li chierci de camera intendeva la distribuctione ordinaria et extraordinaria et de la gente d'armi et de omne altra spesa che ocurisse, per intendere dove el se retrovava. Poi diceva quel resto di officio che li avanzava; poi intendeva li domestici per loro, et per altri quanto el posseva, et andava a dormire.

Et commo una facenda li veniva inanze, non haveva bene finchè non era expedita et cum celerità per essere meglio libero et attendere ad altre. Et diceva: che 'l tempo bastava ad expedire tute le ocurentie: et chi lo aspectava, ch'el non veniva mai, et chi non lo aspectava, ch'el era sempre presente ergo, *dum tempus habemus, operemur bonum.*

di Morea. Alcuni lo hanno tacciato d'avarizia, eppure quando, a proposito degli edifizî di Pienza, gli fu riferito che l'architetto Bernardo non poteva aver consumato i danari, che questi diceva, egli chiamò a sè il calunniato, e, alla presenza di molti, gli parlò così: " Ben facesti o Bernardo, a nascondere la verità sull'opera futura; perchè, se tu avessi detto il vero, non ci saremmo esposti alla spesa di cotanto oro, nè adesso vi sarebbe questo tempio e questo palazzo in Italia illustrissimi. Codesti edificî sorsero per la tua lodevolissima fallacia, a tutti cara fuor che a coloro, cui l'invidia si mangia. Quindi gli diede una veste di porpora e cento monete d'oro. L'architetto pianse dalla commozione [1] ".

Non ebbe infine forte sentimento religioso, giacchè si occupò sempre poco di teologia e di dogmatica. In una questione religiosa, sul sangue sparso da Gesù Cristo, dopo aver esposto la disputa per intero, concluse: " La maggior parte approvò la sentenza de' Predicatori; pochi furono coi Minoriti. Anche Pio era della parte maggiore; ma in quel tempo non gli parve opportuno d'esprimersi chiaramente, perchè la moltitudine de' Minoriti, de' quali era necessaria la predicazione contro i Turchi, non dovesse poi esserne offesa ".

Si sa del resto dal Platina, ch'egli soleva dire: la natura divina intendersi meglio col credere che col disputare; ogni setta, formata dall'autorità umana, esser priva di ragione; la fede cristiana, anche se non provata per miracoli, doversi accettare, per l'onestà sua; doversi osservare da chi fosse detto e non per quale ragione pro-

---

[1] *Commentarii*, pag. 431.

vato, che v'eran più persone in una sola divinità (1). E per avere un'imagine fisica di lui, il Platina dice, che fu di piccola statura e membruto, ch'ebbe ben presto capelli bianchi, onde nel vigore della virilità, aveva l'aspetto di un vecchio, ma che in lui tutto spirava dolcezza ed austerità, perchè nel vestire non fu nè ricercato nè trascurato (2).

CAPITOLO SECONDO

Quale valore letterario hanno i *Commentarii*, considerati siccome fattura d'uno scrittore geniale, dotato d'un fine senso artistico?

Che essi debbano dirsi un lavoro ordinatamente e pazientemente compiuto, ovvero che rivelino quelle cure laboriose, lè quali si sogliono prestare da chi si è accinto ad un'opera e vuole congedarla al pubblico, noi non possiamo certo asserire, poichè il Piccolomini stesso nel parlare del Biondo, scrisse di sè medesimo così: “ La stessa cosa (il

---

(1) Vita citata.

(2) Il Titius, (Cugnoni, pag. 357) nella *Cronaca* citata scrisse: « . . . *Statura brevis. Caput habuit ante annos canum: faciem vero ante diem senectam preseferentem, oculos magnos, severitatem estendentes* ». Aggiunge che non stava mai in ozio, che s'alzava presto, che era robusto, ma sciupato dalle fatiche e dai viaggi. La figura d'E Silvio si ha nella ben nota medaglia di A. Guazzalotti di Prato (vedi l'opera del Friedlaender, Berlino, 1857, ediz. ital. rivista dal Guasti, Prato, 1862) e negli affreschi del Pinturicchio (Vedi Lutzow, pag. 341), nella *Libreria del Duomo*, a Siena. Negli *Anecdota litteraria*.... Roma 1772-1783, t. III, è descritta una medaglia, coniata nel tempo in cui E. Silvio stava per muoversi alla volta d'Ancona. Da una parte di essa era E Silvio, sulla prua d'una nave, con in mano la croce, in atto di benedire, col motto: « *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus* ».

doversi cioè emendare e rendere eleganti l'opere dell'umanista forlivese) dirà forse qualcuno anche di noi; nè ingiustamente, perchè noi, quantunque abbiamo scritto cose vere, e fossimo esperti dell'eleganze, tessemmo tuttavia un'istoria incomposta e rude „. E chi scriveva in tal modo avrebbe certo potuto ridurla, come voleva, ove ne avesse avuto agio e tempo.

Ne ci pare inopportuno osservare che da un'opera autobiografica, non si possa, secondo noi, richiedere quel che si richiederebbe da qualsiasi altra unicamente storica; giacchè qual ordine è mai concesso in quella all'autore, se egli viene man mano dettando le vicende, che gli accadono? vicende, che nel Nostro furono tante e così varie? Vero è che egli, alcune volte, avrebbe potuto dare a queste più conveniente disposizione, anteponendo cronologicamente quello che la memoria gli aveva invece fatto ricordare di poi; non contentandosi adunque di legare una narrazione ad un'altra coi troppo comuni e troppo ripetuti nessi: *dum haec aguntur, inter haec, per idem tempus, his rebus peractis*... ed altri consimili. Così non avrebbe qualche volta peccato contro la grammatica, usando il reciproco *sui, sibi,* invece di *eius* ed *ei.* Ma, se si pensi al poco tempo che il Piccolomini ebbe, alla poca tranquillità, per causa de' pubblici negozi, alla sua malferma salute, noi dobbiamo tuttavia essergli grati di questo lavoro, di cui, pregio speciale, si deve riconoscere l'originalità. Del resto ad esso fu posto in fronte il modesto titolo di *Commentarii;* i quali però, siccome quelli del grande Cesare, farebber disperare di far meglio chiunque tentasse elevarli all'altezza di storie.

Quanto alla dizione, egli in una lettera [1] scrisse che il suo stile mancava d'arte, ma che era franco, ch'egli scriveva troppo facilmente, e che innanzi tutti cercava la chiarezza. In un'altra poi [2], circa all'ortografia scrisse: " *Minime ego is sum, qui sine menda scribam. Labor et erro maxime circa iuncturam sillabarum* ". Certo per lo stile e la lingua gli nocquero e la lunga dimora in Germania e la famigliarità coi poeti, dai quali spesso tolse a prestito le frasi, anzichè da buoni prosatori. La forma dunque, onde si vestono i *Commentarii,* non è quale si sarebbe potuta usare da " un esperto delle eleganze " ma, ove questi avesse riveduto l'opera sua, è da credere che sarebbe riuscita certamente migliore. Così noi non ci saremmo spesso imbattuti in costrutti poco latini, in frasi e in parole non dell'età classica: come queste: *grande* per *magnum, belle* per *pulcre, durante hac obsidione, inter lavandum, inter eundum,* e consimili, per le altre più corrette e più convenienti.

Tuttavia è da notarsi che, nel tempo d'E. Silvio, non si era ancor giunti, nell'uso delle forme latine, alla paziente cura d'imitare unicamente Cicerone [3]; e dobbiamo inoltre riconoscere che il nuovo pensiero, per esprimere cose nuove, non poteva racchiudersi nelle uniche forme della pura classicità. Laonde poi in alcuni l'idea d'usare bensì una lingua ed uno stile, per quel che potevasi, classici, ma di non restringersi soltanto a questi, per non

---

(1) *Epistola* 402.

(2) *Epistola* 408.

(3) Il *Campano,* in un epist. deride F. Patrizi, perchè questi non vedeva se non Cicerone. Cfr. del resto *Storia del Ciceronianismo di* R. SABBADINI, Torino, 1816.

volere imposti certi determinati confini al nuovo pensiero. Il quale, com'ebbe assoluta necessità di svolgersi liberamente, imitando finalmente l'ardito Allighieri, il Petrarca, il Boccacci e gli altri Toscani, si tolse dai voluti ceppi, e ricorse al libero volgare, che poi rinvigorito dal venerato latino, s'era fatto più nobile e più ricco.

Osservato questo diciamo che ai *Commentarii* non nocciono queste mende gran fatto, e in lavoro di quasi mille pagine in sedicesimo, fan proprio la figura di piccolissimi nèi; perchè accanto a cotali difetti si hanno pregi davvero particolari, quali: continua chiarezza, onde lo stile narrativo è facile, piano, senza ricercatezze; efficace proprietà di frasi e di parole, anche se non sempre puramente classiche; scioltezza infine, anzi, in alcune parti, ammirabile spigliatezza, per la quale il lettore sfoglia con non poco diletto un'opera latina di mole certamente considerevole. E tutto ciò seppe E. Silvio ottenere, scrivendo, come egli dice (1) le cose, quali aveva notate dal vero. Anche per lui valse, come per i grandi scrittori, quella norma, per la quale l'Alighieri, parlando dell'amore aveva scritto:

> . . . . io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che dètta dentro, vo' significando.

Egli dunque non volle farsi schiavo delle rigide leggi di certi retori, i quali, in fatto di stile, dettavan regole, che possono ben somigliarsi a ricette stereotipate e che hanno pur turbato la spontaneità di ogni forma d'arte

(1) *Commentarii,* pag. 308, C.

per tanti e tanti secoli. Scrisse perciò con varietà e con vivacità, secondo si richiedeva dalle cose da narrare. Così, nel ricordare certi fatti, si direbbe che egli si sia compiaciuto di cogliere quella certa parte comica, che è quasi in tutti, anche nei più gravi, ma che ben pochi sanno scoprire. Per esempio, a pagina 363, dove si parla della processione, fatta in onore del capo di S. Andrea, e si descrive il corteo, troviamo " ...... ed alcuni, i quali, nutriti fino allora negli agi *(deliciis)*, non avrebbero potuto fare neppur cento passi, se non cavalcando, in questo dì, gravati delle vesti sacre, nel fango e nell'acqua si trassero facilmente innanzi. Guglielmo, vescovo d'Ostia, portava, non senza fatica, il peso della carne propria, poichè era grosso e vecchio. Così non era facile ad Alano, cardinal di Santa Prassede, sopportare la mole del suo corpo ". Ora queste figure di vecchi e grassi non sono un po' comiche, e non richiamano alla mente (si scusi il paragone ad autore quasi odierno) quelle così ben dipinte dal Heine, laddove il fine poeta tedesco, sempre pieno d'un vivace umorismo, descrive nei *Reisebilder*, una processione, veduta a Lucca?

Parimenti, a pag. 392, dopo la citata descrizione della gara sul lago di Bolsena, si legge: " Finito il certame, se ne andaron tutti, benchè il lago fosse un po' sconvolto, per un vento improvviso, e vi fosse un po' di tempesta. Il cardinal Rotomagense questa volta tornò a casa, non senza pericolo d'essere sommerso, poichè i Clarentani, sulla nave dei quali egli trovavasi, pieni di vino, per l'ebbrezza, non sapevan più reggere il timone, nè dar di remi giustamente ".

Ma ben più comico è quello ch'ei dice di certi le-

gati orientali, a pag. 231, quando ci fa sapere: “ che avevan così diversi costumi e tali abiti, da essere in ammirazione di tutti, specie della plebe, dovunque andassero, giacchè tutti gli occhi eran su loro rivolti, e si traevan dietro gran folla di ragazzi. Costoro a guisa dei nostri monaci, lasciata una piccola corona di capelli, avevan tutto il capo tosato, nelle stesso modo di colui che viene dalla Mesopotamia; ma sul cucuzzolo poi scorgevasi un certo piccolo manipolo di capelli, come dicono che i gentili portassero, ovvero i Flamini, nel berretto „. Pittura notevole, a compiere la quale aggiunge: “ è stato detto che sono di una voracità incredibile, perchè qualcuno s'è mangiato, in un giorno, fin venti libre di carne(1) „. Due altri brani poi rivelano la spigliatezza e la vivacità dello scrittore toscano, pel quale spontaneamente vien fatto di pensare all'arguta prosa di certi novellisti o al facile e simpatico dettato del Cellini. Ecco come sono scritti, in un frammento pubblicato dal Cugnoni (2). “ Frattanto certo Giovanni Pecci cittadino senese, avendo lungo tempo amato la donna d'Edoardo Marescotti, ed essendosi fatto palese l'adulterio di lui, prese a trattare con Francesco Triestino, cubiculario del Pontefice, perchè questi era amico d'Edoardo e s'aggirava spesso per la casa di costui, temendolo rivale; per la qual cosa, ottenuto con preghiere importune un colloquio dal Pontefice, mosse

(1) Altrove a pag. 301, a proposito di legati orientali, ch'egli dice adulterini, narra che vennero poveri e malvestiti e che furono perciò rimproverati. Ed avendo essi richiesto lettere, per avere qualche cosa dalle plebi, soggiunge che li mandò con Dio, non essendo egli ignaro dell'astuzia greca.

(2) Pagg. 520-521.

accusa a Francesco, perchè più del giusto frequentasse la casa d'Edoardo.

« Richiestogli, che cosa ne importasse a lui, rispose: “amo la moglie d'Edoardo „, nè ebbe vergogna di palesare il non recente adulterio, e disse impudentemente non volere in questa cosa alcun socio. Allora il Pontefice: “ vedremo di Francesco quel che si dee fare, ma te, pel tuo adulterio, condanniamo a voce. Se non ti correggi sarai ucciso „. La cosa andò secondo il detto, pochi dì dopo, e nella stessa casa del Pontefice. Edoardo disse alla moglie di dar convegno all'amante, e come questi giunse, aggreditolo con ferro, sul far della notte, e crivellatolo di spesse ferite, lo lasciò semivivo avanti la porta; e questi morì poco dopo fra le braccia del padre. Edoardo si salvò colla fuga. La donna, presa e mal custodita, fuggì in quel di Firenze. Padre e fratello, chiamati in giudizio, come conscî del delitto, temendo la severità delle leggi, si salvarono anch'essi con la fuga. L'ancella invece, ch'era stata ambasciatrice, poichè i giudizî non sono fatti per i potenti, fu condannata a morte.

« Allora anche altra donna, nè vecchia, nè giovane, di mediocre bellezza, sposa d'un uomo ricco, e che si aveva in grande stima fra i Rettori della città, presentandosi al Pontefice, con molte matrone, disse d'avere un segreto, che riferirebbe, non presenti i giudici. Il Pontefice comandò agli astanti di ritirarsi in una parte della stanza, d'onde potessero vedere e non udire: e la femmina parlò. “ L'uomo mio era lontano: io in segreta parte della casa me ne stavo sola a leggere. Frattanto un uomo, involto il capo, s'avvicina a me. Non so chi gli avesse aperto la porta, ch'era già stata chiusa alla second'ora di notte.

Abbracciatami e baciatami più volte, si sforza di farmi violenza; ed io a lui: lascia, dissi, prima d'andar innanzi, ch'io chiuda la stanza, perchè nessuno entri. E così lasciata, fuggìi dov'era l'ancella e un bambino, e, come se volessi chiamare vicini, feci grande strepito. Quegli fuggì. Ignoro chi fosse, benchè poi m'abbia mandato molte lettere amatorie, senza nome, e una sol volta si sia sottoscritto Guglielmo Parigino. Se mio marito sapesse questo, m'aspetta la morte. Non so che farmi. Poco fa, andando in Chiesa, fissò in me gli occhi e mi sorrise un tale, che tu conosci benone (e gli rivolse la parola). Temo che sia costui, che mi perseguita. È cittadino, non forestiero, e sacerdote, a te sottoposto. Prego, comandagli di star quieto ed ammoniscilo che non mi sia molesto più oltre con iscritto o con parola, nè voglia perdere me e sè stesso. Conosco l'uomo mio, se ne saprà qualchecosa, periremo ambedue „. Stupì il Pontefice a tali cose, poi pensò fra sè alla favola del Boccacci [1], nella quale s'introduce una donna amante d'un giovane, che non potendo in altro modo indicare a quello l'amor suo, andò al confessore, e lo pregò correggesse il giovane, come se le fosse molesto l'entrare ch'ei faceva di notte nell'orto e il chiedere di giacersi con esso lei. Quegli corretto, essendosi scusato molte volte, nè avendo sodisfatto la donna, conobbe finalmente quel che si voleva: e appresa la via, divenne della femmina amante. Il confessore ignaro, mentre si sforza di far scansare il peccato, lo aiuta. Il Pontefice recitò la favola, o storia che si fosse alla donna, e disse: “ troppo coraggiosa sei, o donna, e molto più animosa di quella, che il Boccacci ricorda: colei fece lenone

[1] Vedi la Novella terza della Giornata seconda.

il suo confessore, tu ti sforzi di far ministro del tuo furore il Pontefice Massimo. Ardi per il bel corpo di questo sacerdote, e perchè non sai in altro modo farlo consapevole dell'amor tuo, stimi di fargli intendere quel che vuoi per mezzo d'una correzione nostra, e, poichè la gioventù è fragile, averlo ai tuoi desideri. Ma l'iniquità ti ha rivelato. Vattene alla malora, ed estingui codesto fuoco quanto prima; se nol farai, sappi che sarai subitamente messa innanzi al marito. Se ne andò colei, sommessa il volto, nè osò più comparire. Quelli che erano presenti non intesero però nulla di queste cose, che si dicevano, benchè si meravigliassero della lunghezza del discorso (1) „.

Brano notevole nel libro d'un Pontefice! Pel quale, mentre si conosce meglio la mente di chi lo dettava (anch'egli in gioventù aveva novellato d'amore), si ha sicura prova dello scrivere arguto e vivace, onde vanno pregiati i *Commentarii*. E su di essi giova ormai riferire il giudizio di qualche storico importante.

Quel che ne pensasse il Tiraboschi, abbiamo di già fatto conoscere, ponendo accanto alle parole di lui quelle del Gregorovius, il quale poi, parlando in genere degli scritti del Piccolomini, scrive. “ Nè E. Silvio va compreso fra quegli umanisti, che non tenevano in mira altro che il classicismo. Sebbene molti punti di contatto egli abbia comuni con loro, egli tuttavia segna un indirizzo nuovo nella letteratura, è un rettore, ma altresì uomo esperto del mondo; sa parlare di tutto argutamente, tiene ai suoi

---

(1) Chi sarà stata la dama, moglie d'un Rettore di città? Chi il Guglielmo Parigino? Forse il Jouffroy, che il Pontefice altrove disse amato e cercato da tutte le donne romane? Agli amanti di curiosità la risposta.

ordini un dovizioso tesoro di cognizioni; pertanto i suoi lavori sono espressione della cultura di un uomo d'indole moderna ed ei vi prende per fondamento l'attualità del suo tempo, ed eziandio ne trae l'ispirazione da ragioni di opportunità e da personali motivi. L'autore non fa pompa di stile accomodato alle regole scolastiche, ma con vivace mobilità ammalia il lettore (1) „.

Il Voigt, come possiamo immaginarci, convinto che l'opera fosse più d'un raffazzonatore che d'E. Silvio, non vedendo in essa alcun ordine e notando quei difetti di congiunzioni temporali, da noi ricordati, la giudicò un memoriale, fatto per ricordare anzitutto i viaggi del Papa, gli onori e gli omaggi a lui tributati, il lusso delle feste ecclesiastiche, la maestà e la eloquenza di lui. Infine egli ne ebbe l'impressione “ d'una monotona cronaca senz'arte (2) „. Ma il Gaspary, trovando ingiusta, a tal proposito, l'impressione sfavorevole, data ai lettori dal Voigt, che cioè i *Commentarii* non siano se non un tessuto di menzogne, disse che si sarebbero dovute fare più accurate indagini, su di essi; e, dopo aver notato certi errori materiali del biografo Piccolomineo, scrisse che “ con tali superficialità la figura del papa restava svisata..... (3) „.

Il Pastor notò che una grande finezza d'osservazione, congiunta a senso di benevolenza verso uomini e cose, che maturità di giudizî e vivace andamento di dettato erano merito incontestabile di tale opera curiosa, in cui si hanno difetti comuni a tutti gli storici dell'epoca

(1) Op. citata, pag. 700.
(2) Op. citata, vol. III, pag. 336.
(3) Op. citata, pagg. 339-340.

e a tutte le *Memorie* in genere: mancanza di grande valore storico, inesattezza di date, e poca imparzialità. Soggiunse tuttavia che anche qui, come in tutte le opere del Piccolomini, era un modo di vedere vivace e personale, e volle concludere sugli scritti in genere di lui, citando le parole d' uno storico non cattolico (Hagenbach, p. 41), il quale disse: che questi scritti erano: " la più bella dimostrazione del gusto di tale Papa, per le scienze e le arti, e per le più nobili gioie della vita [1] „. E il Verdière, prima del Voigt e degli altri citati aveva scritto: " *Ils* (i *Commentarii*) *ne sont pas seulement le précieux mémorial d'un homme d'État, mais une véritable histoire général de l'époque. L'auteur, toujours porté à étendre son sujet, rattache les principaux événements de son temps aux scènes dont il a été témoin, où il a été acteur. Il parle même rarement d'un pays, d'une ville, sans en résumer le passé, sans en faire la description....... Aucun historien de ce siècle ne montre plus de justesse d'esprit, plus de variété, une étude plus profonde des hommes, des lieux, des révolutions des gouvernements. Il intéresse, amuse et instruit* „. Lo scrittore francese vide inoltre come legati all'opera, giudicata con tanto favore, la " Storia di Federigo III e dei suoi tempi „ e i " Commentari dei fatti accaduti in tutta Europa sotto il regno di Federigo III, fino all'anno *1458* „ [2].

Quanto al giudizio di vecchi scrittori, Paolo Cortesi, ragionando degli scritti del Piccolomini, dice (*De Cardin.* lib. I, pagina 39) che " in lui prima che in altri si vide

---

[1] Op. citata, cap. I, in fine.

[2] Verdière, op. citata, pagg. 119-121.
Quest'ultimi *Commentarii*, sono nel Freher, *Germanic. rer. script.* t. II.

il principio di quel cambiamento felice, seguìto poi nella letteratura; che cominciò egli ad usare di uno stile più ornato; che non v'era chi fosse più di lui dolce in poesia, più preciso nella storia, più copioso nell'eloquenza „. Parole di troppo elogio, alle quali fanno eco (e se ne può capir la ragione) queste del Campano: “ Guardati dallo stimare che alcuno mai, a memoria nostra o de' padri nostri, abbia scritto più luculentemente, più distintamente, più efficacemente. È vera istoria: e quel che quivi si desidera per prima cosa, evvi fede: tutte le cose si narrano come furon dette, come avvennero. L'autorità dello scrittore non perdona a sè ed agli amici: giustamente son rese evidenti le opere de' nemici, come le oscure degli amici. Accumula così con i rumori degli avversari, le maldicenze, i consigli de' detrattori, che tu lo stimi accusatore di sè stesso; nè diluisce alcuna cosa, quando facilmente possa. Genere di scrivere lieve, temperato, stringato, se non quando, essendogli necessario apre sè stesso, come un'orazione campestre; si raccoglie di poi e tutto ristringe. Ardono le parole, quando trattasi di guerra, come strette in luoghi angusti, pugnano e sudano le sentenze, cosicchè pare che tu non legga una storia, ma assista ad una guerra „ (1). E così via via, mettendo in evidenza quasi tutti i pregi dell'importante libro, che fin ora, cosa incredibile! non aveva per anco avuto chi vi consacrasse uno studio speciale, come abbiamo tentato noi, per consiglio del nostro dotto ed amorevole Maestro.

I *Commentarii*, come il lettore avrà potuto giudicare, meritavano davvero cotesto studio, e specialmente per

---

(1) *Epistola* I, nell'ediz. del Mencken.

opera d'un italiano, che rendesse così più nota fra noi la persona del Piccolomini, e la ponesse in luce più chiara e men sfavorevole di quel che s'era fatto altrove.

Fra gli elogi esagerati del Cortesi, del Campano e del Verdière e il biasimo acerbo del Voigt, noi, è facile a capirsi, stiamo col Tiraboschi, col Gregorovius e col Pastor, ferma nell'animo la fiducia d'aver messo il lettore in condizione di giudice imparziale.

Quasi un secolo dopo il Piccolomini, il Cellini (1500-1571) scriveva il singolare libro delle proprie memorie, e il milanese Girolamo Cardano dettava, nel 1576, il *De propria vita.*

APPENDICE

N. I.

Nel riprodurre qui i brani appartenenti al libro primo de' Commentarii, *che non figurano nella stampa, sulla scorta dei codd. Corsini 147-860, Chigi I, VII, 253, ci occorre avvertire che, mentre seguiamo la lezione del cod. Chigiano, siccome al Cugnoni piacque metterla in luce con lievi emendamenti di scrittura, notiamo in calce le discrepanze del cod. Corsini, 147 (quello che noi crediamo buona copia del vatic. Regina) e del già Urbinate 860, esistenti ambedue nella biblioteca de' Lincei.*

1. — *Secondo il Corsiniano* 147, f.° 3.ª e il *Chigiano* f.° 3ᵇ, *dopo le parole* « Papam futurum » *aggiungi nella stampa, pag. 4* « quem nonnulli a sortilegis etc. » (*citato già a pag. 33, cap. II*).
2. — *Secondo il Corsin.* 147, f.° 5.ᵇ e il *Chig.* f.° 6ª, *dopo la parola* « fabulabantur », *aggiungi nella stampa, pag. 7* « Postquam autem multum noctis etc. (*citato già a pagg. 53-54, cap. II*).
3. — *Secondo il Corsin.* 147, f.° 6ª, e il *Chig.* f.° 6ᵇ, *dopo la parola* « venisse » *aggiungi nella stampa, pag. 7* « Idque tum tibi continentiae etc. (*citato già a pag. 34, cap. II*).
4. — *Secondo il Corsin.* f.° 6ª, e il *Chig.* f.° 7ª, *dopo la parola* « profectus est » *aggiungi nella stampa, pag. 8* « Graeci per id tempus etc. (*citato già a pagg. 34-35-36, capitolo II*).
5. — *Secondo il Corsin.* f.° 10ᵇ e il *Chig.* f.° 12ª, *dopo la parola* « et Aeneam » *aggiungi nella stampa, pag. 14:* « poetam, quamvis hic adhuc rebus Basiliensibus et Federico

---

5. **Basiliensibus et** ***Felici*** ‖

magis quam Eugenio, bene cuperet: nondum enim ardor ille Basiliensis eum reliquerat, neque rationes tenebat, quibus Eugenii causa nitebatur, qui apud unam solum partem versatus, alteram contemnebat: sed pedetentim postmodum declinavit, cum Basilienses refugere iudicium animadvertit. Igitur in Norimberga partes Basiliensium obnixe iuvit, atque ipsius opera conditiones pacis, quae partibus oblatae sunt, non tam faciles Eugenio quam Basiliensibus dictae fuerunt; nam tum placuisset, ad reformandam Ecclesiae pacem, aliud Concilium convocare, in quod et Eugenius, et Basilienses convenirent; urbs Constantia provinciae maguntinae pro loco Concilii nominata est, quae ab Eugenio remotissima erat, Basiliensibus propinqua. Interim etc. ».

6. — *Secondo il Corsin.* f.° 21ᵇ e il *Chig.* f.° 25ᵃ, *dopo la parola* « animadvertit » *aggiungi nella stampa, pag. 32:* « in suam « quoque necem conspirasse aliquos, rumor erat ».

7. — *Secondo il Corsin.* f.° 22ᵃ, e il *Chig.* f.° 26ᵃ, *dopo le parole* « populi motum » *aggiungi nella stampa, pag. 32:* « nam et « Florentini vaticinium esse aiebant, ante diem tertium de- « cimum cal. Aprilis vel mariturum Papam, vel captione mala « capiendum; iam Caesari etc. »

8. — *Secondo il Corsin.* f.° 24ᵃ e il *Chig.* f.° 28ᵃ *dopo la parola* « mortuus » *aggiungi nella stampa, pag. 36:* « neque dignitas huiusmodi semper merenti patet, quam saepe rapit indignus. Quidam tamen illam merentur, post assequuntur; quidam tum dignos ea se reddunt, cum potiuntur; nonnulli usque ad sepolturam immeriti rapta trahunt. Post haec Imperator etc. ».

9. — *Secondo il Corsin.* f.° 25ᵇ e il *Chig.* f.° 30ᵇ, *dopo la parola* « Imperatori » *aggiungi nella stampa, pag. 39:* « Quorum tempora, hoc tanto Christianae Religionis obprobrio, non modica notata sunt infamia. Nam quae calamitas temporum non Principibus imputatur? Quaecunque accidunt

---

nam *cum* placuisset ‖ et Basilienses *consentiret* | 7. decimum *Kalendarum* aprilis | 8. dignitas *huiuscemodi* | 9. notata sunt *ignominia*. Di questo brano,

mala, negligentiae rectorum ascribuntur. Poterant, inquit vulgus, pereunti Graeco prius opem ferre, quam caperetur; neglexerunt; indigni sunt qui Reipublicae praesint. Imperator, [re cognita dum cupit tantam infamiae notam abolere, maiorem incurrit; incoepit enim, et non perfecit. Convocat Christianos ut in commune consulant, et ipse non adit conventum]. Apud Ratisbonam etc. ».

10. — *Secondo il Corsin.* f.º 27ª e il *Chig.* f.º 32ª, *dopo le parole* « nec bellum gerere » *aggiungi nella stampa, pag. 41:* « pulchrum id esse aucupium; expeditionem in Turcas decernere, ut a Germanis aurum subtili ingenio, velut a Barbaris, extrahatur, cum inter se quaestum avarissima orbis capita divisisse, sed alium futurum etc. ».

11. — *Secondo il Corsin.* f.º 27ª, e il *Chig.* f.º 32ᵇ, *dopo la parola* « et irrisione » *aggiungi nella stampa, pag. 41:* « et praesertim Papiensis episcopus Apostolicae sedis legatus, qui cum mulierem quamdam, forma pulcherrimam, sub typo Ecclesiae introduxisset, sua incomoda deplorantem, sibi per quietem visam, levius orare visus est, quam in tanto negotio convenisset. Orationem Aeneae etc. ».

12. — *Secondo il Corsin.* f.º 28ᵇ e il *Chig.* f.º 33ᵇ, *dopo le parole* « caput erit » *aggiungi nella stampa pag. 43:* « Ecquid scimus an vera est eius conversio? Heri et nudiustertius Romanae fidem ecclesiae impugnavit; et quoniam hodie conversus est, magister erit noster! et christiani ductor exercitus! En paupertas etc. ».

13. — *Secondo il Corsin.* f.º 29ᵇ e il *Chig.* f.º 35ᵇ, *dopo le parole* « domo natus » *aggiungi nella stampa, pag. 45:* « adeo iuvenes omnes quamvis indolis optimae, ut ab re ioco dixerint aliqui vix annos tres Cardinales natos, qui uni sufficerent; palamque factum est, Cardinales non eos assumi,

---

QUEL CHE SEGUE FRA UNCINI, DOPO LA PAROLA Imperator, NON FIGURA NEL COD. 147, E NEL COD. 860 SI HA CON QUESTE VARIANTI: *incipit* || ut *communi* consulant *saluti* | 10. *non* bellum | 11. mulierem *quandam* || sua *incommoda* || negotio *conveniret* | 12. *Et quid* scimus || fidem *Ecclesiae* | 13. ut *non* ab re ioco.

qui consulant Ecclesiae, sed quibus Ecclesia ipsa consulat. Quamvis commune hoc vitium est, dignitates homini, non dignitati hominem condonare. Non tamen etc. ».

14. — *Secondo il Corsin.* f.° 30ᵃ e il *Chig.* f.° 35ᵇ, *dopo le parole* « nutibus iudicarunt » *aggiungi nella stampa, pag. 45:* « ut est inter difficilia secretum etc. (*citato già a pag. 36-37, cap. II*).

15. — *Secondo il Corsin.* f.° 30ᵇ e il *Chig.* f.° 36ᵃ, *dopo la parola* « vastantem » *aggiungi nella stampa, pag. 46:* « Fuerat paulo ante Senensi populo bellum adversus Ildebrandinum Pitiliani Comitem, in quo duos copiarum duces, perfidia notissimos, mercede conduxerant, Robertum Corrigianum, et Sigismundum Malatestam, cognomento Pandulphum, totius nequitiae principem, qui Picinino transfugium promiserant. Robertus in palatium vocatus, repente trucidatus est, per fenestram precipitatus in forum. Sigismundus, ad maiora reservatus scelera, totius Italiae virus, fuga sibi consuluit. Nec vel sic etc. ».

16. — *Secondo il Corsin.* f.° 31ᵃ e il *Chig.* f.° 37ᵃ, *dopo le parole* « questus est » *aggiungi nella stampa, pag. 47:* « narravit beneficia, quae contulerat eis, et contra ingratitudinem civitatis erga se retulit, indignumque Senensem populum dixit, cuius quisque misereri deberet; nec oratores ipsos pacificis oculis intueri poterat. At cum etc. ».

17. — *Secondo il Corsin.* f.° 31ᵇ e il *Chig.* f.° 37ᵇ, *dopo le parole* « nata parentibus, licet pauperibus » *aggiungi nella stampa, pag. 47:* « Si qua est in paupertate nobilitas; hanc Rex etc. ».

18. — *Secondo il Corsin.* f.° 31ᵇ e il *Chig.* f.° 37ᵇ, *dopo la parola* « praeveniam » *aggiungi nella stampa, pag. 48:* « Sed, non est tam facile facere, magnificeque loqui; nec vita

---

14. nutibus *indicarunt* | 15. adversus *Ildobrandinum* || cognomento *Pandulfum* | 16. quae *eis contulerat* || erga se *rettulit* | 17. LE PAROLE *licet pauperibus* MANCANO NEL COD. 147. || *nobilitas,* | 18. *praevertam* || facile facere *magnifice quam dicere;*

quae sequuta est par fuit, quippe quae Alphonso fatis functo, Iacobi Picinini venit in castra non sine infamia perditae pudicitiae; et vulgatus rumor est, scribae suo permisceri solitam, concepisse, tandemque peperisse infantem. Verum Alphonsus nihil ea divinius inveniri posse indicavit. In caeteris rebus sapiens, in hoc, et in venando apprime demens; quem dum Aeneas obtinendae pacis etc. ».

19. — *Secondo il Corsin.* f.° 34ª e il *Chig.* f.° 38ª, *dopo la parola* « nobilitatam » *aggiungi nella stampa, pag. 48:* « Reversus Neapolim cum iret die quadam ad Regem in arcem Novi Castri, et portam triumphalem ingrederetur, deambulans cum purpuratis suis in aula, quae portae opponitur, Alphonsus vidit eum, et conversus ad proceres. Vultis ne, inquit, Papam vobis ostendam? Atque illis respondentibus, volumus: Ellum, ait, Episcopus Senensis qui modo portam ingreditur, Summus Pontifex a Deo destinatus est, et hunc ipsum, mortuo Calisto, Cardinales ei sufficient; nec alius quispiam est, quem sibi iure merito praeferre queant. Quod cum purpurati ipsi Aeneae retulissent, eique congratularentur, respondit omnibus. Atqui non solent Cardinales Cardinalem eligere? Nolite hoc credere, nisi rubro me prius ornatum galero videritis, cuius scio sum indignus. Inter haec etc. ».

20. — *Secondo il Corsin.* f.° 32ᵇ e il *Chig.* f.° 38ᵇ, *dopo le parole* « Paruit Aeneas » *aggiungi alla stampa, pag. 48:* « et si dubius erat ne Calistus cederet Cardinalibus, nil aeque horrentibus, quam Sociorum creationem, atque eorum praesertim, quos in summo Pontificatu competitores timebant. Cum adessent Adventus Christi Salvatoris tempora, quae Cardinalium propemodum dici comitia possunt summa contentione in Senatu Apostolico certatum est, cum Pontifex creare Cardinales vellet, Collegium resisteret; et modo nimium Cardinalium esse munerum dicerent aliqui, modo in

---

quae *secuta* est *verbis* || quippe *quod Alfonso* || scribae suo *eam* || portae *apponitur* || Mortuo *Callisto* | 19. Aeneae *rettulissent* || *Antiqui* non solent, cod. 860 | 20. *comitia dici* possunt || modo *numerum Cardinalium esse nimium* ||

personas, quae nominabantur probra maledictaque iactarent, atque in eos more suo magis, ac magis inveherentur, qui meliores iudicabantur, et summa pontificia digniores. Vicit tamen Calistus tribus, quos iam assumpserat, Cardinalibus summopere aduitentibus; seqne, ut par erat, et caput, et do minum ostendit; Cardinalesque novos sex creavit etc. ».

21. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ᵃ e il *Chig.* f.° 37ᵃ, *dopo le parole* « horum creatio » *aggiungi nella stampa, pag. 49:* « Neapolitano, ac Feretrano exceptis, quos non suis meritis assumptos aiebant; sed alterum mereticulae impudicae, alterum medico traditum asseverabant. Aeneam vero etc. »

22. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ᵃ e il *Chig.* f.° 39ᵇ, *dopo la parola* « gaudium » *aggiungi nella stampa, pag. 49:* « privatim autem apud eos qui civitatem gubernabant, ingens in mente dolor; verentes, quod sequutum est ne Pontificatum Aeneas adeptum aliquando Maximum, nobiles eius urbis ad munia civitatis cogerentur asciscere, quos illi oderant, et iam pridem a regimine procul amoverant. At Federicus Imperator etc. ».

23. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ᵇ e il *Chig.* f.° 40ᵃ, *dopo la parola* « religiosorum » *aggiungi nella stampa, pag. 50:* « quos illi superbe, immaniterque regebant, Ecclesiam, de qua sermo esset, in potestate Polonorum teneri; si praeficiatur ei amicus religiosorum; neque personae, neque Ecclesiae etc. ».

24. — *Secondo il Corsin.* f.° 33ᵇ e il *Chig.* f.° 40ᵇ, *dopo la parola* « facimus » *aggiungi nella stampa, pag. 50:* « Quae res adeo Firmanum commovit ut multis postea diebus rogatus in senatu sententiam dicere subiticuerit; Aeneae admodum succensuerit, suo magis incomodo, quam illius qui laudatus est, ipse irrisus. Atque ita superbis evenire necesse est; plura enim de se putantes quam rex expoxit, cadunt in

---

summo pontificio digniores || tamen *Callistus* | 21. *et* Feretrano || aiebant, *nec dignis intercessionibus* | 22. privatim, SENZA *autem,* apud eos qui *urbem* || Aeneas *adeptus* || *conaretur* asciscere | 23. personae *provisum iri* | 24. *Aeneaeque* admodum || magis *incommodo* ||

periculo, et radunt se ipsos, et ab aliis irridentur. Nec minor circa idem tempus ignominia irrogata est Ioanni Cardinali Papiensi dum Aeneam superare vult, eiusque studium impugnare. Vacavit Ecclesia Ratisbonensis etc. ».

25. — *Secondo il Corsin.* f.° 34b e il *Chig.* f.° 41a, *dopo la parola* « adauxit » *aggiungi nella stampa, pag. 51:* « his duabus contentionibus, etc » (*citato già a pag. 38, cap. II*).

26. — *Secondo il Corsin.* f.° 35a e il *Chig.* f.° 42a, *dopo le parole* « tamen Pontifex Max. » *aggiungi nella stampa, pag. 52:* « odium quod in Alphonsum etc. (*citato già a pag. 39, cap. II*).

27. — *Secondo il Corsin.* f.° 35b, e il *Chig.* f.° 42a, *dopo la parola* « magnus » *aggiungi nella stampa, pag. 52:* « verum plus aequo partis Ghibellinae sectator. Reliqui Cardinales etc. »

28. — *Secondo il Corsin.* f.° 36a, e il *Chig.* f.° 43a, *dopo la parola* « Superavit » *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Villelmum Cardinalem Rhotomagensem, sive dolus fuit, sive odium, nemo ea vice elegit. Consueverunt Cardinales, scrutinio facto pubblicato, consedere, atque inter se colloqui, si qui sint qui mutare propositum velint, et vocem quam uni dederant, in alium transferre; qui modus eligendi, per accessum vocatur; sic enim concordia facilius invenitur. Quae res in primo scrutinio omissa est, impedientibus illis qui a nullis electi fuerant, cum ad eos fieri non posset accessus. Itum est ad prandium. Exinde multae conventiculae factae sunt. Qui potentiores erant in Collegio auctoritate, atque opibus excellentes, ad se reliquos vocabant, et aut sibi ipsis, aut amicis Apostolatum querebant, rogabant, promittebant, minas ingerebant; nec defuerunt qui sine rubore, omni modestia procul reiecta, pro se ipsis verba facerent summumque sibi Pontificatum arrogarent, sicut Villelmus Rhotomagensis, Petrus Santi Marci, et Ioannes Papiensis

---

Ecclesia *Ratisponensis* | 26. in *Alfonsum* | 27. partis *Gibellinae* | 28. facto *pubbicatoque* || qui *sit* || propositum *velit* || uni *desiderat* in *alterum* || ad se *alios* vocabant || sicut *Vilhelmus* ||

Cardinales; nec Ilerdensis seu negligebat. Multa de se quisque praedicabat. Mira erat horum contentio, summa diligentia, inquieta dies, vox insomnis fuit. Rhotomagensis tamen non tam hos, quam Aeneam timebat, et Cardinalem Bononiensem, in quos videbat vota plurium ferri: maxime vero Aeneam timebat cuius taciturnitatem non dubitabat longe valentiorem esse aliorum latratibus. Vocabat igitur modo istos modo illos, et increpans eos dicebat; quid tibi, et Aeneae? quid eum Pontificatu Maximo dignum censes? Pedibus laborantem, et pauperem nobis Pontificem dabis? quomodo revelavit inopem Ecclesiam inops? Aegrotantem, aegrotus? ex Germania recens venit: nescimus eum, forsitan, et Curiam eo traducet? Quae sunt in eo literae? Poetam ne loco Petri ponemus? et gentilibus institutis regemus Ecclesiam? At Philippum Bononiensem anteponendum existimas? durae cervicis hominem qui neque per se gubernare calleat, neque auscultet recta monentibus. Ego in cardinalatu sènior sum, non me imprudentem nosti, et doctrina pontificali sum praeditus, et regium sanguinem prae me fero, et amicis abundo, et opibus, quibus subvenire Ecclesiae pauperi possum. Sunt et mihi beneficio ecclesiastica non pauca, quae dimissus inter te et alios dispertiar. Addebat preces multas, quae si non satis valebant, minas adhibebat. Si quis simoniam eius obstare dicebat, qui Papatum venalem habiturus esset, non inficiabatur praeteritam vitam simoniaca labe infectam fuisse, sed in futurum iurabat mundas se manus habiturum. Astabat et Alanus Card. Avinionensis, homo audax, ac venalis eiusque causam modis omnibus adiuvabat, non tantum quia Gallicus Gallico favebat, quantum quod ex promotione Villelmi; Ecclesiam Rhotomagensem, et domum eius in Urbe, et Vicecancellariam expectabat. Vincebantur

---

Papiensis *Cardinalis* ‖ *Ilardensis* E IL COD. 860 *Hilerdensis* insomnis SOPPRESSO IL *fuit* ‖ Aeneam *formidabat* ‖ *quod* eum Pontif. *dignum Maximo* | quomodo *relevabit* ‖ *nec* me ‖ quae *dimissurus* ‖ alios *dispartiar* ‖ quis *symoniam* ‖ et *Cancellariam,* E IL COD. 860 *Vicecancellariam* ‖

non pauci magnis pollicitationibus, et quasi muscae capiebantur ab homine, vendebaturque Tunica Christi, sine Christo. Convenere apud latrinas plerique Cardinales, eoque loco tamquam abdito, et secretiori, pacti inter se sunt quonam modo Villelmum Pontificem eligerent, scriptisque et iuramentis se astrixerunt. Quibus ille confisus mox sacerdotia, magistratos et officia promisit, ac provincias partitus est. Dignus locus in quo talis Pontifex eligeretur; nam foedas conventiones ubi convenientius ineas, quam in latrinis? Aderant Villelmo certis ex Cardinalibus duo Graeci, Genuensis Card. S[ti] Sixti, Avinionensis, Columnensis, Papiensis Vicecancellarius. Bononiensis vero, Ursinus et S.[tae] Anastasiae dubii erant, pauloque momento accessuri videbantur, et iam propemodum spem dederant, et cum undecim concurrere viderentur, non dubitabant quin duodecim statim haberent; nam cum eo ventum est, praesto adest qui ait, et ego te Papam facio, ut eam ineat gratiam. Confectam igitur iam rem existimabant, nec aliud expectabant, quam lucis adventum, ut ad scrutinium veniretur. Jamque noctis medium effluxerat, cum ecce Bononiensis Aeneam adit et dormientem excitans: Quis ais, inquit, Aenea? nescis quia iam Papam habemus? in latrinis convenere aliquot Cardinales statueruntque Villelmum eligere; nec aliud expectatur, quam dies. Consilium meum est, ut surgens de lectulo eum adeas, vocemque tuam illi offeras, priusquam eligatur, ne si te adversante Pontificatum ineat, odiosus fiat tibi; ego mihi consulam ne in priores incidam laqueos. Novi quid sit inimicum habere Pontificem. Calixtum expertus sum qui numquam pacificis oculis me intuitus est, cum eum non elegissem. Mihi ex usu videtur, eius, qui Pontifex sit futurus, ante venari gratiam. Ego quod mihi consilium accipio, id tibi do, Cui Aeneas: Consilium tuum tecum, inquit, Philippe referto;

---

ab domine ‖ *Christi tunica* ‖ *tanquam* abdito ‖ *certi* ex Cardinalibus ‖ Papiensis *et* Vicecancellarius ‖ Card. *Sancti* Sixti ‖ et *Sanctae* ‖ *duodecimum* statim ‖ *illum* adeas ‖ Pontificatum *obtineat* ‖ *nunquam* ‖

mihi nemo suaserit ut eum Beati Petri successorem eligam, quem prorsus indignum puto. Absit a me hoc peccatum; si alii eum eligent, ipsi viderint. Ego mundus ero ab hoc scelere, nec me conscientia expugnavit mea. Dicis durum esse Papam non habere benevolum; nihil hoc ego vereor; scio me non interficiet, quoniam non elegerim eum. At non amabit, non dabit stipem, non adiuvabit; paupertate premeris. Non est assueto dura paupertas; inopem vitam duxi hactenus; quid si moriar inops? Musas mihi non auferet, quae sunt in fortuna tenui suaviores. Caeterum non ego is sum, qui arbitrer, passurum Deum in manu Rhotomagensis Ecclesiam sponsam tuam deperire; nam quid magis alienum est a Christi professione, quum Vicarium suum simoniae, atque impudicitiae deseruire? Non fert divina pietas, hoc palatium, quod tot Sancti patres habitavere, aut speluncam latronum, aut lupanar meretricium fieri. A Deo datur Apostolatus non ab hominibus. Rhotomagensis qui demandare Pontificatum conspiravere, homines sunt, quorum cogitationes vanas esse quis nescit? Pulchre apud latrinas coniuratio facta est. In secessum conatus ibunt, et sicut Arriana perfidia, in loco foetidissimo finem accipient iniquissima machinamenta. Crastina dies ostendet Romanum Praesulem a Deo eligi, non ab hominibus. Tu si christianus es, eum in Christi Vicarium non assumes, quem nosti Diaboli membrum esse. Atque his dictis Philippum terruit ne Rhotomagensem accederet. Exin summo diluculo Rodericum Vicecancellarium conveniens, percunctatus est, an sese Rhotomagensi vendidisset. Et quid vis agam? respondit ille, acta res est. Convenere apud latrinas multi atque hunc statuerunt eligere. Mihi non ex usu est cum paucis extra gratiam novi Praesulis remanere. Concurro cum parte, quae maior est et causae meae consului. Cancellariam non perdam; schedulam enim promissionis habeo, si non eligo Rhotomagensem, eli-

ab *eo* || *expunget* mea || *eum non eligerim* || *quam* Vicarium *eius* || *Rothomagensi* qui || *foedissimo* finem || ne *Rothomagensi* || *percontatus* || non *est* ex usu ||

gent alii, et ipse privabor officio meo. Cui Aeneas: O stulte, inquit, iuvenis! ergo tuae nationis hostem in Apostolatu collocabis? et schedulae fidem dabis eius hominis, qui non habet fidem? Tu schedulam habebis; Avinionensis Cancellariam; nam quod tibi promissum est, et illi promissum est et affirmatum. Illi ne, an tibi servabitur fides? Gallo, an Chatelano Gallus amicior erit? Extero, an tuo magis consulet? Cave tibi, inexperte iuvenis, cave stulte, et si non est tibi Ecclesiae Romanae cura, si Religionem Christianam nihili pendis, et Deum contemnis, cui talem Vicarium preparas, at saltem tui ipsius curam habeto, qui Gallo Papatum tenente in extremis eris. Audivit haec patienter ab amico Vicecancellarius, seque admodum cohibuit. Post haec videns Aeneas Cardinalem Papiensem: Audio, inquit, et te cum his sentire, qui Rhotomagensem statuerunt eligere; quid ais? Tum ille; Bene, inquit audivisti; pactus tum illi vocem dare, ne solus permanerem; iam enim certa res eius est, tot sunt qui ei promisere. Cui Aeneas: Alium te virum, inquit, esse existimavi, quam invenio, En quantum a tuis maioribus degeneras! Patruus tuus, sive avunculus fuit, Branda Card. Placentinus, cum esset Pontificatus Maximus ultra montes in Germania (nam Iohanes tertius et vigesimus, instituto Constantiensi Concilio, Romanam Curiam trans Alpes adduxerat) numquam quievit, donec in Italiam primam sedem reduxit; cuius arte, studio et ingenio factum ast ut, abdicatis summo Pontificatu qui de eo contendebant, Martinus quintus, eligeretur natione Romanus, ex domo Columnensi. Branda Curiam Apostolicam ex Germania in Italiam reportavit; tu, eius nepos ex Italia transferes in Galliam! Italus homo, Galliae melius quam Italiae consulis! At Rhotomagensis nationem suam praeferet Italiae, et Gallus in Galliam cum summa dignitate advolabit. Dicis iuratum est, non ibit absque

---

an *civi* magis || in *postremis* || *eligere statuerunt* || *vocem illi* || solus *remanerem* || te, *inquit, virum* || tertius *ac* || *Italiam sedem* reduxit || studio *atque* || *Dices* iuratum est ||

senatus consilio extra provinciam: non consentiemus ire volente. Et quis Cardinalium est qui sedenti in Apostolico Throno audeat adversari? Primus tu eris, qui obtenta aliqua divite commenda, ito, inquies, quo velis, Pater Sancte. Et quid est nostra Italia absque Praesule? Retinemus Apostolatum, Imperio amisso, atque hoc uno lumine videmus lumen; et hoc te fautore, suasore, adiutore privabimur? Aut ibit in Galliam Pontifex Gallus, et orbata est dulcis patria nostra splendore suo; aut manebit inter nos, et serviet regina gentium Italia extero domino; erimusque mancipia Gallicae gentis. Regnum Siciliae ad Gallos perveniet; omnes urbes, omnes arces ecclesiasticas possidebunt Galli. Calistus admonere te potuit, quo sedente nihil non occuparunt Chatelani. Expertus Chatelanos, experiri cupis Gallos? cito poenitebit expertum, videbis Collegium Gallis plenum; neque ab illis amplius eripietur Papatus, adeo ne rudis es, ut non intelligas hoc pacto perpetuum imponi iugum nationi tuae? Quid de hominis vita dicam? An non pudet homini lubrico et cui anima venalis est, Christi vices committere? En paranimphum egregium sponsae Christi preparas! Ovem lupo committis! Ubi coscientia? Ubi iustitiae zelus? Ubi hominis mens? Siccine a te ipso recessisti? Num te saepe dicentem audivimus, perituram Ecclesiam, si in manus Rhotomagensis incideret? et te mori malle, quam ipsum eligere? Quae causa mutationis? An ex Daemonio repente in Angelum lucis transfiguratus est ille; an tu ex Angelo in Diabolum, qui libidines eius et spurcitias et avaritiam diligas? Ubi amor patriae et vox illa semper Italiam caeteris nationibus praeferens? Existimabam recedentibus caeteris ab eius charitate, te nunquam recesourum, fefellisti me, immo te ipsum et patriam tuam Italiam, nisi resipiseis. Obstupuit his auditis Papiensis, et correptus dolore simul ac verecundia, illacrimatus est, et post aliquot suspiria: Pudet me, inquit, Aenea: sed

---

Arces *ecclesiae* || nihil *Cathelani* non || *Gallos cupis?* || *vita homiris* || venalis *sit* || *inciderit?* || immo *vero* te || nisi *resipis.* ||

quid agam? promisi. Nisi Rhotomagensem eligo, proditionis arguar.

Cui Aeneas; eo ventum est, quantum intelligo, ut quocumque te vertas, proditionem incurras. Num eligendum est Italiam patriam, Ecclesiam, an Rhotomagensem malis prodere? Victus his Papiensis; Rhotomagensi deficere minus probri existimavit. Petrus autem Cardinalis S.ti Marci cum accepisset Gallorum coniurationem, et spem amisisset potiundi Pontificatus, commotus amore patriae simul et odio, quo Rhotomagensem prosequebatur, circuire italos Cardinales, hortari, monere ne patriam relinquerent; nec quievit donec apud Card. Genuensem, excepto Columnensi, cunctos italos congregavit, exposuitque coniurationem in latrinis factam, Ecclesiamque perituram, et Italiam in perpetuum servituram, si Rhotomagensis Pontificatum assequeretur. Dixit rogavitque singulos ut se se viros ostenderent, consulerent matri Ecclesiae atque infelici Italiae, deponerentque quae essent inter se odia, et italum potius, quam exterum eligerent Pontificem. Quod si audirent, Aeneam coeteris praeferrent. Aderant Cardinales septem, Genuensis, Ursinus Bononiensis, Sancti Marci, Papiensis Senensis et S.tae Anastasiae.

Cuncti verba Petri approbavere, praeter Aeneam, qui se tanto munere indignum censebat. Itum est deinde, etc. ».

29. — *Secondo il Corsin.* f.° 38ᵇ e il *Chig.* f.° 46ᵇ, *dopo la parola* « eligebant » *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Cumque iret Aeneas velletque suam papirum in calicem mittere, expallens tremensque Rhotomagensis, en inquit, Aenea, habeto me commendatum. Temeraria prorsus vox eo in loco, in quo non licebat mutare scripturam; sed vicit prudientiam ambitio. Aeneas vero: Mihi te, inquit, vermiculo commendas? Nec plura loquutus, in suum locum abiit, schedula in calicem proiecta. Cumque omnes idem etc. ».

30. — *Secondo il Corsin.* f.° 38ᵇ e il *Chig.* f.° 47ᵃ, *dopo la parola* « machinatio » *(e secondo la stampa, d. la par.*

---

ventum est, *ait,* ‖ *proditoris nomen* incurras.

« deceptio ») *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Quae res ex usu fuit Aeneae; namque cum fieret dinumeratio votorum et lector Rhotomagensis Aeneam votis octo expeti pronunciasset, et cuncti silerent, in alieno damno nequaquam passus est se fraudari, dixitque lectori: Inspice melius schedulas, nam votis novem flagitor, eique omnes assensere, Rhotomagensis, quasi errasset subticuit. Modus schedularum hic erat etc. ».

31. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ª e il *Chig.* f.° 47ª, *dopo la parola* « conveniatur » *aggiungi nella stampa, pag. 53:* « Sed quod est utiliter inventum; nonnulli ad fraudem vertunt, quod Latinus Ursinus ea die fecit nominans septem, ut eo beneficio allecti, quos nominavit, vel sibi accederent in eo scrutinio, vel in alio se eligerent; quamvis ei, qui fraudolentus habetur, non multum afferunt doli. Publicato etc. ».

32. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ª e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo la parola* « Pontifex » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Atque hic rursus spem resumpsit Rhotomagensis mane. Sedebant etc.

33. — *Secondo il Corsin,* f.° 39ᵇ e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo le parole* « ad Senensem inquit, accedo » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Quae vox gladius quidam fuit in corde Rhotomagensi; adeo exanguem reddidit hominem. Subsequutum est etc. ».

34. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ᵇ e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo le parole* « et ego inquit Senensem accedo » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Exin maior omnes stupor invasit, tamquam in domo, quae incognitis terremotibus agitator, cuncti vocem amisere. Una enim Aeneae tantum etc. ».

35. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ᵇ e il *Chig.* f.° 47ᵇ, *dopo la parola* « pronuntiaret » *aggiungi nella stampa, pag. 54:* « Surgensque voluit pro more votum cum gravitate proferre, sed a Niceno Card. et Rhotomagensi medius apprehensus

---

30. errasset *subrisit* (cod. 860) | 32. Rothomagensis *inanem* | 33. inquit *Cardinalem* || corde *Rothomagensis.*

est, atque acriter increpatus est, quod Aeneae vellet accedere; perseverantem autem in proposito conati sunt viribus extra locum educere, ut vel sic Aeneae Pontificatum eriperent; et unus eorum brachium dextrum, alter sinistrum tenens, abducere tentavere. Verum Prosper calumnias et inania verba floccifaciens, quamvis in voto suo Rhotomagensem elegisset, Aeneae tamen veteri benevolentia coniunctus, versus ad reliquos Cardinales: Et ego, inquit, Senensi Cardinali accedo, eumque Papam facio. Quo audito eccidit adversariorum spiritus, et omnis fracta est machinatio. Et Cardinales universi etc. ».

36. — *Secondo il Corsin.* f.° 39ᵇ e il *Chig.* f.° 48ᵃ, *dopo le parole* « at cum Deo placueris, et iam nobis placeas necesse est » *aggiungi nella stampa, pag. 55:* « Ipse qui te elegit Dominus supplebit defectum pedum tuorum, et nostram ignorantiam non mulctabit. Nos te Pontificem etc. ».

37. — *Secondo il Corsin.* f.° 40ᵇ e il *Chig.* f.° 49ᵃ, *dopo le parole* « nisi Senensis » *aggiungi nella stampa, pag. 55:* Demisere cuncti vultus, atque in terram moesti respexerunt, et maledixere Collegio cum vel Rhotomagensem, vel Genuensem, vel Ilerdensem (nam de iis rumor fuit) Pontificatum obtinuisse, acclamatum est. Solos eos laetitia tenuit, qui illis aliqua familiaritate coniuncti; reliquos omnes publicus tenebat moeror. At cum certum fuit etc. ».

38. — *Secondo il Corsin.* f.° 41ᵃ e il *Chig.* f.° 49ᵇ, *dopo le parole* « primus haberetur » *aggiungi nella stampa, pag. 56:* « Quamvis plerosque nobilitatis etc. » (*citato a pag. 40 cap. II*).

39. — *Secondo il Corsin.* f.° 41ᵇ e il *Chig.* f.° 50ᵃ, *dopo le parole* « et non amicus erat » *aggiungi nella stampa, pagina 57:* « Veneti tantum et Florentini ex italis inviti hoc nuntium audivere. Veneti quod Aeneas Imperatoris legatus saepe in eorum Senatu visus fuisset asperius loqui et ipso-

---

35. audito *ceciderunt* | 36. et *tu* nostram ‖ non *mulctabis* | 37. vel *Rothomagensis*, vel *Genuensis*, vel *Ilerdensis* ‖ obtinuisse *clamatum* est. ‖ reliquos *omnis* | 39. hoc *nuncium* ‖

rum tyrannidem accusare; Florentini quod, more hominum, vicinos Senenses odissent. Quibus adeo molesta fuit Aeneae assumptio, ut cum iter agentibus ab obviantibus salutarentur, et, ut est consuetudo, auxilium Dei super eos expeteretur; indignabundi responderent: Atqui circa Senenses occupatus est, quos beare conatur. Dissimulavere tamen, et Veneti et Florentini etc. ».

---

ter *agentes*.

N. 2.

I brani, non pubblicati dal Bandini, appartenenti agli altri undici libri de' Commentarii (*non contando il libro XIII*) *sono in tutto 154; dei quali 30 si riferiscono al II libro, 18 al III, 17 al IV, 19 al V, 7 al VII, 10 all' VIII, 4 al IX, 13 all' XI, 13 al XII. Poichè alcuni di essi, sia per la brevità, sia pel contenuto non hanno se non pochissima importanza, crediamo opportuno dare qui un elenco di quelli soltanto più notevoli e che siamo andati citando nel corso del nostro lavoro.*

Sappia intanto chi legge, che il numero arabico *della prima colonna indica il nostro numero d'ordine, e il* romano *quello della pubblicazione del Cugnoni, qualora questa fosse stata numerata; che nella colonna seconda si ha la* pagina *della stampa e le* parole, *alle quali il brano inedito farebbe immediatamente seguito; che nella terza colonna si ha l'* indicazione del contenuto *e quelle* osservazioni, *che ci sono parse necessarie e convenienti.*

Libro II.

1. IV.	66, B « *et gratus* »	Bernardo Roverio, assunto da Calisto III al collegio degli *Uditori*, morto il Papa benefattore, prese a parlarne male. Pio II lo fece rinchiudere in Castel Sant'Angelo e lo lasciò poi libero per le preghiere dei cardinali di S. Pietro e Sant' Eustachio. V. nel presente lavoro, pag. 172, *nota* 2.
2, VI.	70, B « *excessit e vita* »	Everso Anguillara, fatto tutore dei nipoti. V. n. pres. lav. pag. 273.
3, VII.	74, C « *legibus fecere* »	I Veneti alleati dei Turchi. V. n. pres. lav. pag. 259.
4, VIII.	76, B « *ductare coeperat* »	Eugenio IV e Braccio da Montone. V. n. pres. lav. pagg. 265, 281.
5, XII.	86, B « *Ecclesiae universum* »	Cardinali, che a Mantova dicevan male di Pio. V. n. pres. lav. pag. 95, *nota*.
6, XIV.	87, C « *portavere* »	Il Malatesta indignato. V. n. pres. lav. pag. 93, *nota*.
7, XVI.	89, B « *pompam deesse* »	Firenze schiava di Cosimo de' Medici. V. n. pres. lav. 93, *nota*.
8, XVIII.	92, C « *valuere* »	Nefandezze del Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277.
9, XIX.	92, D « *in hunc modum* »	Nefandezze del Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277.
10, XXII.	100, A « *loquutus est* »	Il giureconsulto Bornio contro i Bolognesi. V. n. pres. lav. pag. 253, 279.

11, XXV.	102, A « *acceperunt* »	Gli Estensi. V. n. pres. lav. pagg. 94, *nota* e 255.
12, XXVI.	102, B « *grato* »	Borso d'Este. V. n. pres. lav. pag. 94, *nota*, 255 e 278.
13, XXIX.	105, D « *subrogata est* »	Castigo divino ai Gonzaga. V. n. pres. lav. pag. 256.

Libro III.

1, II.	110, A « *nuntiavere* »	I cardinali d'Aquileia e di Sant'Anastasia. V. n pres. lav. pag. 266.
2-3, IV-V.	127, C « *superabit* » 131, A « *desideraverit* »	Influenza degli astri. V. n. pres. lav. pagg. 282-283.
4-5-6, X-XI-XII.	144, D « *referendum est* » 154, B « *agitata sunt* » 155.	Contro i Veneti. V. n. pres. lav. pagg. 101, 259.

Libro IV.

1, I.	170, B « *imposuit* »	Contro il card. Alain. V. n. pres. lav. pag. 267.
2-3, V-VI,	176, A « *amiserat* » 176, B « *Guidonis filius* »	Federigo d'Urbino. V. n. pres. lav. pag. 284-286.
4, VII.	177, C « *existimant* »,	Nuova elezione di cardinali. (Brano importante) V. n. pres. lav. pag. 174.
5, XI.	186, D « *loqui non audebant* »	Sfregio dei Senesi a Pio II. Fatto del conte d'Armagnac. V. n. pres. lav. pag. 246, *nota* 3, 158-169. (Brano importante e lungo, che occupa quattro pagine del Cugnoni).
6, XII, 7, XIII.	191, D « *edita est* » 196, D « *rescripsit* »	Contro il Malatesta. V. n pres. lav. pagg. 130, 277.
8, XIV.	198, A « *Suaserunt* »	Il fatto della moglie d'E. Marescotti, e della dama romana. V. n. pres. lav. pag. 414 e seguenti
9, XVI.	210, A « *extinxit* »	Il card. d'Avignone. V. n. pres. lav. pag. 303.

Libro. V.

1-2-3-4, I-II-III-IV.	213, B « *exituri esset* » 216, B « *princeps haberetur* » 216, D « *iugum* » 127, D « *finiere* »	La congiura di Tiburzio e Valeriano. V. n. pres. lav. pag. 116, testo, e *nota* 3.

5, VII.	229, A « *promitteret* »	Contro l'arcivescovo di Magonza. V. n. pres. lav. pag. 152.
6-7, XI-XII.	245, C « *contempsisse* » 246, A « *valeret* »	Contro i Savelli. V. n. pres. lav. pag. 119, *nota* 1, 274. (Brani importanti, per la congiura dei baroni romani).
8, XVIII.	258, B « *amisit* »	Contro Lod. Malvezzi e i Bolognesi. V. n. pres. lav. pag. 254.
9, XIX.	258, B « *intercepta sunt* »	Contro il Malatesta. V. n. poes. lav. pag. 131, *nota* 1.

Libro VI.

1-2, I-II.	261, B « *denuntiatus* » 263, B « *in ore* »	Contro l'arciv. di Magonza e il Heimburg. V. n. pres. lav. pag. 154.
3, V.	300, D « *florentini* »	Contro i florentini. V. n. pres. lav. pag. 250.
4, VI.	303-304, D, A « *Turca es* »	Contro il principe di Taranto. V. n. pres. lav. pag. 272.
5, VII.	308, C « *Palliani* »	Diceria contro Calisto III e il card. Prospero Colonna V. n. pres. lav. pag. 310.

Libro VII.

1, I.	329, B « *nobis est* »	Sentenza, a proposito della regina di Cipro V. n. pres lav. pag. 285.
2, II.	333, C « *rediit* »	Contro Felice V. V. n. pres. lav. pag. 287.
3, VI.	337, A « *agendum* »	Elezione di cardinali, colloquio col Cusano. (Brano importantissimo, che occupa più di quattro pagine, nel Cugnoni). V. n. pres. lav. pagg. 176-177-178.
4, VII.	357,B « *consensere* »	Elezione di cardinali. Opinione di alcuni. V. n. pres. lav. pag. 169.

Libro VIII.

1, VI. 2, VII.	380, B « *accepisset* » 380, C « *ericere* »	Contro Luigi XI. V. n. pres. lav. pagg. 143-147.
3, VIII.	381, D « *simulent* »	Contro i Francesi. V. n. pres. lav. pagg. 143-144.

Libro IX.

1, I.	402, C « *causam* »	Contro i Fiorentini. V. n. pres. lav. pag. 250.
2-3-4 II, III, IV.	434, A, B, C « *stimulatus* » « *possent* » « *nutante* »	I giochi a Pienza. V. n. pres. lav. pag. 378.

Libro X.

1-2-3-5 I-II-III-V.	461, C « *interserere* » 464, A « *sumpsit* 464, B « *furoris* » 473, B « *dominum egit* »	Contro il Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277.
6, VII.	475, A « *successit* »	Contro la famiglia de' Malatesta. V. n. pres. lav. pag. 277, *nota* 5.
7, X.	482, C « *captum est* »	Si ricorda la punizione inflitta al priore dei Domenicani di Siena. V. n. pres. lav. pag. 170.

Libro XI.

1-2, II-III.	550, A « *fieri posse* » 550, « B « *emeret* »	Contro i Veneti. V. n. pres. lav. pag. 259.
3-4, IV-V.	550, C « *posset* » 551, A « *cogitamus* »	Contro i Veneti. V. n. pres. lav pag. 260.
5, VI.	552, A « *auscultasset* »	Sul cardin. P. Colonna. V. n. pres. lav. pag. 180.

Libro XII.

1, II.	578, D « *abundantem* »	Contro i Veneti. V. n. pres. lav. pag. 260.
2, III.	587, B « *venderent* »	Contro i Veneti V. n. pres. lav. pag. 260.
3, VI,	591, C « *supplicare* »	Iacopo Savelli. V. n. pres. lav. pag. 274.
4, VII.	595, B « *imperavit* »	Contro il re di Francia. V. n. pres. lav. pagg. 145-268.
5, VIII.	605, B « *contendit* »	Lode al card. Oliva. V. n. pres. lav. pagg. 180-196.
6, X.	628, D « *revicit* »	Contro il card. d'Arras. V. n. pres. lav. pag. 180.
7, XII.	630, D « *fecerat* »	Contro i Fiorentini. V. n. pres. lav. pag. 251.
8, XIII.	632, A « *se se praebuit* »	Contro il card. d'Arras. (Brano lungo ed importantissimo). V. n. pres. lav. pagg 169-180.

N. 3.

Prospetto dei Commentarii.

Libro I. — **Dal 1405, anno della nascita, al 1458, 3 Settembre, dopo l'elezione al pontificato.**

Origine della famiglia Piccolomini. Gioventù d'Enea. Parte da Siena col Capranica. A Basilea. Ritorna in Italia. In Francia, in Inghilterra, in Iscozia. Di nuovo a Basilea. Il Concilio. È coronato poeta. Viene in Italia. Segretario della Curia. É fatto vescovo di Trieste, poi di Siena. Alcune legazioni. Il conclave di Calisto III. Altri viaggi. È fatto cardinale. Ai bagni di Viterbo, ove scrive la storia di Boemia. Conclave da cui esce Papa. (È stato in Germania 25 anni).

Libro II. — **Dal 1459, 19 Gennaio, allorquando parte da Roma, al 26 Maggio, in cui arriva a Mantova.**

Vuol muovere contro i Turchi. Parte da Roma, toccando: Campagnano, Trani, Nepi, Civita Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Assisi, Perugia, il lago Trasimeno, Chiusi, Sarteano, Corsiniano, Buonconvento, Siena, S. Casciano, Firenze, Firenzuola, gli Apennini, Pianora, Bologna, Ferrara, Rovereto, Mantova.

Tutti questi luoghi sono ricordati, con notizie storiche, politiche ecc. ma più specialmente le grandi città.

Libro III. — **Dal 26 detto al 1.° Giugno (apertura del Congresso) al 15 Gennaio 1460 (partenza da Mantova).**

Si apre il Congresso. Le legazioni venete.

Le condizioni di varî paesi, come il Peloponneso, 'la Polonia, Magonza, Venezia ed altri.

Vi si parla di re e Signori, specialmente di Francesco Sforza e di Borso d'Este.

Orazioni di Pio II e d'altri.

Si scioglie il Congresso.

Libro IV. — **Dal 15 Gennaio 1460 al 5 Ottobre 1460, data del ritorno a Roma.**

Il ritorno. Passa da Rovereto e Ferrara, dove ebbe grandi feste. Bologna, l'Apennino, Firenze, ove stette 3 giorni, Siena, ove si fermò 12 giorni. Rivede Corsiniano, Radicofani, Abbadia, Acquapendente, Orvieto, Viterbo, Montefiascone, Canapina, Nepesina, Formello. A Roma.

Magnifiche descrizioni de' luoghi ricordati. Fa menzione di guerre e rivolte accadute in varî luoghi. La guerra del Piccinino nell'Abruzzo e nel Piceno; i tumulti in Roma.

Libro V. — **Dall'epoca detta al Luglio del 1461, quando andò a Tivoli, ove stette 3 mesi.**

Descrizione della congiura in Roma.

Menzione di varie legazioni e di fatti accaduti in Italia e fuori.

I Genovesi, il Malatesta, Tommaso Paleologo.

Dimora in Tivoli e visita ai luoghi vicini. Santificazione di Santa Caterina.

Le vicende di Ferdinando col Piccinino.

Libro VI. — **Dal Luglio all'Ottobre del 1461, data del ritorno a Roma.**

Lotte che agitarono la Germania, l'Austria, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra.

Menzione di Giovanna d'Arco.

Si riparla del Concilio di Basilea, e si ricorda la sanzione prammatica.

Visita a Subiaco, Cava, Preneste, Passarano.

Libro VII. — **Dal ritorno a Roma, fino a pochi mesi dopo.**

Le cose di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. Continua la narrazione della guerra napoletana.

Vi si parla di Carlotta di Cipro, d'Amedeo di Savoia, del Malatesta.

La scoperta delle cave d'allume.

L'eresia de' Boemi.

Libro VIII. — **Dal 14 Aprile 1462 al Luglio dell'anno medesimo, quando si trova all'Abbadia.**

Descrizione delle feste in onore del capo di Sant'Andrea, onde si riparla contro i Turchi

Di Rodi e del suo capitano. Fabbrica a Corsiniano grandi edifizî e chiama *Pienza* il paesello nativo.

Nel Maggio ai bagni di Viterbo. Le feste pel *Corpus Domini.*

Recasi all'Abbadia, passando sul lago di Bolsena. La gara navale

Visita un antico castello, detto Grotte.

Libro IX. — **Dal Luglio al Settembre dello stesso anno.**

Qui è forse la più bella parte de' *Commentarii.* Pio II descrive egregiamente le bellezze dell' Amiata e la vita che vi fece.

Anche lo stile è migliore.

Seguono ambascerie di Senesi e d'Ungheresi. Si ricordano fatti di Germania, di Francia e d'Inghilterra.

L'andata a Pienza. I nuovi edifizî. Le feste avvenute a Pienza.

Libro X — **Dal Settembre al 18 Dicembre, sempre dell'anno 1462.**

L'ambasceria dei Boemi. Fatti anteriori al tempo qui indicato.

Guerra fra Turchi ed Ungheresi; sconfitta degli ultimi.

Mitilene; i Malatesta.

Andata a Petriolo, ritorno a Pienza.

Passaggio per Todi e per Terni.

Descrizione di questi luoghi.

Ritorno a Roma.

Libro XI. — **Dal Dicembre al Giugno del 1463.**

Guerra nell'Italia meridionale: il Piccinino espugna Sulmona.

I militi dello Sforza sono cacciati da Santa Severa.

Lunga e noiosa disputa fra i Minoriti ed i Predicatori, sul sangue sparso da Gesù Cristo.

Nel Maggio andata ad Ostia, ad Alba, a Rocca di Papa, a Grottaferrata.

Libro XII. — **Dal Giugno al 31 Dicembre 1463.**

Sempre della guerra napoletana.

Andata a Tivoli (30 Giugno), ove giungono molte ambascerie con novelle di pace.

Ritorno a Roma il 10 Settembre.

Proposito di muover guerra ai Turchi.

La presa di Fano. Consenso d'alcuni Signori, ed aiuti per la guerra.

Libro XIII. — **Dal Dicembre 1463 al Luglio 1464.**

Preparativi per la crociata. Il viaggio e l'arrivo ad Ancona.

INDICE

Errata	Corrige
p. 10, Atqne;	atque
p. 13, *Gobii*	*Gobelini*
p. 14, *nota*, agressus	aggressus
p. 23, 1164	1464
p. 27, defertus	defectio
p. 28, Wilmann	Vilmanns
p. 32, laudat — accusat?	*Un segno nel* T *indica che l'amanuense intese certo scrivere* laudatur — accusatur
p. 32, Xal.	Kal.
p. 33, harum	lararum
p. 35, peccatorum,	peccatorum.
p. 36, intelle sissetque	intellexissetque
p. 36, teneret	tereret
p, 38, cospectu	conspectu
p. 39, varius	vanius
p. 43, *nota* 2, 15 Ottobre	18 Ottobre
p. 45, *nota* 3, michi Enee Siluij — prius — MCCCCXXVII	michi Enee Siluij (?) — prius (?) — MIIIILXVII
p. 49, Beccadelli	Beccadelli e il Marrasio.
p. 50, *nota*, 1439	1429. (N. B. Sulla questione quivi accennata, per alcuni dubbi venutici ultimamente, torneremo, quanto prima, col proposito di trattarla più ampiamente).
p. 53, *nota* 2, Libvaria	Libraria
p. 56, Pontificatu ssui	Pontificatus sui
p. 63, disperate	disparate
p. 63, quae v tam	quae vitam
p. 63, seriptores	scriptores
p. 69, fecondia	facondia
p. 71, teneva	tenevan
p. 72, offensum	officium
p. 73, *nota* 3, Carvajaval	Carvajal
p. 75, *nota* 4, ò	è
p. 78, Scarampo	Scarampi
p. 81, senato	senatu
p. 82, nunc	tunc
p. 85, audiebatur	andiebatur;
p. 85, paret	parcet
p. 87, litteras,	litteras
p. 87, provvideretur	provideretur
p. 88, 8pagna	Spagna
p. 90, *nota*, ducatam	ducatum
p. 94, *nota*, personantibus	personatibus
p. 95, spernabatur	spernebatur
p. 95, *nota* 2, Cardinatis	Cardinalis
p. 129, Boneventum	Beneventum

Errata	Cobbige
p. 153 Vürtyburg,	Würtzburg,
p. 215 Ilva,	d'Elba
p. 216, Ilva	l'Elba
p. 253, *nota* 2, 570	510
p. 274, Palombaria,	Palombara,
p. 286, *nota* 2, 575;	515;
p. 301, tutta	tutto
p. 302, Canapina	Canepina
p. 302, Nepesina.	Nepesina (l'odierna Nepi)
p. 303, nè	ne
p. 304, Torre Greca	Torre Greca (oggi Torre del Greco)
p. 310, Palliano	Paliano
p. 311, fabrica	fabbrica
p. 313, Palea	Paglia
p. 315, Cizza	Cirra
p. 315, *nota,* mater. — paciatur — vincit	mater, — spatiatur — vincit:
p. 319, Scipoli	Scipoli (oggi Colle Scipoli)
p. 320, Malliano	Magliano
p. 320, onmia	omnia
p. 371, Perugia	Bolsena

Non si sono notati errori più ovvii, ai quali riparerà certamente da sè il sagace lettore.